

L'anno liturgico – Quaresima fino al giorno della Pasqua di Risurrezione – si ringrazia il sito "unaVoce.it"
di dom Prosper Guéranger

Prima di iniziare la santa lettura meditata, suggeriamo anche alcuni link di approfondimento:

- [Le stazioni quaresimali, cosa sono e come farle; e i Riti della Settimana Santa](#)
- [Settimana Santa, l'Anima Devota](#)
- [Domenica delle Palme con Papa Benedetto XVI](#)
- [Benedetto XVI dal Gesù di Nazaret: L'ingresso in Gerusalemme di Gesù](#)
- [Giovedì Santo insieme al Magistero integrale di Benedetto XVI](#)
- [La velatio della immagini durante il tempo di Quaresima](#)
- [Ratzinger medita per noi Venerdì e Sabato Santo - imperdibile](#)
- [Magistero integrale Benedetto XVI Messaggi per la Quaresima](#)

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

L'appello del profeta.

Ieri il mondo s'agitava nei piaceri, e gli stessi cristiani si abbandonavano ai leciti divertimenti; ma questa mattina ha squillato la sacra tromba di cui parla il profeta Gioele (v. Epistola della Messa) per annunciare l'apertura solenne del digiuno quaresimale, il tempo dell'espiazione, l'imminente avvicinarsi dei grandi anniversari della nostra salvezza. Destiamoci, cristiani, e prepariamoci a combattere le battaglie del Signore.

L'armatura spirituale.

Ricordiamoci, però, che nella lotta dello spirito contro la carne, dobbiamo essere armati: ecco perché la santa Chiesa ci raccoglie nei suoi templi per iniziarci alla milizia spirituale. San Paolo ce ne ha già fatto conoscere i dettagli della difesa con queste parole: "Siate dunque saldi, cingendo il vostro fianco con la verità, vestiti della corazza della giustizia, avendo i piedi calzati in preparazione al Vangelo di pace. Prendete soprattutto lo scudo della fede, l'elmo della saldezza e la spada dello spirito, cioè la Parola di Dio" (Ef 6,14-17). Il principe degli Apostoli aggiunge: "Avendo Cristo patito nella carne, armatevi anche voi dello stesso pensiero" (1Pt. 4,1).

Ricordandoci oggi la Chiesa questi apostolici insegnamenti, ne aggiunge un altro non meno eloquente, obbligandoci a risalire al giorno della prevaricazione, che rese necessario quelle lotte che stiamo per intraprendere e le espiazioni attraverso le quali dobbiamo passare.

I nemici da combattere.

Noi siamo assaliti da due sorta di nemici: le passioni dentro il nostro cuore, il demonio fuori; entrambi disordini che derivano dalla superbia. L'uomo si rifiutò d'obbedire a Dio; ciò nonostante egli lo risparmiò, ma alla dura condizione di subire la morte: "Uomo, disse, tu sei polvere, ed in polvere ritornerai" (Gen 3,19). Ah! perché dimenticammo quell'avvertimento? A Dio bastò solo premunirci contro noi stessi; compresi del nostro niente, non avremmo mai dovuto infrangere la sua legge. Se ora vogliamo perseverare nel bene, al quale ci ha ricondotti la sua grazia, dobbiamo umiliarci, accettare la sentenza e considerare la vita come un viaggio più o meno breve che termina alla tomba. Sotto questa luce tutto diventa nuovo, ogni cosa si schiarisce. Nell'immensa sua bontà, Dio, che si compiacque riversare tutto il suo amore su di noi, esseri condannati alla morte, ci appare ancor più ammirabile. Nelle brevissime ore della nostra esistenza, l'ingratitude e l'insolenza con cui ci

scagliammo contro di lui ci sembrano sempre più degne del nostro disprezzo, e più legittima e salutare la riparazione che ora ci è possibile e che egli si degnava d'accettare.

L'imposizione delle ceneri.

A questo pensava la santa Chiesa, quando fu indotta ad anticipare di quattro giorni il digiuno quaresimale e ad aprire questo sacro tempo cospargendo di cenere la fronte colpevole dei suoi figli, e ripetendo a ciascuno di loro le parole con cui il Signore li condannava alla morte.

Come segno d'umiliazione e penitenza, però, l'uso delle ceneri è molto anteriore a quella istituzione. Infatti lo troviamo praticato fin nell'Antico Testamento. Perfino Giobbe, che apparteneva alla gentilità, copriva di cenere la sua carne dilaniata dalla mano di Dio, per implorare così la sua misericordia (Gb 16,16). Più tardi il Salmista, nell'ardente contrizione del suo cuore, mescolava cenere nel pane che mangiava (Sal 101,10). Analoghi esempi abbondano nei Libri storici e nei Profeti dell'Antico Testamento. Si avvertiva anche allora il rapporto esistente fra la polvere d'una materia bruciata e l'uomo peccatore, il corpo del quale sarà disfatto in polvere sotto il fuoco della giustizia divina. Per salvare almeno l'anima, il peccatore ricorreva alla cenere, e nel riconoscere quella triste fraternità con essa si sentiva più al riparo dalla collera di colui che resiste ai superbi e perdona agli umili.

I pubblici penitenti.

L'uso liturgico delle Ceneri al Mercoledì di Quinquagesima non sembra che in origine sia stato imposto a tutti i fedeli, ma solo ai colpevoli di certi peccati soggetti alla pubblica penitenza della Chiesa. In questo giorno, prima della Messa, essi si presentavano in Chiesa dove stava raccolto tutto il popolo, i sacerdoti ricevevano la confessione dei loro peccati, quindi li vestivano di cilizi e spargevano sulle loro teste la cenere. Dopo questa cerimonia, il clero ed il popolo si prostravano a terra, mentre ad alta voce venivano recitati i sette salmi penitenziali. Successivamente aveva luogo la processione, durante la quale i penitenti camminavano a piedi scalzi. Di ritorno, erano solennemente cacciati fuori dalla Chiesa dal Vescovo, che diceva loro: "Vi scacciamo fuori dal recinto della Chiesa a causa dei vostri peccati e delitti, come fu scacciato fuori dal Paradiso il primo uomo Adamo a causa della sua trasgressione". Poi il clero cantava diversi Responsori tratti dal Genesi, dov'erano ricordate le parole del Signore che condannava l'uomo ai sudori ed al lavoro sulla terra, ormai maledetta a causa sua. Quindi venivano chiuse le porte della Chiesa, affinché i penitenti non ne passassero più le soglie fino al Giovedì Santo, giorno nel quale ricevevano solennemente l'assoluzione.

Estensione del rito liturgico.

Dopo il XII secolo, la penitenza pubblica cominciò a cadere in disuso; ma l'uso d'imporre in questo giorno le ceneri a tutti i fedeli divenne sempre più generale e prese posto fra le cerimonie essenziali della Liturgia Romana. È difficile dire esattamente in quale epoca si produsse tale evoluzione. Sappiamo solo che nel Concilio di Benevento (1091) Urbano II ne fece un obbligo a tutti i fedeli. L'attuale cerimonia è descritta negli Ordines del XII secolo; le antifone, i responsori e le preghiere della benedizione delle Ceneri erano già in uso fra l'VIII e il X secolo.

Una volta i cristiani si avvicinavano a piedi nudi a ricevere l'ammonimento sul niente dell'uomo, e, ancora nel XII secolo, lo stesso Papa, per recarsi da S. Anastasia a S. Sabina, dov'è la Stazione, faceva tutto il percorso senza calzatura, come pure i Cardinali che l'accompagnavano. Poi la Chiesa mitigò questo rigore esteriore; ma continuò a dare valore ai sentimenti interni che deve produrre in noi un rito così espressivo.

Come abbiamo or ora detto, la Stazione odierna è a Roma, in S. Sabina, sul colle Aventino, aprendosi così sotto gli auspici di questa santa Martire la penitenza quaresimale.

La sacra funzione incomincia con la benedizione delle ceneri, ottenute dalle Palme benedette l'anno prima nella Domenica che precede la Pasqua. La nuova benedizione ch'esse ricevono in questa circostanza ha lo scopo di renderle più degne del mistero di contrizione e di umiltà che stanno a significare.

MESSA (nel rito di sempre)

EPISTOLA (GI 2,12-19). - Queste cose dice il Signore: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore nel digiuno, nelle lacrime, nei sospiri. Lacerate i vostri cuori e non le vostre vesti; tornate al Signore, Dio vostro, che è benigno e misericordioso, paziente e ricco di clemenza, e ci pensa molto avanti di castigare. Chi sa che non cambi e perdoni, e non lasci dietro a sé la benedizione pel sacrificio e la libazione al Signore Dio vostro? Sonate la tromba in Sion, pubblicate il digiuno, convocate l'adunanza, radunate il popolo, purificate la riunione, convocate gli anziani; fate venire i fanciulli e i lattanti, lo sposo novello lasci il suo letto e la novella sposa il suo talamo. Tra il vestibolo e l'altare i sacerdoti, ministri del Signore, piangano, e dicano: Perdona, Signore, perdona al tuo popolo, non abbandonare la tua eredità all'obbrobrio, non la render serva delle nazioni; che non si dica fra i popoli: Dov'è il loro Dio? Il Signore ha mostrato zelo per la sua terra ed ha perdonato al suo popolo. Il Signore ha risposto e ha detto al suo popolo: Ecco che io vi manderò il frumento, il vino e l'olio, e ne avrete in abbondanza. e non vi farò più essere l'obbrobrio delle genti: dice il Signore onnipotente.

Efficacia del digiuno.

Questo magnifico passo del Profeta ci rivela l'importanza che il Signore dà all'espiazione fatta col digiuno. Quando l'uomo contrito dei propri peccati affligge la sua carne. Dio si commuove, come lo dimostra l'esempio di Ninive. Il Signore perdonò a una città infedele, perché i suoi abitanti imploravano pietà con l'abito della penitenza. Che non farà allora in favore del suo popolo, se questo saprà unire all'immolazione del corpo il sacrificio del cuore ?

Affrontiamo dunque coraggiosamente la via della penitenza; e se l'affievolimento della fede e del timor di Dio sembra far cadere intorno a noi pratiche antiche quanto il cristianesimo, guardiamoci dal non esagerare in un rilassamento così pregiudizievole al complesso dei costumi cristiani. Riflettiamo soprattutto ai nostri obblighi personali verso la giustizia divina, la quale ci rimetterà i peccati e le pene meritate, in misura che ci mostreremo premurosi d'offrirle la soddisfazione cui ha diritto.

VANGELO (Mt 6,16-21). - In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: Quando digiunate, non prendete un'aria melanconica, come gl'ipocriti, che sfigurano la loro faccia per mostrare alla gente che digiunano. In verità vi dico che han già ricevuto la loro mercede. Ma tu, quando digiuni, profumati il capo e la faccia, affinché non alla gente apparisca che tu digiuni, ma al tuo Padre, che è nel segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa. Non vogliate accumulare tesori sulla terra, dove la ruggine e la tignola consumano e i ladri scassinano e rubano; ma fatevi dei tesori nel cielo, dove né ruggine né tignole consumano, dove i ladri né scassinano né rubano. Perché dove è il tuo tesoro, quivi è anche il tuo cuore.

La gioia della Quaresima.

Nostro Signore non vuole che i cristiani accolgano il digiuno espiatorio, con un'aria triste e lugubre. Anzi, persuasi ch'è tanto pericoloso differire i conti con la giustizia, si

devono consolare e mostrarsi allegri all'avvicinarsi di quel tempo sì salutare perché sanno in anticipo che, se saranno fedeli alle prescrizioni della Chiesa, il peso del loro fardello si alleggerirà.

Queste soddisfazioni, oggi tanto mitigate dall'indulgenza della Chiesa, se offerte a Dio con quelle del Redentore e fecondate da quella comunione di opere propiziatriche che unisce in un sol fascio le opere sante di tutti i membri della Chiesa militante, purificheranno le loro anime e le faranno degne di partecipare alle purissime gioie della Pasqua. Perciò, non dobbiamo essere tristi perché digiuniamo, ma perché abbiamo col peccato reso necessario il digiuno.

Il Signore, poi, ci dà un altro consiglio, che la Chiesa ci ricorderà spesso nel corso dei quaranta giorni: quello d'aggiungere l'elemosina alle privazioni del corpo. Vuole che tesoricizziamo, ma per il cielo. Abbiamo bisogno d'intercessori: li dobbiamo cercare tra i poveri. Ogni giorno di Quaresima, eccetto le Domeniche, prima di congedare l'assemblea dei fedeli, il Sacerdote recita per loro una preghiera particolare, sempre preceduta dall'esortazione del diacono: "Umiliate le vostre teste dinanzi a Dio". La preghiera è una formula di benedizione, implorante il pegno della protezione celeste sui fedeli che ritornano alle ordinarie occupazioni (Callewaert, Sacris erudiri, p. 694).

PREGHIAMO

Riguarda placato, o Signore, il popolo prostrato dinanzi a te e, dopo averlo ristorato col dono divino, confortalo sempre con celesti aiuti.

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

La legge del digiuno ci vincola da ieri; ma non siamo ancora entrati nella solennità della Quaresima propriamente detta, la quale s'aprirà coi Vespri di sabato prossimo. Per distinguerli dal resto dei quaranta giorni, durante questi quattro sovraggiunti, la Chiesa continua a cantare i Vespri all'ora ordinaria, e permette anche ai suoi ministri di rompere il digiuno prima che sia terminata quella parte dell'Ufficio.

Ma non sarà così a partire da sabato prossimo, in quanto ogni giorno, escluse le Domeniche che non hanno il digiuno, i Vespri feriali e festivi saranno anticipati, così che all'ora dei pasti l'Ufficio della sera sia tutto terminato. È un ultimo vestigio delle usanze della Chiesa primitiva, perché una volta i fedeli non rompevano il digiuno prima del tramonto, ora alla quale corrispondono i Vespri.

La santa Chiesa ha distinto i tre giorni seguenti al Mercoledì delle Ceneri con l'assegnare a ciascuno di loro una lettura dell'Antico Testamento e un'altra del Vangelo, per essere fatte durante la Messa. Noi riprodurremo ogni volta quelle letture con l'aggiunta di qualche riflessione.

Oggi la Stazione è a Roma, a S. Giorgio in Velabro, dove si conserva il teschio di quel Santo, che il Papa Zaccaria (741-752) portò dal Laterano.

EPISTOLA (Is 38,1-6). - In quei giorni: Ezechia cadde in una malattia mortale, e il profeta Isaia figliolo di Amos, andato a trovarlo, gli disse: Così dice il Signore: Metti in ordine le tue cose, perché tu morrai e non potrai vivere. Ezechia, voltata la faccia verso la parete, pregò il Signore, dicendo: Te ne prego, Signore, e ti scongiuro a ricordarti come io ho camminato dinanzi a te nella verità e con cuore perfetto, ed ho fatto ciò che è buono dinanzi ai tuoi occhi. Ezechia si mise a piangere dirottamente. E il Signore rivolse la parola ad Isaia, dicendo: Va' a dire ad Ezechia: il Signor e Dio di David tuo padre dice così: Ho ascoltata la tua preghiera, ho vedute le tue lacrime, ed ecco, aggiungerò quindici anni alla tua vita, e libererò te e questa città dal re d'Assiria, e la proteggerò, dice il Signore onnipotente.

Preparazione alla morte.

Ieri la Chiesa ci mise davanti agli occhi la certezza della morte. Moriremo: Dio l'ha decretato, e a nessun essere ragionevole verrà in mente che la propria persona possa essere oggetto di un'eccezione. Ma se è certo il fatto della nostra morte, non è altrettanto noto il giorno che dobbiamo morire. Dio preferisce nascondercelo per i motivi della sua Sapienza; tocca a noi vivere in maniera da non essere colti di sorpresa. Può darsi che questa sera stessa venga a dire a noi come ad Ezechia: "Mettili in ordine le tue cose, perché tu morrai". Dobbiamo sempre vivere in quell'attesa; perché, se anche Dio prorogasse la nostra vita come al re di Giuda, un giorno o l'altro dovrà immancabilmente arrivare quell'ora suprema; e nell'al di là non esiste più il tempo, ma l'eternità.

Facendoci così approfondire la vanità della nostra esistenza, la Chiesa vuole fortificarci contro le seduzioni del tempo e farci dedicare interamente a quell'opera di rigenerazione, alla quale ci va preparando da tre settimane. Quanti cristiani che hanno ieri ricevute le ceneri, non saranno presenti quaggiù alle gioie pasquali! Chissà se anche noi non saremo nel numero delle vittime chiamate ad una morte così vicina! E chi ci può garantire il contrario? Per tale incertezza, accogliamo grati la parola del Salvatore: Fate penitenza, perché il Regno dei cieli è vicino (Mt 4,17).

VANGELO (Mt 8,5-13). - In quel tempo: Entrato che fu Gesù in Cafarnao, s'accostò a lui un centurione, e lo pregava, dicendo: Signore, il mio servo in casa paralizzato e soffre terribilmente. E Gesù a lui : Io verrò e lo guarirò. Ma il centurione, rispondendo soggiunse: Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io sono un uomo sottoposto ed ho dei soldati sotto di me, e dico a questo: Va' ed egli va; e a quello: Vieni, ed egli viene: ed al mio servitore: Fa' questo, e lo fa. Gesù udite queste parole, ne restò ammirato, e disse a coloro che lo seguivano: In verità vi dico: non ho trovato tanta fede in Israele. Or vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; e i figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori, ove sarà pianto e stridor di denti. E Gesù disse al centurione: Va' e come hai creduto, ti avvenga. E in quell'istante il servo fu guarito.

La preghiera.

La sacra Scrittura, i Padri e i Teologi cattolici distinguono tre specie d'opere di penitenza: la preghiera, il digiuno e l'elemosina. Nelle letture da lei proposte nei primi giorni di Quaresima, la Chiesa vuole istruirci circa la maniera di compiere le differenti opere. Oggi ci raccomanda la preghiera.

La preghiera del centurione, che viene ad implorare ai piedi del Signore la guarigione del suo servo, è umile: dal fondo del cuore si giudica indegno di ricevere Gesù in casa sua; è piena di fede: non dubita un istante che il Signore gli possa accordare l'oggetto della tua domanda. E con quale calore la presenta! La fede di questo pagano supera tanto quella dei figli d'Israele, da meritare l'ammirazione del Figlio di Dio. Così dev'essere la nostra preghiera, quando imploriamo la guarigione dell'anima nostra. Riconosciamo di non essere degni di parlare con Dio, ma nello stesso tempo insistiamo con una fede incrollabile; la sua potenza e la sua bontà esigono da parte nostra la preghiera affinché essa sia ricompensata dalla effusione della sua misericordia.

Il tempo in cui siamo è tempo di preghiera; la Chiesa raddoppia le sue suppliche e le offre per noi: non lasciamola pregare sola. Abbandoniamo la tiepidezza in questi giorni, e ricordiamoci che, se ogni giorno commettiamo peccati, la preghiera li ripara e ci preserva dal commetterne di più.

PREGHIAMO

Perdona, Signore, perdona al tuo popolo, affinché, punito da giusti flagelli, respiri nella tua misericordia.

VENERDÌ DOPO LE CENERI

La stazione è nella Chiesa dei santi Martiri Giovanni e Paolo.

EPISTOLA (Is 58,1-9). - Queste cose dice il Signore: Grida senza darti posa, fa risonar la tua voce come una tromba, e annuncia al mio popolo i suoi peccati, e le sue iniquità alla casa di Giacobbe. Essi mi cercano ogni giorno per conoscere le mie vie, come gente che ha praticata la giustizia e non ha abbandonata la legge del suo Dio. Mi chiedono ragione dei miei giusti giudizi, e vogliono essere vicini a Dio. Perché abbiamo digiunato e non ci guardasti, abbiamo umiliato le anime nostre e fingi di non saperlo? Ecco, nel giorno del vostro digiuno, apparisce la vostra volontà, e mettete alle strette i vostri debitori. Ecco voi digiunate per litigare e questionare e fare empivamente ai pugni. Non vogliate più digiunare come fino ad oggi, per far sentire in alto i vostri clamori. È forse questo il digiuno ch'io voglio? Che l'uomo affligga per un giorno l'anima sua, torca come un cerchio il capo, si getti col sacco sulla cenere? Questo lo chiamerai digiuno, e giorno accetto al Signore? Non è forse quest'altro il digiuno da me preferito? Rompi le catene del peccato, sciogli le obbligazioni che opprimono, metti in libertà chi è in strettezze, toglì ogni gravame. Spezza all'affamato il tuo pane, accogli nella tua casa i poveri e i pellegrini, e se vedi un ignudo, rivestilo, e non disprezzare la tua propria carne. Allora la tua luce spunterà come l'aurora, presto verrà la tua guarigione, andrà dinanzi a te la tua giustizia, e la gloria del Signore ti accoglierà. Allora tu pregherai, e il Signore t'esaudirà. Appena alzerai la voce, egli dirà: Eccomi. Perché sono il misericordioso Signore Dio tuo.

Il digiuno gradito a Dio.

Le disposizioni per il buon adempimento del digiuno sono l'oggetto della lettura precedente. Nel prescrivere il digiuno al suo popolo il Signore dichiara che quello dei cibi materiali è un niente ai suoi occhi, se coloro che lo praticano non cessano di camminare nella via dell'iniquità. Esige sì, il sacrificio del corpo, ma non l'accetta se non è accompagnato da quello dell'anima. Difatti il Dio vivente non poteva mai accondiscendere d'essere trattato alla stregua degli dèi di legno o di pietra che adoravano i Gentili, ai quali bastavano omaggi puramente esteriori, perché erano ciechi e senz'anima. Cessi allora l'eretico di rimproverare alla Chiesa queste sue sante pratiche, che egli osa definire materiali; è lui che, volendo liberare il proprio corpo da ogni legame, s'è precipitato nella materia.

I figli di questa santa Madre s'impongono il digiuno, perché sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento viene inculcato ad ogni pagina e perché lo stesso Gesù Cristo digiunò quaranta giorni nel deserto. Ma intanto essi apprezzano una pratica dettata da tale autorità, in quanto è elevata e perfezionata dall'offerta del cuore, risoluto alla riforma delle inclinazioni viziose. Il corpo è divenuto colpevole per la perversità dell'anima; sarebbe forse giusto che quello stia nella sofferenza, mentre questa continua la sua corsa verso la opere malvage? Così coloro, la cui debolezza fisica impedisce in questo santo tempo di soddisfare alle penitenze corporali, non sono affatto dispensati dall'obbligo d'imporsi il digiuno spirituale, che consiste nell'emendamento della vita, nella fuga di tutto ciò ch'è male e nella pratica d'ogni opera di bene.

VANGELO (Mt 5,43-48; 6,1-4). - In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: Avete udito che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate

i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; il quale fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Che se amate chi vi ama quale premio ne avrete? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di speciale? Non fanno altrettanto i Gentili? Siate adunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. Guardate di non fare le vostre opere buone alla presenza degli uomini, per essere da loro veduti, altrimenti non ne sarete remunerati dal Padre vostro che è nei cieli. Quando adunque tu fai elemosina, non suonar la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico: han già ricevuto la loro mercede. Ma quando fai elemosine, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, sicché la tua elemosina sia nascosta; e il Padre, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.

L'elemosina.

Sorella dell'orazione e del digiuno, l'elemosina è la terza fra le opere principali della penitenza cristiana. Oggi la Chiesa ci presenta gli insegnamenti di Gesù sul modo di soddisfare le opere di misericordia. Gesù Cristo ci impone l'amore dei nostri simili senza distinzione d'amici o nemici. Tutti li ha creati Dio, tutti li ama: da ciò nasce l'obbligo per noi d'essere misericordiosi con tutti, indistintamente. Se i nostri fratelli si trovano in peccato, egli li sopporta e ne attende il ritorno fino al termine della loro vita; nessuno perisce se non per propria colpa e volontà. Ora, quale sarà la nostra condotta verso di loro? Noi siamo peccatori ed essi nostri fratelli, creati dal nulla come noi. E rendiamo un omaggio a Dio, quando lo serviamo e lo assistiamo negli uomini, dei quali egli è il Padre. La regina delle virtù, la Carità, comprende l'amore del prossimo come un'applicazione dell'amore verso Dio. L'elemosina dunque, come esercizio di questa virtù è un sacro dovere per i membri della grande famiglia umana; ma agli occhi di Dio negli atti che essa ispira è anche un'opera di penitenza, in forza delle privazioni che impone e delle ripugnanze da vincere nel suo adempimento.

Notiamo anche che il Signore ci ripete a proposito dell'elemosina lo stesso consiglio che ci diede nei riguardi del digiuno: fuggire il chiasso o l'ostentazione, perché la penitenza è umile e silenziosa e non cerca l'ammirazione degli uomini: basta come testimone l'occhio di Chi vede nel segreto.

PREGHIAMO

Difendi, o Signore, il tuo popolo, e benigno purificalo da tutti i peccati perché nessuna avversità potrà nuocergli, se sarà dominato da nessuna iniquità.

SABATO DOPO LE CENERI

La Stazione dovrebbe essere alla Chiesa di S. Trifone Martire. Ma siccome questa Chiesa del IX secolo, nel 1736 fu demolita, l'attuale Stazione ha luogo in S. Agostino, del XV secolo, che si trova presso il luogo una volta occupato dalla Chiesa di S. Trifone.

EPISTOLA (Is 58,9-14). - Queste cose dice il Signore Dio: Se tu ti toglierai d'addosso la catena, se cesserai d'alzare il dito, e i discorsi sconvenienti, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se consolerali l'anima afflitta, la tua luce brillerà nelle tenebre, e le tue tenebre diverranno un meriggio, e il Signore ti darà un eterno riposo e inonderà la tua anima di splendori. E darà vigore alle tue ossa, e tu sarai come un giardino irrigato e come una fontana a cui non mancheranno le acque. Da te saranno popolate di case i luoghi da secoli deserti, alzerai su fondamenti di generazioni e generazioni. E sarai chiamato ricostruttore delle mura, restauratore della sicurezza delle strade. Se

non ti allontanerai dal sabato, e non farai come ti pare nel mio santo giorno: se chiamerai il sabato (tua) delizia e glorioso il consacrato al Signore, l'onorerai senza fare i tuoi interessi, e non farai trovare la tua soddisfazione nelle ciarle, allora troverai le tue delizie nel Signore, ed io ti eleverò sopra le altezze della terra e ti nutrirò con l'eredità di Giacobbe tuo padre: così dice il Signore.

Le buone opere.

Il Sabato è un giorno pieno di misteri; è il giorno del riposo del Signore ed il simbolo dell'eterna pace che gusteremo in cielo dopo le fatiche della vita. Facendoci leggere questo passo d'Isaia, la Chiesa ci vuole istruire sui requisiti richiesti per prender parte al Sabato dell'eternità. Abbiamo appena dato inizio alla penitenza; e già questa Madre tenera ci rivolge consolanti parole. Se riempiremo d'opere sante questa Quarantena, durante la quale sospenderemo le preoccupazioni mondane, sorgerà la luce della grazia, nelle tenebre dell'anima nostra la quale oscurata per tanto tempo dal peccato e dalle sezioni del mondo e di noi stessi, diverrà smagliante di meridiano splendore; la gloria di Cristo risorto sarà la sua; e se sarà fedele, la Pasqua del tempo la introdurrà nella Pasqua dell'eternità. Edifichiamo su ciò ch'era in noi deserto, innalziamovi le fondamenta, ripariamone le brecce; tratteniamo i nostri piedi dal calpestare la sante osservanze; non seguiamo più le nostre vie, né cerchiamo più la nostra volontà che si oppone a quella del Signore; ed egli ci darà un riposo che non avrà mai fine, e ci riempirà dei suoi stessi splendori.

VANGELO (Mc 6,47-56). - In quel tempo: Caduta la sera, la barca era in mezzo al mare, e Gesù si trovava solo sulla spiaggia. E come vide i discepoli i affannati a remigare, per il vento loro contrario, verso la quarta vigilia della notte andò verso di essi, camminando sulle acque; e voleva oltrepassarli. Ma quelli, vedutolo camminare sul mare, immaginarono che fosse un fantasma e mandarono forti gridi, perché tutti lo videro e ne furono spaventati. E subito rivolse loro la parola, dicendo: Coraggio, sono io, non temete. E montò nella barca, da loro, e il vento cessò. E più che mai dentro di sé stupirono; perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore accecato. E passato il lago, vennero nella terra di Genezaret e vi sbarcarono. E come furono a terra, subito la gente lo riconobbe. E correndo per tutto il paese, cominciarono a portare gli infermi sui loro lettucci, dovunque udivano che egli fosse. E dappertutto dove giungeva, campagna, villaggi, o città che fossero, posavano gl'infermi per le piazze e lo pregavano di poterli toccare almeno il lembo della veste; e tutti quelli che lo toccarono furono guariti.

La Quaresima con Gesù.

La barca della Chiesa è lanciata nel mare, e la sua traversata durerà quaranta giorni. I discepoli di Cristo remano contro venti e già il turbamento s'impossessa di loro; temono di non giungere al porto. Ma Gesù viene loro incontro sui flutti e sale sulla barca; d'ora in poi la navigazione sarà felice. Gli antichi interpreti della Liturgia spiegano così l'intenzione della Chiesa nella scelta di questo brano evangelico. Quaranta giorni di penitenza sono ben poca cosa per una vita troppo spesso dimentica di Dio; ma intanto rincrescerebbe alla nostra viltà, se lui non venisse a passarli con noi. Facciamoci animo: è proprio lui. Durante questo periodo salutare prega con noi, digiuna ed esercita ogni opera di misericordia con noi. Non è stato lui ad inaugurare la Quarantena dell'espiazione? Pensiamoci bene, non perdiamoci di coraggio, e se ci sentiamo deboli, avviciniamoci a lui, come fecero quei malati di cui ci è stato ora parlato; solo il tocco delle sue vesti bastava a ridare la sanità a quanti l'avevano perduta. Andiamo dunque a lui nel suo Sacramento, e quella vita divina che ha già in noi il suo germe si svilupperà sempre più, e sentiremo crescere in noi la forza che stava per venir meno nei nostri cuori.

PREGHIAMO

I tuoi fedeli, o Dio, sian confortati dai tuoi doni; affinché ricevendoli li desiderino, e desiderandoli li ricevano senza fine.

TEMPO DI QUARESIMA

Capitolo I STORIA DELLA QUARESIMA

Chiamiamo Quaresima quel periodo di preghiera e di penitenza, durante il quale la Chiesa prepara le anime a celebrare degnamente il mistero della Redenzione.

La preghiera.

A tutti i fedeli, anche i più ferventi, essa offre questo tempo come ritiro annuale che loro offre l'occasione di riparare le negligenze passate e ravvivare la fiamma del loro zelo. Offre ai catecumeni, come nei primi secoli, l'istruzione e la preparazione alla fede battesimale; richiama ai penitenti la gravità del peccato, per eccitarli al pentimento e ai buoni propositi, e promette loro il perdono del Cuore di Nostro Signore.

Nel xlix capitolo della sua Regola, san Benedetto raccomanda ai suoi monaci che si applichino, durante questo santo tempo, a una preghiera "accompagnata da lacrime", siano esse del pentimento o dell'amore.

Nella messa di ciascun giorno il cristiano, a qualsiasi stato appartenga, troverà le più belle formule di preghiere, con le quali si rivolgerà a Dio. Antiche spesso di quindici e più secoli, s'adattano sempre alle aspirazioni d'ognuno e ai bisogni di tutti i tempi.

La penitenza.

La penitenza s'esercita, o meglio s'esercitava, principalmente mediante la pratica del digiuno. Le temporanee dispense concesse dal Sovrano Pontefice alcuni anni fa non costituiscono per noi una ragione sufficiente di sottacere un dovere così importante, al quale fanno incessante allusione le orazioni di ogni messa di Quaresima, e di cui tutti debbono almeno conservare lo spirito, qualora la durezza dei tempi che si attraversano o la gracilità della salute non ne permetterà l'osservanza in tutta la sua estensione e il suo rigore.

Essa risale ai primi tempi del cristianesimo, ed è anche anteriore. La pratica del digiuno fu osservata dai profeti Mosè ed Elia, i cui esempi ci saranno esposti il mercoledì della prima settimana di Quaresima; per quaranta giorni e quaranta notti fu osservata da Nostro Signore in modo assoluto, senza prendere il minimo alimento; e sebbene egli non abbia voluto farne un precetto, che non sarebbe stato più suscettibile di dispense, pure tenne a dichiarare che il digiuno, spesso comandato da Dio nell'Antica Legge, sarebbe stato osservato anche dai figli della Nuova Legge.

Un giorno i discepoli di Giovanni si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Per qual motivo, mentre noi e i farisei digiuniamo spesso, i tuoi discepoli non digiunano?" E Gesù rispose loro: "Come è possibile che gli amici dello sposo possano fare lutto finché lo

sposo è con loro? Verranno poi i giorni in cui lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno" (Mt 9,14-15).

I primi cristiani si ricordarono di quelle parole di Gesù, e cominciarono molto presto a passare nel digiuno assoluto i tre giorni (che per loro era uno solo) del mistero della Redenzione, cioè dal Giovedì santo al mattino di Pasqua.

Fin dal II e III secolo abbiamo la prova che in parecchie Chiese si digiunava il Venerdì e il Sabato santo e sant'Ireneo, nella lettera la papa san Vittore, afferma che molte Chiese d'Oriente facevano la stessa cosa durante tutta la Settimana santa. Il digiuno pasquale si estese poi nel IV secolo, fino a che la preparazione alla festa di Pasqua, attraverso un periodo di crescente aumento, divenne di quaranta giorni, cioè Quadragesima o Quaresima.

La più antica menzione della "Quarantena", in Oriente, si riscontra nel can. V del Concilio di Nicea (325). Il vescovo di Tmuis, Serapione, attesta a sua volta, nel 331, che la "Quaresima" era al suo tempo una pratica universale, sia in Oriente che in Occidente. I Padri, come sant'Agostino (discorso 210) dicono antichissima tale pratica; e san Leone (discorso 6) arriva a pensare, però a torto, che risaliva ai tempi apostolici. I primi a parlarci del digiuno quaresimale furono i Padri, e tra loro sant'Ambrogio e san Girolamo.

I Sermoni di sant'Agostino dimostrano che la Quaresima cominciava sei domeniche prima di Pasqua. Siccome la domenica non si digiunava, non rimanevano che 34 giorni, 36 col Venerdì e il Sabato santo; tuttavia la Quaresima restava sempre una "quarantena" di preparazione alla solennità della Pasqua. Difatti anche allora, e come adesso, non era il digiuno l'unico mezzo per prepararsi alla Pasqua. Sant'Agostino insiste che al digiuno vada aggiunto: il fervore della preghiera, l'umiltà, la rinuncia ai desideri meno buoni, la generosità nell'elemosina, il perdono delle offese e la pratica d'ogni opera di pietà e di carità.

Della medesima durata consta in Ispagna nel VII secolo, nella Gallia e a Milano. Per sant'Ambrogio il Venerdì santo è la grande solennità del mondo: la stessa festa di Pasqua comprende il triduo della morte, della sepoltura e della risurrezione di Cristo (Lettera 23.a). La domenica s'interrompeva il digiuno, ma non s'abbandonava mai, grazie alla liturgia, il colore penitenziale.

Anche san Leone afferma che la Quaresima è un periodo è un periodo di quaranta giorni che termina il Giovedì santo sera; e, come sant'Agostino, dopo aver insistito sui vantaggi del digiuno corporale, raccomanda energicamente l'esercizio della mortificazione e della penitenza, e sopra tutto l'abborrimento del peccato e la pratica fervente delle opere buone e di tutte le virtù.

Necessità della penitenza.

La necessità della penitenza è sempre attuale. Nell'epoca nostra di sensualità, in cui sembra caduta in disuso la mortificazione corporale, non crediamo sia inutile spiegare ai cristiani l'importanza e l'utilità del digiuno. A favore di questa santa pratica stanno le divine Scritture, sia del Vecchio sia del Nuovo Testamento; anzi si può dire che vi si raggiunge la testimonianza della tradizione di tutti i popoli; infatti, l'idea che l'uomo possa placare la divinità con opere di espiazione del suo corpo è costante presso tutti i popoli della terra e la troviamo in tutte le religioni, anche le più lontane dalla purezza delle tradizioni patriarcali.

Il precetto dell'astinenza.

Il precetto cui furono sottoposti i nostri progenitori nel paradiso terrestre, osservano san Basilio, san Giovanni Crisostomo, san Girolamo e san Gregorio Magno, era un precetto di astinenza, e per non aver essi rispettata questa virtù precipitarono nell'abisso del male, trascinando seco tutta la discendenza. La vita di privazioni, alla

quale il re decaduto della creazione si vide condannato sulla terra, che doveva produrgli solo triboli e spine, giorno per giorno giustificò tale legge d'espiazione, che il Creatore impose alle membra ribelli dell'uomo peccatore.

Fino all'epoca del diluvio i nostri antenati si sostentarono unicamente dei frutti della terra, che ricavavano con sudato lavoro. In seguito, per supplire in qualche maniera all'indebolimento delle forze della natura, Dio permise che si nutrissero della carne degli animali. Ugualmente Noè, forse per ispirazione di Dio, cominciò a spremere il succo della vite; e così un altro alimento venne a soccorrere la debolezza dell'uomo.

Astinenza dalla carne e dal vino.

La natura del digiuno fu quindi determinata in base ai diversi elementi che servivano al sostentamento dell'uomo. A principio dovette solo consistere nell'astinenza dalla carne degli animali, essendo meno indispensabile alla vita tale alimento, dono dell'accondiscendenza di Dio. Per molti secoli, come anche oggi nelle Chiese d'Oriente, erano proibite le uova e tutti i latticini, per essere sostanze ricavate dagli animali; e anche nelle Chiese latine non erano permesse, fino al XIX secolo, se non in virtù di un'annuale dispensa più o meno generale. Il rigore dell'astinenza dalla carne era tale, che a principio non veniva sospesa neppure la domenica di Quaresima, quando invece s'interrompeva il digiuno; e quelli che erano dispensati dal digiunare durante la settimana, rimanevano sempre tenuti a detta astinenza, salvo una dispensa particolare.

Nei primi secoli del cristianesimo il digiuno comprendeva anche l'astinenza dal vino: lo afferma san Cirillo di Gerusalemme (IV catechesi), san Basilio (I omelia al popolo di Antiochia), Teofilo d'Alessandria, ecc. Ma questo rigore scomparve ben presto fra gli occidentali, mentre durò più a lungo tra i cristiani d'Oriente.

Unico pasto.

Da ultimo, per essere completo, il digiuno doveva limitare anche la misura dei cibi, fino alla privazione dell'alimentazione ordinaria: in tal senso non tollera che un solo pasto quotidiano. Ciò si deduce e risulta da tutta la pratica della Chiesa, sebbene molteplici modifiche vennero a prodursi, di secolo in secolo, nella disciplina della Quaresima.

Il pasto dopo i Vespri.

La costumanza giudaica, che nel Vecchio Testamento era di posticipare al tramonto del sole l'unico pasto consentito nei giorni di digiuno, passò nella Chiesa cristiana e fu seguita anche dai paesi occidentali, ove venne conservata a lungo immutabile. Però dal IX secolo essa cominciò a mitigarsi lentamente nella Chiesa latina, come risulta, a quell'epoca, da un capitolare di Teodolfo, vescovo d'Orléans, nel quale il prelado protesta contro coloro che si credono in diritto di pranzare all'ora di Nona, cioè tre ore dopo mezzogiorno.

Ma il rilassamento, a poco a poco, insensibilmente, si estese; infatti nel secolo successivo abbiamo la testimonianza del celebre Rathier, vescovo di Verona, il quale, in un discorso sulla Quaresima, riconosceva ai fedeli la facoltà di rompere il digiuno dopo Nona. Si trovano ancora tracce di richiami e contestazioni dell'XI secolo, in un concilio di Rouen, che proibiva ai fedeli di pranzare prima che fosse cominciato in chiesa l'ufficio dei Vespri, terminata l'ora di Nona: ma si trova qui già l'uso di anticipare l'ora dei Vespri, per dar modo ai fedeli di consumare prima i loro pasti.

Fino quasi a quest'epoca era rimasta infatti in vigore la costumanza di non celebrare la messa, nei giorni di digiuno, se non prima di aver cantato l'ufficio di Nona, che aveva inizio alle tre pomeridiane, e di non cantare i Vespri se non dopo il tramonto del sole. Ma se andava sempre più mitigandosi la disciplina del digiuno, mai la Chiesa credette giusto d'invertire l'ordine delle ore, che risaliva alla più remota antichità.

Successivamente, essa anticipò prima i Vespri, poi la messa, infine Nona, per far sì che i Vespri terminassero prima di mezzogiorno, dato che l'uso aveva autorizzato i fedeli a fare i loro pasti a metà del giorno.

Il pasto dopo Nona.

Sappiamo da un passo di Ugo di San Vittore che nel XII secolo l'uso di rompere il digiuno all'ora di Nona era diventato generale (Della Regola di sant'Agostino c. 3); pratica che fu consacrata nel XIII secolo dall'insegnamento dei teologi scolastici. Alessandro di Ales, nella sua *Somma*, lo insegna formalmente (p. 4, quaest. 28, art. 2), e san Tommaso d'Aquino non è meno esplicito (II IIae, quaest. 147, art. 7).

Il pasto a mezzogiorno.

Ma questa mitigazione doveva ancora allargarsi, perché sappiamo che alla fine del medesimo XII secolo il teologo Riccardo di Middleton, celebre francescano, insegnava non doversi considerare violatore del digiuno chi pranzava all'ora di Sesta, cioè a mezzogiorno perché, dice, quest'uso è ormai prevalso in moltissimi luoghi, e l'ora nella quale si può mangiare non è così essenziale al digiuno quanto l'unicità del pasto (nella IV dist. 15, art. 3, quaest. 8).

Il XIV secolo sancì con una pratica e un insegnamento formale l'opinione di Riccardo di Middleton. Citeremo a testimonianza il famoso teologo Durando di Saint-Pourcain, domenicano e vescovo di Meaux, il quale senz'alcuna difficoltà fissa all'ora di mezzogiorno il pasto dei giorni di digiuno; perché questa è, dice, la pratica del Papa, dei cardinali e anche dei religiosi. (nella IV dist. 15, quaest. 9, art. 7). Non sorprenderà più, quindi, di vedere tale insegnamento sostenuto nel XV secolo dai più gravi autori, come sant'Antonio, Stefano Poncher, vescovo di Parigi, il card. Gaetano, ecc. Invano Alessandro di Ales e san Tommaso cercarono di riportare all'ora di Nona la cessazione del digiuno; furono gli ultimi scogli da superare; poi l'attuale disciplina s'impose, per così dire, fin dai loro tempi.

La "colazione".

A causa d'essere stata anticipata l'ora del pranzo, il digiuno, che consiste essenzialmente nel mangiare un unico pasto, era diventato difficile a praticarsi, a motivo del lungo intervallo di tempo fra un mezzogiorno e l'altro. Per cui bisognò venire incontro ancora una volta all'umana debolezza, autorizzando la cosiddetta "colazione". L'origine di questo uso è pure antichissima e deriva dalle costumanze monastiche. La Regola di san Benedetto prescriveva una quantità di altri digiuni, oltre a quello della Quaresima ecclesiastica; ma ne temperava il rigore permettendo un pasto all'ora di Nona: il che rendeva quei digiuni meno penosi di quello della Quaresima, perché a questo erano tenuti tutti i fedeli, secolari e religiosi, fino al tramonto del sole. Per altro, siccome i monaci dovevano sostenere le dure fatiche dei campi, nell'estate e nell'autunno, quando i digiuni fino all'ora di Nona erano così frequenti da diventare giornalieri, a partire dal 14 settembre, gli Abati, usando d'una facoltà contemplata nella Regola, permisero ai religiosi di bere verso sera un bicchiere di vino prima di Compieta, per ristorare le forze stanche delle fatiche del giorno. Tale ristoro si prendeva in comune, mentre si faceva la lettura della sera chiamata Conferenza, in latino *Collatio*, e che consisteva per lo più nel leggere le famose Conferenze (*Collationes*) di Cassiano: da qui derivò la parola colazione data a quel piccolo sollievo dal digiuno monastico.

Nel IX secolo l'Assemblea d'Aquisgrana (817 - Labbe, *Conciles*, t. vii) estende ugualmente tale facoltà al digiuno della Quaresima, per la straordinaria fatica che sostenevano i monaci nell'assolvere ai divini Uffici in questo sacro tempo. Ma in seguito si accorsero che il solo uso di quella bevanda poteva nuocere alla salute, se non vi si aggiungeva qualche cosa di solido; e dal XIV al XV secolo s'introdusse la

consuetudine di distribuire ai religiosi un pezzettino di pane, che mangiavano nella "colazione" della sera quando bevevano quel bicchiere di vino.

Naturalmente, introdottesi nei chiostrì mitigazioni del genere sul digiuno primitivo, si estesero ben presto anche a vantaggio dei secolari; il che avvenne a poco a poco, con la facoltà di bere fuori dell'unico pasto; e nel XIII secolo san Tommaso stesso, studiando il caso se il bere rompesse il digiuno, concluse negativamente (4^a Quest. 147, art. 6); ma continuò ad ammettere che invece lo rompeva l'aggiunta di qualsiasi nutrimento solido. Quando alla fine del XIII secolo e durante il XIV fu, definitivamente, anticipato il pranzo a mezzogiorno, non poteva più bastare, alla sera, una semplice bevuta di vino, a reggere le forze del corpo; di conseguenza s'introdusse, prima nei chiostrì, e poi fuori, la consuetudine di prendere, oltre quella bevanda, pane, verdura e frutta, sempre a condizione d'usare di quegli alimenti con tale moderazione da non trasformare mai la "colazione" in un secondo pasto.

Astinenza dai latticini.

Tali furono le conquiste che ottennero sull'antica osservanza del digiuno, sia il rilassamento del primitivo fervore, sia l'indebolimento generale delle forze fisiche, presso i popoli occidentali. Ma non sono questi gli unici temperamenti che dobbiamo rilevare. Per molti secoli l'astinenza dalla carne comprendeva la proibizione di tutto ciò che proveniva dal regno animale, escluso il pesce, per diverse misteriose ragioni fondate sulle sacre Scritture. I latticini d'ogni sorta furono per molto tempo proibiti; a Roma fino a pochi anni fa erano proibiti il cacio e il burro tutti i giorni nei quali non si poteva mangiar carne.

L'uso dei latticini in Quaresima si andò affermando dal IX secolo in poi nell'Europa occidentale, specialmente in Germania e nelle regioni settentrionali. Invano cercò di eliminarlo, nell'XI secolo, il Concilio di Kedlimbourg (Labbe, Conciles, t. x), di modo che, dopo aver legittimata la pratica mediante dispense temporanee che ottenevano dai Sommi Pontefici, quelle Chiese finirono per usufruirne pacificamente per l'inveterata consuetudine. Le Chiese di Francia mantennero l'antico rigore fino al XVI secolo, anzi sembrò non cedere del tutto fino al XVII secolo; tanto che, per riparare alla breccia fatta all'antica disciplina, e quasi a compensare con un atto pio e solenne il rilassamento circa l'articolo dei latticini, d'allora in poi tutte le parrocchie di Parigi, alle quali si univano i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani e gli Agostiniani, si recavano in processione alla Chiesa di Notre-Dame la Domenica di Quinquagesima; nello stesso giorno il Capitolo Metropolitano, col clero delle quattro parrocchie dipendenti, andava a fare una stazione nel cortile della Curia e a cantare un'Antifona davanti alla Reliquia della vera Croce, che si esponeva nella Cappella Santa. Queste belle tradizioni, aventi lo scopo di tenere impressa nella memoria l'antica disciplina, durarono fino alla Rivoluzione.

Astinenza dalle uova.

La facoltà di usare latticini non comprendeva l'uso delle uova in Quaresima. Su questo punto rimase per molto tempo in vigore l'antica norma di concedere questo cibo solo se compreso nella dispensa che si soleva dare annualmente. Fino al XIX secolo a Roma non si potevano mangiare le uova nei giorni in cui non era stata concessa la dispensa dell'uso della carne; altrove, le uova in certi giorni erano permesse, in altri no, specie durante la Settimana Santa; mentre l'attuale disciplina non conosce più tali restrizioni.

Se non che la Chiesa, sempre preoccupata del bene spirituale dei suoi figli, e nel loro interesse, ha cercato di mantenere in vigore tutto ciò ch'è stato possibile delle osservanze salutari che li devono aiutare a soddisfare la giustizia divina. In virtù di questo principio Benedetto XIV, allarmato fin dal suo tempo dell'estrema facilità con cui si moltiplicavano da per tutto le dispense circa l'astinenza, con una solenne

Costituzione, in data 10 giugno 1745, rinnovò la proibizione, oggi nuovamente abolita, di mangiare nello stesso pasto pesce e carne nei giorni di digiuno.

Enciclica di Benedetto XIV.

Fin dal primo anno del suo pontificato, il 30 maggio 1741, lo stesso Pontefice indirizzò una Lettera Enciclica a tutti i Vescovi del mondo cattolico, esprimendo il suo vivo dolore nel constatare il rilassamento che s'introduceva ovunque con indiscrete e ingiustificate dispense.

"L'osservanza della Quaresima, diceva il Pontefice, è il vincolo della nostra milizia; con quella ci distinguiamo dai nemici della Croce di Gesù Cristo; con quella allontaniamo i flagelli dell'ira divina; con quella, protetti dal soccorso celeste durante il giorno, ci fortifichiamo contro i principi delle tenebre. Se ci abbandoniamo a tale rilassamento, è tutto a detrimento della gloria di Dio, a disonore della religione cattolica, a pericolo per le anime cristiane; né si deve dubitare che tale negligenza non possa divenire sorgente di sventure per i popoli, di rovine nei pubblici affari e di disgrazie nelle cose private" (Costituzione "Non ambigimus").

Sono passati due secoli dal solenne monito del Pontefice, ma purtroppo quel rilassamento che egli volle frenare andò sempre più crescendo. Nelle nostre città, quanti cristiani si possono contare fedeli all'osservanza quaresimale? Ora dove ci condurrà questa mollezza che aumenta senza limiti, se non al decadimento universale dei costumi e perciò allo sconvolgimento della società? Già le dolorose predizioni di Benedetto XIV si sono visibilmente avverate. Le nazioni che conobbero l'idea dell'espiazione sfidano la collera di Dio; per loro non resta altra sorte che la dissoluzione o la conquista. Per ristabilire l'osservanza domenicale in seno alle popolazioni cristiane asservite all'amore del denaro e degli affari sono stati compiuti coraggiosi sforzi, coronati da insperati successi. Chissà che il braccio del Signore, alzato a percuoterci, non s'arresti alla vista d'un popolo che comincia a ricordarsi della casa di Dio e del suo culto! Dobbiamo sperarlo: ma questa nostra speranza sarà più solida quando vedremo i cristiani della nostra società rammollita e degenerata rientrare, come gli abitanti di Ninive, nella via da tempo abbandonata dell'espiazione e della penitenza.

Le prime dispense.

Riprendiamo ora la narrazione storica e segnaliamo ancora alcuni tratti della fedeltà degli antichi cristiani alle sante osservanze della Quaresima. Non sarà qui fuori proposito richiamare la formalità delle prime dispense il cui ricordo è conservato negli Annali della Chiesa; vi si attingerà un salutare insegnamento.

Ai fedeli di Braga (Portogallo).

Nel XIII secolo l'Arcivescovo di Braga fece ricorso al Romano Pontefice, allora Innocenzo III, per fargli presente che la maggior parte del suo popolo era stato costretto a mangiare carne durante la Quaresima a causa d'una carestia che aveva privata la provincia di tutte le ordinarie provvigioni; il prelado chiedeva al Papa quale riparazione poteva imporre ai fedeli per questa violazione forzata dell'astinenza quaresimale. Inoltre consultava il Pontefice sulla condotta da tenere riguardo ai malati, che chiedevano la dispensa per l'uso degli alimenti grassi. La risposta di Innocenzo III, ch'è inserita nel Corpo del Diritto (Decretali, l. 3 sul digiuno, tit. xlvi), è piena di moderazione e di carità, com'era da attendersi. Ma da questo fatto noi comprendiamo ch'era tale allora il rispetto della legge generale della Quaresima, da riconoscere che solo l'autorità del Sommo Pontefice poteva sciogliere i fedeli. I secoli successivi non intesero diversamente il caso delle dispense.

Al re Venceslao.

Venceslao, re di Boemia, colpito da un'infermità che gli rendeva nociva alla salute l'alimentazione quaresimale, si rivolse nel 1297 a Bonifacio VIII, per ottenere il permesso di mangiare carne. Il Papa incaricò due Abati dell'Ordine dei Cistercensi per informarlo sullo stato reale della salute del monarca; e dietro loro favorevole rapporto, accordò la dispensa richiesta, ma ingiungendo le seguenti condizioni: si sincerassero che il re non si fosse imposto con voto di digiunare a vita durante la Quaresima; i venerdì, i sabati e la vigilia di san Mattia erano esclusi dalla dispensa; finalmente il re doveva prender cibo privatamente, e farlo con sobrietà.

Ai re di Francia.

Nel secolo XIV abbiamo due Brevi di dispensa, indirizzati da Clemente VI, nel 1351, a Giovanni re di Francia ed alla regina sua sposa. Nel primo il Papa, avuto riguardo al fatto che il re, durante le guerre di cui si occupa, si trova spesso in luoghi dov'è raro il pesce, concede al suo confessore il potere di permettere a lui e al suo seguito l'uso della carne, fatta riserva, però, dell'intera Quaresima, dei venerdì e di certe Vigilie dell'anno; assodato inoltre, che né il re né i suoi si fossero legati con voto all'astinenza per tutta la vita (D'Achery, *Spicilegium*, t. iv). Col secondo Breve Clemente VI, rispondendo alla domanda che gli era stata presentata dal re Giovanni per essere esentato dal digiuno, incarica ancora il confessore del monarca e coloro che gli succederanno in quell'ufficio, di dispensarlo insieme alla regina, dall'obbligo del digiuno, dopo aver consultato i medici (ibid.).

Alcuni anni più tardi, nel 1376, Gregorio IX emanava un altro Breve in favore del re di Francia Carlo V e della regina Giovanna sua sposa, col quale delegava al loro confessore il potere d'accordare l'uso delle uova e dei latticini durante la Quaresima, sentito il parere dei medici e gravatane la loro coscienza, come anche quella del confessore che ne avrebbe risposto davanti a Dio. Il permesso si estendeva ai cuochi ed ai camerieri, ma solo per assaggiare le vivande.

A Giacomo III re di Scozia.

Il XV secolo continua a fornirci esempi di simili ricorsi alla Sede Apostolica per la dispensa dalle osservanze quaresimali. Citiamo particolarmente il Breve che Sisto IV, nel 1483, indirizzò a Giacomo re di Scozia, col quale permette a questo principe di fare uso della carne nei giorni d'astinenza, sempre col consiglio del confessore. Nel XVI secolo vediamo Giulio II accordare una simile facoltà a Giovanni, re di Danimarca, ed alla regina Cristina sua consorte; e qualche anno più tardi, Clemente VII elargiva il medesimo privilegio all'imperatore Carlo V, e poi in seguito ad Enrico II di Navarra ed alla regina Margherita sua sposa.

Tale era la gravità, con la quale si procedeva, ancora qualche secolo fa, a sciogliere gli stessi principi da un obbligo, che è quanto di più universale e di più sacro ha il cristianesimo. Da questo si può giudicare il cammino seguito dalla moderna società nella via del rilassamento e della indifferenza. Si paragonino quelle popolazioni, che per il timore di Dio e la nobile idea dell'espiazione si imponevano tutti gli anni così lunghe e rigide privazioni, con la nostra tiepida e rammollita generazione, il cui sensualismo della vita va sempre più estinguendo il senso del male, che si commette così facilmente, che così prontamente viene perdonato e così debolmente riparato.

Dove sono ora le gioie dei nostri padri nella festa di Pasqua, quando, dopo una privazione di quaranta giorni, riprendevano i cibi più nutrienti e graditi che s'erano interdetti durante questo lungo periodo? Con quale attrattiva e con quale serenità di coscienza essi tornavano alle abitudini d'una vita più facile, che avevano sospesa per affliggere l'anima nel raccoglimento, nella separazione dal mondo e nella penitenza! Ciò c'induce ad aggiungere ancora una parola, con l'intento d'aiutare il lettore cattolico

a ben rilevare l'aspetto della cristianità nei periodi della fede, durante il tempo della Quaresima.

Vacanza dei tribunali.

Immaginiamoci dunque un tempo in cui, non solo erano interdetti dalle pubbliche autorità [1] i divertimenti e gli spettacoli, ma rimanevano vacanti anche i tribunali, affinché non fosse turbata quella pace e quel silenzio delle passioni così favorevoli al peccatore per approfondire le piaghe della sua anima e prepararla a riconciliarsi con Dio. Fin dal 380, Graziano e Teodosio avevano dettata una legge che ordinava ai giudici di soprassedere e tutte le procedure ed istanze quaranta giorni prima di Pasqua (Cod. Teodos. l. ix, tit. xxxv, l. 4). Il Codice Teodosiano contiene parecchie altre disposizioni analoghe; e sappiamo che i Concili di Francia, ancora nel IX secolo, si rivolsero ai re Carolingi per reclamare l'applicazione di quella misura ch'era stata sanzionata dai canoni e raccomandata dai Padri della Chiesa (Concilio di Meaux, dell'845. Labbe, I Concili, t. vii. Concilio di Tribur, dell'895. Ivi, t. ix). La legislazione d'Occidente ha lasciato cadere da molto tempo quelle cristianissime tradizioni; mentre constatiamo, a nostra umiliazione, ch'esse sono tutt'ora rispettate dai Turchi, i quali sospendono ogni azione giudiziaria durante i trenta giorni del Ramadan.

Divieto della caccia.

La Quaresima fu per molto tempo considerata incompatibile con l'esercizio della caccia, a motivo della dissipazione e del tumulto che porta con sé. Nel IX secolo, durante questo sacro tempo, fu interdetta dal Papa san Nicolò I ai Bulgari (Ad consultat. Bulgarorum. Ivi, t. viii), che s'erano riconvertiti al cristianesimo. E anche nel XIII secolo san Raimondo di Pennafort, nella sua Somma dei casi penitenziali, insegna che non si può durante la Quaresima, senza commettere peccato, esercitare la caccia rumorosa e col concorso dei cani e dei falchi (Summ. cas. Poenit., l. iii, tit. xxix De laps et disp. § 1). Tale ordinanza è fra quelle cadute in disuso; ma san Carlo la riportò in vigore nella provincia di Milano in uno dei suoi concili.

Del resto non avremo più da meravigliarci nel vedere interdetta la caccia durante la Quaresima, quando sappiamo che nei secoli passati del cristianesimo anche la guerra cessava le sue ostilità, s'era necessaria la sollievo e al legittimo interesse delle nazioni. Nel IV secolo Costantino aveva ordinato la cessazione delle operazioni militari i venerdì e le domeniche, in segno di omaggio a Gesù Cristo, che in tali giorni patì e risuscitò, e per non distogliere i cristiani dal raccoglimento che si richiede per celebrare quei misteri. Nel IX secolo la disciplina ecclesiastica d'Occidente esigeva universalmente la sospensione delle armi durante l'intera Quaresima, eccetto il caso di necessità, come risulta dagli atti dell'assemblea di Compiègne, nell'833, e dai concili di Meaux e d'Aquisgrana, della stessa epoca. Le istruzioni del Papa san Nicolò I ai Bulgari esprimono lo stesso pensiero; e da una lettera di san Gregorio VII a Desiderio, Abate di Montecassino, consta che tale norma era ancora rispettata nell'XI secolo (Labbe, I Concili, t. vii, viii e x). La vediamo ancora osservata fino al XII secolo in Inghilterra, come c'informa Guglielmo di Malmesbury, da due armate schierate di fronte: l'una dell'imperatrice Matilde, contessa d'Angiò, figlia del re Enrico; l'altra del re Stefano conte di Boulogne, che nel 1143 stavano per cozzare a causa della successione alla corona.

La tregua di Dio.

È nota a tutti i nostri lettori la mirabile istituzione della Tregua di Dio, per mezzo della quale la Chiesa, nell'XI secolo, riuscì ad arrestare in tutta l'Europa lo spargimento del sangue col sospendere l'uso delle armi quattro giorni ogni settimana, dal mercoledì sera fino al lunedì mattina, per tutta la durata dell'anno. Tale regolamento, sanzionato dall'autorità dei Papi e dei Concili con concorso di tutti i principi cristiani, non era che

l'estensione ad ogni settimana dell'anno di quella disciplina, in virtù della quale rimaneva sospesa in Quaresima ogni azione militare. Il santo re d'Inghilterra Edoardo il Confessore migliorò ancora questa sì preziosa istituzione, emanando una legge che fu confermata dal suo successore Guglielmo il Conquistatore, e in merito alla quale la Tregua di Dio doveva essere inviolabilmente osservata dall'apertura dell'Avvento fino all'ottava dell'Epifania, dalla Settuagesima fino all'ottava di Pasqua e dall'Ascensione fino all'ottava di Pentecoste; in più, tutti i giorni delle Quattro Tempora, le Vigilie di tutte le Feste, e finalmente ogni settimana nell'intervallo fra il sabato dopo Nona e il lunedì mattina (Labbe, I Concili, t. ix).

Urbano II, nel concilio di Clermont (1095), dopo aver regolato tutto ciò che concerneva la spedizione della Crociata, intervenne anche con la sua apostolica autorità ad estendere la Tregua di Dio, prendendo a base la sospensione delle armi osservata durante la Quaresima, e stabilì, con un decreto che fu rinnovato nel Concilio tenuto a Rouen l'anno appresso, che dovevano rimanere interdette tutte le azioni di guerra dal mercoledì delle Ceneri fino al lunedì successivo all'ottava di Pentecoste, e in tutte le Vigilie e Feste della Santa Vergine e degli Apostoli: tutto senza pregiudicare quanto stabilito in precedenza per ogni settimana, cioè dal mercoledì sera fino al lunedì mattina (Orderico Vitale, Storia della Chiesa, l. ix).

Il precetto della continenza.

Così la società cristiana testimoniava il suo rispetto verso le tante osservanze della Quaresima e prendeva dall'anno liturgico le sue stagioni e le sue feste per inserirvi le sue più preziose istituzioni. Anche la vita privata ne risentiva la salutare influenza, e l'uomo v'attingeva ogni anno un rinnovamento di forze per combattere gli istinti sessuali e risollevarne la dignità della propria anima mettendo a freno l'attrattiva del piacere. Per molti secoli si richiese dagli sposi la continenza in tutto il corso della santa Quaresima; e la Chiesa, nel Messale (Missa pro sponso et sponsa), ha conservato la raccomandazione di questa salutare pratica.

Usanza delle Chiese d'Oriente.

Interrompiamo qui l'esposizione storica della disciplina quaresimale, col dispiacere d'averne appena sfiorata una materia così interessante [2]. Avremmo voluto fra l'altro dilungarci sulle usanze delle Chiese d'Oriente, che meglio di noi hanno conservato il rigore dei primi secoli del cristianesimo; ma ce ne manca assolutamente lo spazio. Ci limiteremo, perciò, ad alcuni sommari dettagli.

In altra parte della nostra opera il lettore ha potuto osservare, che la Domenica che noi chiamiamo di Settuagesima, presso i Greci è chiamata Prosfonesima, per annunciare imminente l'apertura del digiuno quaresimale. Il lunedì appresso viene contato per il primo giorno della seguente settimana, chiamata Apocreos, dal nome della Domenica con la quale essa termina e che corrisponde alla nostra di Sessagesima; la parola Apocreos è un avvertimento per la Chiesa greca, che fra poco si dovrà sospendere l'uso della carne. Il lunedì seguente apre la settimana chiamata Tirofagia, la quale termina con la Domenica che ha questo nome, cioè la nostra Quinquagesima; durante questa intera settimana non sono permessi i latticini. Finalmente, il lunedì che segue è il primo giorno della prima settimana di Quaresima, il cui digiuno comincia fin da questo lunedì in tutto il suo rigore, a differenza dei Latini che lo aprono il mercoledì.

Durante tutto il periodo della Quaresima propriamente detta, i latticini, le uova e anche il pesce sono proibiti; l'unico nutrimento possibile con il pane sono i legumi, il miele e, per chi abita vicino al mare, le diverse conchiglie ch'esso fornisce loro. L'uso dei vini, per tanto tempo proibito nei giorni di digiuno, ha finito per introdursi anche in Oriente, come pure la dispensa di mangiare pesce il giorno dell'Annunciazione e la Domenica delle Palme.

Oltre poi la Quaresima di preparazione alla festa di Pasqua, i Greci ne celebrano ancora altre tre nel resto dell'anno: quella che chiamano degli Apostoli che va dall'ottava di Pentecoste fino alla festa dei SS. Pietro e Paolo; quella della Vergine Maria, che comincia col primo agosto e finisce con la vigilia dell'Assunta; e finalmente la Quaresima di preparazione al Natale, che dura quaranta giorni interi. Le privazioni che i Greci osservano durante queste tre Quaresime sono simili a quelle della grande Quaresima, però non così rigorose.

Le altre nazioni cristiane dell'Oriente pure celebrano diverse Quaresime e con un'austerità anche maggiore di quella osservata dai Greci. Ma tutti questi particolari ci porterebbero troppo lontani. Perciò concludiamo qui tutto quello che dovevamo dire della Quaresima dal punto di vista storico, per passare ad esporre i misteri che questo sacro tempo contiene.

[1] Secondo Fozio, Giustiniano aveva introdotto una simile legge (Nomocanone, tit. vii, c. 1).

[2] Quanto alla storia, alla durata, al carattere dell'antica Quaresima, si potranno consultare gli studi di Mons. Callewaert, *Sacris erudiri*, p. 449-533: Il significato della Quaresima, l'opuscolo del Rev. Flicoteaux (Bloud et Gay, 1946).

Capitolo II

MISTICA DELLA QUARESIMA

Non ci si deve meravigliare se un tempo così sacro come quello della Quaresima sia così pieno di misteri. La Chiesa, che la considera come la preparazione alla più gloriosa delle sue feste, ha voluto che questo periodo di raccoglimento e di penitenza fosse caratterizzato dalle circostanze più idonee a risvegliare la fede dei cristiani ed a sostenere la loro costanza nell'opera dell'espiazione annuale.

Nel Tempo della Settuagesima riscontrammo il numero settuagenario, che ci richiama i settant'anni della cattività in Babilonia, dopo i quali il popolo di Dio, purificato dalla sua idolatria, doveva rivedere Gerusalemme e celebrarvi la Pasqua. Ora è il numero quaranta che la santa Chiesa presenta alla nostra religiosa attenzione, il numero che, al dire di san Girolamo, è sempre quello della pena e dell'afflizione (Comm. d'Ezechiele, c. 20).

Il numero 40 e il suo significato.

Ricordiamo la pioggia dei quaranta giorni e delle quaranta notti, causata dai tesori della collera di Dio, quando si pentì d'aver creato l'uomo (Gen 7,12) e sommerse nei flutti il genere umano, ad eccezione d'una sola famiglia. Pensiamo al popolo ebreo che errò quaranta anni nel deserto, in punizione della sua ingratitude, prima di poter entrare nella terra promessa (Num 14,33). Ascoltiamo il Signore, che ordina al profeta Ezechiele (4,6) di starsene coricato quaranta giorni sul suo lato destro, per indicare la durata d'un regno al quale doveva seguire la rovina di Gerusalemme.

Due uomini, nell'Antico Testamento, hanno la missione di raffigurare nella propria persona le due manifestazioni di Dio: Mosè, che rappresenta la legge, ed Elia, nel quale è simboleggiata la profezia. L'uno e l'altro s'avvicinano a Dio; il primo sul Sinai (Es 24,18), il secondo sull'Oreb (3Re 19,8); ma sia l'uno che l'altro non possono accostarsi alla divinità, se non dopo essersi purificati con l'espiazione di un digiuno di quaranta giorni.

Rifacendoci a questi grandi avvenimenti, riusciremo a capire perché mai il Figlio di Dio incarnato per la salvezza degli uomini, avendo deciso di sottoporre la sua divina carne

ai rigori del digiuno, volle scegliere il numero di quaranta giorni per quest'atto solenne. L'istituzione della Quaresima ci apparirà allora in tutta la sua maestosa severità, e quale mezzo efficace per placare la collera di Dio e purificare le nostre anime. Eleviamo dunque i nostri pensieri al di sopra dello stretto orizzonte che ci circonda, e vedremo lo spettacolo di tutte le nazioni cristiane del mondo, offrire in questi giorni al Signore sdegnato quest'immenso quadragenario dell'espiazione; e nutriamo la speranza che, come al tempo di Giona, egli si degnerà anche quest'anno fare misericordia al suo popolo.

L'esercito di Dio.

Dopo queste considerazioni relative alla durata del tempo che dobbiamo passare, apprendiamo ora dalla Chiesa sotto quale simbolo essa considera i suoi figli durante la santa Quarantena. La Chiesa vede in essi un immenso esercito, che combatte giorno e notte contro il nemico di Dio. Per questa ragione il Mercoledì della Ceneri essa ha chiamato la Quaresima la carriera della milizia cristiana. Per ottenere infatti quella rigenerazione che ci farà degni di ritrovare le sante allegrezze dell'Alleluia, noi dobbiamo aver trionfato dei nostri tre nemici: il demonio, la carne e il mondo. Insieme al Redentore che lotta sulla montagna contro la triplice tentazione e lo stesso Satana, dobbiamo essere armati e vegliare senza stancarci. Per sostenerci con la speranza della vittoria ed animarci a confidare nel divino soccorso, la Chiesa ci presenta il Salmo 90, che colloca fra le preghiere della Messa nella prima Domenica di Quaresima, e del quale attinge quotidianamente molti versetti per le diverse Ore dell'Ufficio. Con la meditazione di quel salmo vuole che contiamo sulla protezione che Dio stende sopra di noi come uno scudo; che attendiamo all'ombra delle sue ali; che abbiamo fiducia in lui, perché egli ci strapperà dal laccio del cacciatore infernale, che ci aveva rapita la santa libertà dei figli di Dio; che siamo assicurati del soccorso dei santi Angeli, nostri fratelli, ai quali il Signore ha dato ordine di custodirci in tutte le nostre vie, e che, testimoni riverenti della lotta sostenuta dal Salvatore contro Satana, s'avvicinarono a lui dopo la vittoria per servirlo e rendere i loro omaggi. Entriamo nei sentimenti che la santa Chiesa ci vuole ispirare, e durante questi giorni che dovremo lottare ricorriamo spesso al bel canto che essa ci indica come l'espressione più completa dei sentimenti che devono animare, in questa santa campagna, i soldati della milizia cristiana.

La pedagogia della Chiesa.

Ma la Chiesa non si limita a darci una semplice parola d'ordine contro le sorprese del nemico; per occupare tutta la nostra mente ci mette davanti tre grandi spettacoli, che si svolgeranno giorno per giorno fino alla festa di Pasqua, e ciascuno dei quali ci procurerà delle pie emozioni insieme alla più solida istruzione.

Gesù Cristo perseguitato e mandato a morte.

Prima assisteremo alla fine della congiura dei Giudei contro il Redentore: congiura che si inizia ora per esplodere il Venerdì Santo, quando vedremo il Figlio di Dio inchiodato sull'albero della Croce. Le passioni che si agitano in seno alla Sinagoga si manifesteranno di settimana in settimana, e noi le potremo seguire in tutto il loro svolgersi. La dignità, la pazienza e la mansuetudine dell'augusta vittima ci appariranno sempre più sublimi e più degne di un Dio. Il dramma divino che vedremo aprirsi nella grotta di Betlem continuerà fino al Calvario; e per seguirlo, non abbiamo che da meditare le letture del Vangelo che la Chiesa ci presenterà giorno per giorno.

La preparazione al Battesimo.

In secondo luogo, ricordandoci che la festa di Pasqua è per i Catecumeni il giorno della nuova nascita, riandremo col pensiero a quei primi secoli del Cristianesimo, quando la Quaresima era l'ultima preparazione dei candidati al Battesimo. La sacra Liturgia ha conservata la traccia di quell'antica disciplina, di modo che, mentre ascolteremo le splendide letture dei due Testamenti, con le quali terminava l'ultima iniziazione, ringrazieremo Dio, che si degnò di farci nascere in tempi, nei quali il bambino non deve più attendere l'età dell'uomo per sperimentare le divine misericordie. Penseremo pure a quei nuovi Catecumeni che, anche ai nostri giorni, nei paesi evangelizzati dai nostri moderni apostoli, aspettano, come nei tempi antichi, la grande solennità del Salvatore che vince la morte, per discendere nella sacra piscina ed attingervi un nuovo essere.

La pubblica penitenza.

Finalmente durante la Quaresima dobbiamo richiamare alla memoria quei pubblici Penitenti che, espulsi solennemente dall'assemblea dei fedeli il Mercoledì delle Ceneri, formavano in tutto il corso della santa Quarantena un oggetto di materna preoccupazione per la Chiesa, che doveva ammetterli, se lo meritavano, alla riconciliazione, il Giovedì Santo. Una serie ammirabile di letture destinata alla loro istruzione e ad interessare i fedeli a loro favore, scorrerà sotto i nostri occhi; poiché la Liturgia non ha perduto niente di quelle solide tradizioni. Ci ricorderemo allora con quale facilità sono state a noi perdonate le iniquità, che forse nei secoli passati non ci sarebbero state rimesse, se non dopo dure e solenni espiazioni; e, pensando alla giustizia del Signore, che non muta mai, qualunque siano i cambiamenti che l'accondiscendenza della Chiesa introdusse nella sacra disciplina, ci sentiremo tanto più portati ad offrire a Dio il sacrificio d'un cuore veramente contrito e ad animare con un sincero spirito di penitenza le piccole soddisfazioni che presenteremo alla sua divina Maestà.

Riti e Usanze liturgiche.

Per conservare al sacro tempo della Quaresima il carattere di austerità che gli conviene la Chiesa, per moltissimi secoli, si mostrò molto riservata nell'ammettere feste in questo periodo dell'anno, perché esse recano sempre con sé dei motivi di gioia. Nel IV secolo, il Concilio di Laodicea già mostrava tale disposizione nel suo 51.º Canone, là dove permetteva di celebrare la festa dei santi solo i sabati e le domeniche. La Chiesa greca si mantiene in questo rigore, e solo parecchi secoli dopo il Concilio di Laodicea permise, per il 25 marzo, la festa dell'Annunciazione.

La Chiesa Romana conservò per lungo tempo questa disciplina, almeno all'inizio; però ammise molto presto la festa dell'Annunciazione, ed in seguito quella dell'Apostolo san Mattia, il 24 febbraio e in questi ultimi secoli aprì il suo calendario a diverse altre feste nella parte corrispondente alla Quaresima, ma sempre però con limitata misura, per rispettare lo spirito dell'antichità.

La ragione per cui la Chiesa Romana ammise più facilmente le feste dei Santi nella Quaresima è che gli Occidentali non ritengono la celebrazione delle feste incompatibile col digiuno; mentre i Greci sono persuasi del contrario, tanto che il sabato, considerato sempre dagli Orientali un giorno solenne, non è mai per loro, giorno di digiuno, a meno che sia Sabato Santo. Per lo stesso motivo essi non digiunano il giorno dell'Annunciazione, per riguardo alla solennità di tale festa.

Questo modo di pensare degli Orientali diede origine, verso il VII secolo, ad un'istituzione ch'è loro particolare, chiamata da essi la Messa dei Presantificati, cioè delle cose consacrate in un sacrificio precedente. Ogni domenica di Quaresima il celebrante consacra sei ostie, di cui una la consuma nel Sacrificio, le altre cinque sono riservate per una semplice comunione da farsi in ciascuno dei cinque giorni seguenti,

senza Sacrificio. La Chiesa latina pratica questo rito una sola volta l'anno, il Venerdì Santo, e per una ragione profonda che spiegheremo a suo tempo.

Il principio di tale usanza presso i Greci è scaturito evidentemente dal 49.o Canone del Concilio di Laodicea, che prescrive di non offrire il pane del sacrificio in Quaresima, se non il sabato e la domenica. Nei secoli seguenti i Greci conclusero da questo canone che la celebrazione del Sacrificio non si poteva conciliare col digiuno; e da una loro controversia avuta nell'XI secolo col legato Umberto (Contro Niceta, t. iv), sappiamo, che la Messa dei Presantificati, che ha in suo favore un canone del famosissimo concilio chiamato in Trullo, tenuto nel 692, era giustificata dai Greci da ciò che in quel Canone si affermava e cioè che la comunione del corpo e del sangue del Signore rompeva il digiuno quaresimale.

I Greci celebrano detta cerimonia la sera, dopo l'Ufficio dei Vespri; in essa il solo celebrante si comunica, come da noi il Venerdì Santo. Però da molti secoli, fanno eccezione per il giorno dell'Annunciazione, nella quale solennità, siccome è sospeso il digiuno, celebrano il Sacrificio e i fedeli si comunicano. La norma del Concilio di Laodicea pare non sia stata mai accolta dalla Chiesa d'Occidente, e non troviamo, a Roma, nessuna traccia della sospensione del sacrificio in Quaresima.

La mancanza di spazio ci obbliga a non accennare che leggermente a tutti i dettagli di questo capitolo. Se non che ci resta ancora da dire qualche cosa circa le consuetudini della Quaresima in Occidente. Già ne abbiamo fatte conoscere e spiegate parecchie del Tempo della Settuagesima. La sospensione dell'Alleluia, l'uso del colore violaceo nei paramenti sacri, la soppressione della dalmatica del diacono e della tunica del suddiacono; i due inni gioiosi Gloria in excelsis e Te Deum laudamus, entrambi proibiti; il Tratto, che supplisce nella Messa il versetto alleluatico; l'Ite, missa est, sostituito da un'altra formula; l'Oremus della penitenza che si recita sul popolo a fine Messa, nei giorni della settimana in cui non si celebra la festa d'un Santo; i Vespri sempre anticipati prima di mezzogiorno, eccetto le Domeniche: sono diversi riti già noti ai nostri lettori. Quanto alle cerimonie attualmente in uso, rimangono da notare le preghiere che si fanno in ginocchio alla fine d'ogni Ora dell'Ufficio, nei giorni feriali, ed anche la consuetudine in virtù della quale nei medesimi giorni, tutto il Coro rimane genuflesso durante l'intero Canone della Messa.

Ma le nostre Chiese d'Occidente praticavano ancora in Quaresima altri riti, che da parecchi secoli sono caduti in disuso, sebbene alcuni di essi si siano conservati, in talune località, fino ai nostri giorni. Il più importante di tutti era quello di stendere un gran velo, ordinariamente di colore violaceo, chiamato cortina, fra il coro e l'altare, così che né il clero né il popolo potevano più vedere i santi Misteri che vi si celebravano dietro. Il velo simboleggiava il dolore della penitenza, al quale si deve sottoporre il peccatore, per meritare di contemplare di nuovo la maestà di Dio, il cui sguardo fu oltraggiato dalle sue iniquità [1]. Esso significava anche le umiliazioni di Cristo, che furono scandalo alla superbia della Sinagoga, ma poi scomparvero tutto ad un tratto, come un velo che in un attimo si toglie, per dar luogo agli splendori della Risurrezione (Onorio d'Autun, Gemma animae, l. iii, c. lxvi). La medesima usanza, fra gli altri luoghi, è rimasta anche nella Chiesa metropolitana di Parigi.

In molte Chiese c'era anche la consuetudine di velare la croce e le immagini dei santi fin dall'inizio della Quaresima, per ispirare una più viva compunzione ai fedeli, i quali si vedevano così privati della consolazione di posare lo sguardo sopra gli oggetti cari alla loro pietà. Però questa pratica, che s'è pure conservata in alcuni luoghi (come nel Rito Ambrosiano) è meno giustificata di quella della Chiesa Romana, la quale copre i crocifissi e le immagini solo nel tempo di Passione, come a suo luogo spiegheremo.

Apprendiamo dagli antichi cerimoniali del Medio Evo, che si solevano fare durante la Quaresima numerose processioni da una chiesa all'altra, particolarmente i mercoledì e i venerdì; nei monasteri queste processioni si facevano attraverso i chiostrii, ed a piedi

nudi (Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, t. iii, c. xviii). Erano un'imitazione delle Stazioni di Roma, che in Quaresima sono giornaliere, e che, per molti secoli, cominciavano con una processione solenne alla chiesa stazionale.

Finalmente, la Chiesa ha sempre moltiplicato le sue preghiere durante la Quaresima. Fino a questi ultimi tempi la disciplina voleva che nelle chiese cattedrali e collegiali, purché non esenti da una consuetudine contraria, si doveva aggiungere alle Ore Canoniche: il lunedì l'Ufficio dei Morti, il mercoledì i salmi Graduali, e il venerdì i Salmi Penitenziali. Nelle Chiese di Francia, nel Medio Evo, si doveva aggiungere un Salterio intero, ogni settimana, all'Ufficio ordinario (Martène, *ivi*, t. iii, c. xviii).

[1] "Sappiamo dall'antica disciplina della Chiesa, che i pubblici penitenti erano sottoposti, durante la santa Quarantena, ad un regime speciale di penitenza, che cominciava in Quaresima con l'imposizione delle ceneri e l'espulsione dalla chiesa, e terminava il Giovedì Santo con la pubblica riconciliazione. Ora a mano a mano che lo stretto regime della penitenza pubblica andò scemando, l'idea della pubblica penitenza si estese alla generalità dei fedeli. Così noi vediamo il clero e i fedeli chiedere ben presto spontaneamente l'imposizione delle ceneri e, con ciò stesso, riconoscersi, in qualche maniera, pubblici penitenti: è come se l'intera comunità dei fedeli passasse la Quaresima nella pubblica penitenza.

Ma, benché considerati come peccatori e penitenti, non potevano evidentemente tutti i fedeli esser cacciati fuori dalla chiesa; si doveva, allora, assolutamente rinunciare a ricordar loro alcune grandi verità che la Liturgia inculcava ai pubblici penitenti? I peccatori meritavano d'essere esclusi dalla chiesa, come Adamo era stato cacciato dal paradiso a causa della sua colpa: senza penitenza non era possibile raggiungere il regno del cielo e la visione di Dio. Quindi, non ha forse cercato la Liturgia di ribadire questa verità in una maniera sensibile, nascondendo alla loro vista l'altare, il santuario, l'immagine di Dio e quella dei Santi uniti a lui nella gloria celeste?" (C. Callewaert, *Sacris erudiri*, p. 699).

Capitolo III

PRATICA DELLA QUARESIMA

Il timore salutare.

Dopo avere impiegato tre intere settimane a riconoscere le malattie della nostra anima e ad approfondire le ferite che ci ha fatte il peccato, ora dobbiamo sentirci preparati alla penitenza. Conosciamo meglio la giustizia e la santità di Dio ed i pericoli ai quali s'espone l'anima impenitente; per operare nella nostra anima un ritorno sincero e durevole, abbiamo abbandonato le vane gioie e la futilità del mondo; fu cosparsa di cenere la nostra testa, ed il nostro orgoglio si dovette umiliare sotto la sentenza di morte che si compirà in ciascuno di noi.

Ma nel corso della prova che durerà quaranta giorni, così lunghi alla nostra debolezza, non saremo privati della presenza del nostro Salvatore. Sembrava ch'egli si fosse nascosto ai nostri occhi durante queste settimane, che risuonavano delle maledizioni pronunciate contro l'uomo peccatore; ma la sua assenza ci era salutare: era bene, per noi, imparare a tremare al tuono delle vendette divine. "Principio della sapienza è il timor di Dio" (Sal 110,10; ed è perché siamo stati presi dal timore, che s'è risvegliato nelle nostre anime il sentimento della penitenza.

L'esempio affascinante di Cristo.

Ora, apriamo gli occhi e vediamo. È lo stesso Emmanuele che, raggiunta l'età dell'uomo, si mostra di nuovo a noi, non più sotto le sembianze del dolce bambino che adorammo nella culla, ma simile a un peccatore, tremante e umiliato dinanzi alla suprema maestà che noi abbiamo offesa, ed ai piedi della quale egli s'è offerto in nostra cauzione. Nell'amore fraterno che ci porta, è venuto ad incoraggiarci con la sua presenza ed i suoi esempi. Noi ci dedicheremo per lo spazio di quaranta giorni al digiuno ed all'astinenza: e lui, l'innocente, consacrerà lo stesso tempo ad affliggere il suo corpo. Ci allontaneremo per un po' di tempo dai rumorosi piaceri e dalle riunioni mondane: ed egli si apparterà dalla compagnia e dalla vista degli uomini. Vorremo frequentare con più assiduità la casa di Dio e darci con più ardore alla preghiera: ed egli passerà quaranta giorni e quaranta notti a conversare col padre, nell'atteggiamento d'un supplicante. Penseremo agli anni trascorsi, all'amarezza del nostro cuore, e gemeremo a causa delle nostre iniquità: ed egli le spierà con la sofferenza e le piangerà nel silenzio del deserto, come se le avesse commesse lui.

È appena uscito dalle acque del Giordano, or ora da lui santificate e rese feconde, e lo Spirito Santo lo conduce verso la solitudine. È giunta l'ora, per lui, di manifestarsi al mondo; ma prima ha un grande esempio da darci: sottraendosi alla vista del Precursore e della folla, che vide la divina Colomba posarsi sopra di lui e intese la voce del Padre celeste, si dirige là, verso il deserto. A breve distanza dal fiume s'eleva un'aspra e selvaggia montagna, chiamata in seguito dalle età cristiane la montagna della Quarantena. Dalla sua ripida cresta si domina la pianura di Gerico, il corso del Giordano e il Mar Morto, che ricorda la collera di Dio. Là, nel fondo d'una grotta naturale approfondita nella roccia, si viene a stabilire il Figlio dell'Eterno, senz'altra compagnia che le bestie, che hanno scelta in quei luoghi la loro tana. Gesù vi penetra senz'alcun alimento per sostenere le sue forze umane; in quello scosceso ridotto manca perfino l'acqua per dissetarlo; solo la nuda pietra si offre a dar riposo alle sue membra spossate. Non prima di quaranta giorni gli Angeli s'avvicineranno e verranno a porgergli il nutrimento.

È così che il Salvatore ci precede e sorpassa nella via della santa Quaresima: provandola e adempiendola prima di noi, per far tacere col suo esempio tutti i nostri pretesti, tutti i nostri ragionamenti, e tutte le ripugnanze della nostra mollezza e della nostra superbia. Accettiamo quest'insegnamento in tutta la sua estensione e comprendiamo finalmente la legge dell'espiazione. Il Figlio di Dio, disceso da quell'austera montagna, apre la sua predicazione con questa sentenza, che indirizza a tutti gli uomini: "Fate penitenza, ché il regno dei cieli è vicino" (Mt 4,17). Apriamo i nostri cuori a quest'invito del Redentore, affinché non sia obbligato a destarci dal nostro sonno con quella orribile minaccia che fece intendere in altra circostanza: "Se non farete penitenza, perirete tutti" (Lc 13,3).

La vera penitenza.

Ora, la penitenza consiste nella contrizione del cuore e nella mortificazione del corpo: due parti che le sono essenziali. È stato il cuore dell'uomo a volere il male, e spesso il corpo l'ha aiutato a commetterlo. D'altra parte, essendo l'uomo composto dell'uno e dell'altro egli li deve unire entrambi nell'omaggio che rende a Dio. Il corpo avrà parte o alle delizie dell'eternità o ai tormenti dell'inferno; non c'è, dunque, vita cristiana completa, e neppure valida espiazione, se nell'una e nell'altra esso non si associa all'anima.

La conversione del cuore.

Ma il principio della vera penitenza sta nel cuore: lo impariamo dal Vangelo negli esempi del figliuol prodigo, della peccatrice, di Zaccheo il pubblicano e di san Pietro. Perciò bisogna che il cuore abbandoni per sempre il peccato, che se ne dolga amaramente, che lo detesti e ne fugga le occasioni. A significare tale disposizione la

Sacra Scrittura si serve di un'espressione ch'è passata nel linguaggio cristiano, e ritrae mirabilmente lo stato dell'anima sinceramente ravveduta dal peccato: essa lo chiama Conversione. Il cristiano, durante la Quaresima, deve esercitarsi nella penitenza del cuore e considerarla come il fondamento essenziale di tutti gli atti propri di questo santo tempo. Ma sarebbe sempre illusoria, se non aggiungesse l'omaggio del corpo ai sentimenti interni ch'essa ispira. Il Salvatore, sulla montagna non s'accontenta di genere e di piangere sui nostri peccati: li espia con la sofferenza del proprio corpo; e la Chiesa, ch'è la sua infallibile interprete, ci ammonisce che non sarà accolta la penitenza del nostro cuore, se non l'uniremo all'esatta osservanza dell'astinenza e del digiuno.

Necessità dell'espiazione.

Come s'illudono, dunque, tanti onesti cristiani che si credono irreprensibili, specialmente quando dimenticano il loro passato e si paragonano agli altri, e, pienamente soddisfatti di se stessi, non riflettono mai ai pericoli d'una vita comoda ch'essi contano di condurre fino all'ultimo momento! A volte essi credono di non dover più pensare ai loro peccati: non li hanno confessati sinceramente? La regolarità con la quale conducono ormai la vita non è prova della loro solida virtù? Che hanno ancora da fare con la giustizia di Dio? E li vediamo puntualmente sollecitare tutte le dispense possibili, nella Quaresima: perché l'astinenza sarebbe loro d'incomodo, e il digiuno non è più conciliabile con la salute, con le occupazioni e le abitudini di oggi. Non pretendono affatto di essere migliori di questi e quelli che non digiunano e non fanno astinenza; e siccome non sono neppure capaci di avere il pensiero di supplire con altre pratiche di penitenza, quelle prescritte dalla Chiesa, è chiaro che, senza accorgersi e insensibilmente, finiranno col non essere più cristiani.

La Chiesa, testimone di questa spaventevole decadenza del senso soprannaturale, temendo una resistenza che accelererebbe ancora di più le ultime pulsazioni d'una vita moribonda, continua ad allargare la via delle mitigazioni; nella speranza di conservare una scintilla di cristianesimo, in un avvenire migliore, essa preferisce affidare alla giustizia di Dio i figli che non l'ascoltano più, quando indica loro i mezzi di propiziarsi quella giustizia fin da questo mondo. E quei cristiani s'abbandonano alla massima sicurezza, senza darsi mai il pensiero di paragonare la loro vita con gli esempi di Gesù Cristo e dei Santi, e con le norme secolari della penitenza cristiana.

Dispense e tiepidezza.

Vi sono senza dubbio delle eccezioni ad un simile pericoloso rilassamento, ma quanto sono rare, specialmente nelle nostre città! Quali pregiudizi, quali vani pretesti e quali infausti esempi contribuiscono a guastare le anime! Quante volte, dalla bocca di quegli stessi che si gloriano della prerogativa di cattolici, si sente pronunciare l'ingenua scusa che non fanno astinenza e non digiunano, perché l'astinenza e il digiuno li mettono a disagio e li affaticano troppo! come se l'astinenza e il digiuno non avessero precisamente lo scopo d'imporre su questo corpo di peccato (Rm 6,6) un giogo penoso! Veramente costoro sembrano aver perduto il senno. Ma quanto sarà grande la loro meraviglia quando il Signore, nel giorno del suo giudizio li metterà a confronto con tanti poveri musulmani che, in seno ad una religione tanto sensuale e depravata, pure sanno trovare in sé ogni anno il coraggio di adempiere le dure privazioni dei trenta giorni del loro Ramadan!

Ma è proprio necessario confrontarli con altri quelli che si dicono incapaci di sopportare le astinenze e i digiuni così ridotti di una Quaresima, quando Dio li vede ogni giorno sovraccaricarsi di tante e ben più penose fatiche nella ricerca degli interessi e dei godimenti di questo mondo? Quanta salute sciupata nei piaceri, almeno frivoli, e sempre pericolosi! l'avessero invece mantenuta in tutto il suo vigore, e fosse

stata la loro vita regolata e dominata dalla legge cristiana, piuttosto che dal desiderio di piacere al mondo! Ma la rilassatezza è tale, che non si concepisce nessun turbamento e nessun rimorso; si rimanda la Quaresima al Medio Evo, senza osservare che la remissività della Chiesa ha sempre proporzionato le osservanze alla nostra debolezza fisica e morale. S'è conservata o riconquistata, per la misericordia divina, la fede dei padri; e non ci si è ancora ricordati che la pratica della Quaresima è un indice essenziale di cattolicesimo, e che la Riforma protestante del XVI secolo ebbe come una delle sue principali finalità, scritta pure sulla sua bandiera, l'abolizione dell'astinenza e del digiuno.

Dispensa legittima e necessità del pentimento.

Ma, si dirà, vi possono essere delle legittime dispense? Sicuramente ve ne sono, e, in questo secolo di svigorimento generale, ben di più che nei secoli precedenti. Però stiamo bene attenti a non equivocare. Se tu hai forze per tollerare altre fatiche, perché non ne avrai per compiere il dovere dell'astinenza? Che se ti arresta il timore d'un lieve incomodo, hai dimenticato che i peccati non saranno rimessi senza espiazione? L'opinione dei medici che presagiscono un indebolimento delle tue forze, in seguito al digiuno, può avere una fondata ragione; ma la questione è di sapere, se questa mortificazione della carne, la Chiesa non te la prescrive appunto nell'interesse della tua anima. Ma ammettiamo pure che la dispensa sia legittima, che la tua salute correrebbe un vero pericolo, e che, se osservassi alla lettera le prescrizioni della Chiesa, ne soffrirebbero i tuoi doveri essenziali; in questo caso, pensi di sostituire con altre opere di penitenza quelle che le tue forze non ti permettono di praticare? chiedi a Dio la grazia di potere, un'altr'anno, partecipare ai meriti dei tuoi fratelli, adempiendo con essi quelle sante pratiche che devono essere il motivo della misericordia e del perdono? Se è così, la dispensa non ti nuocerà; e quando la festa di Pasqua inviterà i figli fedeli della Chiesa alle sue ineffabili gioie, anche tu potrai unirti fiducioso a quelli che avranno digiunato; perché, se la debolezza del tuo corpo non t'avrà permesso di seguirli esteriormente, il tuo cuore sarà rimasto fedele allo spirito della Quaresima.

Beneficio dell'istituzione del digiuno.

Scrivendo queste pagine, abbiamo di mira solo i lettori cristiani che ci hanno seguiti fino a questo punto; ma che sarebbe, se dovessimo considerare il risultato della sospensione delle sante leggi della Quaresima sopra la massa delle popolazioni, specialmente delle città? Perché i nostri scrittori cattolici, i quali hanno illustrate tante questioni, non hanno insistito sui tristi effetti che produce nella società la cessazione d'una pratica che, mentre ricorda ogni anno il bisogno dell'espiazione, conserverebbe più d'ogni altra istituzione il sentimento del bene e del male? Non occorre riflettere a lungo, per comprendere la superiorità di un popolo che s'impone, per quaranta giorni all'anno, una serie di privazioni, allo scopo di riparare le violazioni da esso commesse nell'ordine morale, sopra un altro che in nessun periodo dell'anno pensa alla riparazione ed all'emendamento.

Coraggio e confidenza.

Si rianimino di coraggio, dunque, i figli della Chiesa, ed aspirino a quella pace della coscienza ch'è solo assicurata all'anima veramente penitente. L'innocenza perduta si riacquista con l'umile confessione della colpa, quando è accompagnata dall'assoluzione del sacerdote; ma il fedele si guarderà bene dal pericoloso pregiudizio, che non ha più niente da fare dopo il perdono. Ricordiamo l'avvertimento così grave dello Spirito Santo nella Scrittura: "Del peccato perdonato non essere senza timore" (Eccli 5,5). La certezza del perdono è in ragione del mutamento del cuore; e tanto più uno si può

abbandonare alla confidenza, quanto più costante ha in sé il dispiacere dei peccati e la premura di espiarli per tutta la vita. "L'uomo non sa se sia degno di amore o di odio" (Eccli 9,1), aggiunge la Scrittura; e può sperare d'essere degno di amore colui che sente in sé di non essere abbandonato dallo spirito di penitenza.

La preghiera.

Entriamo dunque risolti nella santa via che la Chiesa apre davanti a noi, e fecondiamo il nostro digiuno con gli altri due mezzi che Dio ci indica nei Libri sacri: la Preghiera e l'Elemosina. Come con la parola digiuno la Chiesa intende tutte le opere della mortificazione cristiana, così con quella della preghiera essa comprende tutti quei pii esercizi, per mezzo dei quali l'anima s'indirizza a Dio. La frequenza più assidua alla chiesa, l'assistenza quotidiana al santo Sacrificio, le devote letture, la meditazione sulle verità della salvezza e sui patimenti del Redentore, l'esame di coscienza, la recita dei Salmi, l'assistenza alla predicazione particolare di questo santo tempo, e soprattutto il ricevere i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, sono i principali mezzi coi quali i fedeli possono offrire al Signore l'omaggio della loro preghiera.

L'elemosina.

L'elemosina contiene tutte le opere di misericordia verso il prossimo; e i santi Dottori della Chiesa l'hanno all'unanimità raccomandata, come il complemento necessario del Digiuno e della Preghiera durante la Quaresima. È una legge stabilita da Dio, alla quale egli stesso ha voluto assoggettarsi, che la carità esercitata verso i nostri fratelli, con l'intenzione di piacere a lui, ottiene sul suo cuore paterno lo stesso effetto che se fosse esercitata direttamente su di Lui; tale è la forza e la santità del legame col quale ha voluto unire gli uomini fra di loro. E, come egli non accetta l'amore di un cuore chiuso alla misericordia, così riconosce per vera, e come diretta a sé, la carità del cristiano che, sollevando il proprio fratello, onora quel vincolo sublime, per mezzo del quale tutti gli uomini sono uniti a formare una sola famiglia, il cui Padre è Dio. Appunto in virtù di questo sentimento, l'elemosina non è semplicemente un atto di umanità, ma s'innalza alla dignità d'un atto di religione, che sale direttamente a Dio e ne placa la giustizia.

Ricordiamo l'ultima raccomandazione che fece l'Arcangelo san Raffaele alla famiglia di Tobia, prima di risalire al cielo: "Buona cosa è la preghiera col digiuno, e l'elemosina val più dei monti di tesori d'oro, perché l'elemosina libera dalla morte, purifica dai peccati, fa trovare la misericordia e la vita eterna" (Tb 12,8-9). Non è meno precisa la dottrina dei Libri Sapienziali: "L'acqua spegne la fiamma, e l'elemosina resiste ai peccati" (Eccli 3,33). "Nascondi l'elemosina nel seno del povero, ed essa pregherà per te contro ogni male" (ivi 29,15). Che tali consolanti promesse siano sempre presenti alla mente del cristiano, e ancor più nel corso di questa santa Quarantena; e che il povero, il quale digiuna per tutto l'anno, s'accorga che questo è un tempo in cui anche il ricco s'impone delle privazioni. Di solito una vita frugale genera il superfluo, relativamente agli altri tempi dell'anno; che questo superfluo vada a sollievo dei Lazzari. Niente sarebbe più contrario allo spirito della Quaresima, che gareggiare in lusso e in spese di mensa con le stagioni in cui Dio ci permette di vivere nell'agiatazza che ci ha data. È bello che, in questi giorni di penitenza e di misericordia, la vita del povero si addolcisca, a misura che quella del ricco partecipa di più a quella frugalità ed astinenza, che sono la sorte ordinaria della maggior parte degli uomini. Allora, sia poveri che ricchi, si presenteranno con sentimento veramente fraterno a quel solenne banchetto della Pasqua che Cristo risorto ci offrirà fra quaranta giorni.

Lo spirito del raccoglimento.

Finalmente, v'è un ultimo mezzo per assicurare in noi i frutti della Quaresima, ed è lo spirito di raccoglimento e di separazione dal mondo. Le abitudini di questo santo

tempo devono distinguersi sotto ogni rapporto da quelle del resto dell'anno; altrimenti l'impressione salutare che abbiamo ricevuta nel momento che la Chiesa c'imponeva la cenere sulla fronte, svanirà in pochi giorni. Perciò il cristiano deve far tregua coi vani divertimenti del secolo, con le feste mondane e coi trattenimenti profani. Quando agli spettacoli perversi e svenevoli, o alle veglie di piacere, che sogliono essere lo scoglio della virtù e il trionfo dello spirito del mondo, se in nessun tempo è lecito al discepolo di Gesù Cristo comparirvi, se non per una situazione particolare o per pura necessità, come potrebbe intervenire in questi giorni di penitenza e di raccoglimento, senza rinnegare in qualche misura il suo nome di cristiano, e senza rinunciare a tutti i sentimenti di un'anima penetrata del pensiero delle sue colpe e del timore dei giudizi di Dio? La società cristiana oggi, purtroppo, non ha più, durante la Quaresima, quella gravità esteriore di austera tristezza che abbiamo ammirato nei secoli di fede; ma fra Dio e l'uomo, e l'uomo e Dio, nulla è mutato; e rimane sempre la grande parola: "Se non farete penitenza, perirete tutti". Oggi sono molto pochi a dare ascolto a quella parola, e per questo molti periscono. Ma coloro nei quali essa cade, devono ricordarsi degli ammonimenti che dava il Salvatore nella Domenica di Sessagesima: egli diceva che parte della semente viene calpestata dai passanti, o divorata dagli uccelli dell'aria; parte è seccata dall'aridità dei sassi che la ricevono; e parte, infine, è soffocata dalle spine. Perciò, non risparmiamo cure, affinché diventiamo quella buona terra, che non solo riceve la semente, ma ne centuplica i frutti per la raccolta del Signore che si avvicina.

L'attraente austerità della Quaresima.

Leggendo queste pagine, nelle quali ci siamo sforzati d'esprimere il pensiero della Chiesa così come ci viene significato, oltre che nella Liturgia, anche nei santi canoni dei Concili e negli scritti dei santi Dottori, forse più d'uno dei nostri lettori avrà rimpianto la dolce e graziosa poesia, di cui si mostrava ricco l'anno liturgico nei quaranta giorni che celebriamo la nascita dell'Emmanuele. Già il Tempo della Settuagesima venne a stendere un mesto velo su quelle sorridenti immagini; ed ora siamo entrati in un deserto arido, irto di spine e privo d'acque zampillanti. Ma non dobbiamo dolercene, perché la Chiesa conosce i nostri veri bisogni e li vuole appagare. Per avvicinarsi al Bambino Gesù, essa non ci chiese che una leggera preparazione, con l'Avvento, perché i misteri dell'Uomo-Dio erano ancora all'inizio.

Molti vennero al presepio con la semplicità dei pastori betlemiti, non conoscendo ancora abbastanza né la santità del Dio incarnato, né la precaria e colpevole condizione della loro anima; ma oggi che il Figlio dell'Eterno è entrato nella via della penitenza, e fra poco lo vedremo in preda a tutte le umiliazioni e a tutti i dolori, sull'albero della croce, la Chiesa ci fa uscire dalla nostra sciocca sicurezza, e vuole che ci percotiamo il petto, che affliggiamo le nostre anime e mortifichiamo i nostri corpi, perché siamo peccatori. La penitenza dovrebbe essere il retaggio dell'intera nostra vita; le anime ferventi non l'interrompono mai; è quindi giusto e salutare per noi, che una buona volta ne facciamo almeno la prova, in questi giorni che il Salvatore soffre nel deserto, in attesa del momento in cui spirerà sul Calvario. Raccogliamo ancora dalle sue labbra le parole che rivolse alle donne di Gerusalemme che piangevano al suo passaggio, il giorno della sua Passione: "Ché se si tratta così il legno verde, che sarà del secco?" (Lc 23,31). Ma, per la misericordia del Redentore, il legno secco può riprendere la linfa e sfuggire al fuoco.

Tale è la speranza e il desiderio della santa Chiesa, ed è per questo che ci impone il giogo della Quaresima. Percorrendo costantemente questa via faticosa, i nostri occhi a poco a poco vedranno brillare la luce. Se eravamo lontani da Dio col peccato, questo santo tempo sarà la nostra via purgativa, come dicono i mistici dottori; e i nostri occhi si purificheranno, perché arrivino a contemplare il Dio vincitore della morte. Se poi camminiamo già nei sentieri della via illuminativa, dopo aver approfondito così

vantaggiosamente la bassezza delle nostre miserie, nel Tempo della Settuagesima, ritroveremo ora Colui ch'è nostra Luce; infatti, se abbiamo saputo vederlo sotto le sembianze del Bambino di Betlem, lo riconosceremo anche, senza fatica, nel divino Penitente del deserto e presto nella vittima sanguinante del Calvario.

da: dom Prosper Guéranger, L'anno liturgico. - I. Avvento - Natale - Quaresima - Passione, trad. it. P. Graziani, Alba, 1959, pp. 496-505

<https://cooperatores-veritatis.org/liturgia/>

PROPRIO DEL TEMPO

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Solennità di questo giorno.

Questa Domenica, la prima della santa Quarantena, è anche una delle più solenni dell'anno. Il suo privilegio, esteso con le ultime decisioni di Roma alle altre Domeniche di Quaresima (Costituzione Divino afflatu), e che per molto tempo lo ha solo condiviso con la Domenica di Passione e delle Palme, è quello di non cedere il posto a nessuna festa, neppure a quella del Patrono, o del Santo Titolare della Chiesa, o della Dedicazione. Negli antichi calendari è chiamata *Invocabit*, dalla prima parola dell'Introito della Messa; mentre nel Medio Evo la chiamavano Domenica delle torce, in seguito ad un'usanza che non sempre né dovunque pare motivata alla stessa maniera; in certi luoghi, i giovani che s'erano lasciati andare troppo alle dissipazioni del carnevale, dovevano, in quella domenica, presentarsi in chiesa con una torcia in mano, per fare pubblica soddisfazione dei loro eccessi.

Oggi la Quaresima appare in tutta la sua solennità. I quattro giorni che la precedono furono aggiunti abbastanza tardivamente, per completare la quarantena del digiuno; e il Mercoledì delle Ceneri i fedeli non hanno l'obbligo d'udire la Messa. La santa Chiesa nei vedere oggi tutti i suoi figli riuniti, rivolge loro la parola nell'Ufficio del Mattutino, facendo proprio il linguaggio eloquente di san Leone Magno: "Figli carissimi, dice loro, prima d'annunciarvi il sacro e solenne digiuno della Quaresima, posso io cominciare meglio il mio discorso servendomi delle parole dell'Apostolo, nel quale parlava Gesù Cristo, e ripetendo ciò che ora avete sentito leggere: Ecco ora il tempo propizio, ecco ora il giorno della salute? Perché sebbene non esista tempo dell'anno che non sia ripieno dei benefici di Dio, e benché per grazia sua noi abbiamo sempre accesso al trono della sua misericordia, tuttavia dobbiamo in questo santo tempo applicarci con maggior zelo al nostro profitto spirituale, ed essere animati da nuova fiducia. Infatti la Quaresima, ricordandoci quel sacro giorno in cui fummo riscattati, c'invita a praticare tutti i doveri della pietà, affinché, mediante la purificazione dei nostri corpi e delle nostre anime, ci disponiamo a celebrare i misteri della Passione del Signore".

Il tempo propizio.

Un tale mistero meriterebbe da parte nostra un rispetto ed una devozione senza limiti, in modo da essere sempre davanti a Dio quali vorremo essere nella festa di Pasqua. Ma una tale costanza non è la virtù della maggior parte di noi; la debolezza della carne ci obbliga a moderare l'austerità del digiuno, e le diverse occupazioni di questa vita formano l'oggetto delle nostre sollecitudini. Di conseguenza i cuori devoti vanno soggetti ad essere ricoperti da un po' della polvere di questo mondo. Con grande nostro vantaggio fu dunque stabilita questa divina istituzione, la quale ci offre

quaranta giorni per recuperare la purezza delle nostre anime, riparando con la santità delle nostre opere ed i meriti dei nostri digiuni, le colpe degli altri tempi dell'anno.

Consigli apostolici.

"Nell'entrare, miei carissimi figli, in questi giorni pieni di misteri, santamente istituiti per la purificazione delle nostre anime e dei nostri corpi, procuriamo d'obbedire al precetto dell'Apostolo, liberandoci da tutto ciò che può macchiare la carne e lo spirito, affinché il digiuno, dominando la lotta che esiste fra le due parti di noi stessi, faccia sì che l'anima riacquisti la dignità del comando, pur essendo anch'essa sottomessa a Dio, e da lui governata. Non diamo occasione a nessuno di mormorare contro di noi, né esponiamoci al giusto disprezzo di coloro che vogliono trovare a ridire, perché gli infedeli avrebbero ben motivo di condannarci, se per nostra colpa fornissimo alle loro empie lingue le armi contro la religione, e se la purezza della nostra vita non rispondesse alla santità del digiuno che abbiamo abbracciato. Non ci dobbiamo immaginare che tutta la perfezione del nostro digiuno consiste nell'astinenza dai cibi, perché sarebbe vano sottrarre al corpo una parte del suo nutrimento, se nello stesso tempo non allontanassimo l'anima dall'iniquità".

L'esempio di Gesù tentato da Satana.

Ogni Domenica di Quaresima ha per oggetto principale una lettura dei santi Vangeli, destinata ad esercitare i fedeli nei sentimenti che la santa Chiesa vuole loro infondere durante la giornata. Oggi essa ci fa meditare la tentazione di Gesù Cristo nel deserto. Niente meglio di questo importante racconto è più adatto ad illuminarci e fortificarci. Riconosciamo di essere peccatori, e desideriamo espiare i nostri peccati. Ma come siamo caduti nel male? Il demonio ci ha tentati e noi non abbiamo respinta la tentazione; abbiamo ceduto alla suggestione dell'avversario, ed il male fu commesso. Tale è la storia del nostro passato, e uguale sarà nell'avvenire, se non approfittiamo della lezione che ci da oggi il Redentore.

L'Apostolo, spiegandoci la misericordia del divino consolatore degli uomini, insiste sulle tentazioni che egli si degnò patire. Una tale prova d'illimitata devozione non ci è affatto mancata; e noi oggi contempliamo l'adorabile pazienza del Santo dei Santi, il quale non disdegna che gli s'avvicini questo schifoso nemico d'ogni bene, affinché noi impariamo come dobbiamo trionfarne.

Satana guardava con preoccupazione alla santità incomparabile di Gesù: le meraviglie della sua nascita, i pastori chiamati dagli Angeli al presepio, i magi venuti dall'Oriente sotto la guida d'una stella, la protezione che sottrasse il Bambino al furore di Erode, la testimonianza resa da Giovanni Battista al nuovo profeta: tutto questo insieme di fatti contrastava in modo così strano con l'umiltà e l'oscurità dei primi trent'anni del Nazareno, che suscitò i timori del serpente infernale. Il mistero dell'Incarnazione s'era compiuto lontano dai suoi sguardi sacrileghi; e ignora che Maria è la Vergine che, come aveva preannunciato Isaia (7,14), doveva partorire l'Emmanuele. Ma sono giunti i tempi; l'ultima settimana di Daniele ha aperto la sua era; anche il mondo pagano attende dalla Giudea un liberatore. Satana sa tutto questo, e, nella sua ansietà, osa accostarsi a Gesù, sperando che nella conversazione con lui riesca a cogliere qualche indizio. È o non è il Figlio di Dio? Sta tutto qui il problema. Forse, chissà! potrà sorprenderlo in qualche debolezza; il fatto di saperlo un uomo come gli altri lo potrebbe assicurare.

La condotta di Gesù.

Il nemico di Dio e degli uomini doveva però rimanere ben deluso nel suo intento; s'avvicina al Redentore, ma tutti i suoi sforzi dovevano tornare a sua confusione. Con la semplicità e la maestà del giusto, Gesù respinge ogni attacco di Satana, senza svelare la sua origine celeste. Così l'angelo perverso si ritira, senza aver potuto

scoprire altra cosa in Gesù se non ch'era un profeta fedele al Signore. Ma si accecherà sempre più nel suo orgoglio, quando fra poco vedrà i disprezzi, le calunnie, le persecuzioni accumularsi sul capo del Figlio dell'uomo, e gli sembreranno così facili i tentativi di farlo cadere. Ma nel momento che Gesù, saziato d'obbrobri e di patimenti, espierà sulla Croce, s'accorgerà finalmente che la sua vittima non è un uomo, ma un Dio, e che tutti i furori congiurati contro il Giusto non erano serviti ad altro che a palesare l'ultimo sforzo della misericordia che salva il genere umano, e della giustizia, che atterra per sempre la potenza dell'inferno.

Questo era il disegno della divina Provvidenza, nel permettere che lo spirito del male osasse contaminare con la sua presenza il ritiro dell'Uomo-Dio, indirizzargli la sua parola e mettere sopra di lui le sue empie mani. Ma studiamo le circostanze della triplice tentazione subita da Gesù per istruirci ed incoraggiarci.

I nostri tre nemici.

Noi abbiamo tre sorta di nemici da combattere, e l'anima nostra è vulnerabile da tre parti; infatti: "Tutto ciò ch'è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita" (1Gv 2,16). Per la concupiscenza della carne dobbiamo intendere l'amore dei sensi avido dei godimenti della carne; se esso non è frenato, trascina l'anima ai piaceri illeciti. La concupiscenza degli occhi significa l'amore dei beni di questo mondo, delle ricchezze e della fortuna; le quali cose brillano dinanzi ai nostri sguardi prima di sedurci il cuore. Finalmente la superbia della vita è la confidenza in noi stessi, che genera la vanagloria e la presunzione, e ci fa dimenticare che abbiamo ricevuto da Dio la vita e i doni che si degnò spargere sopra di noi.

Ora, tutti i nostri peccati scaturiscono da una di queste tre fonti, e le tentazioni mirano a farci accettare, o la concupiscenza della carne, o la concupiscenza degli occhi, o la superbia della vita. Il Salvatore, nostro modello in ogni cosa, volle sottoporsi a tutte e tre le prove.

Le tre tentazioni.

Satana lo tenta prima nella carne, insinuandogli il pensiero che avrebbe adoperato il suo potere soprannaturale per saziare immediatamente la fame che lo stimola. Di' che queste pietre diventino pani: tale è il suggerimento del demonio al Figlio di Dio. Esso vuol vedere se la premura di Gesù nel soddisfare al bisogno del suo corpo non lo denoterà per un uomo debole e soggetto alla intemperanza. Quando invece viene a noi, tristi eredi della concupiscenza di Adamo, le sue suggestioni si spingono ancora oltre: aspira a macchiarci l'anima per mezzo del corpo. Ma la suprema santità del Verbo incarnato non poteva permettere che Satana ardisse di fare una simile prova del suo potere sopra di lui, alla stessa maniera che tenta l'uomo nei suoi sensi. In questo, dunque, il Figlio di Dio ci dà una lezione di temperanza; e sappiamo che per noi la temperanza è la madre della purità, e che l'intemperanza solleva la ribellione dei sensi.

La seconda tentazione è di superbia. Gettati sotto, e gli Angeli ti sosterranno. Qui il nemico vuoi vedere se i favori del cielo hanno generato nell'anima di Gesù quell'alterigia e quella ingrata presunzione, che inducono la creatura ad attribuire a sé i doni di Dio e a dimenticare il proprio benefattore, per mettersi a regnare al suo posto. L'Angelo ribelle è deluso ancora una volta, e l'umiltà del Redentore spaventa la sua superbia.

Fa allora un ultimo tentativo. Forse, pensa, colui che s'è mostrato così temperante ed umile, sarà sedotto dall'ambizione della ricchezza. "Guarda lo splendore e la gloria di tutti i regni della terra: io te li posso dare, purché mi adori. Gesù respinge sdegnato la meschina offerta, e caccia via da sé il seduttore maledetto, il principe del mondo, insegnandoci con tale esempio a disprezzare le ricchezze della terra ogni volta che,

per conservare od acquistarle, dovessimo violare la legge di Dio e rendere un omaggio a Satana.

Le vittorie e l'esempio di Cristo.

Ora, in che modo il Redentore, nostro divino capo, respinge la tentazione? Ascolta forse i discorsi del suo nemico? Gli lascia il tempo di far brillare davanti agli occhi tutto il suo prestigio? È così che troppo spesso abbiamo fatto noi, e siamo stati vinti. Gesù oppone semplicemente al nemico lo scudo dell'inflessibile Legge di Dio:

Sta scritto: - gli risponde - Non di solo pane vive l'uomo. Sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo. Sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo. Seguiamo d'ora innanzi questa grande lezione. Eva si perdette, e con essa il genere umano, per aver intavolato conversazione col serpente. Chi procura la tentazione vi soccomberà. In questi santi giorni il cuore è più guardingo, le occasioni sono allontanate e le abitudini interrotte; purificate dal digiuno, dalla preghiera e dall'elemosina, le anime nostre risusciteranno con Gesù Cristo; ma conserveranno questa nuova vita? Tutto dipenderà dalla nostra condotta nelle tentazioni. Fin dall'inizio della santa Quarantena la Chiesa, mettendo sotto ai nostri occhi la narrazione del santo Vangelo, vuole al precetto aggiungere l'esempio. Se saremo vigili e fedeli, la lezione ci porterà i suoi frutti; e quando avremo raggiunta la Pasqua, la vigilanza, la diffidenza di noi stessi e la preghiera, col divino aiuto che non manca mai, ci assicureranno la perseveranza.

La Chiesa greca oggi celebra una delle sue più grandi solennità. Chiamano tale festa Ortodossia, ed ha lo scopo d'onorare la restaurazione delle sante Immagini a Costantinopoli e nell'impero d'Oriente, nell'842, quando l'imperatrice Teodora, col concorso del santo Patriarca Metodio, pose fine alla persecuzione degli'iconoclasti e fece rimettere in tutte le chiese le sante Immagini, che il furore degli eretici aveva fatto scomparire.

MESSA

La Stazione è, a Roma, nella Basilica di S. Giovanni Laterano. Era giusto che una Domenica così solenne fosse celebrata nella Chiesa Madre e Matrice di tutte le Chiese, non solo della santa città, ma di tutto il mondo. Lì, il Giovedì Santo, si riconciliavano i pubblici Penitenti; lì pure, nella notte di Pasqua, i Catecumeni ricevevano il santo Battesimo nel Battistero di Costantino. Nessun'altra Basilica era più adatta alla riunione dei fedeli, in questo giorno in cui tante volte venne promulgato, dalla voce dei Papi, il digiuno quaresimale.

EPISTOLA (2Cor 6, 1-10). - Fratelli: vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio. Egli infatti dice: T'ho esaudito nel tempo propizio, e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il tempo propizio, ecco ora il giorno della salute. Non diamo motivo di scandalo a nessuno, affinché non sia vituperato il nostro ministero, ma diportiamoci in ogni cosa come ministri di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie. Sotto le battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni, con purezza, con scienza, con longanimità, con soavità, con Spirito Santo, con carità non simulata, con la parola della verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra; in mezzo alla gloria e all'ignominia, alla cattiva e alla buona fama; siam trattati come seduttori e siamo veraci; come ignoti, e siamo ben conosciuti; come moribondi, ed ecco viviamo; siamo castigati, e non uccisi; tristi e sempre allegri; poveri, e ne arricchiamo tanti; possessori di niente, e possediamo ogni cosa.

La vita dell'uomo è una milizia.

Questo passo dell'Apostolo ci mostra la vita cristiana sotto un aspetto ben differente da come suole vederla la nostra debolezza. Per trascurarne l'importanza, noi saremmo

facilmente portati a pensare che tali consigli s'addicevano ai primi tempi della Chiesa, quando i fedeli, esposti a continue persecuzioni ed alla morte, avevano bisogno d'un grado eccezionale di rinuncia e d'eroismo. Ma sarebbe una grande illusione, credere che siano finite tutte le battaglie del cristiano. Esiste sempre la lotta contro i demoni e il mondo, contro il sangue e la carne; per questo la Chiesa ci manda nel deserto con Gesù Cristo, per ivi imparare a combattere. Lì comprenderemo che la vita dell'uomo sulla terra è una milizia (Gb 7,1), e se non lottiamo sempre e coraggiosamente, questa vita che vorremmo passare nel riposo finirà con la nostra disfatta. Appunto per farci evitare tale sventura, la Chiesa ci dice oggi per bocca dell'Apostolo: Ecco ora il tempo propizio, ecco ora il giorno della salute. Perciò, comportiamoci in ogni cosa come servi del Signore e resistiamo con fermezza fino alla fine di questo tempo. Dio veglia sopra di noi, come vegliò sul suo Figliolo nel deserto.

VANGELO (Mt 4, 1-11). - In quel tempo: Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente ebbe fame. E il tentatore, accostandosi disse: Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pani. Ma Gesù rispose: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Allora il diavolo lo trasportò nella città santa e avendolo posto sul pinnacolo del tempio gli disse: Se tu sei Figlio di Dio, gettati di sotto, poiché sta scritto che agli Angeli suoi ha commessa la cura di te; ed essi ti sosterranno, affinché il tuo piede non inciampi in qualche pietra. E Gesù a lui: Sta anche scritto: Non tentare il Signore Dio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte altissimo e, mostrandogli tutti i regni del mondo e la loro magnificenza, gli disse: Tutto questo io ti darò, se prostrandoti, mi adorerai. Allora Gesù rispose: Va' via Satana, che sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo. Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco gli Angeli vennero a servirlo.

Compassione verso Gesù.

Ammiriamo l'ineffabile bontà del Figlio di Dio, che, non contento d'espiare tutti i nostri peccati con la croce, si degnò imporsi un digiuno di quaranta giorni e di quaranta notti per incoraggiarci alla penitenza. Egli non permise che la giustizia del Padre suo esigesse da noi un sacrificio, ch'egli per primo non avesse offerto con la sua persona, e in circostanze mille volte più rigorose di quelle che si possono riscontrare in noi. Che sono mai le nostre opere di penitenza, spesso anche così contese alla giustizia di Dio dalla nostra viltà, se le paragoniamo al rigore del digiuno di Gesù sul monte? Cercheremo ancora di dispensarci dalle leggere penitenze, di cui il Signore si degnò accontentarsi, e che sono così lontane da ciò che abbiamo meritato con le nostre colpe? Invece di lamentarci di un piccolo incomodo e della stanchezza di qualche giorno, compatiamo piuttosto il tormento della fame che prova l'innocente Redentore per quaranta lunghi giorni e quaranta lunghe notti nel deserto.

Confidenza nella tentazione.

La sua preghiera, l'abnegazione per noi, il pensiero della giustizia del Padre suo lo sostengono nella debolezza; ma, allo spirare della quarantena, la natura umana è ridotta agli estremi. È allora che l'assale la tentazione; ma ne trionfa con una calma ed una fermezza che ci devono servire d'esempio. Quale audacia in Satana, osare avvicinarsi al giusto per eccellenza ! Ma anche che pazienza in Gesù che si lascia mettere le mani addosso e trasportare nell'aria, da un luogo all'altro, dal mostro dell'abisso!

L'anima cristiana è frequentemente esposta a crudeli insulti da parte del suo nemico, fino ad essere tentata, qualche volta, di lagnarsi con Dio per l'umiliazione che soffre. Pensi allora a Gesù, al Santo dei Santi, al Figlio di Dio e al vincitore dell'inferno dato, per così dire, in balia dello spirito del male; da lui Satana avrà una vergognosa

sconfitta. Così anche l'anima cristiana, se resisterà con tutta la sua energia alla forza della tentazione, diventerà l'oggetto delle più tenere compiacenze di Dio, a eterna infamia e castigo di Satana.

Uniamoci agli Angeli fedeli che, dopo l'allontanamento del principe delle tenebre, accorrono a ristorare le forze esauste del Redentore, offrendogli da mangiare.

Che compassione essi sentono della sua divina stanchezza! Come s'affrettano a riparare, con le loro adorazioni, l'orribile oltraggio di cui s'è fatto reo Satana verso il sovrano Padrone di tutte le cose! E come ammirano la carità di un Dio che, per amore degli uomini, sembra aver dimenticato la sua dignità, e non pensa che alle sventure ed alle necessità dei figli di Adamo!

PREGHIAMO

O Dio, che ogni anno purifichi la tua Chiesa con l'osservanza quaresimale, concedi alla tua famiglia di rendere fruttuose con le buone opere quelle grazie che si sforza di ottenere con l'astinenza.

LUNEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

Le ferie di Quaresima hanno ciascuna una Messa propria, mentre quelle dell'Avvento ripetono semplicemente la Messa della Domenica precedente. Questa ricchezza della Liturgia, nella santa Quarantena, ci aiuta potentemente a immedesimarci del pensiero della Chiesa, moltiplicando l'espressione degli affetti che ci vuole ispirare. La Colletta è la preghiera più solenne di queste Messe feriali; l'Epistola, il Vangelo e l'Oremus, che si recita sul popolo alla fine della Messa, formano con essa un contenuto della più solida istruzione e ci fanno quasi passare in rivista tutto ciò che c'è di più sostanziale nelle sacre Scritture e più si addice al tempo in cui siamo.

A Roma, oggi la Stazione è a S. Pietro in Vincoli; chiesa che, edificata nel V secolo, conserva con onore le catene del Principe degli Apostoli.

LEZIONE (Ez 34,11-16). - Ecco quanto dice il Signore: Ecco, io stesso andrò in cerca delle mie pecorelle e le visiterò. Come il pastore conta il suo gregge, quando si trova in mezzo alle sue pecorelle ch'eran disperse, così io conterò le mie pecorelle e le menerò via da tutti i luoghi in cui furon disperse, nel giorno dei nuvoli e della caligine. Io le porterò via di mezzo ai popoli, le riunirò dalle varie regioni, le condurrò nella loro terra, le pascerò sui monti d'Israele, lungo i rivi e in tutti i luoghi abitati del paese. Le menerò in ottimi pascoli, i loro pascoli saranno sugli alti monti d'Israele; ivi riposeranno sull'erbette verdeggianti, si satolleranno sugli ubertosi pascoli, sulle montagne d'Israele. Io pascerò le mie pecorelle, io le farò riposare, dice il Signore Dio. Io andrò in cerca delle smarrite, ricondurrò le cacciate, legherò le fratturate, ristorerò le deboli, terrò d'occhio le grasse e robuste, e le pascerò con giustizia, dice il Signore onnipotente.

Il buon Pastore.

Il Signore ci appare qui nella figura d'un Pastore pieno di tenerezza per le sue pecorelle: tale è infatti per gli uomini in questi giorni di misericordia e di perdono. Parte del suo gregge s'era smarrita e dispersa fra le tenebre di questo mondo; ma Gesù non poteva aver dimenticato le sue pecore, e s'è messo in cammino per andarle a cercare e riunire. Non c'è lontano deserto, né dirupo di monte, né spinoso cespuglio, ch'egli non esplori, per ritrovarle. A tutte fa sentire la sua voce per mezzo della santa Chiesa, che le invita a tornare; e temendo che si sgomentino a motivo dei loro

traviamenti, e provino inquietudine nel comparire davanti a lui, egli le rassicura. Basta che tornino e si lascino trovare, ed avranno i più dolci pascoli in riva alle acque, sull'erba più verdeggiante e sui monti più deliziosi. Se sono ferite, il divino Pastore fascierà le loro piaghe; se sono deboli, le fortificherà. Le riunirà alle pecore fedeli che non l'avevano abbandonato, e starà sempre con loro. Si commuova dunque una buona volta il peccatore alla vista di tanta bontà, e non tema più gli sforzi che deve fare per avvicinarsi al Signore suo Dio. Se gli sembra penoso il ritorno, e l'espiazione spaventa la sua debolezza, si ricordi dei giorni che stava al sicuro nell'ovile, sotto l'occhio del più tenero Pastore; questi giorni possono rinascere per lui. La porta dell'ovile è aperta; molte pecorelle, dianzi smarrite, s'affrettano ad entrarvi piene di gioia e di confidenza; le segua, e si ricordi anche che "si farà più festa in cielo per un peccatore pentito, che per novantanove giusti i quali non han bisogno di penitenza" (Lc 15,7).

VANGELO (Mt 25,31-46). - In quel tempo: Gesù disse ai suoi discepoli: Or quando verrà il Figlio dell'uomo nella sua maestà, con tutti i suoi Angeli, sederà sul trono della sua gloria. E si raduneranno dinanzi a lui tutte le genti, e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il Re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ignudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato, e veniste a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti abbiamo accolto, ignudo e ti abbiamo rivestito? Quando ti vedemmo infermo e carcerato, e siam venuti a visitarti? E il Re risponderà loro: In verità vi dico: quando ciò faceste ad uno dei minimi di questi miei fratelli, l'avete fatto a me. Allora si volgerà anche a quelli che sono a sinistra e dirà: Via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato pel diavolo e per gli angeli suoi. Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui pellegrino e non mi albergaste; ignudo e non mi rivestiste; infermo e carcerato, e non mi visitaste. Allora anche questi gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato e sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o infermo, o carcerato, e non ti abbiamo assistito? Allora egli risponderà loro: In verità vi dico: quando ciò non faceste ad uno di questi minori, non l'avete fatto a me. E questi andranno al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna.

Il Giudizio.

Poco prima un Profeta dell'Antico Testamento c'invitava da parte di Dio ad accettare le proposte del Pastore delle nostre anime; il Signore esauriva tutti i mezzi della sua tenerezza, per far nascere nel cuore delle pecorelle smarrite il desiderio di tornare a stargli vicino. Ma ecco che la santa Chiesa, nello stesso giorno che ci mostra questo gran Dio sotto la figura d'un Pastore così compassionevole, ce lo rivela nel suo aspetto di giudice inflessibile. Come mai, l'animo così buono del nostro Salvatore, del medico così caritatevole delle nostre anime, s'è trasformato tutto ad un tratto? "Via da me, maledetti, nel fuoco eterno!". Ed è nello stesso Vangelo, nel codice della legge dell'amore, che la Chiesa ha trovato questo racconto. Ciò nonostante, non ti confondere, peccatore; leggi attentamente e riconoscerai, in colui che pronuncia un tale anatema, lo stesso Dio del quale il Profeta ha descritto la misericordia, la pazienza e lo zelo per tutte le sue pecorelle. Nel suo tribunale ci appare ancora sotto i tratti del Pastore. Guarda! separa le pecore dai capri, mettendo le une alla sua destra e gli altri alla sinistra; si parla sempre d'un gregge. Il Figlio di Dio vuole conservare l'ufficio di Pastore fino all'ultimo giorno. Ma le condizioni sono mutate: non esiste più il tempo, si apre l'abisso dell'eternità; comincia il regno della giustizia: la giustizia che concede

agli amici di Dio la ricompensa promessa, e quella che precipita nel profondo degli abissi il peccatore impenitente. Allora sarebbe troppo tardi pensare alla penitenza: questa si compie nel tempo, e il tempo non è più. Come può il cristiano che sa che ci dobbiamo trovare tutti riuniti ai piedi di questo tribunale, esitare ancora ad arrendersi agli inviti della Chiesa, che lo sollecita a dare soddisfazione dei suoi peccati? Come può rifiutare a Dio la leggera espiazione, di cui oggi la sua misericordia vuole ancora accontentarsi? Veramente l'uomo è il più crudele nemico di se stesso, quando ascolta insensibile la parola del suo Salvatore presente e del suo Giudice futuro: "Se non farete penitenza perirete tutti".

PREGHIAMO

Deh ! Signore, spezza i legami dei nostri peccati, e, placato, allontana tutto ciò che per essi meritiamo.

MARTEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è, a Roma, in S. Anastasia, nella medesima chiesa dove anticamente si celebrava la Messa dell'Aurora il giorno di Natale. Sotto gli auspici di questa santa Martire oggi sono presentati i nostri voti al Padre delle misericordie.

LEZIONE (Is 55,6-11). - In quei giorni il profeta Isaia parlò e disse: Cercate il Signore quando può essere trovato, invocatelo quando è vicino. L'empio abbandoni la sua via, l'iniquo i suoi pensieri, e ritorni al Signore che ne avrà misericordia, al nostro Dio che largheggia nel perdono. Perché io non penso secondo i vostri pensieri; il mio modo di agire non è come il vostro, dice il Signore. E come i cieli sono sopra la terra, così le mie vie sono sopra le vostre, i miei pensieri sopra i vostri. E come la pioggia e la neve discende dal cielo e non vi torna più, ma penetra e feconda la terra o la fa germogliare, in modo da donare il seme al seminatore e il pane a colui che mangia; così sarà della mia parola che uscirà dalla mia bocca: non tornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello che io ho stabilito, e compirà tutte quelle cose per le quali l'ho mandata (nella mente degli uomini): così dice il Signore onnipotente.

Confidenza e vigilanza.

Il Profeta ci fa sapere da parte del Signore che, se il nostro ritorno sarà sincero, discenderà sopra di noi la sua misericordia. Invano l'uomo si sforzerà di misurare la distanza infinita che separa la somma santità di Dio dallo stato di sozzura in cui giace l'anima del peccatore; niente di tutto ciò impedirà la riconciliazione della creatura col suo Creatore. La sua onnipotente bontà creerà un cuor puro (Sal 50,12) nell'uomo che si pente, e "dove abbondò il peccato sovrabbonderà la grazia" (Rm 5,12). Come una pioggia benefica sopra una terra sterile ed arida scenderà dal cielo la parola del perdono, e quella terra produrrà una messe abbondante. Però il peccatore ascolti tutta la profezia. È forse padrone l'uomo d'accettare o rifiutare la parola che viene dall'alto? Può egli lasciarla cadere oggi, pensando che la raccoglierà forse più tardi, al termine della vita? No; perché Dio ci dice per bocca del Profeta: "Cercate il Signore quando può essere trovato, invocatelo quando è vicino". Dunque, non sempre possiamo trovare il Signore quando vogliamo, e neppure ci è sempre vicino. Dobbiamo stare attenti ai suoi momenti; è suonata l'ora della misericordia, poi verrà quella della giustizia. "Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta" (Gn 3,4), gridava Giona per le strade di quella superba città. Ninive non lasciò passare i quaranta giorni senza tornare al Signore e senza placarlo col digiuno, sotto la cenere ed il cilizio: e Dio perdonò a Ninive. Noi dobbiamo immedesimarci dei sentimenti di quella città, colpevole ma pentita; non sfidiamo la divina giustizia, rifiutando la penitenza o

adempiendola in maniera imperfetta. Può darsi che la Quaresima che stiamo celebrando sia l'ultima che ci ha preparato la divina bontà: se non ci convenissimo, chi sa se il Signore tornerà un'altra volta! Meditiamo le parole dell'Apostolo che si riferiscono a quelle di Isaia: "La terra la quale beve la pioggia che spesso cade su di lei, e produce utili erbe per chi la coltiva, riceve la benedizione di Dio; ma se non dà che spine e triboli, non è stimata niente, sta per essere maledetta e va a finire sotto le fiamme" (Ebr 6,7-8).

VANGELO (Mt 21,10-17). - In quel tempo: Entrando Gesù in Gerusalemme, tutta la città si commosse e ci si domandava: Chi è costui? E le turbe rispondevano: È Gesù, il Profeta di Nazaret di Galilea. E Gesù, entrato nel tempio di Dio, si mise a cacciare dal cortile dei gentili quelli che vi compravano e vendevano, e rovesciò le tavole dei cambiamonete e i banchi dei venditori di colombe, dicendo loro: Sta scritto: La casa mia sarà chiamata casa d'orazione; ma voi l'avete fatta una caverna di ladri. E si avvicinarono a lui nel tempio ciechi e zoppi, e li guarì. Ma i principi dei sacerdoti e gli Scribi, avendo vedute le meraviglie da lui operate, ed i fanciulli che gridavano nel tempio: Osanna al figlio di David, gli dissero indignati: Senti quel ch'essi dicono? Sì, replicò loro Gesù, e non avete mai letto: Per bocca dei fanciulli e dei lattanti hai resa perfetta la tua lode? Poi, lasciati loro, uscì fuori dalla città per recarsi a Betania, dove passò la notte.

L'obbediente.

La santa Quaresima è appena al suo inizio; ma prima che volga al termine assisteremo al supplizio del Giusto. Ecco rizzarsi davanti a lui i suoi implacabili nemici. A che prò i loro occhi furono testimoni dei suoi prodigi? L'invidia e la superbia hanno disseccato i loro cuori, ed essi non hanno voluto intendere nulla. Nel vedere Gesù esercitare un atto d'autorità nel tempio, quegli'infedeli custodi della casa di Dio ammutolirono; una meraviglia mista a terrore s'era impossessata di loro. Neppure fiatarono, quando Gesù chiamò il tempio sua casa, soggiogati com'erano dall'ascendente della sua virtù e temendo il suo potere sovrumano. Ora hanno ripreso la loro audacia; percosse le loro orecchie dalla voce dei fanciulli che gridano Osanna, s'indignano ed osano brontolare contro l'omaggio reso al figlio di David, che passa beneficando. Accecati dalla passione, questi dottori della Legge non sanno più riconoscere le profezie, né costatarne l'avveramento. Si attuava appunto l'oracolo d'Isaia che abbiamo letto poco fa: perché non hanno voluto cercare il Signore quando l'avevano vicino, non sanno più riconoscerlo, anche quando parla loro. Lo sentono e lo benedicono i bambini, ma i sapienti d'Israele non vedono in lui che un nemico di Dio ed un bestemmiatore.

Approfittiamo almeno noi della vita di Gesù, affinché non ci abbandoni come abbandonò quei falsi sapienti. Allentandosi da loro Gesù lasciò la città e ritornò a Betania nei pressi di Gerusalemme (Mt 21,17). Lì abitava Lazzaro, insieme alle due sorelle Marta e Maria Maddalena; lì pure s'era ritirata Maria, Madre di Gesù, nell'attesa del terribile avvenimento che stava per compiersi. San Girolamo fa notare, nel suo commento su S. Matteo, che la parola Betania significa casa dell'obbedienza; da ciò apprendiamo, che il Salvatore s'allontana dai cuori che si ribellano alla sua grazia, ed ama riposare in quelli obbedienti.

Accogliamo l'intera lezione di Gesù e dimostriamo, in questi giorni di salute, con la nostra obbedienza alla Chiesa e la sottomissione alla guida della nostra coscienza, che finalmente riconosciamo dov'è riposta la nostra salute, cioè nell'umiliazione della nostra superbia e nella semplicità del nostro cuore.

PREGHIAMO

Salgano a te, o Signore, le nostre preghiere; e tu allontana dalla tua Chiesa ogni male.

MERCOLEDÌ DELLE QUATTRO TEMPORA DI QUARESIMA

Al digiuno quaresimale viene ad aggiungersi oggi quello delle Quattro Tempora. Parimenti Venerdì e Sabato avremo un doppio motivo di praticare la penitenza. Dobbiamo consacrare a Dio la stagione della Primavera, offrendogli le primizie nel digiuno e nella preghiera; dobbiamo invocare dall'alto la benedizione del Signore sulle ordinazioni dei Sacerdoti e dei sacri Ministri. Abbiamo dunque il massimo rispetto di questi tre giorni.

Fino all'XI secolo il digiuno delle Quattro Tempora di Primavera fu collocato nella prima settimana di marzo, e quello delle Quattro Tempora d'estate nella seconda settimana di giugno. Ma un decreto di san Gregorio VII le fissò nei periodi che noi attualmente li celebriamo: le Quattro Tempora di Primavera nella prima settimana di Quaresima e quelle dell'Estate nella prima settimana di Pentecoste.

La Stazione odierna è a S. Maria Maggiore. Onoriamo la Madre di Dio, rifugio dei peccatori, e preghiamola che offra lei al Giudice divino l'umile tributo delle nostre soddisfazioni.

La Chiesa, che nei Mercoledì delle Quattro Tempora ci presenta sempre due letture della sacra Scrittura, in luogo dell'Epistola della Messa, oggi riunisce i due grandi tipi della Quaresima dell'Antico Testamento, Mosè ed Elia, per far risaltare alla nostra mente la dignità del digiuno quaresimale, al quale Gesù Cristo stesso è venuto a dare un carattere ancora più sacro, realizzando nella sua persona ciò che la Legge ed i Profeti avevano solo espresso in figura.

PRIMA LEZIONE (Es 24,12-18). - In quei giorni: Il Signore disse a Mosè: Sali da me sul monte e fermati lì, che io ti darò le tavole di pietra, la legge e i precetti che ho scritti, affinché tu li insegni ai figli d'Israele. E Mosè partì con Giosuè suo ministro e salì sul monte di Dio, dopo aver detto agli anziani: Aspettateci qui, finché non torniamo a voi. Avete con voi Aronne e Hur; se venisse a nascere qualche questione, rivolgetevi a loro. Or salito che fu Mosè sul monte, la nuvola coprì il monte, e la gloria del Signore si posò sul Sinai, coprendolo con la nuvola per sei giorni, e nel settimo giorno Dio chiamò Mosè di mezzo alla caligine. Or la manifestazione della gloria di Dio appariva ai figli d'Israele come un fuoco ardente sulla cima del monte. E Mosè, entrato in mezzo alla nuvola, salì sul monte, e vi stette quaranta giorni e quaranta notti.

SECONDA LEZIONE (3Re 19,3-8). - In quei giorni; Giunto che fu Elia a Bersabee di Giuda, licenziò il suo servo, e s'inoltrò nel deserto per una giornata di cammino. Postosi poi a sedere sotto un ginepro, chiese per sé la morte, esclamando: Basta, o Signore! Or prendi l'anima mia; che io non sono migliore dei miei padri. Si sdraiò e s'addormentò all'ombra del ginepro. Ed ecco un Angelo del Signore viene a toccarlo e a dirgli: Alzati e mangia. Egli riguardò e vide vicino al suo capo un pane cotto sotto la cenere e un vaso d'acqua. E com'ebbe mangiato e bevuto, s'addormentò di nuovo. Ma l'Angelo del Signore tornò di nuovo a toccarlo e a dirgli: Alzati e mangia, perché ti rimane da fare un lungo cammino. Elia, s'alzò, mangiò e bevve, e poi, per la forza di quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti, fino al monte di Dio, Oreb.

L'Eucaristia.

Mosè ed Elia digiunano quaranta giorni e quaranta notti, perché stanno per avvicinarsi a Dio. È necessario che l'uomo si purifichi, che si liberi dal peso del suo corpo, se vuoi mettersi in contatto con Colui ch'è lo Spirito. Ma la visione di cui furono favoriti questi due santi uomini fu molto imperfetta: essi sentirono che il Signore era vicino a loro, ma non ne videro la gloria. In seguito il Signore s'è manifestato nella carne; e l'uomo l'ha visto, l'ha ascoltato e lo ha toccato con le mani (1Gv 1,1). Pur non appartenendo noi ai fortunati mortali che conversarono col Verbo della vita, nella divina Eucarestia ci è concesso ben di più che il vederlo: entra in noi e diviene nostra sostanza. Il più umile fedele, nella Chiesa, possiede Dio più appieno che non Mosè sul Sinai ed Elia sul monte Oreb. Non meravigliamoci allora se la Chiesa, per prepararci a ricevere un tale favore nella festa di Pasqua, ci fa prima attraversare una prova di quaranta giorni, ch'è molto meno rigorosa di quella che fu, per Mosè ed Elia, la condizione della grazia che Dio si degnò concedere loro.

VANGELO (Mt 12,38-50). - In quel tempo; Dissero a Gesù alcuni degli scribi e dei farisei: Maestro, desideriamo di vedere da te un segno. Ma egli rispose: Questa generazione malvagia e adultera cerca un segno, e non le sarà dato altro che quello del profeta Giona. Infatti come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. I Niniviti sorgeranno, nel giudizio, contro questa generazione e la condanneranno, perché essi fecero penitenza alla predicazione di Giona; ed ecco vi è qui uno che è da più di Giona. La regina del Mezzogiorno sorgerà nel giudizio contro questa generazione e la condannerà, perché essa venne dagli ultimi confini della terra per udire la sapienza di Salomone; ed ecco qui uno che è da più di Salomone.

Or quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, vagola per luoghi aridi in cerca di riposo, e non lo trova. Allora dice: Tornerò a casa mia da cui sono uscito. E quando vi arriva, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va a prendere seco altri sette spiriti peggiori di lui ed, entrato in essa, vi si stabiliscono, e l'ultimo stato di quell'uomo diviene peggiore del primo. Così accadrà a questa generazione malvagia. Mentre Gesù parlava alle turbe, ecco sua madre e i suoi fratelli star fuori e chiedere di parlargli. E uno gli disse: Ecco, tua madre e i tuoi fratelli son là fuori e cercan di te. Ma egli, rispondendo a chi gli aveva parlato, disse: Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E stesa la mano verso i discepoli disse: Ecco la mia madre e i miei fratelli, poiché chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, mi è fratello, sorella e madre.

Il castigo dell'incredulità.

Il Salvatore denuncia ad Israele i castighi che l'attendono a causa del suo volontario accecamento e della durezza del suo cuore. Israele vuole prodigi per credere: ne è circondato da tutte le parti, e non li vede? Così sono gli uomini dei nostri giorni; vorrebbero avere delle prove per credere alla divinità del cristianesimo, quando tutta la storia è aperta davanti ai loro occhi. Gli avvenimenti presenti ne sono una testimonianza ma essi non prestano loro attenzione, e continuando ad appoggiarsi ai loro fallaci sistemi, non arriveranno a comprendere che la Chiesa cattolica è il fondamento della società se non il giorno in cui la società che essi stessi hanno isolato dalla Chiesa, crollerà nell'abisso scavato dalle loro mani. "Generazione perversa ed adultera", dice il Signore, contro la quale si leveranno i popoli infedeli, che non hanno conosciuto le istituzioni cristiane, e che le avrebbero forse amate e conservate. Temiamo anche noi la sorte dei Giudei, per i quali né l'assedio di Gerusalemme, né la sua distruzione sono bastate ad aprire i loro occhi; ed ancora oggi, dopo una schiavitù di diciannove secoli, rimangono ostinati nelle illusioni della loro superbia.

Il buon esempio.

Che i figli della Chiesa, in mezzo ai pericoli della società, comprendano anch'essi la propria responsabilità; e si pongano la domanda come mai i sapienti e i politici di questo mondo non fanno più assegnamento sopra di loro, e come mai ancora oggi, qua e là, si dura tanta fatica a scorgere fra questi uomini l'elemento cattolico. Forse la ragione si trova nel fatto che i cattolici hanno trascurato la Chiesa e le sue pratiche. Si forma ogni giorno più nelle nostre chiese la solitudine, i Sacramenti non sono più frequentati, e della Quaresima non è rimasta che la sola parola sul calendario. Urge che torniamo, non solo alla fede dei nostri padri, ma anche alla osservanza delle leggi cristiane; allora il Signore si muoverà a compassione del suo popolo infedele, per amore dei giusti che sono rimasti sempre vicini a Lui. L'apostolato dell'esempio produrrà i suoi frutti se un piccolo drappello di fedeli fu per i popoli dell'impero romano il lievito di cui parla il Salvatore, che fece fermentare tutta la massa (Vangelo della VI Domenica dopo l'Epifania), anche lo zelo col quale noi confesseremo e praticheremo i doveri della milizia cristiana otterrà il suo risultato, in seno all'attuale società, che ancora possiede più elementi cattolici di quello che non si pensi.

PREGHIAMO

Illumina, o Signore, le nostre anime colla luce del tuo splendore; affinché possiamo vedere ciò che è da fare, ed eseguire ciò che è retto.

GIOVEDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è oggi nella Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, una delle tante in cui la pietà romana onorò il Martire più illustre dell'eterna città.

LEZIONE (Ez 18,1-9). - In quei giorni: La parola del Signore si è rivolta a me, dicendo: Perché tra voi circola questo proverbio a proposito della terra d'Israele e dite: I Padri mangiarono l'uva acerba e si sono allegati i denti ai figlioli? Io sono il Vivente! dice il Signore. Questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele. Ecco che tutte le anime sono mie, quella del padre come quella del figlio è mia, e morirà l'anima che ha peccato. Se un uomo sarà giusto, e vivrà secondo il diritto e la giustizia: se non mangerà sui monti, non alzerà i suoi occhi agl'idoli della casa d'Israele, non peccherà con la moglie del suo prossimo, non s'accosterà a donna immonda, non offenderà nessuno, renderà il pegno del debitore, non commetterà rapine, darà il suo pane all'affamato, rivestirà l'ignudo, non presterà ad usura, non riceverà più di quanto ha dato, ritrarrà la sua mano dall'iniquità, giudicherà con verità tra uomo e uomo, camminerà nei miei precetti e osserverà le mie leggi, operando con fedeltà, questi è giusto e vivrà di vera vita, dice il Signore onnipotente.

La conversione dei popoli.

La presente lettura del Profeta ci fa ammirare la misericordia di Dio verso i Gentili, che stavano per venire dalle tenebre alla luce per la grazia del santo Battesimo. Invano il proverbio giudaico sostiene: "Si sono allegati i denti dei figli, perché i loro padri hanno mangiato uva acerba". Fin dall'Antico Testamento Dio dichiara che i peccati sono personali, e che troverà la misericordia e la vita il figlio dell'empio che seguirà la giustizia. La predicazione del Vangelo per mezzo degli Apostoli e dei loro discepoli fu l'appello che risuonò in tutta la Gentilità; e ben presto si videro i figli dei popoli idolatri farsi intorno alla piscina della salute e rinnegare le opere malvagie dei loro padri, così da diventare l'oggetto delle compiacenze del Signore. La medesima meraviglia si ripeté alla conversione dei barbari dell'Occidente; e sempre continua a manifestarsi fra

i popoli infedeli; anche quest'anno, una schiera numerosa di catecumeni saranno rigenerati nella Festa di Pasqua.

La giustizia di Dio.

Nell'ordine temporale, spesso Dio punisce nei figli l'iniquità dei padri; una simile disposizione della sua provvidenza è di utile istruzione agli uomini, che ricevono da ciò salutari lezioni. Ma nell'ordine morale, ciascuno è trattato secondo i propri meriti; e come Dio non imputa al figlio virtuoso le iniquità del padre, così la virtù del padre non riscatta la malvagità del figlio. San Luigi fu l'avolo di Filippo il Bello, e Luigi XVI era il nipote di Luigi XV: tali contrasti si riscontrano in molte famiglie. "Dio lasciò l'uomo in balia del suo arbitrio; ... davanti a lui sta la vita e la morte, il bene e il male: gli sarà dato quel che egli sceglierà" (Eccli 15,14 e 18). Ma la misericordia di Dio nostro Signore è tale che, quand'anche l'uomo avesse fatto una cattiva scelta, se rigetta il male che dianzi aveva preferito e si rivolge al bene, anch'egli vivrà della vita, e la penitenza gli restituirà ciò che aveva perduto.

VANGELO (Mt 15, 21-28). - In quel tempo: Partito di là, Gesù si ritirò nelle parti di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna cananea venne fuori da quei luoghi a dirgli, gridando: Abbi pietà di me, o Signore, figlio di David: la mia figliola è crudelmente tormentata dal demonio. Egli però non le fece parola. E i suoi discepoli, accostatisi a lui, lo pregavano dicendo: Esaudiscila, che ci grida dietro. Ed egli rispose: Non son mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele. Ma quella venne e l'adorò dicendo: Signore, aiutami. Ed egli le rispose: Non è bene prendere il pane dei figlioli e gettarlo ai cani. Ed essa: Dici bene, Signore: ma anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla mensa dei loro padroni. Allora Gesù le disse: O donna, è grande la tua fede: ti sia fatto come desideri. E sull'istante la figlia fu guarita.

Perseveranza nella preghiera.

Gesù ammira la fede di questa donna, la loda e la raccomanda alla nostra imitazione. Essa era una pagana; forse fino allora aveva adorato gl'idoli; ma viene al Salvatore. Spinta dall'amore materno, cade ai piedi di Gesù, e non solo ottiene la guarigione della figlia, ma senza dubbio anche quella della sua anima. È l'applicazione della consolante verità che abbiamo trovato poco fa nel Profeta: gli eletti appartengono a tutte le razze, anche a quella maledetta dei Cananei. Questa donna viene trattata dal Signore con apparente durezza, sebbene egli abbia risolto di esaudirla, perché vuole che la sua fede s'innalzi fino al cielo, e così sia degna d'essere ricompensata.

Preghiamo dunque con insistenza in questi giorni di misericordia. La figlia della Cananea era tormentata dal demonio nel corpo; quante anime, in tutta la Chiesa, sono preda dello spirito infernale, per il peccato mortale che abita in esse! Avvertono esse il loro male? Pensano d'alzar le loro grida al liberatore? E se all'inizio egli fa attendere la grazia del perdono, sanno umiliarsi come la donna del Vangelo, la quale accetta con semplicità il rimprovero che sembra farle il Salvatore? Pecorelle smarrite della casa d'Israele, approfittate del tempo in cui avete ancora il Pastore. Fra meno di quaranta giorni egli sarà messo a morte, "e non sarà più suo il popolo che lo rinnegherà" (Dn 9,26). Fra meno di quaranta giorni noi pure celebriamo l'anniversario di questo grande sacrificio; ogni peccatore che non avrà raddrizzato le sue vie, e non sarà venuto a Gesù con l'umiltà della Cananea, meriterà d'essere rigettato da lui senza remissione. Affrettiamoci dunque a renderci degni della sua riconciliazione. Il banchetto dei figli di Dio è già imbandito; la generosità del padre di famiglia è tale, che se vogliamo ritornare a lui con tutto il nostro cuore, non solo ci lascerà raccogliere le briciole che cadono da quella mensa, ma ci darà lo stesso Gesù, il Pane di vita, in pegno dell'eterna riconciliazione.

PREGHIAMO

Concedi, o Signore, al popolo cristiano di conoscere ciò che professa e di amare il dono celeste che frequenta.

VENERDÌ DELLE QUATTRO TEMPORA DI QUARESIMA

La Stazione è alla Basilica dei Dodici Apostoli, una delle più auguste di Roma, arricchite dalle reliquie dei due Apostoli san Filippo e san Giacomo il Minore.

LEZIONE (Ez 18,20-28). - Queste cose dice il Signore Dio: L'anima che ha peccato, quella morrà, e il figlio non porterà l'iniquità del padre, né il padre quella del figlio: sul capo del giusto sarà la giustizia e su quello dell'empio l'empietà. Ma se l'empio fa penitenza di tutti i suoi peccati che ha fatti, e osserva i miei precetti, e agisce secondo equità e giustizia, avrà la vera vita e non morrà. Non ricorderò più tutte le iniquità da lui commesse; avrà vita per la giustizia da lui praticata. Voglio forse la morte del peccatore, dice il Signore Dio, o non piuttosto ch'egli si converta dal suo malfare e viva? Ma se il giusto si allontanerà dalla sua giustizia e commetterà l'iniquità, secondo le abominazioni proprie dell'empio, potrà averla vita? Tutte le opere buone da lui fatte saran dimenticate, a causa della trasgressione di cui s'è reso colpevole, e del peccato da lui commesso, a causa di questi morrà. Voi avete detto: il modo di fare del Signore non è giusto. Udite, adunque. o casa d'Israele: è il mio modo di fare che non è giusto, o è piuttosto perverso il vostro? Infatti, quando il giusto, allontanandosi dalla sua giustizia, peccherà e morrà nel peccato, morrà a causa dell'ingiustizia da lui commessa: così, quando l'empio, allontanatesi dall'empietà e dal peccato da lui commesso, praticherà l'equità e la giustizia, egli renderà la vita all'anima sua: quando tornato in se stesso, si allontanerà da ogni peccato commesso, avrà vita e non morrà, dice il Signore onnipotente.

La riconciliazione dei peccatori.

Volgiamo la nostra considerazione ai pubblici penitenti, che fra poco saranno riammessi dalla Chiesa alla partecipazione dei Misteri. Ma, prima di questo, hanno bisogno di riconciliarsi col Dio che hanno offeso. Potrà rivivere la loro anima morta per il peccato? Sì, ci assicura il Signore; e la lettura del Profeta Ezechiele, iniziata ieri dalla Chiesa per i Catecumeni, oggi essa la continua a favore dei pubblici penitenti. "Se l'empio fa penitenza di tutti i suoi peccati che ha fatti, e osserva i miei precetti..., avrà la vera vita e non morrà". Intanto le sue opere inique stanno lì, e insorgono contro di lui; il loro grido s'è innalzato fino al cielo provocando un'eterna vendetta. Proprio così. Ma ecco che il Signore, il quale sa tutto e nulla dimentica, afferma che non si ricorderà più dell'iniquità riscattata con la penitenza. È tale la tenerezza del suo cuore paterno, che vuole assolutamente dimenticare l'oltraggio ricevuto da un figlio, se questo figlio torna sinceramente a fare il suo dovere. Così saranno riconciliati i nostri penitenti. Nel giorno della Risurrezione del Salvatore essi saranno mescolati ai giusti, perché saranno divenuti giusti anche loro, e Dio non conserverà più il ricordo dei loro errori. Riandando con la mente ai tempi passati, noi ci troviamo di fronte al grande spettacolo della penitenza pubblica, di cui oggi la Liturgia, che non muta, ci ha solo conservate le tracce. Ai nostri giorni i peccatori non sono più separati dagli altri; non sono più chiuse loro le porte della chiesa; spesso, anzi, si vedono accanto ai santi altari confusi fra i giusti, e quando discende sopra di loro il perdono, l'assemblea dei fedeli non è più avvertita da riti speciali e solenni. Ammiriamo la divina misericordia, e facciamo tesoro dell'indulgenza della nostra santa Madre Chiesa. Ad ogni ora, senza strepito, la pecorella smarrita può rientrare nell'ovile: che almeno sappia approfittare dell'accondiscendenza di cui è fatta oggetto, e non abbandoni più d'ora innanzi il

Pastore che s'è degnato accoglierla ancora una volta. Quanto al giusto, non si deve insuperbire di vana compiacenza, confrontandosi con la povera pecorella smarrita; mediti invece queste parole: "Se il giusto s'allontanerà dalla sua giustizia e commetterà l'iniquità..., tutte le opere buone da lui fatte saranno dimenticate". Temiamo dunque per noi stessi e siamo compassionevoli verso i peccatori. La preghiera che fanno i fedeli per i peccatori durante la Quaresima è uno dei grandi mezzi sui quali conta la Chiesa per ottenere la loro riconciliazione.

VANGELO (Gv 5,1-16). - In quel tempo; Ricorrendo una festa dei Giudei, Gesù salì a Gerusalemme. Ora in Gerusalemme, presso la porta delle pecore, vi si trova una vasca Probatica, in ebraico detta Betsaida, la quale ha cinque portici. Sotto questi giaceva una gran quantità d'infermi, ciechi, zoppi e paralitici che aspettavano il moto dell'acqua. Un Angelo del Signore, infatti, scendeva ogni tanto nella piscina, e l'acqua ne era agitata. E chi per primo vi si tuffava dopo il moto dell'acqua, guariva da qualunque malattia fosse oppresso. E vi stava un uomo ch'era infermo da trent'otto anni. Gesù, vistolo giacere, e sapendo che da molto tempo si trovava in quelle condizioni, gli disse: Vuoi essere guarito? Signore, rispose l'infermo, non ho nessuno che mi metta nella vasca quando l'acqua è agitata; e quando mi accosto io, un altro vi è già disceso prima di me. Gesù gli disse: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina. E nell'istante l'uomo guarì e, preso il lettuccio, cominciò a camminare. Or quel giorno era un sabato. E quindi i Giudei dicevano al risanato: È sabato, non ti è lecito, portare il tuo lettuccio. Ma egli rispose loro: Quello stesso che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina. Gli domandarono allora: Chi è quell'uomo che t'ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina? Ma il guarito non sapeva chi fosse; perché Gesù s'era allontanato dalla folla ch'era sul posto. Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: Ecco, sei guarito, non peccar più, che non ti avvenga di peggio. E quello andò a riferire ai Giudei che era Gesù quello che lo aveva guarito.

Il Sacramento della Penitenza.

Torniamo ancora agli antichi penitenti; sarà così facile il passaggio ai penitenti d'oggi e a noi stessi! Abbiamo visto nel Profeta la disposizione del Signore a perdonare al peccatore che si pente. Ma come sarà applicato questo perdono? da chi sarà pronunciata la sentenza dell'assoluzione? Ce lo insegna il Vangelo. L'infelice paralitico da trent'otto anni è la figura del peccatore inveterato, che però guarisce e cammina. Ch'è dunque avvenuto? Ascoltiamolo: comincia a dire: "Signore, non ho nessuno che mi metta nella vasca". L'acqua della piscina l'avrebbe sanato, ma non trovava un uomo che ve lo immergesse. Quest'uomo sarà il Figlio di Dio, che appunto si fece tale per guarire tutti. Come uomo, ricevette il potere di rimettere i peccati, e prima di salire al cielo disse ad altri uomini: "Saranno rimessi i peccati a chi voi li rimetterete". Pertanto, i nostri penitenti saranno riconciliati con Dio in virtù di questo potere soprannaturale. Il paralitico che prende con facilità il suo lettuccio e se lo carica sulle spalle, come un trofeo della propria guarigione, è la figura del peccatore, al quale la Chiesa di Gesù Cristo ha perdonato i peccati in forza del divino potere delle chiavi.

Nel III secolo del cristianesimo un eretico, Novaziano, pretendeva insegnare che la Chiesa non aveva il potere di rimettere i peccati commessi dopo il battesimo. Ma un simile errore fu condannato dai concili e dai santi dottori. E per significare al vivo, agli occhi dei fedeli, la potenza che aveva ricevuta il Figlio dell'uomo di purificare ogni anima penitente, nei luoghi dove si radunavano i cristiani, veniva dipinto il paralitico del vangelo, che camminava libero e sciolto col suo lettuccio sulle spalle. La stessa immagine la troviamo frequentemente negli affreschi delle catacombe di Roma, che risalgono all'epoca dei Martiri. Così da questi monumenti impariamo qual era, da tanti secoli, l'intenzione della Chiesa, nel fissare in tali giorni la lettura di questa pagina di Vangelo.

L'acqua battesimale.

L'acqua della Probatica piscina era anche un simbolo, che era destinato all'istruzione dei Catecumeni; essi dovevano essere risanati dall'acqua, e da un'acqua fecondata divinamente dall'alto. Il miracolo, di cui Dio favoriva ancora la Sinagoga, serviva presso i Giudei solo alla guarigione del corpo, e per un uomo solo alla volta, a rari intervalli. Ma dopo che l'Angelo del Gran Consiglio discese dal cielo a santificare l'acqua del Giordano, la piscina si trova dovunque: ad ogni ora l'acqua ridà la salute alle anime, dal neonato al vecchio. Ministro di tale grazia è l'uomo; ma è il Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, che opera. Diciamo anche una parola sui malati che ci presenta il Vangelo, e ch'erano là radunati ad attendere la guarigione. Sono l'immagine della società cristiana, in questi giorni. Vi sono dei languenti, uomini tiepidi che non si staccano mai sinceramente dal male; dei ciechi, che hanno spento l'occhio dell'anima; degli zoppi, che vanno vacillanti nella via della salute; dei disgraziati dalle membra atrofizzate incapaci d'ogni sorta di bene. Tutti aspettano il momento propizio. E Gesù sta per venire e per domandare a loro, come al paralitico: Volete essere guariti? Domanda piena di carità divina! Ch'essi rispondano, pieni d'amore e di confidenza, e saranno guariti.

PREGHIAMO

Ci esaudisci, o Dio misericordioso, e mostra alle nostre anime la luce della tua grazia.

SABATO DELLE QUATTRO TEMPORA DI QUARESIMA

La Stazione è alla Basilica di S. Pietro in Vaticano, dove il popolo si radunava verso sera per assistere all'Ordinazione dei Sacerdoti e dei sacri Ministri. Questo giorno era chiamato il Sabato dalle dodici Lezioni, perché anticamente si leggevano dodici brani delle sante Scritture, come il Sabato Santo. Fu il Papa Gelasio (492-496) che organizzò la Liturgia del Sabato delle Quattro Tempera, fissando in tal giorno le Ordinazioni. La Messa in cui queste venivano conferite aveva luogo durante la veglia notturna, che dal Sabato sera si prolungava fino al mattino della Domenica; in seguito venne anticipata al Sabato; ma, per ricordare l'antica usanza, alla Domenica fu assegnato lo stesso Vangelo che si leggeva il Sabato: donde la ripetizione del Vangelo per due giorni di seguito. Abbiamo notata la stessa particolarità il Sabato delle Quattro Tempera dell'Avvento, essendo ugualmente anticipata d'un giorno la Messa dell'Ordinazione.

LEZIONE (Dt 26, 12-19). - In quei giorni: Mosè parlò al popolo dicendo: Quando avrai compiuta la decima di tutti i tuoi frutti, tu dirai nel cospetto del Signore Dio tuo: Ho tolto di casa mia ciò che era consacrato e l'ho dato al levita e al forestiero, all'orfano e alla vedova, come tu mi hai ordinato; non ho trascurato i tuoi comandamenti, né ho dimenticato i tuoi precetti. Ho obbedito alla voce del Signore Dio mio ed ho fatto ogni cosa secondo i tuoi ordini. Volgi il tuo sguardo dal tuo santuario, e dalla tua eccelsa dimora dei cieli, benedici il tuo popolo d'Israele e la terra che tu ci ha data, come giurasti ai padri nostri, terra che stilla latte e miele. Oggi il Signore Dio tuo ti ingiunge di osservare questi comandamenti e queste ordinazioni, di custodirle e di metterle in pratica con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima. Oggi tu hai eletto il Signore, perché egli sia il tuo Dio, hai eletto di camminare nelle sue vie, di osservare le sue cerimonie, i suoi comandamenti e le sue ordinazioni, e di obbedire al suo comando. E il Signore oggi ha eletto te, affinché tu gli sia un popolo tutto suo, come egli ha detto, e osservi tutti i suoi comandamenti; ond'egli ti renda eccelso sopra tutte le nazioni che ha create, a lode, rinomanza e gloria sua, e tu sia il popolo santo del Signore Dio tuo, come egli ha detto.

Obbedienza alle leggi della Chiesa.

Il Signore c'insegna, in questo passo di Mosè, che una nazione fedele nel custodire tutte le prescrizioni del divino servizio sarà benedetta fra tutte le altre. La storia ci conferma la verità di questo oracolo. Di tutte le nazioni che sono perite, non ve n'è una sola che non l'abbia meritato per la dimenticanza della legge del Signore; e non può essere diversamente. A volte il Signore aspetta prima di percuotere, ma lo fa affinché il castigo sia più solenne ed esemplare. Ci si vuoi rendere conto della solidità dei destini d'un popolo? Si esamini il suo grado di fedeltà alle leggi della Chiesa. Se la sua costituzione ha per base i principi e le istituzioni del cristianesimo, una tale nazione può avere dei germi di malattia, ma il suo temperamento è robusto; l'agiteranno le rivoluzioni, ma non l'annienteranno. Se la massa dei cittadini è fedele all'osservanza dei precetti esteriori, rispettando per esempio il giorno del Signore, e le prescrizioni della Quaresima, possiede certamente un fondamento morale, che preserverà questo popolo dai pericoli d'una dissoluzione. Alcuni economisti riterranno ciò una superstizione puerile che si tramanda per tradizione, capace soltanto di ritardare il progresso; ma se questa nazione, fino allora semplice e fedele, ha la disgrazia d'ascoltare quelle superbe e sciocche teorie, non passerà un secolo, e si accorgerà che, emancipandosi dalla legge del cristianesimo, il livello della morale pubblica e privata s'è in lei abbassato, e i suoi destini cominciano a vacillare. L'uomo può dire e scrivere tutto ciò che vuole; ma Dio vuol essere servito ed onorato dal suo popolo, e intende rimanere il padrone delle norme di questo servizio e di questa adorazione. Ogni colpo inferto al vero legame sociale, ch'è il culto esterno, ricadrà con tutto il suo peso sull'edificio degl'interessi umani. Ed è ben giusto che sia così, anche se non vi fosse impegnata la parola del Signore.

VANGELO (Mt 17, 1-9). - In quel tempo: Gesù presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, li condusse sopra un alto monte, in disparte. E si trasfigurò in loro presenza, e il suo viso risplendé come il sole, e le sue vesti divennero bianche come la neve. Ed ecco, loro apparvero Mosè ed Elia a conversare con lui. E Pietro prese a dire a Gesù: Signore, è un gran piacere per noi lo star qui: se vuoi, ci facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia. Mentre egli ancora parlava, ecco una lucida nube avvolgerli: ed ecco dalla nuvola una voce che diceva: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo. Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero gran timore. Ma Gesù, accostatesi a loro, li toccò e disse: Levatevi, non temete. Ed essi, alzati gli occhi, non videro altri che Gesù. E mentre scendevano dal monte, Gesù, comandando, disse loro: Non parlate mai ad alcuno di questa visione, finché il Figliolo dell'uomo non sia risuscitato dai morti.

La dignità sacerdotale.

La lettura del santo Vangelo, che ci sarà proposta anche domani, oggi è destinata ad accompagnare il rito dell'Ordinazione. Gli antichi liturgisti ce ne spiegano il senso, a cominciare dal saggio Abate Ruperto. La Chiesa ci vuol far considerare la dignità di cui sono insigniti i Sacerdoti, che oggi hanno ricevuto la sacra unzione. Essi sono simbolizzati nei Tre Apostoli che Gesù condusse con sé sul monte a contemplare la sua gloria. Saliti soli sul Tabor, Pietro, Giacomo e Giovanni, quando sarà giunto il tempo, renderanno noto agli altri discepoli ed al mondo intero lo spettacolo di cui furono testimoni, e come il Padre proclamò la grandezza e la divinità del Figlio dell'uomo. "E questa voce, che veniva dal cielo, l'abbiamo sentita noi mentre eravamo con lui sul monte santo; e diceva: Questo è il mio Figliolo diletto nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo " (2Pt 1,17-18). Questi novelli Sacerdoti, ora consacrati sotto i vostri occhi, e per i quali avete offerto digiuni e preghiere, anch'essi entreranno nella nube dove sta il Signore. Nel silenzio del Canone della Messa, sacrificheranno la vittima della nostra salute; Dio discenderà per voi nelle loro mani e, senza cessare

d'essere mortali e peccatori come voi, ogni giorno saranno in comunicazione con la divinità. Per le loro mani passerà il perdono che attendete da Dio in questo tempo di riconciliazione; sarà il loro potere sovrumano che lo andrà a cercare in cielo, per voi. Questo è il rimedio che Dio ha portato alla nostra superbia. Ci disse il serpente i primi giorni: "Se mangerete di questo frutto, sarete come dèi". Purtroppo avemmo la sventura d'acconsentire alla sua perfida suggestione, e la morte fu il frutto che cogliemmo con la nostra prevaricazione. Ma Dio ci voleva salvi, e per abbattere la nostra arroganza ed applicarci la sua salute, si è servito degli uomini. L'eterno suo Figlio s'è fatto uomo ed ha lasciato dietro di sé altri uomini, ai quali ha detto: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" (Gv 20,21). Dunque, onoriamo Dio negli uomini, che oggi sono stati fatti oggetto d'una tale distinzione, e ricordiamoci che il rispetto del sacerdozio fa parte della religione di Gesù Cristo.

PREGHIAMO

La desiderata benedizione fortifichi, o Signore, tuoi fedeli; affinché non li faccia mai dissentire dalla tua volontà e permetta loro di gioire sempre per i tuoi benefici.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA LA TRASFIGURAZIONE

La santa Chiesa ci propone oggi a meditare un soggetto di alta portata per il tempo in cui siamo. In questa seconda Domenica della santa Quaresima applica a noi la lezione che un giorno il Signore diede ai suoi tre Apostoli. Ma dobbiamo sforzarvi d'essere più attenti dei tre discepoli del Vangelo, che il Maestro si degnò preferire agli altri per onorarli d'un simile favore.

Accondiscendenza di Gesù.

Gesù stava per passare della Galilea nella Giudea per recarsi a Gerusalemme, dove si doveva trovare alla festa di Pasqua. Era l'ultima Pasqua, che doveva incominciare con l'immolazione dell'agnello figurativo e terminare col Sacrificio dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Gesù non doveva più essere sconosciuto ai suoi discepoli: le sue opere avevano reso testimonianza di lui, anche davanti agli occhi degli stranieri; la sua parola così fortemente dotata di autorità, la sua attraente bontà, la pazienza nel tollerare la grossolanità degli uomini che s'era scelti a suoi compagni: tutto doveva aver contribuito ad affezionarli a lui fino alla morte. Avevano sentito Pietro, uno di loro, dichiarare per ispirazione divina ch'egli era il Cristo, Figlio del Dio vivente (Mt 16,16); nondimeno, la prova che stavano per subire doveva essere così terribile alla loro debolezza, che Gesù, prima d'assoggettarveli, volle loro accordare un ultimo mezzo, per premunirli contro la tentazione.

Lo scandalo della Croce.

Non solo, ahimé! per la Sinagoga la Croce poteva diventar motivo di scandalo (1Cor 1,23); Gesù nell'ultima Cena, alla presenza degli Apostoli riuniti intorno a lui, diceva: "Tutti voi patirete scandalo per causa mia, in questa notte" (Mt 26,31). Quale prova, per uomini carnali come loro, nel vederlo trascinato carico di catene in balia dei soldati, trasportato da un tribunale all'altro, senza pensare a difendersi; nel veder riuscita la congiura dei Pontefici e dei Farisei, tante volte confusi dalla sapienza di Gesù e dalla grandezza dei suoi prodigi; finalmente, nel vederlo spirare sopra una croce infame, fra due ladroni, e fatto segno di tutto il livore dei suoi nemici!

Non si perderanno di coraggio, alla vista di tante umiliazioni e sofferenze, questi uomini che da tre anni lo hanno seguito dovunque? Si ricorderanno di tutto ciò che hanno visto e sentito? Non saranno agghiacciate le loro anime dal terrore o dalla viltà,

il giorno che si compiranno le profezie ch'egli fece loro di se stesso? Ecco perché Gesù vuol fare un ultimo tentativo a favore di tre di essi che gli sono particolarmente cari: Pietro, da lui predestinato fondamento della sua futura Chiesa, ed al quale ha promesso le chiavi del cielo; Giacomo, il figlio del tuono, che sarà il primo martire del collegio degli Apostoli, e Giovanni suo fratello, chiamato il discepolo prediletto. Gesù li vuol condurre in disparte, e mostrare loro, per alcuni istanti, lo splendore di quella gloria che lo nasconde agli occhi dei mortali fino al giorno della manifestazione.

La Trasfigurazione.

Egli dunque lascia gli altri discepoli nella pianura presso Nazaret e si dirige, coi tre preferiti, verso un alto monte chiamato Tabor, che appartiene anch'esso alla catena del Libano, e del quale il Salmista ci disse che doveva sussultare al nome del Signore (Sal 88,13). Giunto Gesù sulla cima del monte, ecco che tutto ad un tratto, davanti agli occhi strabiliati dei tre Apostoli, scomparve il suo aspetto mortale; il suo volto divenne risplendente come il sole, e le sue vesti immacolate come neve scintillante. Appaiono ai loro occhi due inattesi personaggi, che s'intrattengono col loro Maestro sulle sofferenze che l'attendono a Gerusalemme. È Mosè il legislatore, coronato di raggi, ed il profeta Elia, trasportato in cielo sopra un carro di fuoco, senza passare per la morte. Queste due grandi potenze della religione mosaica, la Legge e la Profezia, s'inclinano umilmente davanti a Gesù di Nazaret. E non solo gli occhi dei tre Apostoli sono colpiti dallo splendore che circonda ed emana dal loro Maestro; ma anche il loro cuore è preso da un sentimento di felicità che li stacca dalla terra. Pietro non vuole più scendere dal monte; con Gesù, Mosè ed Elia desidera stabilirvi il suo soggiorno. E perché nulla manchi ad una tale scena, in cui vengono manifestate agli Apostoli le grandezze dell'umanità di Gesù, da una nube luminosa, che scende ed avvolge la vetta del Tabor, esce la testimonianza del Padre celeste, dalla cui voce essi sentono proclamare Gesù Figlio eterno di Dio.

Fu un momento di gloria che durò ben poco per il Figlio dell'uomo, la cui missione di patimenti e di umiliazioni lo reclamava a Gerusalemme. Nascose allora in se stesso lo splendore soprannaturale, e quando richiamò in sé gli Apostoli, quasi annientati dalla voce del Padre, essi videro solamente il loro Maestro: svanita la nube luminosa entro la quale aveva tuonato la parola di Dio, Mosè ed Elia scomparsi. Si ricorderanno almeno di ciò che hanno visto e sentito, questi uomini favoriti di così eccelso favore? Rimarrà impressa d'ora innanzi nella loro memoria la divinità di Gesù o non dispereranno della sua missione divina, giunta l'ora della prova, e non saranno scandalizzati dal suo volontario abbassamento? Il seguito dei Vangeli ce ne darà la risposta.

L'agonia del Getsemani.

Poco tempo dopo, celebrata con essi l'ultima cena, Gesù conduce i suoi discepoli sopra un alto monte, su quello degli Ulivi, a oriente di Gerusalemme. Lascia all'entrata dell'orto tutti gli altri e, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, con essi s'inoltra più avanti in quel luogo solitario. "L'anima mia è triste fino alla morte, disse loro: restate qui e vegliate con me" (Mt 26,38), e s'allontana ad una certa distanza per pregare il Padre. Noi sappiamo quale dolore opprimeva in quel momento il cuore del Redentore. Quando tornò ai tre discepoli, era ormai terminata l'agonia: un Sudore di Sangue aveva attraversato persino le sue vesti. Ebbene, in mezzo ad uno spasimo così terribile, vegliano almeno i suoi Apostoli con ardore, finché non arriverà il momento d'andare a immolarsi per lui? No, essi si sono addormentati, perché s'erano appesantiti i loro occhi; anzi, fra poco, tutti fuggiranno, e Pietro, il più sicuro di tutti, giurerà di non conoscerlo neppure.

Lezione di fede.

Ma più tardi, testimoni della risurrezione del loro Maestro, i tre Apostoli esecrarono la loro condotta con un pentimento sincero e riconobbero la provvida bontà con la quale il Salvatore, poco tempo prima della sua Passione, aveva cercato di premunirli contro la tentazione, manifestandosi nella sua gloria.

Noi, cristiani, non aspettiamo d'averlo abbandonato e tradito per conoscere la sua grandezza e la sua divinità. Ora che ci andiamo avvicinando all'anniversario del suo Sacrificio, lo vedremo anche noi umiliato, e quasi schiacciato dalla mano di Dio. Che la nostra fede non venga meno a tale spettacolo! L'oracolo di David ci raffigura Gesù simile ad un verme della terra (Sal 21,7) che si calpesta; la profezia d'Isaia ce lo dipinge come un lebbroso, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori (Is 53,3-4): tutto deve avverarsi alla lettera. Ricordiamoci allora della gloria del Tabor, degli omaggi di Mosè e di Elia, della nube luminosa, della voce del Padre. Più Gesù s'abbassa ai nostri occhi, e più dobbiamo esaltarlo ed acclamarlo, dicendo con la milizia degli Angeli e con i ventiquattro vegliardi ciò che S. Giovanni, uno dei testimoni del Tabor, intese nel cielo: "L'Agnello ch'è stato immolato è degno di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la fortezza e l'onore, la gloria e la benedizione!" (Ap 5,12).

La seconda Domenica di Quaresima è chiamata Reminiscere, dalla prima parola dell'Introito della Messa, oppure anche la Domenica della Trasfigurazione, per il Vangelo che abbiamo esposto.

La Stazione è a Roma, a S. Maria in Domnica, sul Celio. Una leggenda ci mostra questa basilica come l'antica diaconia abitata da santa Ciriaca, dove san Lorenzo distribuiva le elemosine della Chiesa.

MESSA

EPISTOLA (1Ts 4,1-7). - Fratelli: Vi preghiamo e scongiuriamo nel Signore Gesù, che, avendo da noi appreso in qual modo dobbiate diportarvi per piacere a Dio, così vi diportiate, affinché progrediate sempre più. Voi ben sapete quali precetti v'abbia dato da parte del Signore Gesù. Or la volontà di Dio è questa: la vostra santificazione, e che v'asteniaste dalla fornicazione; che sappia ciascuno di voi essere padrone del proprio corpo nella santità e nell'onestà, senza farsi dominare dalla concupiscenza, come fanno i gentili che non conoscono Dio; e che nessuno ricorra a soverchierie o a frodi nei negozi col proprio fratello, perché il Signore fa giustizia di tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e dichiarato, non avendoci Dio chiamati all'immondezze, ma alla santità: in Cristo Gesù nostro Signore.

La santità del cristiano.

In questo passo l'Apostolo insiste sulla santità dei costumi che deve risplendere nei cristiani; e la Chiesa, nel metterci sott'occhio queste parole ammonisce i fedeli che vogliono approfittare del tempo in cui siamo, per restaurare in se stessi la purezza dell'immagine di Dio, che era stata loro impressa nella grazia battesimale. Il cristiano è come un vaso d'onore, formato ed abbellito dalla mano di Dio; perciò si deve preservare dall'ignominia che lo degraderebbe e lo farebbe degno d'essere frantumato e gettato in un letamaio di immondizie. È gloria del Cristianesimo, se il corpo è stato fatto partecipe della santità dell'anima; ma la sua celeste dottrina ci avvisa, nello stesso tempo, che si deturpa e si perde la santità dell'anima con la sozzura del corpo. Riedifichiamo dunque in noi tutto l'uomo, con l'aiuto delle pratiche di questa santa Quaresima; purifichiamo l'anima nostra con la confessione dei peccati, con la compunzione del cuore, con l'amore verso il misericordioso Signore; e riabilitiamo anche il nostro corpo, facendogli portare il giogo dell'espiazione, affinché d'ora in poi esso sia servo dell'anima ed il suo docile strumento, fino al giorno in cui l'anima,

entrata in possesso d'una felicità senza fine e senza limiti, riverserà su di lui la sovrabbondanza delle delizie, delle quali sarà ripiena.

VANGELO (Mt 17,1-9). - In quel tempo: Gesù presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, li condusse sopra un alto monte, in disparte. E si trasfigurò in loro presenza, e il suo viso risplendé come il sole, e le sue vesti divennero bianche come la neve. Ed ecco, loro apparvero Mosè ed Elia a conversare con lui. E Pietro prese a dire a Gesù: Signore, è un gran piacere per noi lo star qui: se vuoi, ci facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia. Mentre egli ancora parlava, ecco una lucida nube avvolgerli: ed ecco dalla nuvola una voce che diceva: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo. Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero gran timore. Ma Gesù, accostatosi a loro, li toccò e disse: Levatevi, non temete. Ed essi, alzati gli occhi non videro altri che Gesù. E mentre scendevano dal monte, Gesù, comandando, disse loro: Non parlate ad alcuno di questa visione, finché il figlio dell'uomo non sia risuscitato dai morti.

Bontà di Gesù e debolezza degli Apostoli.

Così Gesù veniva in aiuto ai suoi Apostoli alla vigilia della prova, cercando d'imprimere profondamente nel loro pensiero la sua gloriosa immagine, per il giorno in cui l'occhio della carne non avrebbe più visto in lui che debolezza e ignominia. Oh, provvidenza della grazia divina, che non manca mai all'uomo, e giustifica sempre la bontà e la giustizia di Dio! Come gli Apostoli, anche noi abbiamo peccato; come loro, abbiamo trascurato il soccorso che ci era stato inviato dal cielo, e abbiamo chiuso volontariamente gli occhi alla luce, abbiamo dimenticato lo splendore che prima ci aveva rapiti, e siamo caduti. Noi non fummo mai tentati oltre le nostre forze (1Cor 10,13): dunque i nostri peccati sono proprio opera delle nostre mani. I tre Apostoli furono esposti ad una violenta tentazione il giorno in cui il loro Maestro sembrò perdere ogni sua grandezza; ma era facile per loro rafforzarsi con un ricordo glorioso e recente. Lungi da ciò, si lasciarono abbattere, trascurarono di riprendere forza nella preghiera; e così i fortunati testimoni del Tabor si mostrarono, nell'Orto degli Ulivi, vili e infedeli. Non esisteva altro scampo per loro, che raccomandarsi alla clemenza del Maestro, dopo ch'ebbe trionfato dei suoi spregevoli nemici; e dal suo cuore generoso ne ottennero il perdono.

Confidenza nella misericordia divina.

A nostra volta, imploriamo anche noi la sua sconfinata misericordia, perché abbiamo noi pure abusato della grazia divina, rendendola sterile con la nostra infedeltà. Finché vivremo in questo mondo, non si seccherà mai per noi la sorgente della grazia, che è il frutto del sangue e della morte del Redentore: prepariamoci di nuovo ad attingerla. Essa ora ci sollecita all'emendamento della nostra vita; piovendo in abbondanza sulle anime, nel tempo in cui siamo, questa grazia la troveremo principalmente nei santi esercizi della Quaresima. Trasportiamoci sul monte con Gesù: a quell'altezza dove non si odono più i rumori della terra; innalziamo lì una tenda per quaranta giorni, in compagnia di Mosè ed Elia, i quali, come noi e prima di noi, resero sacro quel numero coi loro digiuni; e quando il Figlio dell'uomo sarà risuscitato dai morti, proclameremo i favori che si degnò accordarci sul Tabor.

PREGHIAMO

O Dio, che ci vedi privi d'ogni forza, custodisci le nostre persone, affinché siamo liberati da ogni avversità nel corpo, e siamo purificati dai cattivi pensieri nell'anima.

LUNEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è nella chiesa di S. Clemente Papa, che di tutte le chiese di Roma è quella che più ha conservato l'aspetto delle prime basiliche cristiane. Sotto il suo altare riposa il corpo del santo Patrono, coi resti di sant'Ignazio d'Antiochia e del console san Flavio Clemente.

LEZIONE (Dan 9,15-19). - In quei giorni Daniele pregò il Signore e disse: O Signore Dio nostro, che traesti il tuo popolo dall'Egitto con mano forte, e ti facesti un nome quale ora possiedi, noi abbiamo peccato, abbiamo commesso l'iniquità, Signore, contro tutta la tua legge. Ti prego d'allentare l'ira ed il tuo furore dalla tua città, Gerusalemme, dal tuo monte santo, che a causa dei nostri peccati e delle iniquità dei padri nostri, Gerusalemme e il tuo popolo sono lo scherno di tutti quelli che ci stanno d'intorno. Ed ora, esaudisci, o Dio nostro, la preghiera del tuo servo, le sue suppliche, e pel tuo onore rivolgi la tua faccia al tuo santuario devastato. O mio Dio porgi il tuo orecchio ed ascolta, apri i tuoi occhi e mira la nostra desolazione e la città sulla quale è stato invocato il tuo nome. Di fatti abbiamo umiliate le nostre preghiere dinanzi al tuo cospetto, non fondandoci sulla nostra giustizia, ma fiduciosi unicamente nelle tue molte misericordie. Ascoltaci, o Signore; placati. Signore, guarda e mettili all'opera; per il tuo onore, non tardare, o mio Dio, perché la città e il popolo tuo hanno nome da te o Signore Dio nostro.

Castigo del popolo giudaico.

La supplica che Daniele rivolgeva a Dio, dalla cattività di Babilonia, fu esaudita; infatti, dopo settant'anni d'esilio, Israele rivide la patria, riedificò il Tempio del Signore e riprese il corso dei suoi destini. Ma oggi, dopo diciannove secoli, le parole del Profeta non sono più sufficienti ad esprimere la nuova desolazione in cui è piombato Israele: il furore di Dio s'è abbattuto su Gerusalemme, non esistono più i ruderi del Tempio, il popolo superstite è disperso sulla faccia della terra e fatto spettacolo a tutte le nazioni. È sotto il peso d'una maledizione, quella d'errare come Caino: e Dio veglia, perché non sia annientato del tutto. Formidabile enigma per la scienza razionalista! Ma, per il cristiano, visibile castigo del più grande dei delitti. Solo così si spiega il fenomeno: "La luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non la compresero" (Gv 1,5). Se le tenebre avessero accettata la luce, oggi esse non sarebbero più tenebre. Ma non fu così: Israele ha meritato il suo abbandono. Molti dei suoi figli acconsentirono a riconoscere il Giusto, e divennero figli della luce; e per mezzo loro la luce risplendette sul mondo intero. Quando apriranno gli occhi gli altri figli d'Israele? Quando questo popolo vorrà rivolgere al Signore la preghiera di Daniele? Egli la possiede, la legge tante volte, ma essa non penetra nel suo cuore chiuso dall'orgoglio. Noi, ultimi della famiglia, preghiamo per i nostri antenati. Ogni anno qualcuno di loro si separa dalla massa maledetta e viene a domandare a Gesù d'essere ammesso in seno al nuovo Israele. Che sia benedetto il suo arrivo, e che il Signore, nella sua bontà, si degni d'aumentare sempre più questo numero, affinché ogni creatura umana adori in ogni luogo il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ed il Figliuolo suo Gesù Cristo che ha inviato.

VANGELO (Gv. 8, 21-29). - In quel tempo: Gesù disse alle turbe dei Giudei: Io me ne vado, e mi cercherete, e morrete nel vostro peccato. Dove vado io voi non potete venire. Dicevan perciò i Giudei: Si ucciderà forse da se stesso, che dice: Dove io vado non potete venire? Ed egli replicò loro; Voi siete di quaggiù; io sono di lassù. Voi siete di questo mondo: io non sono di questo mondo. Perciò vi ho detto che morrete nei vostri peccati; perché se non crederete ch'io sono, morrete nei vostri peccati. Gli dissero allora: E chi sei tu? Gesù rispose loro: Il Principio che parlo a voi. Molto ho da

dire e condannare riguardo a voi, ma Colui che mi ha mandato è verace, e quanto ho udito da Lui quello dico al mondo. E non intesero che parlava di suo Padre, Dio. Disse dunque loro Gesù: Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete chi sono io, e che niente faccio da me, e che dico quello che il Padre mi ha insegnato. E chi mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo perché io faccio sempre quello che è di suo piacimento.

Gesù s'allontana dai Giudei...

Io me ne vado: parola terribile! Gesù venne a salvare questo popolo e nulla risparmiò per attestargli il suo amore. In questi ultimi giorni l'abbiamo visto respingere la Cananea, dicendo ch'era venuto per le pecorelle sperdute della casa d'Israele; e queste pecorelle non vogliono riconoscere il loro pastore. Ora avverte i Giudei che sta per andarsene via, e che dov'egli va, essi non possono seguirlo: ma queste parole non aprono i loro occhi. Le sue opere provano la sua origine celeste, ma essi non pensano che alla terra: attendono unicamente un Messia terreno e glorioso, alla maniera dei conquistatori. Invano Gesù passa in mezzo a loro facendo del bene (At 10,38); invano la natura si sottomette al suo impero, e la sapienza e la dottrina sorpassa di gran lunga tutto ciò che gli uomini sentirono di più bello: Israele è sordo e cieco. Le più feroci passioni fermentano nel suo cuore, e non saranno soddisfatte fino al giorno in cui la Sinagoga non si laverà le mani nel sangue del Giusto. Ma in quel giorno la misura sarà colma e la collera di Dio darà un esempio che avrà una eco in tutti i secoli. Si rabbrivisce, pensando agli orrori dell'assedio di Gerusalemme ed allo sterminio della città e del popolo che aveva chiesto la morte di Gesù. Lo stesso Salvatore ci dice che non vi fu mai, da che mondo è mondo, una rovina così spaventosa, ne ve ne sarà una uguale nella successione dei tempi. Dio è paziente ed attende con longanimità; ma quando scoppia il suo furore, così a lungo trattenuto, tutto travolge, e gli esempi delle sue vendette sono il terrore delle generazioni venture.

... e dai peccatori!

Oh, peccatori, che fino a questo momento non avete tenuto in nessun conto gli ammonimenti della Chiesa, e non vi siete premurati di convertire il cuore al Signore Dio vostro, tremate a quelle parole: Io me ne vado! Se questa Quaresima passa come altre senza cambiarvi, sappiate che è per voi questa minaccia: Morirete nel vostro peccato. O volete anche voi, un giorno, domandare la morte del Giusto, gridando: Sia crocifisso? State bene attenti, ch'egli ha schiacciato un intero popolo, un popolo che aveva colmato di favori e mille volte protetto e salvato; non vi lusingate che abbia da avere dei riguardi per voi; egli trionferà sicuramente, se non con la misericordia, certo con la giustizia.

PREGHIAMO

Ascolta, o Dio onnipotente, le nostre suppliche; e a coloro ai quali dai fiducia di sperare pietà, concedi benigno l'effetto della consueta misericordia.

MARTEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è nella chiesa di S. Balbina.

lezione (3Re 17, 8-16). - In quei giorni: La parola del Signore fu indirizzata ad Elia Tesbite con queste parole: Levati e va' a Sarepta dei Sidoni, ove dimorerai, ed ove ho ordinato ad una vedova di nutrirti. Elia si levò ed andò a Sarepta. Giunto alla porta della città, vistasi dinanzi una donna vedova che accoglieva legna, la chiamò e le

disse: Dammi in un vaso un po' d'acqua per bere. Mentre quella andava a prenderla, le gridò dietro e disse: Portami, ti prego, nelle tue mani anche un tozzo di pane. Essa rispose: Viva il Signore Dio tuo! Io non ho pane, ma soltanto un po' di farina in un'anfora, quanta ne può entrare in una mano, e un po' d'olio in un vaso; ed ecco stavo raccattando un po' di legna per andare a cuocere quella roba a me e al mio figlio, mangiare e poi morire. Elia le disse: Non temere: va' a fare quello che hai detto; ma prima, con quel po' di farina, fa per me un piccolo pane cotto sotto la cenere, e portamelo; e poi lo farai per tè e per il tuo figlio; perché il Signore Dio d'Israele dice così: L'anfora della farina non diminuirà, il vaso dell'olio non calerà fino al giorno in cui il Signore manderà pioggia sulla terra. Essa andò a fare come le aveva detto Elia, e mangiò lui, lei e la sua casa. E da quel giorno l'anfora della farina non diminuì, il vaso dell'olio non calò, secondo la parola che il Signore aveva detta per mezzo d'Elia.

Il profeta Elia.

Mentre prosegue l'istruzione dei Catecumeni, alla luce dei fatti evangelici che si vanno esponendo di giorno in giorno, la Chiesa continua ad attingere al Vecchio Testamento i segni profetici che si realizzeranno nella maledizione dei Giudei e nella vocazione dei Gentili. Oggi è la volta di Elia, questo misterioso personaggio che ci tiene fedele compagnia durante la Quaresima, il quale viene a denunciare i giudizi coi quali Dio colpirà un giorno il popolo ingrato. Una siccità di tre anni aveva ridotto agli estremi il regno d'Israele, e, ciò nonostante, non voleva convertirsi al Signore. Elia va cercando ancora qualcuno che lo nutra. Che gran privilegio nutrire un Profeta di Dio! Dio sta con lui! Ma forse quest'uomo-miracolo si dirigerà ad una casa del regno d'Israele? o si rifugerà nella terra di Giuda? No; egli va verso le regioni della gentilità e si reca in un paese di Sidone, a Sarepta, presso una povera vedova: a quest'umile donna porta la benedizione d'Israele. Lo stesso Gesù notò questa circostanza, in quel passo dove si visibilmente appare la giustizia di Dio contro i Giudei e la sua misericordia verso di noi: "In verità vi dico che molte eran le vedove in Israele al tempo d'Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e vi fu gran carestia per tutta la terra; eppure a nessuna di esse fu mandato Elia, ma ad una vedova in Sarepta, di Sidone" (Lc 4,25-26).

L'estrema miseria del mondo pagano.

Questa donna è dunque il tipo della gentilità chiamata alla fede. Vediamo anche quali somiglianti caratteristiche ci presenta una tale storia simbolica. È una vedova senza sostegno e senza protezione alcuna: simbolo della gentilità derelitta, che non ha nessuno che la difenda dal nemico del genere umano. Per nutrire la madre e il figlio non resta che un pugno di farina ed una goccia d'olio, poi dovranno morire: è l'immagine della spaventosa penuria di verità che affliggeva il mondo pagano, la cui vita agonizzava quando gli venne annunciato il Vangelo. Versando in tale strettezza, la vedova di Sarepta accolse il Profeta con un senso di umanità e di fiducia; non dubitò della sua parola, e fu salva, lei e il figlio. Alla stessa maniera furono ricevuti gli Apostoli dal mondo pagano, quando, scuotendo la polvere dai loro piedi, furono costretti a voltar le spalle all'infedele Gerusalemme.

Il Pane vivo.

Vediamo la vedova che regge nelle mani due pezzi di legno: questo doppio legno è la figura della Croce, come pensano sant'Agostino, san Cesario d'Arles e sant'Isidoro di Siviglia, i quali fanno eco alla primissima tradizione cristiana. Con quei legni la donna cuoce il pane che la nutrirà, perché dalla Croce procede ai Gentili l'alimento e la vita: Gesù, ch'è il Pane vivo. Mentre Israele rimane nella carestia e nell'aridità, la Chiesa dei Gentili non si vede mai mancare la farina del celeste frumento, né l'olio, simbolo di

forza e di dolcezza. Sia gloria dunque a Colui che ci chiamò dalle tenebre all'ammirabile luce della fede! (1Pt 2,9). Ma tremiamo alla vista delle sventure che attirò sopra un intero popolo l'abuso delle grazie. Se la giustizia di Dio non ha esitato a riprovare tutta una nazione, s'arresterà forse davanti alla nostra volontaria ostinazione?

vangelo (Mt 23,1-12). - In quel tempo: Gesù, volgendosi alle turbe e ai suoi discepoli, diceva loro nel suo insegnamento: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli Scribi ed i Farisei. Osservate e fate adunque tutto ciò che vi diranno; ma non vogliate imitarli, che dicono e non fanno. Difatti, legano pesi grandi e insopportabili e li caricano sulle spalle della gente; ma essi non li vogliono neppure muovere con un dito. Fanno poi tutte le loro azioni per essere veduti dagli uomini; perciò portano più larghe le filatterie e mettono lunghe frange sui mantelli. Inoltre ambiscono i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe, essere salutati nelle piazze ed essere dalla gente chiamati Maestri. Ma voi non vogliate essere chiamati Maestri: perché uno solo è il vostro Maestro, voi siete tutti fratelli. E non chiamate alcuno padre sulla terra, perché uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli. Ne vi fate chiamare dottori, perché uno è il vostro Dottore, il Cristo. Chi è maggiore tra di voi, sarà vostro servo. Colui che si esalta, sarà umiliato; e colui che si umilia, sarà esaltato.

La Chiesa Maestra di verità.

Sulla cattedra di Mosè siedono i dottori della Legge, e Gesù vuole che si ascolti il loro insegnamento. Ma questa cattedra, ch'è pure una cattedra di verità, malgrado siano indegni coloro che vi stanno, non rimarrà più a lungo in Israele. Perdurando quest'anno il suo pontificato, Caifa profetizzerà ancora su quella cattedra; ma, siccome l'ha profanata con indegne passioni, fra poco sarà rimossa e sarà trasferita nel cuore della Gentilità. Gerusalemme, rinnegherà il divino liberatore, sta per perdere i suoi onori, e presto Roma, centro della potenza pagana, innalzerà fra le sue mura quella stessa cattedra ch'era la gloria d'Israele, e dall'alto della quale erano proclamate le profezie così visibilmente avverate in Gesù. D'ora in poi quella cattedra, nonostante tutte le furie delle porte dell'inferno, non crollerà più, e sarà la vera speranza delle nazioni, che riceveranno da lei l'indefettibile testimonianza della verità. Così, la fiaccola della fede che brillava in Giacobbe, passò in altre mani, ma non si è spenta. Ralleghiamoci della sua luce, e con la nostra umiltà, meritiamo d'essere sempre illuminati dai suoi raggi.

Cristo-Verità.

Quale fu la causa della perdizione d'Israele, se non il suo orgoglio? Esso si compiacque dei doni che Dio accumulò sopra di sé, ma non volle saperne d'un Messia spogliato d'ogni gloria umana; nel sentire da Gesù che i Gentili avrebbero avuto parte alla salvezza, si ribellò, e volle soffocare nel più esecrando misfatto, la voce che gli rimproverava la durezza del suo cuore. I Giudici, alla vigilia della divina vendetta, quando ormai si profilava imminente, non avevano perduto nulla della loro arroganza: sempre la stessa ostentazione, lo stesso spietato disprezzo dei peccatori. All'opposto, il Figlio di Dio s'è fatto figlio dell'uomo; è il nostro Maestro, e ci serve. Impariamo da tale esempio il valore dell'umiltà. Se siamo chiamati Maestri o Padri, ricordiamo che nessuno è maestro e padre, se non in Dio nostro Signore. È degno di chiamarsi maestro colui, per bocca del quale insegna Gesù Cristo; e quegli è veramente padre, che riconosce che la sua paterna autorità non viene che da Dio. Infatti l'Apostolo dice: "Piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui ogni famiglia e nei cieli e sulla terra prende nome" (Ef. 3,14-15).

PREGHIAMO

Accogli propizio, o Signore, le nostre suppliche, e guarisci le malattie delle anime nostre; affinché ottenuto il perdono, ci rallegriamo sempre della tua benedizione.

MERCOLEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è nella Basilica di S. Cecilia. Questo tempio era una volta la casa dell'insigne Vergine Martire, che porta il suo nome. Il corpo di santa Cecilia riposa sotto l'Altar maggiore, insieme a quelli dei santi Martiri Valeriane, Tiburzio, Massimo, Urbano e Lucio.

lezione (Est. 13, 8-11, 15-17). - In quei giorni: Mardocheo pregò il Signore, dicendo: Signore, Signore, Re onnipotente, tutte le cose sono a te soggette, e non v'è chi possa resistere al tuo volere, se tu hai risolto di salvare Israele. Tu facesti il cielo e la terra e tutto quello che si contiene nel giro dei cieli. Tu sei il Signore di tutte le cose e nessuno può resistere alla tua maestà. Or tu, o Signore e Re, o Dio di Abramo, abbi pietà del tuo popolo, perché i nostri nemici ci vogliono sterminare e distruggere la tua eredità. Non disprezzare il tuo retaggio che ti riscattasti dall'Egitto. Esaudisci la mia preghiera e sii propizio alla tua parte, alla tua porzione e muta in allegrezza il nostro lutto, affinché vivendo, o Signore, celebriamo il tuo nome: non chiudere la bocca di coloro che ti lodano, o Signore, Dio nostro.

La Chiesa, novella Ester.

Questo grido, alzato verso il cielo a favore d'un popolo condannato a perire, rappresenta le suppliche dei giusti dell'Antico Testamento per la salvezza del mondo. Il genere umano era esposto alla rabbia dell'infernale nemico, figurato da Aman. Il Re dei secoli aveva sentenziato il fatale decreto: Voi morirete certamente. Chi poteva ormai farne revocare la sentenza? Come Ester si portò ai piedi di Assuero e fu ascoltata, così Maria si presentò dinanzi al trono dell'Eterno e, per il suo divin Figlio, schiacciò la testa al serpente che ci teneva in suo potere. Così verrà annullato il decreto, e nessuno morrà, se non coloro che lo vogliono. Oggi la Chiesa, commossa dai pericoli ai quali si trova una gran parte dei suoi figli che vivono da tanto tempo nel peccato, intercede per loro, ripetendo la preghiera di Mardocheo. Ella supplica il suo Sposo di ricordarsi, che una volta li strappò dalla terra d'Egitto, e che per il Battesimo essi diventarono le membra di Gesù Cristo e l'eredità del Signore; e lo scongiura di mutare nelle gioie pasquali la loro afflizione, e che non siano chiuse dalla morte le loro bocche, tante volte colpevoli nel passato, ma che oggi si aprono a domandar grazia, e un giorno, ottenuto il perdono, proromperanno in inni di riconoscenza al divino liberatore.

vangelo (Mt 20,17-28). - In quel tempo: Gesù stando per salire a Gerusalemme, presi in disparte i dodici discepoli, disse loro: Ecco, ascendiamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei principi dei sacerdoti e degli scribi, e lo condanneranno a morte, e lo consegneranno ai Gentili, per essere schernito, flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risorgerà. Allora s'accostò la madre dei figli di Zebedeo con i propri figlioli, adorando e in atto di chiedere qualche cosa. Che vuoi? le disse. Quella rispose: Di' che seggano questi due miei figlioli, uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nel tuo regno. E Gesù rispose: Non sapete quello che domandate. Potete voi bere il calice che berrò io? Gli risposero: Lo possiamo. Disse loro: Il calice mio voi certo lo berrete: sedere però alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concedervelo, ma è per quelli cui è stato preparato dal Padre mio. Udito ciò gli altri dieci s'indignarono contro i due fratelli. Ma Gesù chiamatili a sé disse: Voi sapete che i

principi delle nazioni le signoreggiano ed i grandi esercitano il potere sopra di esse. Ma tra di voi non sarà così; anzi chi vorrà tra di voi diventare maggiore sia vostro ministro. E chi vorrà tra di voi essere il primo, sia vostro servo. Come il Figlio dell'uomo non è venuto ad essere servito, ma a servire e a dar la sua vita in redenzione di molti.

L'annuncio della Passione.

Ecco davanti a noi la vittima che placherà la collera del Re dei re e salverà il popolo suo dalla morte. Figlio della novella Ester e Figlio di Dio, affronta ed abbatte la superbia di Aman nel preciso momento che il perfido crede di trionfare. S'avvicina a Gerusalemme, perché è là che dovrà avvenire il grande combattimento; e, cammin facendo, predice ai suoi discepoli tutto ciò che gli sarebbe accaduto: sarà consegnato ai principi dei sacerdoti, i quali lo giudicheranno degno di morte; costoro lo rimetteranno al potere del governatore e dei soldati romani; egli sarà coperto d'obbrobri, flagellato e crocifisso, ma il terzo giorno risusciterà glorioso. Il Vangelo ci dice che Gesù, presili in disparte parlò ai Dodici; quindi tutti gli Apostoli intesero la sua profezia. Era presente Giuda, come lo erano anche Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali nella trasfigurazione del loro Maestro sul Tabor avevano potuto, a differenza degli altri, conoscere la dignità di cui era rivestito. Nonostante questo, tutti l'abbandonarono: Giuda lo vendette, Pietro lo rinnegò, e quando il Pastore era in preda alla violenza dei suoi nemici, tutto il gregge si disperse per lo spavento. Nessuno si ricordò ch'egli aveva predetta la sua risurrezione al terzo giorno, all'infuori forse di Giuda che, rassicurato da questo pensiero, osò tradirlo per una bassa cupidigia.

Tutti gli altri non videro che lo scandalo della croce; e bastò questo a far loro abbandonare il Maestro. Quale lezione per i cristiani di tutti i tempi! Com'è raro considerare la croce, per sé e per gli altri, come il suggello della predilezione divina!

Uomini di poca fede, noi ci scandalizziamo delle prove dei nostri fratelli, e siamo portati a credere che Dio li ha abbandonati per affliggerli; uomini di scarso amore, ci sembrano un male le tribolazioni di questo mondo, e ciò che costituisce il colmo della misericordia del Signore lo consideriamo come una durezza da parte sua verso di noi. Rassomigliamo alla madre dei figli di Zebedeo, i quali volevano occupare un posto glorioso, distinto accanto al Figlio di Dio, e ci dimentichiamo che, per meritarlo dobbiamo bere il calice ch'egli ha bevuto, il calice della Passione; ma dimentichiamo pure la parola dell'Apostolo che, "per essere glorificati con Gesù, dobbiamo anche soffrire con lui!" (Rm 8,17). Come il Giusto non è entrato in possesso della pace attraverso gli onori e le delizie, così anche il peccatore non lo potrà seguire, se non attraverso la via dell'espiazione.

PREGHIAMO

O Dio, che ripari ed ami l'innocenza, dirigi a te i cuori dei tuoi servi; affinché, possedendo il fervore del tuo spirito, siano stabili nella fede ed efficaci nelle opere.

GIOVEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione oggi è nella celebre ed antica Basilica di S. Maria in Trastevere che, dopo S. Maria Maggiore, è la più bella delle Chiese Mariane di Roma.

LEZIONE (Ger 17,5-10). - Queste cose dice il Signore Dio: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e si appoggia alla carne, e allontana il suo cuore dal Signore. Egli sarà come un tamarisco nel deserto: non godrà il bene quando venga; ma starà nell'aridità del deserto, In terre salse ed inabitabili. Benedetto l'uomo che confida nel Signore, e di cui Dio sarà la speranza. Egli sarà come albero piantato lungo le acque,

che distende verso l'umore le sue radici e non temerà, venuto che sia, il caldo. Le sue foglie saran verdeggianti, nel tempo della siccità non ne avrà danno e non avverrà mai che cessi di dar frutti: Tutti hanno un cuore malvagio e inscrutabile: chi lo potrà conoscere? Ma io, il Signore, io scruto i cuori, io distinguo gli affetti, e dò a ciascuno secondo le opere, secondo il frutto dei suoi propositi: dice il Signore onnipotente.

Confidenza negli uomini.

Le letture odierne sono consacrate a rinvigorire nei nostri cuori i principi della morale cristiana. Allontaniamo per un istante gli sguardi dal triste spettacolo che ci offre la malizia dei nemici di Gesù, e portiamoli su noi stessi, per conoscere le piaghe dell'anima nostra e procurarne il rimedio. Oggi il Profeta Geremia ci presenta il quadro di due situazioni per l'uomo: quale delle due è la nostra? C'è chi mette la sua confidenza in un braccio di carne, cioè che considera la sua vita in ordine alle presenti condizioni, vedendo tutto nelle creature e trovandosi quindi trascinato a violare la legge del Creatore. Da questa sorgente scaturiscono tutti i nostri peccati: perduti di vista i destini eterni, fummo sedotti dalla triplice concupiscenza. Torniamo sollecitamente a Dio nostro Signore, se non vogliamo temere la sorte minacciata dal Profeta al peccatore: Quando verrà il bene, non ne godrà. La santa Quarantena avanza; le grazie più elette si moltiplicano ad ogni ora: guai all'uomo che, distratto dalla scena di questo mondo che passa (1Cor 7,31), neppure se ne accorge, e rimane in questi santi giorni sterile per il cielo, com'è per la terra la landa del deserto! Quanto grande è il numero di questi ciechi e come è spaventosa la loro insensibilità! Pregate per loro, figli fedeli della Chiesa, pregate incessantemente, ed offrite secondo la loro intenzione al Signore le vostre opere di penitenza e quelle della vostra generosa carità. Ogni anno molti di loro rientrano nell'ovile: sono le preghiere dei fratelli che aprono loro le porte. Facciamo quindi violenza alla divina misericordia.

Confidenza in Dio.

In secondo luogo, il Profeta ci dipinge l'uomo che ripone tutta la sua confidenza nel Signore, e che, non avendo altra speranza all'infuori di lui, sta sempre vigilante per essergli fedele. È come un bell'albero in riva alle acque, dal fogliame sempre verde e dai frutti abbondanti. "Io ho detto a voi, e v'ho destinati, perché andiate e portiate frutti, e frutti duraturi" (Gv 15,16). Cerchiamo di diventare quest'albero benedetto e sempre fecondo. La Chiesa in questo santo tempo spande sulle radici l'umore della compunzione: lasciamo che quest'acqua benefica abbia da operare. Il Signore scruta i nostri cuori ed approfondisce i nostri desideri di conversione; poi quando verrà la Pasqua " darà a ciascuno secondo le opere".

VANGELO (Lc 16,19-31). - In quel tempo: Gesù disse ai Farisei: C'era un uomo ricco, il quale vestiva porpora e bisso e tutti i giorni se la godeva splendidamente. E c'era un mendico, chiamato Lazzaro, il quale, pieno di piaghe, giaceva all'uscio di lui, bramoso di sfamarsi con le briciole che cadevano dalla tavola del ricco, ma nessuno glielne dava: venivano invece i cani a leccare le sue piaghe. Or avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno. Allora, alzando gli occhi, mentre era nei tormenti, egli vide lontano Abramo, e Lazzaro nel suo seno. E disse, gridando: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a bagnare la punta del suo dito nell'acqua, per rinfrescarmi la lingua, perché io spasimo in questa fiamma. Ma Abramo gli disse: Figliolo, ricordati che tu avesti i beni in vita, mentre Lazzaro ebbe allora dei mali: e quindi ora lui è consolato e tu soffri. E poi, tra noi e voi c'è un grande abisso, tale che quelli che vogliono di qui passare a voi non possono, ne di costà possono a noi valicare. E quello replicò: Allora, o padre, ti prego, che tu lo mandi a casa del padre mio, che ho cinque fratelli, affinché li avverta di queste cose e non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti. E

Abramo gli rispose: Hanno Mosè ed i Profeti: ascoltino quelli. Replicò l'altro: No, padre Abramo, ma se un morto va da loro si ravvederanno. Ma Abramo gli rispose: Se non ascoltano Mosè ed i Profeti, non crederanno nemmeno se uno risuscitasse dai morti.

L'inferno, castigo del peccato.

In questo fatto vediamo la sanzione delle leggi divine, il castigo del peccato. Come ci appare temibile qui il Signore e "quanto è terribile cadere nelle mani del Dio vivente!" Oggi uno vive in pace, fra i godimenti e nella sicurezza; domani l'inesorabile morte piomba su di lui; ed eccolo sepolto vivo nell'inferno. Spasimando nell'eternità fiamme, implora una goccia d'acqua; ma questa goccia d'acqua gli è rifiutata. Altri suoi simili, che ha veduto coi suoi occhi fino a poche ore fa, godono ora un altro soggiorno, quello dell'eterna felicità; ma un immenso abisso lo separa da loro per sempre. Quale sorte spaventosa! quale infinita disperazione! E vi sono uomini sulla terra che spesso vivono e muoiono senza scandagliare un sol giorno quell'abisso, nemmeno con un semplice pensiero!

Timore dell'inferno.

Beati dunque quelli che temono! perché il timore li può aiutare a sollevare il peso che li trascinerrebbe nella voragine senza fine. Che fitte tenebre ha disteso il peccato nell'anima dell'uomo! Vi sono uomini saggi e prudenti che non si macchiano di colpe nell'esercizio degli affari del mondo; ma sono insensati e stupidi quando si tratta dell'eternità!

Quale orrendo risveglio! Ma la disgrazia è irreparabile. Per rendere più efficace la sua lezione, Gesù non ci ha raccontato la riprovazione d'uno scellerato, colpevole di delitti orrendi e che gli stessi mondani ritengono preda dell'inferno; ci ha presentato invece uno di quegli uomini tranquilli, che gestisce un pacifico commercio e fa onore alla sua categoria. Qui, niente delitti e niente atrocità; Gesù ci dice semplicemente ch'era vestito con lusso e viveva ogni giorno lautamente. V'era, sì, un povero mendico alla sua porta, ma non lo trattava male; lo poteva allontanare, e invece lo tollerava, senza insultare alla sua miseria. Perché allora questo ricco sarà eternamente divorato dagli ardori del fuoco che Dio accese nell'ira sua?

Necessità della mortificazione.

Perché, l'uomo che dispone dei beni di quaggiù, se non trema al pensiero dell'eternità, se non capisce che deve "usare di questo mondo come se non ne usasse" (1Cor 7,31) ed è estraneo alla Croce di Gesù Cristo, è già vinto dalla triplice concupiscenza. La superbia, l'avarizia e la lussuria se ne contendono il cuore, e finiscono tanto più a dominarlo quanto meno pensa di fare qualche cosa per abatterle. È uomo che non combatte: nella sua anima è venuta ad abitare la morte. Non maltrattava i poveri; ma si ricorderà troppo tardi che il povero è da più di lui, e che lo doveva onorare e sollevare. I suoi cani ebbero più umanità di lui; ecco perché Dio l'ha lasciato addormentare sull'orlo dell'abisso che lo doveva inghiottire. Potrà egli dire di non essere stato avvertito? Non aveva Mosè ed i Profeti, e più che tutto Gesù e la sua Chiesa? Egli ora ha a sua disposizione la santa Quarantena promulgata, che gli è stata annunciata; ma si da almeno pensiero di sapere che cos'è questo tempo di grazia e di perdono? Forse lo trascorrerà senza scuotersi; ma farà nello stesso tempo un passo verso l'eterna infelicità.

PREGHIAMO

Assisti o Signore, i tuoi servi, e concedi loro gli effetti di questa continua misericordia, che implorano, affinché, gloriandosi di te, loro creatore e guida, sia ristabilita la loro unione e conservata la loro restaurazione.

VENERDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

Oggi la Stazione è alla chiesa di S. Vitale Martire, consacrata da Innocenzo I (401-417).

lezione (Gen 37, 6-22). - In quei giorni: Giuseppe disse ai suoi fratelli: Udite il sogno che ho fatto. Mi pareva che noi legassimo i covoni nel campo, e che il mio covone, quasi alzandosi, stesse ritto, e che i vostri covoni, stando all'intorno, adorassero il mio covone. Allora i fratelli gli dissero: Che forse tu sarai nostro re e noi dovremo stare a te soggetti? Così questi sogni e questi discorsi accrebbero l'invidia e l'odio. Egli ebbe ancora un altro sogno, e, raccontandolo ai fratelli, disse: Mi sembrava, in sogno, che il sole, la luna e undici stelle mi adorassero. Avendolo raccontato al padre e ai fratelli, suo padre lo sgridò dicendo: Che vuoi dire questo sogno che hai avuto? forse che io, tua madre, e i tuoi fratelli, prostrati per terra, ti dovremo adorare? Mentre per questo i fratelli gli portavano invidia, il padre considerava dentro di sé la cosa. Or mentre i suoi fratelli stavano a pascere i greggi del padre in Sichem, Israele disse a Giuseppe: I tuoi fratelli pascolano le pecore in Sichem; vieni, che ti manderò da loro. Ed avendo egli risposto: Eccomi, Giacobbe gli disse: Va' a vedere se tutto va bene relativamente ai tuoi fratelli e al bestiame, e portami le notizie di quanto si fa. Mandato dalla valle di Ebron, arrivò a Sichem. Mentre andava errando nei campi, incontrò un uomo il quale gli domandò che cercasse. Egli rispose: Cerco i miei fratelli: insegnami dove siano a pascere i greggi. E l'uomo gli rispose: Sono partiti di qui, e li ho sentiti dire: Andiamo a Dotain. Allora Giuseppe andò a cercare i suoi fratelli e li trovò a Dotain. Essi lo scorsero da lontano, e, avanti che s'avvicinasse, designarono ucciderlo, e dicevansi l'uno all'altro: Ecco, viene il sognatore! Su via, ammazziamolo e gettiamolo in una vecchia cisterna, e poi diremo: Una fiera crudele lo ha divorato, e allora si vedrà a che gli giovino i suoi sogni. Ma Ruben, udito questo, si sforzava di liberarlo dalle loro mani, e diceva: Non lo ammazzate, non versate il suo sangue; ma gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, non vogliate macchiare le vostre mani. E diceva questo, perché voleva liberarlo dalle loro mani e restituirlo a suo padre.

Giuseppe, figura del Messia.

La santa Chiesa porta oggi la nostra attenzione sulla prevaricazione dei Giudei, e per conseguenza sulla vocazione dei Gentili. In questa istruzione destinata ai Catecumeni attingiamo la nostra edificazione. Anzitutto cogliamo in una figura dell'Antico Testamento, la nozione del fatto che vedremo compiersi nel Vangelo. Giuseppe è l'oggetto delle compiacenze del padre Giacobbe, il quale vede in lui il figlio di Rachele, sua diletta sposa, e l'ama per la sua innocenza. Sogni profetici ne avevano annunciato la futura grandezza; ma egli ha dei fratelli, e questi fratelli, mossi da nera invidia, hanno deciso di farlo morire. Tale disegno non è mandato ad effetto in tutta la sua estensione, ma in parte viene adempiuto, perché Giuseppe non rivedrà più la terra che lo vide nascere. È venduto a mercanti stranieri, ed un'oscura prigioniera diviene quindi la sua dimora; ma ne esce per venire a dettar leggi, e non nella terra di Canaan che l'ha cacciato, ma in seno all'Egitto pagano. Per lui, questa regione della Gentilità che versava nella più spaventosa carestia, ritrova l'abbondanza e la pace; e per non morire nel paese dal quale lo allontanarono, gli stessi fratelli di Giuseppe sono costretti a scendere in Egitto per venire ad implorare la clemenza di colui che fu la loro vittima. Chi non riconosce in questa storia meravigliosa il tipo del nostro Redentore, vittima della gelosia della propria nazione, nonostante i segni profetici che si realizzarono in lui fino all'ultimo momento? Decisa la sua morte come quella di Giuseppe, come lui venduto, passa attraverso le ombre di morte, per riapparire poi pieno di gloria e di potenza. Ma non prodiga più ad Israele le manifestazioni della sua predilezione: si rivolge ai Gentili, e d'ora in poi starà con loro. È là che i superstiti

Israeliti lo verranno a cercare, quando, bramosi finalmente di saziare la fame che li strugge, si decideranno a riconoscere per il vero Messia quel Gesù Nazareno, loro re, che hanno crocifisso.

vangelo (Mt 21,33-46). - In quel tempo: Gesù disse alle turbe dei Giudei e ai principi dei sacerdoti questa parabola : C'era un padrone, il quale piantò una vigna, la cinse di siepe, vi scavò un frantoio, vi edificò una torre, la diede a lavorare ai coloni e se ne andò via lontano. Or quando s'avvicinò il tempo dei frutti, mandò i suoi servi dai coloni per ricevere i frutti di essa. Ma i coloni, presi quei servitori, chi bastonarono, chi ammazzarono, e chi lapidarono. Mandò ancora altri servi in maggior numero dei primi, e coloro li trattarono allo stesso modo. Finalmente mandò loro il suo figliuolo, dicendo: Avran riguardo a mio figlio. Ma i coloni, visto il figliolo, dissero tra di loro: Questo è l'erede, venite, ammazziamolo ed avremo la sua eredità. E presolo lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Or quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei coloni? Rispondono : Farà malamente perire gli scellerati ed allogherà la vigna ad altri coloni che gliene rendano il frutto a suo tempo. Dice loro Gesù: Non avete mai letto nelle Scritture: la pietra che gli edificatori hanno riprovata, essa è divenuta pietra angolare? Ciò è stato fatto dal Signore ed è meraviglioso agli occhi nostri. Per questo vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a gente che ne produca i frutti. E chiunque cadrà sopra questa pietra, si sfracellerà; e quello sul quale essa cadrà, sarà stritolato. E i principi dei sacerdoti e i Farisei, udite le sue parabole, compresero che parlava di loro; e cercarono di catturarlo; ma ebbero paura delle turbe che lo ritenevano quale profeta.

Riprovaione della Sinagoga.

Ora qui non ci troviamo più davanti alle figure dell'antica alleanza, che ci mostravano il nostro Redentore da lontano e con caratteristiche prese da altri personaggi: qui ci troviamo di fronte alla stessa realtà. Ancora poco tempo, e la vittima tre volte santa soccomberà sotto i colpi dei suoi invidiosi. Com'è terribile e solenne la parola di Gesù in queste ultime ore! I suoi nemici ne sentono tutto il peso; ma, accecati dalla superbia, vogliono lottare fino alla fine contro colui ch'è la Sapienza del Padre, e si ostinano a non riconoscere in lui quella formidabile Pietra che sfracella chi la urta e stritola quello su cui cade. La Vigna è la Verità rivelata, la regola della fede e dei costumi, l'attesa del Messia Redentore, tutto l'insieme dei mezzi di salute; è la famiglia dei figli di Dio, la sua eredità, la sua Chiesa. Dio aveva eletto la Sinagoga ad essere depositaria d'un tale tesoro; ma voleva che la sua vigna fosse custodita fedelmente, che fruttificasse in mano ai coloni e la riconoscessero sempre sua per il loro proprio bene, l'oggetto delle sue compiacenze. Ma nel suo cuore sterile ed avaro, la Sinagoga volle appropriarsi della Vigna del Signore. Invano egli mandò a diverse riprese i suoi Profeti per rivendicarne i diritti: i coloni infedeli li mandarono a morte. Infine venne in persona l'erede, il Figlio di Dio: accoglieranno almeno lui con onore e rispetto? renderanno omaggio al suo carattere divino? Tutt'altro! essi hanno macchinato d'ucciderlo e, dopo averlo cacciato via come uno straniero sacrilego, lo manderanno a morte.

Il nuovo popolo eletto.

Accorrete dunque, o Gentili ! venite ad eseguire il castigo del Padre; non lasciate pietra su pietra di questa rea città che gridò: "Cada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figli"! E non sarete solo i ministri della giustizia celeste: voi diventerete l'oggetto della predilezione del Signore. La riprovaione di questo popolo ingrato apre a voi le porte della salvezza. Siate d'ora in poi i custodi della vigna fino alla fine dei secoli e cibatevi dei suoi frutti, che sono vostri. Dall'Oriente all'Occidente, dall'Aquilone a Mezzogiorno, venite alla grande Pasqua che si sta preparando: c'è posto per tutti

voi. Scendi nella piscina della salute, popolo nuovo, formato da tutti i popoli che stanno sotto il cielo, e sii la gioia della Chiesa tua Madre, che non cessa di partorire altri figli, fino a quando, raggiunto il numero degli eletti, non verrà di lassù il suo Sposo a condannare come giudice "coloro che non hanno conosciuto il tempo in cui sono stati visitati" (Lc 19,44).

PREGHIAMO

O Signore, concedi al tuo popolo la salute dell'anima e del corpo, affinché, intento alle opere buone, meriti d'essere sempre difeso dalla tua potente protezione.

SABATO DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è alla chiesa dei Santi Pietro e Marcellino, Martiri illustri di Roma sotto la persecuzione di Diocleziano, i nomi dei quali hanno l'onore d'essere iscritti nel Canone della Messa.

LEZIONE (Gen 27,6-40). - In quei giorni: Rebecca disse a Giacobbe suo figliolo: Ho sentito tuo padre parlare con Esaù tuo fratello e dirgli: Portami della tua cacciagione, e fammi una pietanza, affinché io la mangi, e ti benedica dinanzi al Signore, prima di morire. Or dunque, figlio mio, attienti ai miei consigli: va' alla greggia e portami i due migliori capretti, affinché io ne faccia pel tuo padre quelle pietanze di cui si ciba con piacere; e poi, quando tu gliele avrai portate ed egli le avrà mangiate, ti benedica prima di morire. E Giacobbe rispose: Tu sai che Esaù mio fratello è peloso, ed io senza peli: se per caso mio padre mi tasta e mi riconosce, temo che pensi ch'io abbia voluto burlarlo, e così mi tiri addosso la maledizione, invece della benedizione. E la madre a lui: Ricada pure su di me questa maledizione, figlio mio, tu però ascolta la mia voce; va' e porta quanto ti ho detto. Egli dunque li andò a prendere, li portò e li diede alla madre, la quale ne preparò le pietanze che sapeva gradite al padre di lui. Poi fece indossare a Giacobbe il migliore vestito di Esaù, che teneva presso di sé in casa, e con le pelli dei capretti gli r avvolse le mani e gli coprì la parte nuda del collo; finalmente gli diede le pietanze e i pani che essa aveva fatto cuocere. Giacobbe, avendo portato ogni cosa ad Isacco, gli disse; Padre mio: Ed egli rispose: Ascolto. Chi sei tu, figliolo mio? E Giacobbe disse: Io sono il tuo primogenito Esaù: ho fatto quanto mi hai comandato: alzati, siediti e mangia della mia caccia, affinché l'anima tua mi benedica. E Isacco replicò al figliolo: Come, figlio mio, hai potuto trovare così presto? L'altro rispose: Fu volere di Dio che m'imbattessi subito in ciò che bramavo. E Isacco disse: Accostati, che ti tasti, o figlio mio, e riconosca se tu sei o no il mio figlio Esaù. Allora egli s'accostò al padre, il quale tastato che l'ebbe, disse: La voce veramente sarebbe la voce di Giacobbe; ma le mani son quelle d'Esaù. Così non lo riconobbe, perché le mani di lui erano pelose come quelle del fratello maggiore. Benedicendolo disse: Sei tu proprio il mio figliolo Esaù? L'altro rispose: Sì. E il padre: Dammi le pietanze della tua caccia, o figlio mio, affinché l'anima mia ti benedica. Giacobbe lo servì, e, quando il padre ebbe mangiato, gli portò anche il vino. Bevuto che ebbe il vino, Isacco gli disse; Accostati a me e dammi un bacio, figlio mio. Giacobbe s'accostò e lo baciò. E Isacco appena sentita la fragranza del vestito di lui, benedì Giacobbe e disse: Ecco l'odore del mio figlio è come l'odore di un fiorito campo benedetto da Dio! Dio ti doni della rugiada del cielo e della pinguedine della terra, e abbondanza di frumento e di vino. A te servano i popoli, a te s'inclinino le genti. Sii il padrone dei tuoi fratelli. E s'inclinino davanti a te i figli di tua madre. Maledetto sia chiunque ti maledice e benedetto chiunque ti benedice. Appena Isacco aveva finite queste parole, e Giacobbe se n'era andato, tornò Esaù, e, preparate le pietanze della sua caccia, le portò al padre, dicendo: Alzati, padre mio, e mangia della caccia del tuo figliolo, affinché

l'anima tua mi benedica. E Isacco gli disse: Ma chi sei tu? Egli rispose: Sono Esaù, il tuo figlio primogenito. Isacco inorridì, oppresso da grande stupore, e fuori di sé dalla meraviglia disse: E allora chi è colui che mi ha già portato la caccia fatta? Io ho mangiato di tutto prima che tu venissi; e l'ho benedetto, e sarà benedetto. Udite le parole del padre, Esaù diede in un grido spaventoso, e costernato disse: Benedici anche me, o padre mio ! Isacco rispose: Il tuo fratello è venuto con ingannò, e si è presa la tua benedizione. Ed Esaù: Con ragione gli fu posto il nome di Giacobbe, infatti mi ha soppiantato per la seconda volta: mi tolse già la mia primogenitura, ed ora mi ha tolta la mia benedizione. Poi disse: Non hai servato una benedizione anche per me? Isacco rispose: Io l'ho costituito tuo padrone, ed ho assoggettati al suo servizio tutti i suoi fratelli, l'ho provveduto di frumento e di vino; ed ora che potrei fare per te, o mio figliolo? Esaù gli disse; Non hai che una benedizione sola, o padre? Benedici anche me; te ne scongiuro! E siccome Esaù piangeva ad alte grida, Isacco, mosso a compassione, gli disse: La tua benedizione sarà nella pinguedine della terra e nella rugiada che scende dal cielo.

Esaù e Giacobbe...

I due figli di Isacco ci manifestano a loro volta l'effetto dei giudizi di Dio nei riguardi d'Israele e della gentilità; e così l'iniziazione dei Catecumeni prosegue il suo corso. Ecco due fratelli: uno maggiore, l'altro minore; Esaù, il tipo del popolo giudaico, che possiede il diritto della primogenitura e perciò gli compete il destino più alto; e Giacobbe, nato dopo di lui, che, sebbene suo gemello, non ha diritto di fare assegnamento sulla benedizione riservata al fratello maggiore, figura la gentilità. Ma le parti s'invertono: Giacobbe riceve la benedizione e suo fratello ne rimane senza. Che è dunque avvenuto? Ce lo spiega il racconto di Mosè. Esaù è un uomo carnale, dominato dai suoi appetiti ; il piacere che trova in una banale vivanda gli fa perdere di vista i beni spirituali legati alla benedizione del padre, e nella sua golosità, cede a Giacobbe, per un piatto di lenticchie, i diritti che gli derivavano dalla sua primogenitura. Abbiamo visto come l'industria della madre serve gli interessi di Giacobbe, e come il vecchio padre, inconscio strumento di Dio, conferma e benedice inconsapevolmente la sostituzione avvenuta. Quando Esaù tornò da Isacco, comprese la gravità della perdita subita; ma ormai era tardi; e così divenne il nemico di suo fratello.

... figure dei Giudei e dei Gentili.

Allo stesso modo il popolo giudaico, dominato da pensieri carnali, perdette il diritto di primogenitura sui Gentili. Non volle seguire un Messia povero e perseguitato, sognava trionfi di grandezze mondane, mentre Gesù non prometteva che un regno spirituale. Il Messia, dunque, che fu rigettato da Israele, fu invece accolto dai Gentili, e questi divennero i primogeniti. E siccome il popolo giudaico s'ostina a non riconoscere tale sostituzione, alla quale fu pure consenziente quando gridò: "Non vogliamo che costui regni su noi" (Lc 19,14), ora vede con dispetto che tutti i favori del Padre celeste sono per il popolo cristiano. I figli d'Abramo secondo la carne sono diseredati al cospetto di tutte le nazioni; mentre i figli di Abramo nella fede sono manifestamente i figli della promessa, secondo la parola del Signore a quell'insigne Patriarca : "Io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e come l'arena che è sul lido del mare..., e nella tua progenie saran benedette tutte le nazioni della terra" (Gen 22,17-18).

VANGELO (Lc 15,11-32). - In quel tempo: Gesù disse ai Farisei e agli Scribi questa parabola: Un uomo aveva due figlioli, e il minore disse al padre: Padre, dammi la parte dei beni che mi spetta. E divise tra loro il patrimonio. Dopo alcuni giorni, messa insieme ogni cosa, il figlio minore se ne andò in un lontano paese, e là scialacquò il

suo, vivendo dissolutamente. E come ebbe dato fondo ad ogni cosa, infierì in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a sentir la miseria. E andò a mettersi con uno degli abitanti di quel paese, che lo mandò nei suoi campi a badare ai suoi porci. E bramava d'empire il ventre con le ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. Allora, rientrato in sé, disse: Quanti garzoni in casa di mio padre han pane in abbondanza, mentre io qui muoio di fame! M'alzerò e andrò da mio padre, e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non son più degno d'essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi garzoni. E, alzatesi, andò da suo padre. E, mentre egli era ancora lontano, suo padre lo scorse e, mosso a pietà, gli corse incontro e gli si gettò al collo e lo baciò. E il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno d'esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai suoi servi: Presto, portate qua la veste più bella, rivestitelo, e mettetegli al dito l'anello ed ai piedi i calzari; menate il vitello grasso e ammazzatelo; e si mangi e si banchetti, perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; era perduto ed è stato ritrovato. Così cominciarono a far grande festa. Or il figlio maggiore era in campagna e nel ritorno, avvicinandosi a casa, sentì musiche e danze, e chiamò uno dei servi e gli domandò che volessero dire quelle cose. Ed egli rispose: È tornato tuo fratello; e tuo padre ha ammazzato il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano. Allora costui montò in collera e non voleva entrare. Onde suo padre uscì fuori e si mise a pregarlo. Ma rispose al padre suo: Ecco, da tanti anni io ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comando, eppure non mi hai dato neppure un capretto da godermelo con gli amici; ma appena è arrivato questo tuo figlio, che ha divorato tutto il suo con le meretrici, hai per lui ammazzato il vitello grasso. E il padre a lui: Figlio, tu stai sempre con me e tutto il mio è tuo; ma era giusto banchettare e far festa, perché questo tuo fratello era morto ed è risuscitato, era perduto ed è stato ritrovato.

Il ritorno del figliol prodigo.

È ancora il mistero che abbiamo rilevato poc'anzi del racconto del Genesi. Sono di fronte due fratelli, di cui il maggiore si lamenta del trattamento che la bontà del padre ha fatto al più giovane. Questi se n'era andato via dal tetto paterno ed era fuggito in lontano paese, per abbandonarsi più liberamente ai suoi disordini; ma vistosi ridotto all'estrema miseria, si ricorda di suo padre e torna a chiedergli umilmente l'ultimo posto nella casa che un giorno avrebbe dovuto essere sua. Il padre accoglie il prodigo con la più viva tenerezza: e non solo lo perdona ma gli restituisce anche tutti i diritti di figlio anzi fa di più: gli offre un banchetto per celebrare il suo felice ritorno. Ora questo modo di fare del padre irrita la gelosia del fratello. Ma invano Israele si ribella alla misericordia del Signore: è giunta l'ora in cui tutte le nazioni della terra sono chiamate ad entrare nell'ovile universale. Per quanto siano stati dai loro errori e dalle passioni trascinati lontano, i Gentili udranno la voce degli Apostoli: Greci e Romani, Sciti e barbari, tutti, percuotendosi il petto, s'affolleranno a domandare d'essere ammessi a godere dei favori di Israele. E non saranno date loro solamente le briciole che cadranno dalla mensa, come supplicava la Cananea; ma saranno trattati alla stessa maniera dei figli legittimi ed onorati. Le invidiose lagnanze d'Israele non saranno accolte e se esso rifiuta di prender parte al banchetto, la festa si celebrerà ugualmente. Ora tale festa è la Pasqua; i figli che ritornano ignudi ed estenuati alla casa paterna sono i Catecumeni, ai quali il Signore sta per estendere la grazia dell'adozione.

L'infinita misericordia del Padre.

Questi figli prodighi che si arrendono e si raccomandano alla pietà del padre che hanno offeso sono anche i pubblici Penitenti, ai quali la Chiesa in questi giorni offre la riconciliazione. Pur avendo mitigata la sua severa disciplina, la Chiesa presenta oggi questa parabola a tutti i peccatori che si dispongono a rappacificarsi con Dio. Essi

prima non conoscevano l'infinita bontà del Signore che avevano abbandonato: comprendano dunque oggi, quanto la misericordia prevalga sulla giustizia, nel cuore di colui che "ha amato il mondo fino a dare il suo Figlio Unigenito" (Gv 3,16). Per quanto lontano siano fuggiti da lui, per quanto profonda sia stata la loro ingratitudine, tutto è pronto nella casa paterna, per festeggiare il loro ritorno. Il padre ch'essi abbandonarono li aspetta sulla porta, pronto a correre incontro a loro per abbracciarli; sarà loro restituita la prima veste, la veste dell'innocenza; l'anello che portano soltanto i figli della "sua casa sarà dato ad ornare di nuovo la loro mano purificata. La mensa del festino è imbandita per loro, e gli Angeli faranno sentire le loro melodie celesti. Gridino dunque dal fondo dei loro cuori: "O padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non son più degno d'esser chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi". Il dispiacere sincero dei travimenti passati, l'umiltà della confessione e la ferma risoluzione d'essergli d'ora innanzi fedeli, sono le uniche, facili condizioni, che il padre dei figli prodighi esige, per farne dei figli di predilezione.

PREGHIAMO

Custodisci, o Signore, con incessante misericordia la tua famiglia, affinché, appoggiandosi solo nella speranza della grazia celeste, sia sostenuto dalla celeste protezione.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

La Quaresima: tempo di riflessione.

La santa Chiesa che nella prima Domenica di Quaresima, ci propose la tentazione di Gesù a soggetto delle nostre meditazioni, per illuminarci sulla natura delle nostre tentazioni ed insegnarci la maniera per trionfarne, oggi ci fa leggere un passo del Vangelo di san Luca, la cui dottrina viene a completare la nostra istruzione circa la potenza e le manovre dei nostri invisibili nemici. Durante la Quaresima il cristiano deve riparare il passato e garantirsi l'avvenire, poiché non potrebbe fare assegnamento sul primo né difendere efficacemente il secondo, senza avere delle sane idee sull'entità dei pericoli che lo fecero soccombere e su quelli che ancora lo minacciano. Ben a ragione quindi gli antichi liturgisti riconobbero un tratto di materna saggezza nel discernimento con cui oggi la Chiesa presenta ai suoi figli questa nuova lettura, la quale costituisce il fulcro degli odierni insegnamenti.

L'esistenza del demonio.

Noi certo saremmo gli uomini più ciechi e più infelici, se, circondati come siamo da nemici così accaniti della nostra perdizione e molto superiori a noi in forza e in destrezza, non pensassimo di frequente alla loro esistenza, o non ci riflettessimo mai. Purtroppo è la condizione in cui vive un numero stragrande di cristiani dei giorni nostri: talmente "le verità son venute meno tra i figli degli uomini" (Sal 11,2). È talmente diffuso questo stato d'apatia e di smemoratezza sopra una verità che le sante Scritture ci ricordano ad ogni pagina, che non è raro incontrare persone, agli occhi delle quali l'incessante attività dei demoni che ci circondano non è altro che una medievale e popolana credenza, la quale non ha nulla a che vedere coi dogmi della religione; di modo che, secondo loro, tutto ciò che si narra nella storia della Chiesa e nella vita dei santi è come non esistesse; secondo loro, Satana non è che una pura astrazione che personifica il male.

Quando si vuol spiegare il peccato in essi o negli altri, mettono avanti la tendenza che abbiamo al male ed il cattivo uso che facciamo della libertà, senza voler osservare che l'insegnamento cristiano, nella nostra prevaricazione, ci rivela oltre a questo, l'intervento d'un agente malefico, la cui potenza è pari all'odio che ci porta. Eppure

sanno che fu il diavolo a trascinare i nostri progenitori al peccato; credono ch'egli tentò il Figlio di Dio incarnato e lo trasportò in aria fin sul pinnacolo del tempio, e di là sopra un'alta montagna. Leggono anche nel Vangelo, e credono che uno degli infelici indemoniati liberato da Gesù era assediato da un'intera legione di spiriti infernali, i quali, avutone il permesso, furono visti assalire una mandria di porci e precipitarli nel lago di Genezaret. Questi e mille altri fatti sono pure l'oggetto della loro fede; tuttavia, ciò che sentono dire dell'esistenza delle operazioni e della scaltrezza dei demoni a sedurre le anime, tutto loro sembra una favola. Sono cristiani, o hanno perduto il senno? Veramente non sappiamo che dire, specialmente quando si vedono persone che ai nostri giorni si dedicano a sacrileghe consultazioni del demonio, ricorrendo a mezzi mutuati dai secoli pagani, senza dar segno di ricordarsi, e nemmeno di sapere che così facendo commettono un reato che nell'antica legge Dio castigava con la morte, e la legislazione di tutti i popoli cristiani di moltissimi secoli soleva colpire col massimo dei supplizi.

L'ossessione diabolica.

Ma se c'è un periodo dell'anno in cui i fedeli devono meditare ciò che la fede e l'esperienza insegna intorno all'esistenza ed alle operazioni degli spiriti delle tenebre, questo è certamente il tempo in cui siamo, nel quale dobbiamo riflettere sulle cause dei nostri peccati, sui pericoli dell'anima e sui mezzi per premunirla contro nuove cadute e nuovi assalti. Ascoltiamo dunque il santo Vangelo. Esso anzi tutto c'informa che il demonio si era impossessato d'un uomo, che a causa di questa ossessione era diventato muto. Gesù lo libera, e subito l'infelice riprende l'uso della parola, toltagli dal nemico. Apprendiamo da ciò, che l'ossessione diabolica non è soltanto un segno eloquente dell'impenetrabile giustizia di Dio, ma può anche produrre effetti fisici in coloro che ne sono le vittime. L'espulsione dello spirito maligno restituisce l'uso della lingua a chi gemeva nella rete dei suoi lacci. Non intendiamo qui insistere sulla malignità dei nemici di Gesù, i quali volevano attribuire il suo potere sui demoni all'intervento di un principe della milizia infernale: vogliamo solamente constatare il potere degli spiriti delle tenebre sui corpi, e confondere col sacro testo il razionalismo di certi cristiani. Ch'essi dunque imparino a conoscere la potenza dei nostri avversari ed a guardarsi dal divenire loro esca per la superbia della ragione.

Dopo la promulgazione del Vangelo, il potere di Satana sui corpi, per virtù della Croce, è stato molto ridotto nei paesi cristiani; ma ciò non toglie che si possa di nuovo estendere, se verranno a diminuire la fede e le opere della pietà cristiana. Per questo, tutti quei diabolici orrori che si commettono, specie nell'ombra, sotto diversi nomi più o meno scientifici, sono accettati in qualche maniera da gente onesta, e porterebbero al capovolgimento della società, se Dio e la sua Chiesa non vi mettessero un argine. Ricordatevi, o cristiani dei nostri giorni, che rinunciaste a Satana: attenti dunque, che la vostra colpevole ignoranza non vi trascini all'apostasia. Non rinunciaste, al fonte battesimale ad un essere astratto; ma ad un essere reale e formidabile, del quale Gesù Cristo affermò che fu omicida fin da principio (Gv 8,44).

La lotta contro Satana.

Ma se dobbiamo spaventarci del terribile potere che può esercitare sui corpi, ed evitare ogni rapporto col demonio, mediante pratiche alle quali egli presiede, e che sono il culto al quale aspira, dobbiamo anche temere il suo influsso sulle nostre anime. Considerate la lotta che ha dovuto sostenere la grazia di Dio per strappargli la vostra anima ! In questi giorni la Chiesa ci offre tutti i mezzi a sua disposizione per trionfare di lui: il digiuno unito alla preghiera ed all'elemosina. Arriverete alla pace; i vostri cuori, i vostri petti purificati torneranno ad essere il tempio di Dio; ma non crediate che il vostro nemico sia annientato: egli è irritato, perché la penitenza lo ha cacciato dal suo dominio, ed ha giurato che farà di tutto per rientrarvi. Quindi, temete

di ricadere nel peccato mortale; e per rafforzare in voi questo salutare timore, meditate le parole che seguono nel Vangelo.

Il Salvatore ci dice che, quando lo spirito immondo è cacciato da un'anima, va errando per luoghi aridi e deserti, dove divora la sua umiliazione e più risente le torture dell'inferno che ovunque porta con sé; se lo potesse, vorrebbe affogarle nell'uccisione delle anime che Gesù Cristo ha riscattate. Fin nell'Antico Testamento vediamo i demoni sconfitti e costretti a fuggire in lontane solitudini; è così che l'Arcangelo san Raffaele relegò nei deserti dell'Egitto superiore lo spirito infernale che aveva fatto morire i sette mariti di Sara (Tb 8,3). Ma il nemico dell'uomo non si può rassegnare a restare sempre così lontano dalla preda che brama fare sua. Spinto dall'odio che ci porta fin dal principio del mondo, egli dice a se stesso: "Bisogna che ritorni a casa mia da cui sono uscito". Ma non tornerà solo; vuole trionfare e perciò condurrà seco, se sarà necessario, altri sette demoni più perversi di lui. Quale conflitto si prepara allora per la povera anima, se non la troverà vigilante ed agguerrita, e se le pace che Dio le ha ridata non sarà una pace armata! Il nemico ne saggia il terreno; nella sua perspicacia, esamina i mutamenti che si sono operati durante la sua assenza: e che cosa scorge nell'anima dove fino a poco fa si era assuefatto ad abitare? Nostro Signore ce lo dice: il demonio la trova indifesa e a disposta riceverlo ancora senz'armi spianate; pare quasi che l'anima stia di nuovo ad aspettarlo. Allora il nemico, per essere più sicuro della sua conquista, va a cercare rinforzi. Movendo all'assalto, non incontra resistenza alcuna; e la povera anima, invece d'ospitare un solo abitatore infernale, ben presto ne albergherà un esercito: "E, aggiunge Gesù, l'ultima condizione di quell'uomo è peggiore della prima".

Cerchiamo di ben comprendere l'avvertimento che oggi ci dà la santa Chiesa, facendoci leggere questo brano evangelico. Dappertutto si preparano ritorni a Dio; in molte coscienze si va operando la riconciliazione; e il Signore è sempre disposto a perdonare: ma persevereranno tutti? Quando fra un anno la Quaresima tornerà a chiamare i cristiani alla penitenza, tutti quelli che in questi giorni saranno strappati alla potenza di Satana, avranno custodita la loro anima libera dal suo giogo? Una triste esperienza non permette alla Chiesa di sperarlo. Molti ricadranno nei lacci del peccato, anche poco tempo dopo la loro liberazione: oh, se in questa condizione fossero colpiti dalla giustizia di Dio! Tuttavia, questa sarà la sorte di molti, e forse di moltissimi. Temiamo quindi ogni ricaduta, e, per garantirci la perseveranza, senza la quale ci sarebbe valso poco rientrare solo per qualche giorno nella grazia di Dio, vegliamo, preghiamo e difendiamo sempre le trincee dell'anima nostra, resistendo nel combattimento; e così il nemico, sconcertato dalla nostra risolutezza, se ne andrà altrove a sfogare la sua vergogna e la sua rabbia.

La Domenica degli Scrutini.

La terza Domenica di Quaresima è chiamata Oculi, dalla prima parola dell'Introito della Messa; ma la Chiesa dei primi tempi la chiamava Domenica degli scrutini, perché in questo giorno si cominciava l'esame dei Catecumeni, che dovevano essere ammessi al santo Battesimo la notte di Pasqua. Tutti i fedeli erano invitati a presentarsi in chiesa per testimoniare della vita e dei costumi di coloro che aspiravano alla milizia cristiana. A Roma tali esami, cui si dava il nome di Scrutini, si svolgevano in sette sessioni, a causa della moltitudine degli aspiranti al Battesimo; ma lo scrutinio più importante avveniva il Mercoledì della quarta settimana. Ne riparleremo più avanti.

Il Sacramentario Romano di san Gelasio riporta la formula della convocazione dei fedeli per tali assemblee, concepita in questi termini: "Fratelli carissimi, voi sapete che s'avvicina il giorno dello Scrutinio, nel quale i nostri eletti dovranno ricevere la divina istruzione; vogliate perciò riunirvi con zelo in quel giorno della settimana, all'ora di Sesta, affinché siamo in grado, con l'aiuto di Dio, d'adempire rettamente il mistero

celeste che apre la porta del regno dei cieli ed annienta il diavolo con tutte le sue pompe". Tale invito era ripetuto, all'occorrenza, anche nelle Domeniche seguenti. In quella che oggi celebriamo, se lo Scrutinio aveva già fatta l'ammissione d'un certo numero di candidati, i loro nomi s'inserivano nei dittici dell'altare, insieme a quelli dei padrini e delle madrine, e si recitavano nel Canone della Messa.

MESSA

La Stazione aveva luogo, come anche adesso, nella Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, volendosi con ciò risvegliare il ricordo del più celebre Martire di Roma, e far presente ai Catecumeni quali sacrifici potrebbe richiedere da loro la fede che stavano per abbracciare.

Nella Chiesa greca questa Domenica è famosa per la solenne adorazione della Croce che precede la settimana chiamata Mesonestima, cioè metà del digiuno.

EPISTOLA (Ef 5,1-9). - Fratelli: Siate imitatori di Dio come figlioli eletti, e vivete nell'amore, come Cristo che ci ha amati e ha dato per noi se stesso a Dio in olocausto come ostia di soave odore. La fornicazione, l'impurità di qualsiasi sorta, l'avarizia non si senta neppur nominare tra voi, come a santi si conviene. Non oscenità, non discorsi sciocchi, non buffonerie, tutte cose indecenti; ma piuttosto il rendimento di grazie. Perché, sappiatelo bene, nessuno che sia fornicatore, o impudico, o avaro (che è un idolatra) ha l'eredità nel regno di Cristo e di Dio. Nessuno vi seduca con vani discorsi, perché a causa di questi viene l'ira di Dio sugli'increduli. Dunque non vi associate con loro. Una volta eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Vivete come figli della luce. Or frutto della luce è tutto ciò ch'è buono, giusto e vero.

Imitare Dio.

Indirizzandosi ai fedeli di Efeso, l'Apostolo ricorda che una volta erano tenebre, ed ora sono divenuti luce nel Signore. Che gioia, saper che la medesima sorte è riservata ai nostri Catecumeni! Fino a questo momento essi sono vissuti nella depravazione del paganesimo, ma ora con l'ammissione al Battesimo hanno nelle loro mani la caparra della santità. Fino a poco fa erano asserviti ai falsi dèi, che ne alimentavano il culto del vizio; oggi sentono dalla Chiesa esortare i suoi figli ad imitare la santità del Dio dei cristiani; e la grazia che li renderà capaci d'aspirare a riprodurre in sé le perfezioni divine sta per essere loro comunicata. Ma dovranno combattere per mantenersi in questa elevazione. Due nemici, soprattutto, cercheranno di rivalersi: l'impurità e l'avarizia. Il primo di questi vizi, l'Apostolo non vuole che neppure più si nominino; il secondo lo bolla paragonandolo al culto degl'idoli che gli eletti stanno per rinnegare. Questi gl'insegnamenti che prodiga la Chiesa ai suoi futuri figli. E noi, santificati fin dall'entrata in questo mondo, siamo rimasti fedeli al nostro Battesimo? Eravamo luce: perché ora siamo tenebre? dove sono i segni della rassomiglianza divina ch'era stata impressa in noi? Premuriamoci di farli rivivere, tornando a rinunciare a Satana ed ai suoi idoli, e facendo in modo che la penitenza ci riporti nello stato di luce, il cui frutto consiste in ogni sorta di bontà, di giustizia e di verità.

VANGELO (Lc 11,14-28). - In quel tempo: Gesù stava scacciando un demonio ch'era muto. E, cacciato il demonio, il muto parlò, e ne stupirono le turbe. Ma alcuni dissero: Egli scaccia i demoni in nome di Beelzebub, principe dei demoni. Ed altri, per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo. Ma egli, conosciuti i loro pensieri, disse loro: Ogni regno in se stesso diviso andrà in rovina e una casa cadrà sull'altra. Or, siccome dite che scaccio i demoni in nome di Beelzebub, se anche Satana è discorde in se stesso, come reggerà il suo regno? E se io scaccio i demoni per Beelzebub, in nome di chi li scacciano i vostri figli? Per questo i medesimi saranno i vostri giudici. Ma se col dito di Dio io scaccio i demoni, certo il regno di Dio è giunto fino a voi. Quando

il forte guarda in armi l'atrio, è in sicuro tutto quanto possiede. Ma se viene uno più forte di lui e lo vince, gli toglie tutte le armi nelle quali confidava e ne divide le spoglie. Chi non è con me è contro di me e chi non raccoglie meco disperde. Quando lo spirito immondo, è uscito da un uomo, va per luoghi aridi cercando riposo, e, non trovandolo, dice: Ritournerò a casa mia da cui sono uscito. Quando vi giunge, la trova spazzata e adorna. Allora va e prende seco altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrati, ci si stabiliscono. E l'ultima condizione di quell'uomo è peggiore della prima. Or avvenne che, mentre egli diceva queste cose, una donna, alzando la voce, in mezzo alla folla, gli disse: Beato il seno che t'ha portato e il petto che hai succhiato. Ed egli aggiunse: Beati piuttosto quelli che ascoltano e mettono in pratica la parola di Dio.

Demoni muti.

Il demonio dal quale Gesù liberò l'ossesso del Vangelo rendeva quest'uomo muto; ma appena ne uscì lo spirito delle tenebre, che lo vessava, la lingua di quel poveretto si sciolse. È un fatto che ci dà l'immagine del peccatore divenuto schiavo del terribile vincitore che lo rese muto. Se questo peccatore parlasse per confessare le sue colpe e domandare la grazia, sarebbe salvo. Quanti demoni muti, sparsi ovunque, impediscono gli uomini di fare questa salutare confessione che li salverebbe ! La santa Quarantena procede e i giorni della grazia passano: approfittiamo del tempo favorevole, e, se siamo nell'amicizia di Dio, preghiamo insistentemente per i peccatori, affinché muovano la lingua, si accusino e siano perdonati.

Potenza dei demoni.

Ascoltiamo ora ciò che il Salvatore ci dice sui nostri invisibili nemici. Con la loro potenza e scaltrezza, coi loro mezzi di nuocerci, chi potrebbe resistere loro, se Dio non ci sostenesse e non avesse incaricato i suoi Angeli a vegliare su di noi e a combattere a nostro fianco? Ma intanto col peccato, noi c'eravamo consegnati nelle mani di quest'immondi e odiosi spinti, ed avevamo preferito il loro tirannico dominio al giogo tanto soave e leggero del nostro compassionevole Redentore. Ora che ce ne siamo liberati, o stiamo per farlo, ringraziamo il nostro liberatore, e stiamo ben attenti a non ricadere mai più in mano a questi abitatori infernali. Gesù ci avverte del pericolo che incombe. Essi torneranno a forzare la dimora dell'anima nostra santificata dall'Agnello della Pasqua: se saremo vigilanti e fedeli, si ritireranno confusi; ma se saremo tiepidi e fiacchi, e perderemo di vista il dono della grazia e gli obblighi che ci legano a colui che ci ha salvati, la nostra rovina sarà certa; e, secondo la terribile parola di Gesù, "l'ultima condizione sarà peggiore della prima".

Essere con Cristo.

Vogliamo evitare una sì grande disgrazia? meditiamo quell'altra parola di Gesù nel Vangelo: "Chi non è con me è contro di me". Ciò che ci fa ricadere nei lacci del demonio, facendoci dimenticare tutto ciò che dobbiamo al nostro liberatore, è che non ci schieriamo sinceramente da parte di Gesù Cristo, di fronte alle occasioni nelle quali il cristiano deve saper pronunciarsi con fermezza. Si nicchia, si temporeggia: e intanto l'energia dell'anima s'affievolisce; Dio non elargisce più con l'abbondanza di prima le sue grazie, e la ricaduta è imminente. Camminiamo dunque con passo fermo e sicuro, e ricordiamoci che il soldato di Gesù Cristo deve sempre onorarsi del suo Capo.

PREGHIAMO

Accogli, te ne preghiamo, o Dio onnipotente, i voti degli umili e stendi a potenza della tua maestà a nostra difesa.

LUNEDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è alla chiesa edificata nel secolo IV dal Papa san Damaso in onore dell'Evangelista san Marco, il cui corpo è ivi custodito.

lezione (4Re 5,1-15). - In quei giorni: Naaman, capo dell'esercito del re di Siria, era un uomo grande presso il suo signore, e onorato, perché per mezzo di lui il Signore aveva salvata la Siria; ma quest'uomo valoroso e ricco era lebbroso. Or avendo dei predoni, usciti dalla Siria, condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla che fu addetta al servizio della moglie di Naaman, questa disse alla sua signora: Oh ! se il mio signore fosse stato dal profeta che è in Samaria, certamente egli l'avrebbe guarito dalla lebbra ! Naaman andò a riferire la cosa al suo signore, dicendogli : Così e così ha parlato una figlia della terra d'Israele. Il re di Siria gli disse: Va' pure, che io manderò una lettera al re d'Israele. Naaman partì, prendendo seco dieci talenti d'argento, sei mila sicli d'oro, e dieci mute di abiti, e portò al re d'Israele la lettera ov'era detto: Quando riceverai questa lettera, sappi che ho mandato a te Naaman mio servo, affinché tu lo guarisca dalla sua lebbra. Il re d'Israele, letta questa lettera, stracciò le sue vesti e disse: Sono forse Dio, io, da poter far morire e vivere, ch'egli mi manda un uomo, affinché io lo guarisca dalla sua lebbra? Considerate la cosa, e vedete ch'egli cerca pretesti contro di me. Quando Eliseo, uomo di Dio, venne a sapere che il re aveva stracciate le sue vesti, mandò a dirgli: Perché tu hai stracciate le tue vesti? Venga egli da me, e saprà che v'è un profeta in Israele. Naaman allora andò coi suoi cavalli e coi suoi carri, e si fermò alla casa di Eliseo. Ma Eliseo mandò un messo a dirgli: Va' a lavarti per sette volte nel Giordano; la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato. Naaman se ne partiva sdegnato, dicendo: Io credevo ch'egli uscisse verso di me, e, stando in piedi, invocasse il nome del Signore suo Dio, e con la mano toccasse il luogo della mia lebbra e mi guarisse! I fiumi di Damasco, l'Abana e il Farfar, non sono migliori di tutte le acque d'Israele, per lavarmi in esse ed essere mondato? Or mentre egli, voltatesi, se ne andava sdegnato, i suoi servi gli si accostarono e gli dissero: Padre, se il Profeta avesse chiesto una gran cosa, certamente avresti dovuta farla; e quanto più ora che ti ha detto: Lavati e sarai mondato? Egli discese e si lavò sette volte nel Giordano, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne tornò come quella d'un piccolo fanciullo, e fu mondato. Allora tornò con tutto il seguito all'uomo di Dio, e giunto che fu, gli si fermò dinanzi e disse: Or so la verità, che non v'è altro Dio in tutta la terra ma soltanto quello che è in Israele.

Il Battesimo.

Ieri la santa Chiesa annunciava l'approssimarsi del Battesimo per i nostri Catecumeni; oggi ci presenta una storia dell'Antico Testamento che contiene un simbolo di questo bagno salutare, che ha loro preparato la divina misericordia. La lebbra di Naaman è figura del peccato; non c'è, per l'ufficiale siriano, che un solo rimedio per liberarsi da questa schifosa malattia: bagnarsi sette volte nelle acque del Giordano, e sarà guarito. Il Gentile, l'infedele, il bambino che nasce con la macchia originale, tutti possono diventar giusti e santi, ma solo con l'acqua e con l'invocazione della gloriosa Trinità. Naaman trova questo rimedio un po' troppo volgare, dubita, esita; nella sua sapienza umana vorrebbe un mezzo più degno di lui, un prodigio sensibile che facesse onore a lui ed al Profeta. Più di un Gentile ragionò alla stessa maniera, al tempo della predicazione apostolica; ma coloro che credettero con semplicità alla virtù dell'acqua santificata da Gesù Cristo, furono rigenerati, ed il fonte battesimale generò un nuovo popolo formato da tutti i popoli che stanno sotto il cielo. Naaman, figura della Gentilità, si decise infine a credere e la sua fede fu premiata dalla completa guarigione: le sue carni imputridite divennero fresche come quelle d'un bambino alle

sorgenti della vita che non le hanno ancora alterate. Glorifichiamo Dio, che ha infuso una tale virtù alle acque, e che, per la sua grazia, produce nelle anime docili quella fede cui è riservata una sì preziosa ricompensa.

vangelo (Lc 4,23-30). - In quel tempo: Gesù disse ai Farisei: Certamente mi direte quel proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto udimmo essere avvenuto in Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria. E soggiunse In verità vi dico: Nessun profeta è ben accolto nella sua patria. E ancor vi dico in verità che molte eran le vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e vi fu gran carestia per tutta la terra; eppure a nessuna di esse fu mandato Elia, ma ad una vedova in Sarepta di Sidone; e che c'eran in Israele molti lebbrosi al tempo d'Eliseo profeta; eppure non fu mandato che Naaman, un siro. Nell'udir queste cose, tutti i presenti nella sinagoga si sentirono pieni di sdegno e, levatisi, lo cacciarono fuori della città, per gettarlo di sotto. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Gesù si sottrae alla morte.

Ancora una volta sentiamo proclamare dal Salvatore il mistero della vocazione dei Gentili chiamati in luogo degli increduli Giudei: Naaman è qui citato come l'esempio di tale misericordiosa sostituzione. Gesù ricorda anche la vedova di Sarepta che ospitò Elia, la cui storia leggemo qualche giorno fa. La risoluzione del Signore di passare da questo ad un altro popolo la sua luce, indispettisce i Farisei di Nazaret contro il Messia. Essi sanno che Gesù sebbene in questo momento sia ancora all'inizio della sua predicazione, ha operato grandi meraviglie a Cafarnao, e vorrebbero che rendesse famosa anche la loro cittadina con qualche cosa di simile; ma Gesù sa che non si convertiranno. Solo adesso lo conoscono? Ha vissuto in mezzo a loro per trent'anni, mentre "cresceva in sapienza, in età e in grazia dinanzi a Dio e agli uomini" (Lc 2,52) ; e questi potenti del secolo neppure si curavano del povero operaio, figlio d'un falegname. Dimenticano che se Gesù ha abitato lungo tempo a Nazaret, non in questo paese, ma a Betlemme, è nato? Davanti a loro, nella sinagoga di Nazaret, (ivi 4,16-22) aveva spiegato il profeta Isaia con un'eloquenza ed una grazia meravigliosa, annunciando ch'era arrivato il tempo della misericordia; ma il suo discorso, pur avendo stupito ed incantato l'uditorio, impressionò i sapienti della cittadina meno della meraviglia prodotta dai prodigi da lui operati in un paese vicino. Essi gli volevano far compiere un miracolo sotto i loro occhi, come se questo dovesse essere uno spettacolo; ma non l'ebbero. Si ricordino piuttosto del discorso che fece Gesù nella sinagoga, e soprattutto tremino a sentirlo annunciare la venuta dei Gentili. Ma il divino Profeta non è ascoltato nella sua patria; e se la sua potenza non l'avesse sottratto alla ferocia dei suoi indegni concittadini, fin da quel giorno si sarebbe versato il sangue del Giusto. È la triste gloria dell'ingrata Gerusalemme, perché "non è possibile che un profeta muoia fuori delle sue mura" (ivi 13, 33).

PREGHIAMO

Ci soccorra, o Signore, la tua misericordia, affinché dai pericoli che ci sovrastano per i nostri peccati, meritiamo d'essere sottratti dalla tua protezione e salvati dal tuo aiuto.

MARTEDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è alla chiesa di S. Pudenziana, costruita sopra una casa del II secolo, fra il 384 e il 402 e restaurata da Adriano I e quindi da san Gregorio VII ed Innocenzo III.

lezione (4Re 4, i-7). - In quei giorni: Una donna si raccomandava al profeta Eliseo, dicendo: Il tuo servo, mio marito, è morto, e tu sai che il tuo servo temeva il Signore.

Or ecco è venuto un creditore a prendere i miei due figli per farli suoi servi. Eliseo le disse: Che vuoi che ti faccia? Dimmi, che hai in casa tua? Essa rispose: Io, tua serva, in casa mia non ho niente, eccetto un po' d'olio per ungermi. Egli le disse: Va' a chiedere in prestito dai tuoi vicini dei vasi vuoti, e non pochi; poi, rientrata che sarai chiudi la tua porta, e stando dentro coi tuoi figli, versa quell'olio in tutti quei vasi, e quelli pieni mettili da parte. La donna se ne andò, e chiuse la porta dietro a sé e ai suoi figli: essi presentavano i vasi, ed essa versava. Quando i vasi furono pieni, disse ad uno dei suoi figli: Portami un altro vaso. Ma quello rispose: Non ce n'è più. E l'olio si fermò. Allora essa andò a riferire il fatto all'uomo di Dio, il quale disse: Va' a vendere l'olio e paga il tuo creditore, e tu e i tuoi figli vivete dell'olio che rimarrà ancora.

Le opere di misericordia.

È facile cogliere il mistero di questa lettura. Il creditore dell'uomo è Satana, al quale i nostri peccati hanno concesso immensi diritti sopra di noi. Il solo mezzo per liberarsene è la misericordia, simboleggiata dall'olio per la sua soavità: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). In questi giorni di salute, prepariamo dunque la nostra riconciliazione, con l'essere premurosi nel sollevare i nostri fratelli, aggiungendo l'elemosina al digiuno e praticando le opere di misericordia. Con tal mezzo inteneriremo il cuore di Dio, salderemo a lui il nostro debito e ritorceremo su Satana il titolo che voleva far valere contro di noi. Seguiamo perciò l'esempio di questa donna della Scrittura, la quale, schiva dagli sguardi umani, riempie i vasi dell'olio misterioso; anche noi, quando vogliamo fare del bene, chiudiamo la porta, e "non sappia la sinistra quel che fa la destra" (Mt 6, 3). Inoltre osserviamo: l'olio non si ferma, finché ci sono vasi da riempire; altrettanto la nostra misericordia verso il prossimo dev'essere proporzionata alla misura dei nostri mezzi d'azione; Dio li conosce, e non vuole che rimaniamo al di qua di quel che possiamo fare. Siamo larghi in questo santo tempo, e proponiamo d'esserlo sempre. Se poi non abbiamo risorse materiali, siamo almeno misericordiosi nei desideri, con le istanze presso gli uomini e le preghiere presso Dio.

VANGELO (Mt 18,15-32). - In quel tempo: Gesù disse ai suoi discepoli: Se tuo fratello ha peccato contro di te, va' e correggilo fra te e lui solo; se t'ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. E se non t'ascolta, prendi con te uno o due, affinché per bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa. E se non ne fa caso, fallo sapere alla Chiesa; se poi non ascolta nemmeno la Chiesa, consideralo come un gentile e un pubblicano. In verità vi dico: Qualunque cosa legherete sulla terra, sarà legata anche nel cielo; e qualunque cosa scioglierete sulla terra sarà sciolta anche nel cielo. Ancora vi dico: Se due di voi s'accorderanno sulla terra a domandare qualsiasi cosa, sarà loro concessa dal Padre mio che è nei cieli. Perché dove sono due o tre radunati in nome mio ci sono io in mezzo a loro. Allora Pietro, accostatesi a lui, disse: Signore, fino a quante volte, se il mio fratello pecca contro di me, gli dovrò perdonare? Fino a sette? Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

Il perdono delle ingiurie.

La misericordia che il Signore vuole risplenda in noi, non consiste solamente nel profondere l'elemosina corporale e spirituale agli infelici, ma abbraccia anche il perdono e la dimenticanza delle offese. È qui che Dio vuol provare la sincerità della nostra conversione. "Sarà a voi rimisurata con la stessa misura con la quale avrete misurato" (Lc 6,38). Se perdoneremo di cuore ai nostri nemici, anche il Padre celeste ci perdonerà senza restrizione. In questi giorni di riconciliazione, sforziamoci di guadagnare i nostri fratelli, come dice il Signore, e perdoniamo, anche se occorresse farlo settanta volte sette. I nostri litigi d'una volta, lungo il cammino dell'eternità, non

devono impedirci di raggiungere la mèta del viaggio. Perdoniamo dunque i torti e le ingiurie, imitando la stessa condotta che Dio usa a nostro riguardo.

Il Sacramento della Penitenza.

Inoltre ci devono rimanere impresse le parole del Vangelo, che sono il fondamento della nostra speranza e devono risuonare nell'intimo dei nostri cuori riconoscenti: Qualunque cosa scioglierete sulla terra sarà sciolta anche nel cielo. Quale immenso numero di peccatori sta per fare l'esperienza di questa promessa! Confessando i loro peccati, essi offriranno a Dio l'ossequio d'un cuore contrito ed umiliato; e nell'istante che il Sacerdote li assolverà sulla terra, la mano di Dio, in cielo, li scioglierà dai lacci che li tenevano incatenati agli eterni supplizi.

Finalmente non dimentichiamo l'altra parola legata alla precedente: Se qualcuno non ascolta la Chiesa, consideralo come un gentile e un pubblicano. Qual è dunque la Chiesa di cui si parla, se non gli uomini ai quali Gesù Cristo disse: Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me? Sono uomini dalla cui bocca arriva alle orecchie del Cristiano la verità che sola può salvare. Uomini che soltanto loro hanno il potere sulla terra di riconciliare il peccatore con Dio, chiudergli le porte dell'inferno ed aprirgli quelle del cielo. Dunque ci meraviglieremo se il Salvatore, che li volle costituire mediatori fra lui e gli uomini, minaccia di considerare come un pagano, o uno senza battesimo, chi non riconosce la loro autorità? Non c'è verità rivelata, fuori del loro insegnamento; nessuna salvezza, all'infuori dei Sacramenti ch'essi amministrano; nessuna speranza in Gesù Cristo, se non nella sottomissione alle leggi spirituali ch'essi prescrivono.

PREGHIAMO

Difendici, o Signore, 'con la tua protezione e preservaci sempre da ogni iniquità.

MERCOLEDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione, a Roma, è nella chiesa di S. Sisto, sulla Via Appia, oggi chiamata di S. Sisto Vecchio, per distinguerla da un'altra chiesa consacrata alla memoria del medesimo santo Papa e Martire.

lezione (Es 20,12-24). - Queste cose dice il Signore Iddio: Onora tuo padre e tua madre, affinché tu viva lungamente sulla terra che ti darà il Signore Dio tuo. Non ammazzare. Non commettere adulterio. Non rubare. Non attestare il falso contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la sua moglie, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né altra cosa che gli appartenga. Or tutto il popolo, sentendo i tuoni e il suono della tromba, e vedendo i lampi e il monte che fumava, atterrito e oppresso dalla paura se ne stette da lungi, dicendo a Mosè: Parlaci tu, e noi ascolteremo; non ci parli il Signore, che non abbiamo a morirne. E Mosè disse al popolo: Non v'impaurite. Dio è venuto per provarvi, affinché il suo timore sia in voi; e non pecciate. Il popolo dunque se ne stette in lontananza, e Mosè s'avvicinò alla caligine nella quale era Dio. Poi il Signore disse a Mosè: Queste cose dirai ai figli d'Israele: Voi avete veduto come vi ho parlato dal cielo. Non vi farete degli dei né d'argento né d'oro. Mi farete un altare di terra e sopra di esso offrirete i vostri olocausti, le vostre ostie pacifiche, le vostre pecore e i vostri buoi, in luogo dove vi sarà la memoria del mio nome.

Doveri verso Dio ed il prossimo.

Oggi la Chiesa ci richiama alla mente i precetti che riguardano il prossimo, cominciando da quello che impone il rispetto verso i genitori. In questo tempo di

riforma e di conversione giova ai fedeli rammentarsi che i nostri doveri verso gli uomini poggiano sull'autorità di Dio; donde risulta che noi offendemmo lo stesso Dio, quando peccammo contro i nostri simili. Anzitutto il Signore reclama i suoi propri diritti, esigendo d'essere adorato e servito e interdicensi il culto grossolano degli idoli; quindi prescrive l'osservanza del Sabato, i sacrifici e le cerimonie. Ma nello stesso tempo vuole che l'uomo ami il prossimo suo come se stesso, dichiarandosi vendicatore dei nostri fratelli, qualora li offendessimo e non risparmiassimo il torto o l'ingiuria. Nel reclamare i diritti del nostro prossimo, la sua voce suona come quando, sul Sinai, promulgò agli uomini i loro obblighi verso il Creatore. Chiarita così l'origine dei nostri doveri, comprendiamo meglio lo stato delle nostre coscienze, e quanto siamo debitori alla giustizia di Dio. Ma se l'antica legge, scolpita su tavole di pietra, sanziona con tanta autorità il precetto dell'amore del prossimo, quanto più la nuova legge, suggellata dal sangue di Gesù Cristo, morente sulla Croce per i suoi fratelli ingrati, ci rivela l'importanza del precetto della carità fraterna! Queste due leggi stanno davanti a noi come il doppio testo sul quale saremo giudicati. Siamo dunque solleciti a conformarci a ciò ch'esse prescrivono, perché si compia in noi la parola del Signore: "Da questo conosceran tutti che siete miei discepoli, se avrete mutuo amore" (Gy 13,35).

VANGELO (Mt 15,1-20). - In quel tempo: S'accostarono a Gesù degli Scribi e dei Farisei di Gerusalemme e gli dissero: Perché i tuoi discepoli trasgrediscono le tradizioni degli antichi? Infatti non si lavano le mani quando mangiano. Ma egli rispose loro: E anche voi, perché trasgredite i comandamenti di Dio per la vostra tradizione? Dio infatti ha detto: Onora il padre e la madre; e chi maledirà il padre e la madre sia punito di morte; ma voi altri dite: Chiunque abbia detto al padre o alla madre: Quello che dovresti avere da me sia offerto a Dio, e non è più obbligato ad onorare il padre e la madre; e con la vostra tradizione avete annullato il comandamento di Dio. Ipocriti, ben profetò di voi Isaia, quando disse: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me: però mi onorano invano, insegnando dottrine e comandamenti d'uomini. E chiamata a sé la folla, disse loro: Ascoltate e intendete: Non quello che entra dentro la bocca contamina l'uomo; ma quello che esce dalla bocca, quello sì che contamina l'uomo. Allora i suoi discepoli accostatisi gli dissero: Sai che i Farisei, udite le tue parole, ne sono restati scandalizzati! Ed egli rispose loro: Qualunque pianta non piantata dal mio padre celeste sarà sradicata. Lasciateli, son ciechi che guidano dei ciechi: e se un cieco ne guida un altro, tutti e due cadono in una fossa. Pietro allora prese a dirgli: Spiegaci questa parabola. Ed egli disse: Ora siete anche voi senza intelletto? Non capite che quanto entra per la bocca, passa nel ventre e va a finire nel cesso? Ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore, e questo sì che contamina l'uomo. Perché dal cuore vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze e le bestemmie. Queste cose contaminano l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non contamina l'uomo.

Le pratiche esteriori.

La legge che diede Dio a Mosè imponeva una quantità di pratiche e di cerimonie esteriori, che i Giudei fedeli osservavano con scrupolo e puntualità. Anche Gesù, ch'era il supremo legislatore, vi si conformò con tutta umiltà. Ma i Farisei avevano aggiunto alle leggi e ordinanze divine delle tradizioni umane e superstiziose, quasi da far consistere la religione in queste invenzioni della loro superbia. Gesù ristabilisce il vero senso delle osservanze esteriori, per venire in aiuto ai deboli ed ai semplici, che potevano essere fuorviati da questo falso insegnamento. Durante il corso della giornata i Farisei praticavano una serie di lozioni, sostenendo che, se non si fossero lavate spesso le mani, ed una volta al giorno anche tutto il corpo, il loro cibo era

impuro, per le immondezze contratte nell'incontrare o nel toccare mille cose che non erano affatto segnate nella legge. Gesù, volendo liberare i Giudei da un peso così umiliante ed arbitrario, rimprovera i Farisei d'aver pervertita la legge di Mosè.

Ciò che contamina l'anima.

Venendo poi a giudicare l'intimo di tali pratiche, insegna che nessuna creatura è per se stessa impura, e che la coscienza d'un uomo non può essere macchiata dal cibo che entra nello stomaco. "Ciò che fa l'uomo colpevole, dice il Salvatore, sono i pensieri e le opere cattive, che vengono dal cuore". Gli eretici pretendevano trovare in queste parole la condanna della pratiche esteriori imposte dalla Chiesa, specialmente quella dell'astinenza; ma a questo proposito dobbiamo applicare loro ciò che disse Gesù ai Farisei: "Sono come ciechi che guidano dei ciechi". Infatti se i peccati che si fanno con le cose materiali si devono attribuire alla volontà spirituale dell'uomo che li commette, non ne segue che la volontà ne possa usare innocentemente, quando Dio, o la Chiesa che comanda in nome suo, le vietano. Dio proibì ai nostri progenitori, sotto pena di morte, di mangiare del frutto d'una data pianta: ma essi ne mangiarono e si resero colpevoli. Forse perché il frutto era impuro in se stesso? No, perché era una creatura di Dio come gli altri frutti del paradiso; ma il cuore dei nostri progenitori si compiacque dell'idea della disobbedienza, ed essi disobbedirono: ecco come si spiega il loro peccato, che aveva per oggetto un frutto. Con la legge promulgata sul Sinai, Dio aveva proibito agli Ebrei l'uso della carne di alcune specie d'animali: se ne mangiavano, peccavano, non perché erano maledette in se stesse, ma perché disobbedivano al Signore. Ora, i precetti della Chiesa riguardanti il digiuno e l'astinenza sono della stessa natura di quelli cui abbiamo accennato. Per darci occasione d'applicare a noi, e unicamente nel nostro interesse, il principio della penitenza cristiana, la Chiesa ci prescrive, in una certa misura, l'astinenza: se violiamo la sua legge, non è l'uso delle vivande che ci contamina, ma la ribellione contro il sacro potere che Gesù Cristo ieri ci raccomandava con tale energia, da non esitare dall'affermare che chi non ascolta la Chiesa dev'essere considerato come un pagano.

PREGHIAMO

A noi, che cerchiamo la grazia della tua protezione, concedi, o Signore onnipotente, di servirti, liberati da ogni male, con animo tranquillo.

GIOVEDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

Metà-Quaresima.

Questo giorno segna la metà della santa Quarantena, ed è chiamato Giovedì della metà Quaresima. Oggi infatti si compie il ventesimo giorno dei quaranta, di questo santo tempo, prescritti dalla Chiesa. Presso i Greci è la giornata di ieri che viene computata, propriamente parlando, Mesonéstima, cioè metà digiuno; nome che del resto essi danno all'intera settimana, che, nella loro liturgia, rappresenta la quarta delle sette settimane che formano la loro Quaresima. Il Mercoledì di questa è da loro considerato una festa solenne, un giorno d'allegrezza, nel quale si rianimano di coraggio a proseguire fino al termine. Le nazioni cattoliche d'Occidente, pur tralasciando di considerare un simile giorno come una festa, furono sempre solite passarlo con una certa allegria. Difatti, non è contrario allo spirito del cristianesimo festeggiare il centro della Quaresima, riunendo, alla maniera dei nostri padri, più commensali a tavola, e servendola con una maggiore ricercatezza ed abbondanza, purché sia rispettato il digiuno. Ma ahimé! nei nostri paesi regna il rilassamento, e

quanti, che si dicono cattolici, non hanno fatto altro da venti giorni a questa parte, che violare le leggi del digiuno e dell'astinenza, in base alle dispense legittime o estorte! Che senso possono avere per loro le gioie gustate dai cristiani tuttora fedeli alle sante tradizioni? Per provare tali gioie bisogna averle meritate con le privazioni, con qualche incomodo imposto al nostro corpo; ed è proprio quello che non sanno più fare troppi cattolici dei nostri giorni. Preghiamo per loro, affinché Dio faccia loro comprendere una buona volta a che cosa li obbliga la fede che professano.

A Roma la Stazione è alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, al Foro. Come sappiamo da Durando, nel suo Razionale degli Uffici divini, il Medio Evo ricercava la ragione di tale scelta nella professione medica che i due santi Martiri esercitarono. Si pensava che la Chiesa intendesse implorare non solo per le anime, ma anche per i corpi dei suoi figli già affaticati, la protezione di quei potenti amici di Dio che consacrarono sulla terra le risorse dell'arte medica al sollievo corporale dei loro fratelli. Il dotto liturgista Gavanto si dilunga a commentare questo pensiero, che oltre ad ispirare la scelta di questa chiesa per la Stazione, non è meno idoneo ad edificare i fedeli, esortandoli a ricorrere ai due fratelli medici e a domandare, per loro intercessione, la costanza e le forze necessarie per adempiere degnamente e fedelmente la Quaresima.

LEZIONE (Ger 7,1-7). - In quei giorni: La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: Sta' sulla porta dell'a casa del Signore, ed ivi predica questa parola e di': Udite la parola del Signore, voi tutti di Giuda, che entrate per questa porta ad adorare il Signore. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Emendate i vostri costumi e i vostri affetti, e allora abiterò con voi in questo luogo. Non vi cullate nelle parole vane da voi ripetute: C'è qui il tempio del Signore, il temolo del Signore, il tempio del Signore! Perché se voi migliorerete i vostri costumi e i vostri affetti, se renderete giustizia tra l'uomo e il suo prossimo, se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova; se non spargerete in questo luogo il sangue innocente, se non andrete dietro agli dei stranieri, per vostra sventura, allora io abiterò con voi in questo luogo, nella terra che io diedi ai vostri padri per secoli e secoli, dice il Signore onnipotente.

Il culto interno ed esterno.

La santa Chiesa non manca a nessuno dei doveri verso i suoi figli. Sebbene insista per ottenere da loro l'adempimento degli obblighi esteriori della religione, per quanto possano essere penosi alla loro pigrizia, sempre li ammonisce di non credere che le pratiche corporali, esattamente compiute, possano sostituire le virtù interiori imposte all'uomo ed al Cristiano. È vero che Dio non accetta l'ossequio dello spirito e del cuore di colui che, per superbia o per negligenza, trascura d'offrire insieme il servizio del corpo; ma far consistere la religione nelle opere puramente materiali, non è più onorare Dio, il quale vuoi essere servito in spirito e verità (Gv 4,24). I Giudei erano fieri di possedere il tempio di Gerusalemme, dove abitava la maestà di Dio; ma questo privilegio, che li collocava al di sopra di tutte le altre nazioni, molto spesso tornava a loro danno, perché s'accontentavano d'uno sterile rispetto verso questa santa casa e non s'elevavano più in alto, non pensando neppure a riconoscere un così grande beneficio col praticare la legge di Dio. Altrettanto si dovrebbe dire di certi nostri cristiani, che, gonfi d'una fedeltà puramente esteriore al digiuno ed all'astinenza, non si prendessero pena d'emendare la propria vita, vivificandola con lo spirito della giustizia, della carità e dell'umiltà; meriterebbero d'essere ripresi dal Signore con le stesse parole che un giorno pronunciò contro Israele: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me" (Is 29,13).

Questo fariseismo cristiano è divenuto abbastanza raro oggigiorno: la vera piaga dei tempi nostri è il rilassamento quasi universale che regna circa le pratiche esteriori; e quelli che sono fedeli alle osservanze della Chiesa, ordinariamente, non rimangono

indietro alle altre virtù cristiane. Però talvolta s'incontra questa falsa coscienza, che produce uno scandalo tale da ritardare in molti l'avanzamento del regno di Dio. Aderiamo dunque a tutta quanta la legge, ed offriamo a Dio quel servizio spirituale che consiste nella conformità del cuore a tutti i precetti, unendovi, come necessario complemento, il sacrificio del nostro corpo, e praticando tutto ciò che la Chiesa c'impone, per elevarlo alle altezze dello spirito, di cui un giorno dovrà seguirne i destini.

VANGELO (Lc 4,38-44). - In quel tempo: Gesù, uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. Or la suocera di Simone era stata presa da violenta febbre; e gliela raccomandarono. Ed egli, chinatesi verso di lei, comandò alla febbre e ne fu liberata; e alzatasi sull'istante, si mise a servirli. Tramontato poi il sole, quanti avevano infermi di varie malattie li portavano a lui. Ed egli, imposte a ciascuno le mani, li risanava. E da molti uscivano i demoni gridando e dicendo: Tu sei il Figlio di Dio. Ma egli li sgridava e non lasciava dir loro di sapere che lui era il Cristo. E fattosi giorno, uscì per andare in luogo deserto, ma le turbe, andate a cercarlo, giunsero fino a lui, e lo volevano trattenerne perché non si partisse da loro. Ma egli disse: Bisogna che annunzi anche alle altre città il regno di Dio, essendo stato mandato appunto per questo. E andava predicando per le sinagoghe di Galilea.

Il medico delle anime.

Ammiriamo la bontà del Salvatore, che si degna adoperare il suo potere nella cura dei corpi, e siamo persuasi ch'è molto più sollecito a soccorrere le infermità delle anime. Siamo tormentati dalla febbre delle passioni? solo lui la può estinguere. Imitiamo anche noi lo zelo col quale gli abitanti della Galilea portano ai piedi di Gesù i loro malati. Guardando con quale bontà accoglie tutti questi infelici, presentiamoci anche noi con loro e supplichiamolo che non si allontani mai da noi, che rimanga sempre con noi; ed egli si degnerà restare. Preghiamo per i peccatori; i giorni del digiuno passano; già entriamo nella seconda metà della Quaresima, e s'avvicina la Pasqua della nostra liberazione. Guardate la moltitudine di coloro che non si scuotono: anime chiuse alla luce e che non si aprono; cuori induriti che non si lasciano commuovere per nulla; turbe di cristiani che aggiungono una nuova probabilità della loro eterna riprovazione! Offriamo per loro la nostra penitenza e domandiamo a Gesù, per i meriti della sua Passione ormai vicina, che voglia degnarsi d'un ultimo tratto di misericordia, strappando al diavolo le anime per le quali spargerà il suo sangue.

PREGHIAMO

La tua celeste misericordia, o Signore, accresca il popolo a te soggetto e lo renda sempre docile ai tuoi comandamenti.

VENERDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è a S. Lorenzo in Lucina, antico e celebre tempio, ove si custodisce la graticola sulla quale il santo Arcidiacono della Chiesa Romana consumò il martirio.

lezione (Nm 20,1.3.6-13). - In quei giorni: I figli d'Israele fecero assembramento contro Mosè e Aronne, e, levatisi in sedizione, dissero: Dateci dell'acqua per bere. Mosè ed Aronne, lasciata la moltitudine, entrarono nel tabernacolo dell'Alleanza, e prostratisi bocconi per terra, alzarono la voce al Signore, e dissero: Signore Dio, ascolta il grido di questo popolo ed apri loro il tuo tesoro, una fonte d'acqua viva che si dissetino e cessino di mormorare. E la gloria del Signore apparve sopra di essi; e il Signore parlò a Mosè, dicendo: Prendi la verga, raduna il popolo, e in sua presenza tu

e il tuo fratello Aronne parlate alla pietra, ed essa darà acqua; e dall'acqua fatta sgorgare dalla pietra sarà dissetato il popolo coi suoi giumenti. Mosè adunque, seguendo l'ordine del Signore, prese la verga ch'era alla presenza del Signore, e, radunata la moltitudine dinanzi alla pietra, disse loro: Ascoltate, ribelli ed increduli: potremo noi farvi uscire dell'acqua da questa pietra? Allora Mosè alzò la mano, con la verga percosse due volte la pietra, e ne scaturirono tante acque da dissetare il popolo e il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Perché non mi avete creduto da santificarmi dinanzi ai figli d'Israele, voi non introdurrete questi popoli nella terra che darò loro. Questa è l'acqua di contraddizione ove i figli d'Israele contesero contro il Signore, che fu santificato in mezzo a loro.

La roccia spirituale.

Abbiamo qui uno dei più augusti simboli dell'Antico Testamento ed insieme l'immagine del Battesimo cui aspirano i nostri Catecumeni. L'acqua appare qui come l'oggetto dei desideri di tutto un popolo, che senza l'acqua doveva perire. San Paolo, svelandoci i misteri dell'antica Alleanza insegna che la roccia, o la pietra, significava Gesù Cristo (1Cor 10,4), dal quale zampillò la fonte d'acqua viva che disseta e purifica le anime. In seguito i santi Padri ci fecero notare che la pietra vivificò l'acqua, da essa contenuta, solo dopo essere stata percossa dalla verga, i cui colpi sulla roccia significano la Passione del Redentore. Il legno di questa verga, aggiungono gli antichi interpreti, è il simbolo della Croce, e i due colpi rappresentano i due legni di cui essa è formata.

Il nuovo Mosè.

Le pitture della Chiesa primitiva che ci restano nelle Catacombe di Roma ci mostrano ad ogni passo l'immagine di Mosè che percuote la roccia, donde scaturisce l'acqua; anzi un vetro dipinto rinvenuto in quei sotterranei, culla della nostra fede, ci mostra, dall'iscrizione che ancora si legge, che i primi cristiani consideravano nella figura di Mosè lo stesso san Pietro, il quale nella nuova Alleanza aprì al vero popolo di Dio la sorgente d'ogni grazia, prima con la sua predicazione il giorno della Pentecoste, e più tardi con quella che fece sentire ai Gentili nella persona del centurione Cornelio. Il simbolo di Mosè che percuote la roccia, e la maggior parte di quelli che abbiamo ravvisati e ravviseremo nelle letture che assegna la Chiesa all'istruzione dei Catecumeni, non solo furono impressi, in quei primi secoli sugli affreschi delle catacombe romane, ma numerosi monumenti attestano ch'erano anche rappresentati in tutte le chiese dell'Oriente e dell'Occidente. Anzi, molti di questi simboli giunsero fino al secolo XIII, ed oltre, sulle vetrate delle nostre cattedrali, le quali conservano ancora la forma ieratica ricevuta all'inizio. È triste vedere che, soggetti che suscitavano un sì vivo entusiasmo nei nostri padri, oggi sono divenuti così poco familiari. Usciamo da una tale indifferenza che non è affatto cristiana, e con la meditazione della santa Liturgia, ritorniamo alle tradizioni alle quali i nostri avi attinsero la solida fede e il sublime attaccamento a Dio ed alla loro posterità.

vangelo (Gv 4,5-42). - In quel tempo: Gesù giunse ad una città della Samaria, detta Sichar, vicina alla tenuta che da Giacobbe fu data al suo figlio Giuseppe, dove era pure il pozzo di Giacobbe. Or dunque Gesù, stanco del viaggio, stava a sedere, così com'era alla fonte. Era circa l'ora sesta. Venne ad attingere acqua una Samaritana. Gesù le disse: Dammi da bere. (I suoi discepoli erano andati in città a comprare da mangiare). Ma la Samaritana gli rispose: Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono Samaritana? che i Giudei non hanno relazione coi Samaritani. Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è che ti dice: dammi da bere, tu stessa forse ne avresti chiesto a lui che ti avrebbe dato acqua viva. La donna gli disse: Signore, non hai con che attingere e il pozzo è profondo: donde hai quest'acqua viva?

Sei tu forse da più di Giacobbe nostro padre, che diede a noi questo pozzo e ci bevve lui stesso e i suoi figli e il suo bestiame? E Gesù le rispose: Chi beve di quest'acqua tornerà ad aver sete; ma chi beve l'acqua che gli darò io, non avrà più sete in eterno; che anzi l'acqua da me data diventerà in lui fontana d'acqua viva zampillante in vita eterna. E la donna: Signore, dammi di quest'acqua, affinché non abbia mai più sete e non abbia a venire qua per attingere. Gesù le disse: Va' a chiamar tuo marito e ritorna qui. Non ho marito, rispose la donna. E Gesù: Hai detto bene, non ho marito: perché ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito: in questo hai detto la verità. Gli disse la donna: Signore, m'accorgo che tu sei profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, e voi dite che il luogo dove bisogna adorare è in Gerusalemme. Gesù le rispose: Credimi, donna; è venuto il tempo in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello che non conoscete; noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma l'ora viene, anzi è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Che il Padre vuol tali adoratori. Dio è spirito e quei che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità. Gli disse la donna: So che ha da venire il Messia, che vuoi dire Cristo; quando sarà venuto lui, ci instruirà di tutto. E Gesù a lei: Sono io che ti parlo. In quel momento arrivarono i suoi discepoli e si meravigliarono che parlasse con una donna. Nessuno però gli disse: Che cerchi? o di che parli con lei? Ma la donna lasciò la sua brocca e andò in città a dire a quella gente. Venite a vedere un uomo il quale mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia il Cristo? Uscirono pertanto dalla città e andarono da lui. In quel frattempo i discepoli lo pregarono dicendo: Maestro, mangia. Ma egli rispose loro: Io mi nutro di un cibo che voi non conoscete. I discepoli si dicevano perciò tra loro: Forse qualcuno gli ha portato da mangiare! Gesù disse loro: Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e così compiere l'opera sua. Non dite voi: Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco io vi dico: Alzate gli occhi e mirate le campagne che già biondeggiano per le messi. E chi miete riceve la mercede e raccoglie frutto per la vita eterna, sicché ne goda insieme e chi semina e chi miete. In questo proprio s'avvera quel proverbio: Altri semina ed altri miete. Io vi ho mandati a mietere dove non avete faticato; altri hanno lavorato e voi siete sottentrati nel loro lavoro. Ora molti Samaritani della città credettero in lui per le parole della donna che attestava: M'ha detto tutto quello che ho fatto. Andati dunque da lui i Samaritani, lo pregavano a trattenersi con loro. E ci rimase due giorni. E molto più credettero in virtù della sua parola, e dicevano alla donna: Noi non crediamo già per la tua parola, perché noi stessi abbiamo udito e abbiamo conosciuto che colui è veramente il Salvatore di tutto il mondo.

Gesù al pozzo di Giacobbe.

Nel racconto evangelico è il Figlio di Dio in persona che continua il ministero di Mosè, svelando alla Samaritana, figura della gentilità il mistero dell'Acqua che dà la vita eterna. Il soggetto lo ritroviamo nelle pitture murali delle Catacombe e sui bassorilievi dei sarcofaghi cristiani del IV e V secolo. Meditiamo questa bella storia, dove tutto parla della misericordia del Redentore. Gesù è stanco del cammino percorso: lui, Figlio di Dio, al quale il mondo non è costato che una parola, si è stancato nel cercare le sue pecorelle, ed eccolo ridotto a sedersi per riposare le sue spossate membra, ma prende il suo riposo sull'orlo di un pozzo, presso una fonte d'acqua. Arriva là una donna, la quale conosce solo l'acqua materiale; e Gesù vuole rivelarle un'acqua molto più preziosa. Ma comincia a farle conoscere la stanchezza che lo accascia e la sete che lo divora. Dammi da bere, le dice, come dirà fra pochi giorni sulla Croce: Ho sete. Anche noi, per arrivare a concepire la grazia del Redentore, dovremo prima conoscerlo nell'aspetto dell'infermità e della sofferenza.

L'acqua viva.

Ma ben presto non sarà più Gesù a domandare dell'acqua: sarà lui a offrirla, ed è un'acqua che toglie per sempre la sete, un'acqua zampillante nella vita eterna. La donna che desidera gustare di quest'acqua, ancora non sa chi è che le parla, e già presta fede alle sue parole. Questa idolatra mostra più docilità che i Giudei, pur sapendo che il suo interlocutore appartiene a una nazione da lei disprezzata. L'accoglienza che fa al Salvatore le ottiene nuove grazie a sua favore. E Gesù comincia a provarla, dicendo: Va' a chiamar tuo marito e ritorna qui. L'infelice non aveva un legittimo marito; e Gesù vuole che lo confessi. Ella non esita; e perché le ha rivelato il suo disonore, lo riconosce per un profeta. La sua umiltà sarà ricompensata, ed avrà le sorgenti dell'acqua viva. Così pure s'arrese la gentilità alla predicazione degli Apostoli; essi, venuti a rivelare a questi uomini abbandonati la gravità del male e la santità di Dio, lungi dall'essere respinti, li trovarono docili e pronti a tutto. La fede di Gesù Cristo richiedeva dei martiri, e ve ne furono a folle tra le prime generazioni strappate al paganesimo e a tutti i suoi disordini. Vedendo Gesù questa semplicità nella Samaritana, giudica, nella sua bontà, che sia venuto il tempo di manifestarsi a lei; e dice alla povera peccatrice ch'è giunto il momento in cui gli uomini adoreranno Dio in tutta la terra, che il Messia è venuto, ed è colui che parla con lei. È tale la divina condiscendenza del Salvatore per l'anima docile, che si manifesta interamente ad essa. Nel frattempo arrivano gli Apostoli che sono ancora troppo Israeliti, per comprendere la bontà del loro Maestro verso la Samaritana; ma s'avvicina l'ora che anch'essi diranno con san Paolo: "Non vi è più né Giudeo, né Greco; né servo, né libero; né maschio, né femmina; ma voi tutti non siete che una sola persona in Gesù Cristo" (Gal 3,28).

Apostolo e Martire.

Intanto la donna di Samaria, trasportata da un ardore celeste, diventa anch'essa apostola; lascia l'anfora sull'orlo del pozzo, perché non vale più niente ai suoi occhi l'acqua materiale, dopo che il Salvatore le ha dato da bere dell'acqua viva; e rientra in città, per predicarvi Cristo Gesù e condurre ai suoi piedi, possibilmente, tutti gli abitanti della Samaria. Nella sua umiltà, porta per prova della grandezza del Profeta la rivelazione che le ha fatta dei disordini nei quali è vissuta fino ad oggi. Quei pagani abbandonati che i Giudei aborriscono, accorrono al pozzo dove è rimasto Gesù ad intrattenere i suoi discepoli sulla messe vicina, e venerano in lui il Messia, il Salvatore del mondo; e Gesù si degna trattenerli due giorni nella loro città, dove regnava l'idolatria mista a qualche traccia di osservanze giudaiche. La tradizione cristiana ha conservato il nome di questa donna che, dopo i Magi dell'Oriente, viene annoverata fra le primizie del nuovo popolo: si chiamava Fotina, e versò il suo sangue per colui che le si manifestò al pozzo di Giacobbe. La Chiesa ne onora ogni anno la memoria nel Martirologio romano, il 20 marzo.

PREGHIAMO

Fa', o Dio onnipotente, che noi, fidando nella tua protezione, possiamo vincere col tuo aiuto ogni avversità.

SABATO DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è alla chiesa di S. Susanna, Vergine romana e Martire. La ragione di questa scelta è la lettura che si fa oggi della storia della casta Susanna, figlia d'Elcia, che la Chiesa presenta all'imitazione dei cristiani.

lezione (Dan 13,1-62). - In quei giorni: Dimorava in Babilonia un uomo chiamato Ioachim, il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia d'Elcia, bellissima e timorata di Dio, avendo i suoi genitori, che eran giusti, educata la figliola secondo la legge di Mosè. Ioachim era molto ricco, aveva accanto alla sua casa un giardino, e da lui andavano in gran numero i Giudei, perché egli era il più ragguardevole di tutti. Or in quell'anno furono eletti giudici del popolo due anziani, di quelli dei quali disse il Signore: L'iniquità è uscita da Babilonia per mezzo di anziani giudici che sembravano rettori del popolo. Questi frequentavano la casa di Ioachim, e tutti quelli che avevano cose da giudicare, andavano a trovarli. Quando il popolo, verso il mezzogiorno se ne andava, Susanna soleva andare a passeggiare nel giardino di suo marito. I (due) vecchi, standola a guardare ogni giorno quando andava a passeggio, concepirono per lei un'ardente passione; persero il lume dell'intelletto, chiusero gli occhi per non vedere il cielo, e per non ricordarsi dei giusti giudizi. Or mentre essi stavano ad aspettare il giorno più adatto, Susanna entrò secondo il solito con due sole ancelle nel giardino per fare un bagno, che era caldo. Lì non restarono che i due anziani, nascosti a contemplarla. Susanna disse alle ancelle: Dopo avermi portato l'unguento e i profumi, chiudete le porte del giardino, affinché possa fare il bagno. Partite le ancelle, i due anziani uscirono dai nascondigli e corsero da lei, e dissero: Ecco le porte del giardino son chiuse; nessuno ci vede, noi bruciamo per te, acconsenti, e abbandonati ai nostri desideri. Che se resisti, noi renderemo testimonianza. contro di te, che un giovane era teco e che per questo avevi mandate via le ancelle. Susanna sospirò e disse: Da ogni parte mi trovo oppressa: se faccio questo, per me è morte, se non lo faccio non potrò scampare dalle vostre mani. Ma per me è meglio cadere nelle mani vostre, senza aver fatto il male, che peccare nel cospetto del Signore.

Allora Susanna diede un gran grido, ed anche i due anziani alzarono la voce contro di lei. Uno (di essi) corse alle porte del giardino e le aperse. I servitori di casa, avendo sentito rumore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per vedere che fosse accaduto.

Sentito quanto dicevano gli anziani, i servi restarono oltremodo confusi, perché tal cosa non era mai stata detta di Susanna. Venuto il giorno dopo, tutto il popolo s'adunò nella casa di Ioachim, marito di Susanna, e vi andarono anche i due anziani, pieni di cattive intenzioni contro Susanna, per farla morire. Essi dissero alla presenza del popolo: Mandate a chiamare Susanna, figlia d'Elcia, moglie di Ioachim. Mandarono subito a chiamarla, ed essa venne coi suoi genitori, coi figlioli e con tutti i suoi parenti. I suoi e tutti i suoi conoscenti piangevano; ma i due anziani, levatisi in mezzo al popolo, posero le mani sul capo di lei. Essa, piangendo alzò gli occhi al cielo, col cuore pieno di fiducia nel Signore. Gli anziani dissero: Mentre noi si passeggiava soli nel giardino, costei venne con due ancelle, fece chiudere le porte del giardino, e licenziò le ancelle. Allora si accostò a lei un giovane, che era nascosto, e peccò con lei. Noi essendo in un angolo del giardino, vedendo l'opera rea, corremmo verso di loro e li vedemmo peccare. Il giovane non lo potemmo prendere, perché essendo più forte di noi, aprì le porte e scappò. Prendemmo allora lei, e la interrogammo chi fosse il giovane; ma non ce lo volle dire. Di ciò noi siamo testimoni. La moltitudine credette, perché essi erano anziani e giudici del popolo, e la condannarono a morte. Allora Susanna esclamò ad alta voce e disse: O Dio eterno, tu che conosci le cose occulte, e sai le cose prima che avvengano, tu lo sai che essi han detto falsa testimonianza contro di me; ed ecco io muoio senza aver fatto nulla di ciò che essi hanno inventato contro di me. Il Signore ascoltò la sua preghiera. Mentre era condotta al supplizio, il Signore suscitò lo Spirito santo in un tenero giovanetto chiamato Daniele, il quale gridò ad alta voce: Io son puro del sangue di lei! Rivoltosi a lui tutto il popolo disse: Che vorresti dire con le tue parole?

E Daniele, stando in mezzo ad essi, disse: Siete così stolti, o figli d'Israele, da condannare una figlia d'Israele, senza esaminare e senza appurare la verità? Tornate

al tribunale; perché essi han reso falsa testimonianza contro di lei. Il popolo tornò subito indietro, e Daniele disse ad essi: Separateli l'uno dall'altro, e io li esanimerò. Separati che furono l'uno dall'altro, ne chiamò uno e disse; Vecchio di giorni rei, or son giunti i tuoi peccati che hai fatti per l'addietro, dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente e il giusto. Or dunque, se tu l'hai veduta: di': Sotto qual pianta li hai veduti parlare insieme? L'altro rispose: Sotto un lentisco. E Daniele a lui: Senza dubbio tu hai mentito a tua rovina: infatti l'Angelo di Dio ha già da lui ricevuta la sentenza di dividerti per mezzo. Rimandato questo, fece venir l'altro, e gli disse: Razza di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione t'ha pervertito il cuore. Così voi facevate alle figliole d'Israele, e queste per paura parlavano con voi; ma una figliola di Giuda non ha potuto soffrire la vostra iniquità. Or dunque, dimmi, sotto qual albero li trovasti a discorrere insieme ? L'altro rispose: Sotto un leccio. E Daniele a lui: Senza dubbio anche tu hai mentito per tua rovina: già ti aspetta con la spada l'Angelo del Signore per tagliarti per mezzo, e così vi farà morire. Allora tutta l'adunanza diede in un gran grido e benedisse Dio, il quale salva coloro che sperano in lui. Poi insorti contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca d'aver detto falsa testimonianza, fecero ad essi il male che avevan fatto al prossimo, e li fecero morire. Così in quel giorno fu salvato il sangue innocente.

La virtù ricompensata.

Ieri abbiamo preso parte alla gioia dei Catecumeni, ai quali la Chiesa ha ormai svelata la fonte limpida e vivificante che scaturisce dal Salvatore, e nelle cui acque presto attingeranno una nuova vita; oggi l'insegnamento è diretto ai Penitenti, per i quali s'avvicina la riconciliazione. Ma come essi possono sperare ancora il perdono, dopo avere insozzata la veste candida del loro battesimo e calpestato il sangue divino che li aveva riscattati? Il perdono discenderà ugualmente su di loro e saranno salvi. Se volete comprenderne il mistero, leggete e meditate le sante Scritture: là imparerete a conoscere che v'è per l'uomo una salvezza che procede dalla giustizia ed una salvezza che viene dalla misericordia. Oggi abbiamo sotto gli occhi entrambi gli esempi. Susanna, che accusata ingiustamente di adulterio, viene vendicata e liberata da Dio, che la ricompensa della sua virtù; e un'altra donna, veramente colpevole della medesima colpa, che pure viene strappata dalla morte da Gesù Cristo. I giusti, dunque, attendono con confidenza ed umiltà il premio meritato; ed anche i peccatori sperino nella clemenza del Redentore, che venne più per loro che per i giusti. In questo modo la santa Chiesa incoraggia i suoi penitenti e li chiama alla conversione, scoprendo loro le ricchezze del Cuore di Gesù e le misericordie della nuova legge, che il divin Redentore è venuto a suggellare col suo sangue.

La Chiesa fedele a Gesù Cristo.

In questa mirabile storia di Susanna i primi cristiani vedevano anche il tipo della Chiesa dei loro tempi, la quale sollecitata al male dai pagani, rimane fedele al suo divino Sposo a costo della vita. Un vescovo martire del III secolo, sant'Ippolito, ci dà la chiave di questo simbolo (In Daniele p. 27, Edit. Fabricii); e le sculture degli antichi sarcofaghi cristiani, come pure gli affreschi delle catacombe romane, sono unanimi nel presentarci la fedeltà di Susanna alla legge di Dio, nonostante la morte che la minaccia, come il tipo dei martiri che preferiscono la morte all'apostasia, la quale, secondo il linguaggio delle sante Scritture, è un vero adulterio dell'anima verso Dio, di cui è divenuta sposa col battesimo.

VANGELO (Gv 8,1-11). - In quel tempo: Gesù andò al monte degli Olivi. E sul far del giorno tornò di nuovo nel tempio, e tutto il popolo accorse a lui e, sedutosi, l'ammaestrava. Allora gli Scribi e i Farisei gli conducono una donna colta in adulterio

e, postala in mezzo, gli dissero: Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Or Mosè nella legge ci ha comandato che queste tali siano lapidate; e tu che ne dici? E dicevano questo per metterlo alla prova e per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito in terra. E siccome continuavano ad interrogarlo si alzò e disse loro: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei. E di nuovo, chinatosi, seguì a scrivere in terra. Ma quelli, udito ciò, uno dopo l'altro se ne andarono tutti cominciando dai più vecchi, e Gesù restò solo con la donna là in mezzo. Allora Gesù, alzatosi, disse alla donna: Dove sono, o donna, quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata? Ed ella: Nessuno, Signore. E Gesù le disse: Nemmeno io ti condannerò: va' (in pace) e non peccare più.

Il peccato perdonato.

Ecco qui la salvezza che viene dalla misericordia. La colpa di questa donna è reale; la legge la condanna alla morte; i suoi accusatori, chiedendone la pena, sono per la giustizia: eppure la colpevole non perirà. È Gesù che la salva, e per questo beneficio le richiede una sola condizione: che non pecchi più. Quale riconoscenza dovette avere per il suo liberatore! e come, d'ora innanzi, si preoccupò di seguire l'ordine di chi non volle condannarla, ed al quale doveva la vita! Come peccatori, penetriamoci di questi sentimenti verso il nostro Redentore. Non è stato lui a trattenere il braccio della divina giustizia che stava per colpirci, offrendosi a pagare per noi? Salvati dalla sua misericordia, uniamoci ai Penitenti della Chiesa primitiva, e durante questi giorni che ci restano, procuriamo di gettare le solide basi d'una nuova vita.

I peccati di lingua.

Gesù non risponde che una sola parola ai Farisei che sono venuti a tentarlo e a sottoporgli il caso di questa donna; ma una sola parola così breve non dev'essere da noi raccolta con minore rispetto e riconoscenza: perché, se esprime la pietà divina del Salvatore per la peccatrice tremante ai suoi piedi, racchiude anche una lezione pratica per noi. Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei. In questo tempo di riparazione e di penitenza, ricordiamo le maldicenze di cui ci siamo resi colpevoli verso il prossimo, i peccati di lingua, dei quali ci rimproveriamo così poco, mentre li dimentichiamo così presto, perché escono dalla nostra bocca, per così dire, come da una sorgente. Se la parola del Salvatore fosse risuonata in fondo al nostro cuore, come doveva; se avessimo soprattutto pensato a tanti lati repressibili che sono in noi, non è forse vero che non avremmo più trovato il coraggio di criticare la condotta del prossimo, di mettere a nudo le sue colpe e perfino di giudicare i suoi pensieri e le sue intenzioni? Siamo più cauti per l'avvenire: Gesù conosceva la vita degli accusatori di questa donna, conosce interamente la nostra: guai a noi, dunque, se non diventiamo più indulgenti verso i nostri fratelli!

Consideriamo finalmente la malizia dei nemici di Gesù e con quale perfidia gli tendono il tranello. Se si pronuncia in favore della vita che ha condotta questa donna, l'accuseranno di disprezzare la legge di Mosè che la condanna ad essere lapidata; se risponde in conformità della legge, lo faranno apparire al popolo come un uomo crudele e sanguinario. Gesù, con la sua celeste prudenza, sfugge alle loro insidie; ma è bene che fin d'adesso teniamo presente quale sorte gli sarà riservata il giorno in cui, consegnandosi nelle loro mani, non opporrà altro alle loro calunnie ed ai loro oltraggi, che il silenzio e la pazienza d'una vittima votata alla morte.

PREGHIAMO

Stendi, o Signore, sui tuoi fedeli la destra del celeste aiuto; affinché ti cerchino con tutto il cuore e meritino di ottenere quanto giustamente domandano.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

La Domenica della gioia.

Questa Domenica chiamata Laetare, dalla prima parola dell'Introito della Messa, è una delle più celebri dell'anno. In questo giorno la Chiesa sospende le tristezze della Quaresima; i canti della Messa non parlano che di gioia e di consolazione; si fa risentire l'organo, rimasto muto nelle tre Domeniche precedenti; il diacono riveste la dalmatica e il suddiacono la tunicella; è consentito sostituire i paramenti violacei coi paramenti rosa. Gli stessi riti li abbiamo visti praticare durante l'Avvento, nella terza Domenica chiamata Gaudete. Manifestando oggi la Chiesa la sua allegrezza nella Liturgia, vuole felicitarsi dello zelo dei suoi figli; avendo essi già percorso la metà della santa quaresima, vuole stimolare il loro ardore a proseguire fino alla fine [1].

La Stazione.

La Stazione è, a Roma, nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme, una delle sette principali chiese della città eterna. Disposta nel IV secolo nel palazzo Sessoriano, per cui venne pure chiamata Basilica Sessoriana, essa fu arricchita delle più preziose reliquie da sant'Elena, la quale voleva farne come la Gerusalemme di Roma. Con questo proposito, ella vi fece trasportare una grande quantità di terra prelevata sul Monte Calvario, e depositò in questo tempio, insieme ad altri cimeli della Passione, l'iscrizione sovrapposta sulla testa del Salvatore mentre spirava sulla Croce; tale scritta ivi ancora si venera sotto il nome del Titolo della Croce. Il nome di Gerusalemme legato a questa Basilica ravviva tutte le speranze del cristiano. perché gli ricorda la patria celeste, la vera Gerusalemme dalla quale siamo ancora esiliati. Per questo fin dall'antichità i sovrani Pontefici pensarono di sceglierla per l'odierna Stazione. Fino all'epoca della residenza dei Papi in Avignone veniva benedetta fra le sue mura la rosa d'oro, cerimonia che ai nostri giorni ha luogo nel palazzo dove il Papa ha la sua attuale residenza.

La Rosa d'oro ([vedi qui per la storia anche attuale](#))

La benedizione della Rosa è dunque ancora oggi uno dei particolari riti della quarta Domenica di Quaresima, per la quale ragione viene anche chiamata la Domenica della Rosa. I graziosi pensieri che ispira questo fiore sono in armonia coi sentimenti che oggi la Chiesa vuole infondere nei suoi figli, ai quali la gioiosa Pasqua presto aprirà una primavera spirituale, in confronto della quale la primavera della natura non è che una pallida idea. Anche questa istituzione risale ai secoli più lontani. La fondò san Leone IX, nel 1049, nell'abbazia di S. Croce di Woffenheim; e ci resta un sermone sulla Rosa d'oro, che Innocenzo III pronunciò quel giorno nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme (PL 217, 393). Nel Medio Evo, quando il Papa risiedeva ancora al Laterano, dopo aver benedetta la Rosa, seguiva in corteo tutto il sacro Collegio, verso la chiesa della Stazione, portando in testa la mitra e in mano questo fiore simbolico. Giunto nella Basilica, pronunciava un discorso sui misteri rappresentati dalla Rosa per la sua bellezza, il suo colore e il suo profumo. Quindi si celebrava la Messa; terminata la quale, il Pontefice ritornava al palazzo Lateranense, attraversando la pianura che separa le due Basiliche, sempre con la Rosa in mano. Arrivato alla soglia del palazzo, se nel corteo era presente un principe, toccava lui reggere la staffa ed aiutare il pontefice a smontare dal cavallo; in ricompensa della sua cortesia riceveva la Rosa, oggetto di tanto onore.

Ai nostri giorni la funzione non è più così imponente; ma ne ha conservati tutti i principali riti. Il Papa benedice la Rosa d'oro nella Sala dei Paramenti, la unge col sacro Crisma e sopra vi spande una polvere profumata, conforme il rito d'un tempo; e quando arriva il momento della Messa solenne, entra nella Cappella del palazzo, tenendo il fiore fra le mani. Durante il santo Sacrificio la rosa viene posta sull'altare e

fissata sopra un rosaio d'oro fatto a questo scopo; finalmente, terminata la Messa, la si porta al Pontefice, il quale all'uscire dalla Cappella la tiene sempre fra le mani fino alla Sala dei Paramenti. Molto spesso il Papa suole inviare la Rosa a qualche principe o principessa che intende onorare; altre volte è una città oppure una Chiesa che vien fatta oggetto di una tale distinzione.

Benedizione della Rosa d'oro.

Daremo qui la traduzione della bella preghiera con la quale il sovrano Pontefice benedice la Rosa d'oro: essa aiuterà i nostri lettori a meglio penetrare il mistero di questa cerimonia, che aggiunge tanto splendore alla quarta Domenica di Quaresima: "O Dio, che tutto hai creato con la tua parola e la tua potenza, e che ogni cosa governi con la tua volontà, tu che sei la gioia e l'allegrezza di tutti i fedeli; supplichiamo la tua maestà a voler benedire e santificare questa Rosa dall'aspetto e dal profumo così gradevoli, che noi dobbiamo oggi portare fra le mani, in segno di gioia spirituale: affinché il popolo a te consacrato, strappato al giogo della schiavitù di Babilonia con la grazia del tuo Figliolo unigenito, gloria ed allegrezza d'Israele, esprima con sincero cuore le gioie della Gerusalemme di lassù, nostra madre. E come la tua Chiesa, alla vista di questo simbolo, sussulta di felicità per la gloria del Nome tuo, concedigli, o Signore, un appagamento vero e perfetto. Gradisci la sua devozione, rimetti i suoi peccati, aumentane la fede; abbatti i suoi ostacoli ed accordagli ogni bene: affinché la medesima Chiesa ti offra il frutto delle sue buone opere, camminando dietro ai profumi di questo Fiore, il quale, uscito dalla pianta di Gesse, è misticamente chiamato il fiore dei campi e il giglio delle convalli; e ch'esso meriti di godere un giorno la gioia senza fine in seno alla celeste gloria, in compagnia di tutti i Santi, col Fiore divino che vive e regna teco, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen".

La moltiplicazione dei pani.

Veniamo ora a parlare d'un altro appellativo che si da alla quarta Domenica di Quaresima, e che si riferisce alla lettura del Vangelo che la Chiesa oggi ci presenta. Questa Domenica infatti, in parecchi antichi documenti, è indicata col nome di Domenica dei cinque pani; il miracolo ricordato da questo titolo, mentre completa il ciclo delle istruzioni quaresimali, aumenta anche la gioia di questo giorno. Dimentichiamo per un istante la Passione imminente del Figlio di Dio, per occuparci del più grande dei suoi benefici: perché sotto la figura di questi pani materiali moltiplicati dalla potenza di Gesù. la nostra fede scopra quel "pane di vita disceso dal cielo che dà al mondo la vita" (Gv 6,33). La Pasqua s'avvicina, dice il Vangelo, e fra pochi giorni lo stesso Salvatore ci dirà: "Ho desiderato ardentemente di mangiare con voi questa Pasqua" (Lc 22,15). Prima di lasciare questo mondo per il Padre, egli vuole sfamare la folla che segue i suoi passi, e per questo si appella a tutta la sua potenza. Con ragione voi rimanete ammirati davanti a questo potere creatore, cui bastano cinque pani e due pesci per dar da mangiare a cinque mila uomini, così che dopo il pasto ne avanza da riempire dodici sporte. Un sì strepitoso prodigio basta senza dubbio a dimostrare la missione di Gesù; ma voi vi vedete solo un saggio della sua potenza, solo una figura di ciò che sta per fare, non una o due volte solamente, ma tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli; e non in favore di cinque mila persone, ma di una moltitudine innumerevole di fedeli. Contate sulla faccia della terra i milioni di cristiani che prenderanno posto al banchetto pasquale; colui che abbiamo visto nascere in Betlemme, la Casa del pane, sta per dare se stesso in loro alimento; e questo cibo divino mai si esaurirà. Sarete saziati come furono saziati i vostri padri; e le generazioni che verranno dopo di voi saranno, come voi, chiamate a "gustare e a vedere quanto è soave il Signore" (Sal 33,9).

È nel deserto che Gesù sfama questi uomini, figura dei cristiani. Tutto un popolo ha lasciato il chiasso della città per seguirlo; bramando d'udire la sua parola, non ha temuto né la fame, né la stanchezza; ed il suo coraggio è stato ricompensato. Similmente il Signore coronerà le fatiche del nostro digiuno e della nostra astinenza al termine di questo periodo, di cui abbiamo già passato la metà. Ralleghiamoci, dunque, e passiamo questa giornata confidando nel prossimo nostro arrivo alla mèta. Sta per arrivare il momento in cui l'anima nostra, saziata di Dio, non si lamenterà più delle fatiche del corpo; perché, insieme alla compunzione del cuore, queste le avranno meritato un posto d'onore nell'immortale banchetto.

L'Eucarestia.

La Chiesa primitiva non mancava di presentare ai fedeli il miracolo della moltiplicazione dei pani come l'emblema dell'inesauribile alimento eucaristico: ed anche nelle pitture delle Catacombe e sui bassorilievi degli antichi sarcofagi cristiani lo si riscontra frequentemente. I pesci dati a mangiare insieme ai pani, pure apparivano in questi antichi monumenti della nostra fede, essendo soliti i primi cristiani figurare Gesù Cristo sotto il simbolo del Pesce, perché in greco la parola Pesce è formata di cinque lettere, ognuna delle quali è la prima delle parole: Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore.

In questo giorno, ultimo della settimana Mesonèstima, i Greci onorano san Giovanni Climaco, celebre Abate del monastero del Monte Sinai, del VI secolo.

MESSA

EPISTOLA (Gal 4,22-31). - Fratelli: Sta scritto che Abramo ebbe due figlioli: uno dalla schiava e uno dalla libera; e mentre quello della schiava nacque secondo la carne, quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico. Rappresentano le due alleanze: una del monte Sinai che genera schiavi, e sarebbe Agar: infatti il Sinai è un monte dell'Arabia, ed ha molta relazione con la Gerusalemme attuale, che è schiava coi suoi figlioli. Ma la Gerusalemme superiore è libera, essa è la nostra madre; sta scritto infatti: Ralleghiate, o sterili che non partorite, prorompete in grida di gioia, tu che non divieni madre, perché molti sono i figlioli dell'abbandonata, e più numerosi di quelli di colei che ha marito. Quanto a noi, o fratelli, siamo come Isacco, figlioli della promessa, e come allora quello nato secondo la carne perseguitava colui che era nato secondo lo spirito, così pure succede ora. Ma che dice la Scrittura? Caccia la schiava e il suo figliolo, perché non dev'essere il figlio della schiava erede col figlio della libera. Pertanto, o fratelli, noi non siamo figli della schiava, ma della libera, per quella libertà con la quale Cristo ci ha liberati.

La vera libertà.

Ralleghiamoci, figli di Gerusalemme e non più del Sinai ! La madre che ci ha generati, la santa Chiesa, non è schiava, ma libera; ed è per la libertà che ci ha dati alla luce. Israele serviva Dio nel timore; il suo cuore, sempre inclinato all'idolatria, aveva bisogno d'essere incessantemente frenato, con un giogo che doveva pungolare le sue spalle. Ma noi, più fortunati, lo serviamo nell'amore; e per noi "il suo giogo è soave, e leggero il suo carico" (Mt 11,30). Noi non siamo cittadini della terra: solo l'attraversiamo; la nostra unica patria è la Gerusalemme di lassù. Lasciamo quella di quaggiù al Giudeo, che non gusta se non le cose terrene, e nella bassezza delle sue speranze, misconoscendo il Cristo, si prepara a crocifiggerlo. Troppo tempo abbiamo strisciato con lui sulla terra, schiavi del peccato; ma più le catene della sua schiavitù si appesantivano sopra di noi, più aspiravamo d'esserne liberi. Arrivato il tempo favorevole ed i giorni della salvezza, docili alla voce della Chiesa, abbiamo avuto la sorte di entrare nei sentimenti e nelle pratiche della santa Quarantena. Oggi il peccato

ci sembra come il giogo più pesante, la carne come un peso pericoloso, il mondo come un crudele tiranno; cominciamo a respirare, e l'attesa della prossima liberazione c'infonde una viva contentezza. Ringraziarne con effusione il nostro liberatore, che, togliendoci dalla schiavitù di Agar, ci risparmia i terrori del Sinai, e sostituendoci all'antico popolo, ci apre col suo sangue le porte della celeste Gerusalemme.

VANGELO (Gv. 6,1-15). In quel tempo: Gesù andò al di là del mare di Galilea, cioè di Tiberiade; e lo seguiva gran folla, perché vedeva i prodigi fatti da lui sugli infermi. Salì pertanto Gesù sopra un monte ed ivi si pose a sedere con i suoi discepoli. Ed era vicina la Pasqua, la solennità dei Giudei. Or avendo Gesù alzati gli occhi e vedendo la gran turba che veniva a lui, disse a Filippo: Dove compreremo il pane per sfamare questa gente? Ma ciò diceva per metterlo alla prova; egli però sapeva quanto stava per fare. Gli rispose Filippo: Duecento danari di pane non bastano neanche a darne un pezzetto per uno. Gli disse uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che è questo per tanta gente? Ma Gesù disse: Fateli sedere. C'era lì molta erba. Si misero pertanto a sedere in numero di circa cinque mila. Allora Gesù prese i pani, e, rese le grazie, li distribuì alla gente seduta; e così pure fece dei pesci, finché ne vollero. E, saziati che furono, disse ai suoi discepoli: Raccogliete gli avanzi, che non vadano a male. Li raccolsero adunque; e riempirono dodici canestri dei pezzi che erano avanzati a coloro che avevano mangiato di quei cinque pani d'orzo. Or quegli uomini, visto il prodigio fatto da Gesù, dicevano: Questo è davvero il profeta che deve venire al mondo. Ma Gesù, accortosi che stavano per venire a rapirlo per farlo re, fuggì di nuovo solo sul monte.

Regalità spirituale del Cristo.

Questi uomini che il Salvatore aveva sfamati tanto amorosamente e con una potenza così miracolosa, hanno un solo pensiero: proclamarlo loro re. Una tale potenza e bontà riunite in Gesù lo fanno giudicare degno di regnare sopra di loro. Che faremo allora noi cristiani, che abbiamo sperimentato questo doppio attributo del Salvatore incomparabilmente meglio dei poveri Giudei? Perciò invochiamolo che presto il suo regno venga dentro di noi. Abbiamo visto nell'Epistola ch'egli venne a portarci la libertà, col liberarci dai nostri nemici. Ora tale libertà non la possiamo conservare, se non entro la legge. Gesù non è un tiranno, come il mondo e la carne; l'impero suo è dolce e pacifico, e noi siamo più figli suoi che sudditi. Alla corte di questo gran re, servire è regnare. Veniamo quindi ai suoi piedi a dimenticare tutte le passate schiavitù; e se c'impediscono ancora delle catene, affrettiamoci a romperle; la Pasqua è infatti la festa della liberazione, e già l'alba di questo giorno spunta all'orizzonte. Camminiamo decisi verso la mèta; Gesù ce ne darà il riposo e ci farà ristorare sull'erbetta, come fece alla moltitudine del Vangelo; e il Pane che ci avrà preparato ci farà subito dimenticare ogni fatica sostenuta durante il cammino.

PREGHIAMO

Fa', o Dio onnipotente, che noi, giustamente afflitti a causa delle nostre colpe, respiriamo per l'abbondanza della tua grazia.

[1] Siccome anticamente la Quaresima non cominciava il Mercoledì delle Ceneri, ma la prima Domenica di Quaresima, ne seguiva che la quarta Domenica segnava esattamente metà del periodo quaresimale. Era la Domenica di Metà-Quaresima. Più tardi si anticipò la Quaresima di quattro giorni, e la Metà-Quaresima venne trasportata dalla Domenica al Giovedì. Ma niente di tutto ciò figurava nei testi liturgici.

LUNEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

La. Stazione è all'antica chiesa detta dei Quattro Coronati, cioè dei santi Martiri Severo, Severiano, Carpofofo e Vittorino, i quali subirono la morte sotto la persecuzione di Diocleziano. I loro corpi riposano in questo tempio, che si onora anche di possedere il capo del grande martire san Sebastiano.

lezione (3Re, 3,16-28). - In quei giorni: Vennero dal re Salomone due donne di mala vita, e si presentarono dinanzi a lui. Una di esse disse: Ti scongiuro, o mio signore ! Abitando in una stessa casa con questa donna, io partorii presso di lei nella camera, e il terzo giorno dopo ch'ebbi partorito io, partorì anche lei. Noi stavamo insieme, e nessun altro, fuori di noi due, era con noi in quella casa. Or essendo morto durante la notte il figlio di questa donna, da lei soffocato nel dormire, essa, alzatasi nel silenzio del cuor della notte, prese il mio figlio daccanto a me tua serva, che ero addormentata e lo pose sul suo seno, e pose in seno a me il suo figlio morto. Levatami la mattina per allattare il mio figlio, lo vidi morto; ma fissando più attentamente a giorno chiaro, riconobbi che non era il mio figlio da me partorito. E l'altra donna diceva: La cosa non sta come tu dici: è morto il tuo figlio, e il mio è vivo. E quella a replicarle contro: Tu mentisci: il mio figlio è vivo, e il tuo è morto. E in questo modo altercavano davanti al re. Allora il re disse: Questa dice: Il mio figlio è vivo, il tuo è morto. Quella risponde: No: il tuo figlio è morto, il mio è vivo. Allora, seguì a dire il re: Portatemi una spada. Portata che fu la spada dinanzi al re, disse: Dividete in due il bambino vivo e datene metà all'una e metà all'altra. Allora la donna di cui era il figlio vivo, sentendo le viscere commosse verso il suo figlio, disse al re: Per pietà, o Signore, dà a lei il bambino vivo, non l'uccidere! L'altra invece diceva: Non deve toccare né a me né a te: sia diviso. Il re allora diede la sua risposta, dicendo: Date alla prima il bambino vivo, senza ucciderlo, perché essa n'è la madre. Tutto Israele, saputo il giudizio che il re aveva pronunziato, temette il re, vedendo che la sapienza di Dio era in lui per render giustizia.

La Chiesa nostra Madre.

Nell'epistola della Messa, ieri, san Paolo ci descriveva l'antagonismo fra la Sinagoga e la Chiesa, e come il figlio di Agar perseguitava il figlio di Sara, che era preferito dal padre di famiglia. Oggi le due donne che compaiono davanti a Salomone ci presentano ancora una volta questa tipica coppia. Esse si contendono un figlio; questo figlio è la Gentilità ammessa alla conoscenza del vero Dio. La sinagoga, figurata nella donna che ha fatto morire il proprio figliolo, cioè il popolo a lei affidato, ingiustamente reclama ciò che non portò nel suo seno; e siccome la sua contestazione è ispirata da superbia, e non da affetto materno, le è indifferente che venga immolato chi non le appartiene, purché sia strappato al seno della vera madre, la Chiesa. Salomone, il Re pacifico, figura del Cristo, aggiudica il figlio a colei che l'aveva concepito, partorito ed allattato; e la falsa madre rimane confusa. Amiamo dunque la santa Madre Chiesa, la Sposa del nostro Salvatore. Col Battesimo essa ci ha fatti figli di Dio: col Pane della vita ci ha nutriti; ci ha quindi elargito lo Spirito Santo; e quando col peccato abbiamo avuta la disgrazia di ricadere nella morte, ci ha restituita la vita col potere divino delle Chiavi. L'amore filiale verso la Chiesa è il distintivo degli eletti, e l'obbedienza ai suoi comandamenti è il segno luminoso di un'anima nella quale regna Dio.

vangelo (Gv 2,13-25). - In quel tempo: Era vicina la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. E trovò nel tempio venditori di bovini, di pecore e di colombe e cambiamonete ai loro banchi. E fatta una sferza di cordicelle, li scacciò tutti dal tempio, con le pecore e i bovini, e sparpagliò il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi. Disse poi ai venditori di colombe: Portate via di qui queste cose e non fate

della casa del Padre mio una casa di mercato. Allora i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi ha consumato. Ma i Giudei rivoltisi a lui gli dissero: Qual segno ci mostri per far queste cose? E Gesù rispose loro: Disfate questo tempio ed in tre giorni lo rimetterò di nuovo in piedi. Ed i Giudei gli dissero: Quarantasei anni ci son voluti per fabbricare questo tempio e tu lo farai sorgere in tre giorni ? Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato da morte, i suoi discepoli ricordarono come egli avesse ciò detto e credettero alla Scrittura e alle parole di Gesù. Mentre egli era in Gerusalemme alla festa di Pasqua, molti, vedendo i prodigi che faceva, credettero nel suo nome. Ma Gesù non affidava loro se stesso, perché li conosceva tutti; e non aveva bisogno che altri rendesse testimonianza d'alcun uomo, sapendo da se stesso quello che fosse nell'uomo.

L'anima tempio di Dio.

Già vedemmo, il Martedì della prima settimana, che il Signore scacciò i venditori dal Tempio. La Chiesa insiste su questo fatto nella Quaresima, per mostrarci con esso la severità di Gesù Cristo verso l'anima, invasa da terrene passioni. Che sono infatti le anime nostre, se non il tempio di Dio ? Egli le ha create e santificate per farne la sua dimora: ma vuole che in esse tutto sia degno di tale sublime destinazione. Quanti profani venditori non vediamo occupare la casa del Signore, in questi giorni che scrutiamo la nostra anima! Cerchiamo di disfarcene, e preghiamo il Signore che li scacci lui con la frusta della sua giustizia, per paura d'essere troppo soggiogati da questi ospiti perniciosi. S'avvicina il giorno che discenderà sopra di noi il perdono: vigiliamo, affinché siamo degni di riceverlo.

Conversione profonda.

Non abbiamo mai notato ciò che si dice nel Vangelo dei Giudei, più sinceri degli altri, che inclinano a credere in Gesù, vedendolo fare miracoli? Ma Gesù non si fidava di loro, perché li conosceva tutti. Vi sono dunque uomini che arrivano a credere ed a riconoscere Gesù Cristo, senza che per questo si cambi il loro cuore! Oh, durezza del cuore umano! oh, crudele trepidazione per la coscienza dei ministri della salvezza! Peccatori, gente di mondo assediano in questi giorni il tribunale della riconciliazione; credono, confessano i peccati; ma la Chiesa non si fida del loro pentimento. Essa sa bene che, poco tempo dopo la Comunione pasquale, torneranno ad essere ciò che erano il giorno che impose loro le ceneri della penitenza; trema pensando al pericolo che incorrono queste anime, divise fra Dio e il mondo, nel ricevere senza preparazione e senza vera conversione il Santo dei Santi; d'altra parte, si ricorda di ciò che sta scritto di non spezzare la canna fessa e non smorzare il lucignolo fumigante (Is 42,3). Preghiamo per queste anime che lasciano inquieti per la loro sorte, e domandiamo per i pastori della Chiesa un raggio di quella luce per la quale Gesù sapeva quello che fosse quell'uomo.

PREGHIAMO

Esaudisci benigno, o Signore, la nostra preghiera; e concedi il soccorso della tua protezione a coloro ai quali dai il desiderio di supplicarti.

MARTEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è alla chiesa di S. Lorenzo in Damaso, così chiamata perché fu edificata nel IV secolo, in onore dell'Arcidiacono della Chiesa Romana, dal Papa san Damaso (366-384), il cui corpo ivi si conserva tuttora.

LEZIONE (Es 32,7-14). - In quei giorni: Il Signore disse a Mosè: Scendi dal monte: il tuo popolo, che tu hai tratto dalla terra d'Egitto, ha peccato: si son presto allontanati dalla via che tu hai loro mostrato; si son fatti un vitello di getto, lo hanno adorato, e immolandogli vittime, han detto: Ecco, Israele, i tuoi dèi che ti han tratto dalla terra d'Egitto. E il Signore disse a Mosè: Vedo bene che questo popolo è di dura cervice: or lascia fare, che il mio furore si accenda contro di loro e li stermini, poi farò te capo d'una grande nazione! Ma Mosè supplicava il Signore Dio suo, dicendo: Perché, o Signore, t'infiammi nel furore contro il tuo popolo che tu hai tratto dalla terra d'Egitto con forza grande e mano potente? Fa', te ne scongiuro, che non dicano gli Egiziani: Maliziosamente li trasse fuori, per ucciderli sulle montagne e sterminarli dal mondo. Si calmi il tuo sdegno, e tu lasciati placare relativamente all'iniquità del tuo popolo. Ricordati d'Abramo, d'Isacco e d'Israele, tuoi servi, ai quali, per te stesso giurando, dicesti: Moltiplicherò la vostra stirpe come le stelle del cielo; e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò alla vostra stirpe, e la possederete in perpetuo. E il Signore si placò e non fece al suo popolo quel male che aveva minacciato.

La moderna idolatria.

All'epoca della predicazione del Vangelo, il delitto che più dilagava nel mondo era quello dell'idolatria. Per parecchi secoli, tutti i Catecumeni che la Chiesa iniziava in questi giorni alla vera fede appartenevano a generazioni contaminate da questa macchia. Perciò si leggevano oggi queste terribili parole di Dio, per suscitare negli eletti un salutare orrore della loro passata condotta. Se non fosse intervenuto Mosè, questo popolo, in favore del quale Dio aveva operato inauditi prodigi ed ai quali veniva in persona a dare la sua legge, stava per essere sterminato e punito per la sua ricaduta nell'idolatria. Ora non esiste più fra noi il culto grossolano dei falsi dèi; ma è ancora praticato presso tanti popoli, fino ad oggi ribelli alla predicazione evangelica. Anzi diciamo, ch'esso potrebbe ancora rinascere nella nostra Europa civilizzata, se venisse a spegnersi la fede in Gesù Cristo. Non ha forse visto, la fine del diciottesimo secolo, l'idolo della Ragione troneggiare sull'altare, mentre, coronata di fiori, riceveva l'omaggio d'un incenso sacrilego? Quando l'uomo o la società sono nelle mani di Satana, non sono più padroni di fermarsi come loro aggrada. Senza dubbio i discendenti di Noè rimasero impressionati dalla catastrofe del diluvio, che lasciò tracce per tanto tempo sulla terra; ciò nonostante, siccome l'idolatria era cominciata di nuovo a dilagare, Dio fu costretto a separare Abramo per preservarlo. Siamo grati alla Chiesa che col suo insegnamento e la sua morale ci preserva da una simile infamia e dall'abbruttimento; e cerchiamo di non lasciarci trascinare dalle passioni, perché tutte sfocerebbero nell'idolatria, se ci fosse tolto il lume della fede.

VANGELO (Gv 7,14-31). - In quel tempo: Trascorsa la metà dei dì festivi, Gesù salì al tempio ad insegnare. E i Giudei dicevano meravigliati: Come mai costui sa di lettere senza averle mai studiate? E Gesù rispose loro: La mia dottrina non è mia, ma di chi mi ha mandato. Chi vuol fare, la volontà di lui conoscerà se la dottrina sia da Dio o se parlo da me stesso. Chi parla di suo, cerca la propria gloria: ma chi cerca la gloria di chi l'ha mandato, nessuno di voi l'osserva. Perché cercare d'uccidermi? Rispose la gente: Tu sei indemoniato: chi cerca di ucciderti? E Gesù replicò loro: Un'opera sola ho fatto e tutti ne siete meravigliati. Inoltre Mosè vi diede la circoncisione (non che essa venga da Mosè, ma bensì dai patriarchi): e voi circoncidete un uomo anche di sabato. Se, circoncidendo un uomo di sabato, la legge di Mosè non è violata, vi sdegnate di me perché di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate con retto giudizio. Dicevano allora alcuni di Gerusalemme: Non è lui che cercano d'uccidere? Ed ecco, parla pubblicamente e non gli dicono nulla. Avrebbero forse i capi riconosciuto in lui il Cristo? Noi però sappiamo di dove è costui: ma il Cristo quando verrà, nessuno saprà donde sia. Allora Gesù, che

insegnava nel tempio, disse ad alta voce: Dunque conoscete me e conoscete donde sia: eppure io non son venuto da me; ma esiste nella sua verità, Colui che mi ha mandato e voi non lo conoscete. Ma io lo conosco: perché son da lui, ed egli mi ha mandato. Cercarono perciò di prenderlo; ma nessuno gli mise le mani addosso; perché non era ancora venuta la sua ora. Però molti credettero in lui.

Contestazioni sul Messia.

La lettura del santo Vangelo ci riporta col pensiero al prossimo sacrificio dell'Agnello divino che sarà immolato a Gerusalemme. L'ora non è ancora venuta; ma non tarderà. Già lo cercano per farlo morire. La passione dei suoi nemici li accieca al punto da vedere in lui un violatore del Sabato, perché guarisce i malati con un semplice atto della sua volontà, in questo giorno del Signore. Invano Gesù confuta i loro pregiudizi, ricordando che anche loro non hanno difficoltà a praticare in quel giorno la circoncisione, o a cavar fuori dal pozzo il bue o l'asino caduti là dentro. Non ascoltano più niente; solo capiscono una cosa: è necessario che Gesù perisca. I suoi prodigi sono incontestabili, e tutti fatti a scopo di misericordia verso gli uomini; solo si astiene dall'esibire alla sterile ammirazione dei nemici i segni che gli chiedono, per non assecondare la loro curiosità e la loro superbia; lungi dall'essergli grati per il potere che si degna esercitare, e per il dono dei miracoli in favore degli uomini, osano dire che non solo fa questo in virtù di Beelzebub, ma che lui è un demonio. Noi fremiamo di sdegno a sentire una sì orribile bestemmia; ma è la superbia dei dottori giudaici che li fa giungere a questo eccesso di sragionevolezza e d'empietà; una sete di sangue arde sempre più nei loro cuori. Mentre una parte del popolo, sedotta dai capi, si lascia trasportare da un cieco fanatismo, altri più indifferenti discutono sul Messia, dicendo che non esistono in Gesù i caratteri dell'inviato di Dio, e sostenendo che, quando egli verrà, nessuno saprà donde viene. Eppure i Profeti hanno predetto che uscirà dalla stirpe di David; la sua genealogia sarà fra le sue principali caratteristiche; ora, tutto Israele sa benissimo che Gesù procede da questa stirpe reale. Notiamo, del resto, ch'essi neppure ignorano che il Messia avrà un'origine misteriosa, e che verrà da Dio. Se fossero stati docili agl'insegnamenti di Gesù, confortati da tanti miracoli, sarebbero stati illuminati non solo sulla nascita temporale, ma anche sulla filiazione divina; ma la loro apatia, e quel non so che di malvagio che c'è in fondo al cuore dell'uomo, li impedì dall'approfondirne le prove; e nel giorno del deicidio, vi saranno forse anche loro a gridare insieme agli altri: "Che il suo sangue cada sopra di noi e sui nostri figli".

PREGHIAMO

O Signore, abbi pietà del tuo popolo, e concedigli propizio di respirare tra le continue tribolazioni che l'affannano.

<https://cooperatores-veritatis.org/liturgia/>

MERCOLEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Il grande Scrutinio (riguarda TUTTI, sia i battezzati a riconferma delle proprie promesse battesimali, sia per i Catecumeni)

Questo giorno si chiama Feria del Grande Scrutinio, perché nella Chiesa Romana, dopo aver avute le debite informazioni e fatti gli esami si procedeva all'ammissione al Battesimo della maggior parte dei Catecumeni. La Basilica stazionale era a S. Paolo fuori le Mura, sia per la vastità di questo edificio, e sia per rendere omaggio all'Apostolo della Gentilità con le nuove reclute che la Chiesa si disponeva a fare in seno al paganesimo. Il lettore assisterà con interesse ed edificazione alle forme e cerimonie che si osservavano in tale circostanza.

Il Catecumenato.

Riuniti i fedeli e gli aspiranti al Battesimo nella Basilica, all'ora di mezzogiorno, si raccoglievano innanzi tutto i nomi di questi ultimi; poi un accolito li disponeva davanti al popolo, gli uomini a destra e le donne a sinistra. Un sacerdote recitava quindi su ciascuno di loro l'Orazione che li faceva Catecumeni; difatti noi fino adesso li abbiamo chiamati impropriamente e per anticipazione con questo nome. Egli prima li segnava in fronte col segno della croce imponendo loro la mano sul capo; quindi benediceva il sale, simbolo della Sapienza, e lo faceva gustare a ciascuno di loro.

Prima di Messa.

Dopo queste cerimonie preliminari, si facevano uscire dalla chiesa e sostavano sotto il portico esterno finché venivano richiamati. Usciti loro e rimasta l'assemblea dei fedeli in chiesa, si cominciava l'Introito, composto dalle parole del Profeta Ezechiele, là dove il Signore predice che sceglierà i suoi eletti fra tutte le nazioni e spanderà sopra di essi un'acqua purificatrice che laverà tutte le loro sozzure. Quindi l'accolito chiamava per nome tutti i Catecumeni e l'ostiaro li faceva entrare. Si ordinavano di nuovo distinti per sessi, e i padrini e le madrine si mettevano vicini a loro. Il Pontefice allora cantava la Colletta; quindi, i padrini e le madrine, dietro invito del diacono, tracciavano il segno della croce sulla fronte di ciascun candidato del quale dovevano rispondere davanti alla chiesa. Venivano poi gli accoliti a pronunciare gli esorcismi su ciascuno degli eletti, cominciando dagli uomini e passando poi alle donne.

Quindi un lettore leggeva un passo del Profeta Ezechiele, come appresso si vedrà; e seguiva il primo Graduale, composto dalle parole di David: "Venite, o figli, ascoltate: io v'insegnerò il timore del Signore. Accostatevi a lui e sarete illuminati, e i vostri volti non arrossiranno".

Nella Colletta che si recitava dopo questa lettura, s'invocavano per i fedeli i frutti del digiuno quaresimale: fatta questa preghiera, seguiva la lettura del Profeta Isaia, annunciante la remissione dei peccati per coloro che avrebbero ricevuto il bagno misterioso.

Un secondo Graduale, pure estratto dai Salmi, suonava così: "Felice la nazione che ha il Signore per suo Dio, il popolo che Egli s'è scelto come suo retaggio".

Durante la lettura dei due Profeti e il canto dei Graduali, si svolgeva la cerimonia dell'apertura delle orecchie, nella quale i sacerdoti venivano successivamente a toccare le orecchie dei Catecumeni, imitando il gesto di Gesù Cristo sul sordo muto del Vangelo e dicendo come lui la parola: Ephpheta, cioè Apritevi. Il rito aveva lo scopo di predisporre i Catecumeni a ricevere la rivelazione dei misteri che fino allora erano stati

manifestati loro soltanto sotto il velo dell'allegoria. Così, la prima loro iniziazione si conformava ai santi Vangeli.

Dopo il secondo Graduale, uscivano dal Secretarium, preceduti dai chierici e dal turiferario, quattro diaconi recanti ciascuno un Vangelo, i quali si dirigevano al presbiterio e depositavano i sacri libri sui quattro angoli dell'altare. Quindi il Pontefice, o un sacerdote da lui incaricato, rivolgeva ai Catecumeni la seguente allocuzione come ancora si legge nel Sacramentario Gelasiano:

Giunto il momento d'aprire davanti a voi i Vangeli, cioè la storia delle opere di Dio, dobbiamo anzitutto, figli carissimi, farvi conoscere che cosa sono, che origine hanno, di chi sono le parole che vi si leggono, perché sono quattro, chi li ha scritti; e finalmente, chi sono questi quattro uomini preannunciati dallo Spirito Santo e descritti dal Profeta. Se non vi spiegassimo tutti questi dettagli, le vostre anime rimarrebbero sorprese; ma siccome oggi siete qui venuti perché si aprano le vostre orecchie, non vogliamo trattenere i vostri spiriti nell'impossibilità di capire. Vangelo propriamente significa buona novella, perché è il messaggio di Nostro Signor Gesù Cristo; e proviene da lui, per annunciare e dimostrare che colui che parlava nei Profeti è apparso nella carne, come sta scritto: Io che parlavo, sono a voi. Dovendovi dire in breve che cos'è il Vangelo e chi sono i quattro personaggi preannunciati dai Profeti, ne riferiremo i nomi dopo che vi avremo indicate le figure che li contraddistinguono. Il profeta Ezechiele dice: Il loro aspetto è quello d'un uomo e di un leone alla sua destra, di un bue e di un'aquila alla sua sinistra. Sappiamo che queste quattro figure rappresentano gli Evangelisti; ed ecco i loro nomi: Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Dopo questo discorso, un diacono, salito sull'ambone e sempre rivolto ai Catecumeni, diceva:

Fate silenzio e ascoltate attentamente.

Ed aprendo il Vangelo di san Matteo che aveva preso sull'altare, ne leggeva l'inizio fino al ventunesimo versetto.

Terminata questa lettura, un sacerdote rivolgeva la parola in questi termini:

Figli carissimi, non intendiamo tenervi oltre sospesi; vi spiegheremo perciò la figura di ciascun Evangelista. Matteo ha la figura di un Uomo, perché all'inizio del suo libro si dilunga a riportare la genealogia del Salvatore. Comincia infatti così: Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo. Vedete dunque che ben a ragione Matteo fu contrassegnato dalla figura dell'Uomo, perché comincia dalla nascita umana del Salvatore.

Il diacono, rimasto sull'ambone, ripeteva:

Fate silenzio e ascoltate attentamente.

Quindi leggeva l'inizio del Vangelo di san Marco fino all'ottavo versetto; dopo di ciò, il sacerdote continuava: L'Evangelista Marco porta la figura del Leone, perché comincia dal deserto con le parole: Voce di colui che grida nel deserto: preparate la via del Signore; e anche perché il Salvatore regna invincibile. L'immagine del Leone torna frequente nella Scrittura, per non rimanere senza applicazione il detto: Giuda, mio figlio, tu sei un leoncello: tu sei uscito dalla mia razza. Egli si è accovacciato come un Leone, e come il piccolo della leonessa, chi ardirà destarlo?

Il diacono, ripetuto l'avvertimento, leggeva l'esordio del Vangelo di san Luca fino al versetto decimosettimo; e il sacerdote, riprendendo la parola, diceva:

L'Evangelista Luca è raffigurato da un Bue, per ricordare l'immolazione del nostro Salvatore. Egli comincia a parlare di Zaccaria e di Elisabetta, dai quali in età avanzata, nacque Giovanni Battista.

Letto dal diacono con la stessa solennità l'inizio del Vangelo di San Giovanni, e cioè i primi quattordici versetti, il sacerdote continuava:

Giovanni ha la figura dell'Aquila, perché si libra a volare in alto. Infatti sono sue le parole: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio. Anche David, parlando della persona del Cristo, si esprime così: La tua giovinezza si rinnoverà come quella dell'aquila: perché risuscitando dai morti Nostro Signore Gesù Cristo salì al cielo. Così, carissimi figlioli, la Chiesa, che vi ha concepiti e vi porta ancora nel suo seno, si rallegra pensando al nuovo incremento che si recherà alla legge cristiana, quando voi, nel venerando giorno della Pasqua, rinascete nell'acqua battesimale e riceverete da Nostro Signor Gesù Cristo, come tutti i santi, il dono d'una infanzia fedele.

Dopo la spiegazione dei quattro Evangelisti seguiva la cerimonia chiamata della Tradizione del Simbolo, durante la quale si consegnava ai Catecumeni il Simbolo degli Apostoli, e nei secoli seguenti quello di Nicea.

Ma prima un sacerdote faceva questa allocuzione:

Ammessi a ricevere il Sacramento del Battesimo, prima di divenire una nuova creatura nello Spirito Santo, dovete in questo momento, figli carissimi, concepire nel vostro cuore la fede che vi dovrà giustificare: bisogna che, mutati ormai i vostri spiriti con l'abitudine della verità, vi accostiate a Dio luce delle vostre anime. Ricevete dunque il segreto del Simbolo evangelico ispirato dal Signore e composto dagli Apostoli. Sono poche parole, ma i misteri che contengono sono grandi; perché lo Spirito Santo che dettò queste formule ai primi maestri della Chiesa ha espresso in esse con la massima precisione di termini, la fede che ci salva, affinché le verità che dovrete sempre credere e meditare siano apprese dalla vostra intelligenza e facilmente ritenute dalla vostra memoria. Procurate dunque di imparare bene questo Simbolo, e ciò che a voi tramandiamo così come lo ricevemmo, scrivetelo, non sopra una materia corruttibile, ma sulle pagine del vostro cuore. Orbene, la confessione della fede che avete ricevuto comincia così.

Allora veniva avanti un Catecumeno, ed all'accolito che lo accompagnava il sacerdote rivolgeva la domanda:

- In che lingua costoro confessano Nostro Signor Gesù Cristo?

- In greco - rispondeva l'accolito. È noto che a Roma, al tempo degli'imperatori, l'uso del greco era per così dire diffuso come il latino.

- Annuncia loro la fede che professano - soggiungeva il sacerdote.

E, stesa la mano sul capo del Catecumeno, in tono solenne, l'accolito recitava il Simbolo in greco. Poi veniva avanti una Catecumena di lingua greca; e l'accolito ripeteva il Simbolo come prima. Quindi il sacerdote continuava:

Avete inteso, figli carissimi, il Simbolo in greco; ora sentitelo in latino.

A questo punto si facevano venire avanti successivamente due Catecumeni di lingua latina, un uomo e una donna, ai quali l'accolito recitava il Simbolo in latino due volte dinanzi all'assemblea, ad alta voce, in modo che lo potessero intendere tutti gli altri.

Terminata così la Tradizione del Simbolo, il sacerdote rivolgeva la seguente allocuzione:

Questo è il compendio della nostra fede, figlioli carissimi, e queste sono le parole del Simbolo, disposte non secondo il pensiero della sapienza umana, ma secondo un criterio divino.

Non c'è nessuno che non le possa comprendere e ritenere. Vi si esprime la stessa uguale potenza di Dio Padre e di Dio Figlio; ci si mostra il Figliolo unico di Dio, che nasce secondo la carne dalla Vergine Maria per opera, dello Spirito Santo; ci è narrata la sua crocifissione, la sepoltura e la risurrezione dopo il terzo giorno; si confessa che

è asceso al cielo, che siede alla destra della maestà del Padre e che un giorno verrà a giudicare i vivi e i morti; ci si annuncia lo Spirito Santo, che ha la stessa divinità del Padre e del Figliolo; per mezzo di esso siamo finalmente istruiti sulla vocazione della Chiesa, sulla remissione dei peccati e sulla risurrezione della carne.

Spogliatevi dunque dell'uomo vecchio, miei carissimi figli, per essere riformati secondo il nuovo; da carnali, cominciate a divenire spirituali; da terrestri, celesti. Credete con una fede ferma e costante, che la risurrezione compiutasi nel Cristo si compirà anche in voi, e che il prodigio che si operò nel nostro Capo si riprodurrà in ognuno delle membra del suo corpo. Il sacramento del Battesimo che state per ricevere ci offre una espressione visibile di questa speranza. Esso si manifesta a noi come una morte ed una risurrezione; si lascia l'uomo vecchio e si prende quello nuovo; il peccatore entra nell'acqua e ne esce giustificato. È cacciato via chi ci aveva condotto alla morte, e si riceve colui che ci ha guidato alla vita, e che, per la grazia che vi darà, vi farà figli di Dio, non per la carne, ma per la virtù dello Spirito Santo.

Dovete dunque conservare nei vostri cuori questa breve formula, in modo che possiate fare uso in ogni occorrenza della Con-fessione ch'essa contiene, come di un rimedio. La potenza di quest'arma è invincibile contro tutte le insidie del nemico; perciò dev'essere familiare ai veri soldati di Cristo. Che il demonio, il quale non cessa mai di tentare l'uomo, vi trovi sempre armati di questo Simbolo. Trionfate dell'avversario al quale avete rinunciato; conservate, con l'aiuto del Signore, fino alla fine, incorruttibile ed immacolata la grazia che sta per farvi: affinché colui nel quale state per ricevere la remissione dei peccati vi procuri la gloria della risurrezione. Così dunque, carissimi figlioli, voi conoscete ora il Simbolo della fede cattolica; imparatelo accuratamente, senza cambiare una sola parola. La misericordia di Dio è potente; ch'essa vi conduca alla fede del Battesimo alla quale aspirate; e faccia sì che anche noi, che oggi vi scopriamo i misteri, possiamo giungere con voi nel regno dei cieli, per il medesimo Gesù Cristo Nostro Signore, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Dopo la Tradizione del Simbolo, si spiegava ai Catecumeni la Orazione Domenicale. Il diacono cominciava a parlare di questo nuovo favore : quindi, imposto il silenzio e l'attenzione, un sacerdote indirizzava ai candidati questa allocuzione:

Il Signor Nostro e Salvatore Gesù Cristo, il giorno in cui i suoi discepoli gli domandarono come dovevano pregare, fra altri salutari precetti, insegnò loro quella forma di preghiera che state per apprendere e di cui vi sarà rivelato il senso in tutta la sua pienezza. Or dunque, ascolti la Vostra Carità in quale maniera il Salvatore insegnò ai suoi discepoli che bisogna pregare Dio Padre onnipotente: Or quando tu vuoi pregare, entra nella camera, e, chiuso l'uscio, prega il tuo Padre in segreto. Per la camera dovete intendere, non un luogo materiale, ma l'intimo del vostro cuore ch'è conosciuto solo da Dio. Dicendo che si deve adorare Dio dopo aver chiuso l'uscio, ci ammonisce a chiudere il nostro cuore ai cattivi pensieri con una mistica chiave e, chiuse le labbra, parlare a Dio nella purezza della nostra anima. Dio non ascolta il mormorio delle parole, ma la nostra fede. Che il nostro cuore sia dunque chiuso alle insidie del nemico con la chiave della fede e sia solo aperto a Dio, di cui sappiamo essere il tempio; e il Signore abitando così nei nostri cuori, sarà propizio alle nostre preghiere. Il Verbo, la Sapienza di Dio, il Cristo del Signore, ci ha dunque insegnato a pregare in questo modo:

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

Notate questa parola che spira libertà e confidenza, e vivete in modo da essere i figli di Dio ed i fratelli di Gesù Cristo. Quale sarebbe la temerità di chi osasse chiamare Dio Padre suo e si mostrasse degenerare verso di lui opponendosi alla sua volontà? Carissimi figlioli, mostratevi degni dell'adozione divina, perché sta scritto: Ai credenti nel suo nome diede il diritto di diventare figli di Dio.

SIA SANTIFICATO IL NOME TUO

Non perché Dio, eternamente santo, abbia bisogno d'essere santificato da noi; domandiamo che il suo Nome sia santificato in noi; così che, dopo essere diventati santi col Battesimo, abbiamo a perseverare nel nuovo essere ch'egli ci ha dato.

VENGA IL TUO REGNO

Il nostro Dio, il cui regno è immortale, non regna sempre? Certamente; ma quando diciamo: Venga il tuo regno, noi domandiamo l'avvento del regno che Dio ci ha promesso, e che ci è stato meritato col sangue e coi patimenti di Cristo.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Cioè: si compia la tua volontà, in modo che ciò che tu vuoi in cielo, noi, che siamo sulla terra, fedelmente lo facciamo.

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Dobbiamo qui intendere il cibo spirituale: infatti Gesù Cristo è il nostro pane, perché ha detto: Io sono il Pane vivo disceso dal cielo. E lo chiamiamo quotidiano, perché dobbiamo chiedere costantemente l'esonazione dal peccato, per essere degni dell'alimento celeste.

E RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

Queste parole significano che noi non possiamo aspettarci il perdono dei peccati se prima non perdoniamo agli altri ciò ch'essi hanno fatto a noi. Così infatti dice il Signore nel Vangelo: Se non rimetterete agli uomini le ingiurie fatte a voi, neppure il Padre vostro vi perdonerà i peccati.

E NON C'INDURRE IN TENTAZIONE

Cioè: non permettete che vi siano indotti da colui che ci tenta, dall'autore del male. Ci dice infatti la Scrittura: Non è Dio che ci tenta al male. È il diavolo che ci tenta; e per vincerlo, il Signore ci dice: Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione.

MA LIBERACI DAL MALE

Queste parole si riferiscono a ciò che dice l'Apostolo: Voi non sapete quel che vi conviene domandare. Dio uno e onnipotente dev'essere da noi supplicato, affinché i mali che non possiamo evitare per l'umana fragilità, siano ugualmente vinti da noi in virtù dell'aiuto che si degnerà accordarci Nostro Signor Gesù Cristo, il quale, essendo Dio, vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Dopo questa allocuzione, il diacono diceva:
State in ordine e in silenzio, e prestate grande attenzione.

E il sacerdote proseguiva:

Avete compreso, carissimi figlioli, i misteri dell'Orazione Domenicale; ora imprimeteli nei vostri cuori, considerandoli, affinché giungiate ad essere perfetti nel chiedere e ricevere la misericordia di Dio. Dio Nostro Signore è potente; e voi che siete in cammino verso la fede; sarete da lui guidati nel bagno dell'acqua rigeneratrice. Ed egli ci faccia arrivare con voi al regno celeste, dopo che vi abbiamo svelato i misteri della fede cattolica; il quale vive e regna con Dio Padre, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MESSA

Dopo la lettura del Vangelo che narrava la guarigione del cieco nato, il diacono soleva fare uscire dalla chiesa tutti i Catecumeni; i padrini e le madrine li accompagnavano

fuori, e rientravano subito in chiesa per assistere al Sacrificio insieme agli altri fedeli. All'Offertorio essi venivano a presentare all'altare i nomi della loro clientela spirituale, che il Pontefice recitava nelle preghiere del Canone insieme a quelli dei padrini e delle madrine. Verso la fine della Messa si facevano rientrare i Catecumeni e si dichiarava loro il giorno che dovevano ripresentarsi in chiesa a rendere conto del Simbolo e delle altre istruzioni ricevute.

L'imponente cerimonia che abbiamo esposta per sommi capi non aveva luogo solo oggi; ma veniva ripetuta più volte, secondo il numero dei Catecumeni ed il tempo più o meno necessario a raccogliere informazioni richieste dalla Chiesa, sulla condotta di ciascuno di loro, per giudicare della loro preparazione al Battesimo. Nella Chiesa Romana si tenevano, come abbiamo già detto, fino a sette scrutini; ma il più affollato e il più solenne era oggi; e tutti si concludevano con la cerimonia che abbiamo descritta.

PRIMA LEZIONE (Ez 36,23-28). - Queste cose dice il Signore: Io glorificherò il mio gran nome che è disonorato tra le nazioni in mezzo alle quali voi l'avete disonorato, e le nazioni sapranno che io sono il Signore, quando in voi avrò fatto conoscere la mia santità davanti ad essi. Io vi toglierò di mezzo alle genti, vi radunerò da tutte le regioni, vi condurrò alla vostra terra. Io verserò sopra di voi acqua pura e voi sarete purificati da tutte le vostre immondezze, da tutti i vostri idoli. Io vi purificherò; e io vi darò un nuovo cuore, io porrò dentro di voi uno spirito nuovo, e toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne, io metterò dentro di voi il mio spirito, vi farò seguire i miei precetti, osservare e praticare le mie leggi. Voi abiterete nella terra che io ho dato ai padri vostri, voi sarete il mio popolo ed io sarò il vostro Dio: dice il Signore onnipotente.

I Catecumeni.

Queste magnifiche promesse che si compiranno un giorno nella nazione giudaica, quando sarà appagata la giustizia del Signore, cominciano a realizzarsi nei nostri Catecumeni. Essi sono coloro che la divina grazia ha radunati da tutti i paesi della gentilità, per essere guidati alla vera patria, la Chiesa. Fra pochi giorni scenderà su di loro quell'acqua pura che cancellerà le immondezze dell'idolatria; riceveranno uno spirito nuovo, un cuore nuovo, e saranno per sempre il vero popolo del Signore.

SECONDA LEZIONE (Is 1,16-19). - Queste cose dice il Signore: Lavatevi, purificatevi, togliete la malvagità dei vostri pensieri lungi dai miei occhi; cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, proteggete l'orfano, difendete la vedova. Orsù venite, accusatemi, dice il Signore. Se i vostri peccati fossero come scarlatto, imbiancheranno come la neve; e se fossero vermigli come la cocciniglia, saran bianchi come la lana. Se di buona volontà m'ascolterete, avrete i beni della terra: dice il Signore onnipotente.

I Penitenti.

È il momento che la Chiesa indirizza ai Penitenti questo bei passo d'Isaia. Anche per loro è preparato un bagno: un bagno affaticante, ma efficace a lavare tutte le macchie delle loro anime, se vengono con sincera contrizione e disposti a riparare il male commesso. Qual cosa più potente della promessa del Signore? I più marcati e smaglianti colori, tramutati in un istante nel puro candore della neve; ecco l'immagine della trasformazione che Dio sta per operare nell'anima del peccatore pentito. Chi non è giusto diventa giusto, le tenebre si trasformano in luce, lo schiavo di Satana diventa figlio di Dio. Ralleghiamoci con la santa Madre Chiesa e raddoppiando il fervore della preghiera e della penitenza, otteniamo che la schiera dei riconciliati, nel gran giorno della Pasqua, riesca a superare tutte e sue speranze.

VANGELO (Gv 9,1-38). - In quel tempo: Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita. Ed i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori per nascere cieco? Rispose Gesù: né lui né i suoi genitori han peccato, ma è così, perché in lui si manifestino le opere di Dio. Bisogna che io compia l'opera di chi mi ha mandato, finché è giorno poi vien la notte, quando nessuno può operare. Finché son nel mondo, sono la luce del mondo. Ciò detto, sputò in terra, fece con la saliva del fango, ne spalmò gli occhi del cieco, dicendogli: Va', lavati nella vasca di Siloe (che significa inviato). Andò colui a lavarsi e tornò che ci vedeva. I vicini e quelli che l'avevano veduto prima a mendicare, dicevano: Non è quello che sedeva a chiedere l'elemosina? Altri dicevano: È lui. Altri: No, ma uno che gli somiglia. Ma egli diceva: Sono io: proprio quello. Gli dicevano: Come mai ti sono aperti gli occhi? Rispose: Quell'uomo che si chiama Gesù fece del fango, me ne spalmò gli occhi e mi disse: Va' alla vasca di Siloe e lavati. Ci sono andato, mi sono lavato e ci vedo. Gli domandarono: Dov'è costui? Rispose: Non lo so. Condussero colui ch'era nato cieco dai Farisei. Ed era di sabato, quando Gesù fece quel fango e gli aprì gli occhi. Allora i Farisei lo interrogarono di nuovo in qual modo avesse ottenuta la vista. Ed egli rispose loro: Mi ha posto del fango sugli occhi, mi son lavato e ci vedo. Però alcuni dei Farisei dicevano: Non è da Dio quest'uomo che non osserva il Sabato. Altri dicevano: Come può un uomo peccatore fare tali prodigi? E tra loro v'era disaccordo. Dicono pertanto un'altra volta al cieco: E tu che ne dici di colui che t'ha aperto gli occhi? E rispose: È un profeta.

E i Giudei però non credettero che prima fosse stato cieco e che avesse riacquistato la vista, fino a quando non ebbero chiamati i genitori di quello che ora ci vedeva, e li interrogarono dicendo: È questo il vostro figlio che voi dite nato cieco? Come mai ora ci vede? Risposero i genitori di lui: Sap-piamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco: come poi ora ci veda non lo sappiamo; neppure sappiamo chi gli abbia aperto gli occhi; domandatene a lui; ha i suoi anni: parli lui di quello che lo riguarda. Così dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei, i quali avevano stabilito che se uno riconoscesse Gesù Cristo, fosse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: Ha i suoi anni: domandatene a lui. Chiamarono quindi di bel nuovo l'uomo ch'era stato cieco e gli dissero: Da gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è peccatore.

Egli disse loro: Se sia peccatore non lo so; ma so questo solo: che ero cieco e ora ci vedo. Gli dissero ancora: E che ti fece? Come t'aprì gli occhi? Ve l'ho pur detto, rispose loro, e l'avete sentito: che volete sapere di più? Volete forse anche voi farvi suoi discepoli? Ma essi lo ingiuriarono e gli dissero: Sii tu suo discepolo; quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio; ma costui non sappiamo di dove sia. Quell'uomo rispose loro: Qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete di dove sia e intanto mi ha aperto gli occhi. Or sappiamo che Dio non ascolta i peccatori; ma se uno ha il timor di Dio e fa la sua volontà egli lo esaudisce. Da che mondo è mondo non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato. E se questo non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla. Gli risposero dicendo: Sei nato nel peccato da capo a piedi e ci vuoi fare da maestro? E lo cacciarono fuori. Sentì Gesù che l'avevano cacciato fuori, e, incontratelo, gli disse: Credi tu nel Figlio di Dio? Quello rispose: E chi è, Signore, affinché creda in lui? Gli disse Gesù: L'hai veduto, e chi parla con te è quello. Allora egli esclamò: Signore, credo. E, prostratosi, l'adorò.

Il Battesimo.

La Chiesa dei primi secoli dava al Battesimo il nome di Illuminazione; infatti questo Sacramento conferisce all'uomo la fede soprannaturale, che lo illumina della luce divina. Per questa ragione oggi si leggeva il racconto della guarigione del cieco nato, simbolo dell'uomo che viene illuminato da Gesù Cristo. Questo motivo è spesso

riprodotto sui dipinti murali delle Catacombe e sui bassorilievi degli antichi sarcofagi cristiani.

Tutti noi nasciamo ciechi: Gesù Cristo, per il mistero della sua incarnazione, significata nel fango che rappresenta la nostra carne, ci ha meritato il dono della vista; ma per usufruirne, dobbiamo recarci alla piscina dell'Inviato divino e lavarci nell'acqua battesimale. Allora saremo illuminati dalla stessa luce di Dio, e saranno dissipate le tenebre della nostra ragione. La docilità e la semplicità con la quale il cieco nato eseguì gli ordini del Salvatore, sono lo specchio della condotta dei Catecumeni, i quali ascoltano docilmente gli insegnamenti della Chiesa perché anch'essi vogliono recuperare la vista. Il cieco del Vangelo, guarito, ci mostra che cosa operi in noi, per il Battesimo, la grazia di Gesù Cristo.

La Fede.

Ma perché la lezione sia completa, egli ricompare alla fine del racconto per offrirci un modello della guarigione spirituale dell'anima liberata dalla cecità del peccato. Il Salvatore l'interroga, come anche noi fummo interrogati dalla Chiesa presso la sacra piscina battesimale. "Credi tu nel Figlio di Dio?" gli domanda. Ed il cieco, tutto ardore per credere, risponde prontamente: "E chi è, Signore, affinché creda in lui?" Così è la fede, che conforma la debole ragione umana alla sovrana sapienza di Dio e ci mette in possesso della sua eterna verità. Non appena Gesù afferma la sua divinità riceve l'ossequio dell'adorazione da quell'uomo; ora è cristiano. Che perfetto e lucido insegnamento per i Catecumeni! Ma nello stesso tempo quel racconto manifestava loro, e ce la ricorda anche a noi, la perversità dei nemici di Gesù. Egli, il giusto per eccellenza, sta per essere condotto alla morte; l'effusione del suo sangue meriterà la guarigione a noi, che siamo ciechi dalla nascita e più ancora per i nostri peccati personali. Sia dunque gloria, amore e riconoscenza al nostro medico divino, che, con l'unirsi alla natura umana, ci ha procurato il collirio che risana i nostri occhi dalla loro infermità e ci ha fatti capaci di contemplare in eterno gli stessi splendori divini!

PREGHIAMO

Siano aperte, o Signore, le orecchie della tua misericordia alle preghiere di chi ti supplica; e, affinché consegua ciò che desidera, fa' che domandi quello che ti è gradito.

GIOVEDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Stazione ai SS. Silvestro e Martino ai Monti. L'antico "titulus Equitii" attribuito al Papa san Silvestro data dalla prima metà del ni secolo. Nel VI secolo Papa Simmaco (498-511) costruì a lato una basilica in onore di san Martino di Tours, primo santo non martire festeggiato in Occidente; successivamente la devozione dei Romani soppiantò questo col Papa san Martino I (+ 653). Tale chiesa fu la prima ad avere il titolo cardinalizio di san Carlo Borromeo, e nel XVIII secolo, quello del Beato Cardinale Giuseppe Maria Tommasi, dotto liturgista, il cui corpo là si venera.

LEZIONE (4Re 4, 25-38). - In quei giorni: Una donna Sunamite andò da Eliseo sul monte Carmelo. L'uomo di Dio, avendola vista da lontano, disse a Giezi suo servo: Ecco quella Sunamite: va' ad incontrarla e dille: state bene tu, il tuo marito ed il tuo figlio? Essa rispose: Bene. Ma giunta che fu dall'uomo di Dio, sul monte, gli abbracciò i piedi. Giezi si accostò per allontanarla; ma l'uomo di Dio gli disse: Lasciala fare, perché l'anima sua è nell'amarezza, e il Signore me l'ha nascosto, non me lo ha fatto conoscere. Essa disse: Forse lo domandai io un figlio al mio Signore? e non ti dissi: Non m'ingannare? Eliseo disse a Giezi : Cingiti i lombi, prendi il mio bastone nella tua

mano e parti. Se trovi qualcuno, non lo salutare; se uno ti saluta, non gli rispondere, emetti il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore e viva l'anima tua! Io non ti lascerò. Eliseo allora si mosse e le tenne dietro. Giezi, ch'era andato loro avanti, aveva messo il bastone sulla faccia del fanciullo; ma non v'era né voce, né senso. Allora egli ritornò incontro ad Eliseo e gli diede la notizia, dicendo: Il fanciullo non è risuscitato. Eliseo, entrato che fu in casa, vide il fanciullo morto steso sul suo letto. Entrò, chiuse l'uscio dietro a sé e al fanciullo, e pregò il Signore. Poi salì (sul letto), si distese sopra il fanciullo, gli pose sulla bocca la sua bocca, sugli occhi i suoi occhi, sulle mani le sue mani; stette curvo sopra di lui, e la carne del fanciullo divenne calda. Sceso e andato un po' in qua e là per la casa, risalì, e si distese sopra il fanciullo, il quale sbadigliò sette volte e aperse gli occhi. Eliseo allora chiamò Giezi e gli disse: Chiama questa Sunamite. Essa, appena chiamata, entrò dal profeta, il quale disse alla madre: Prendi il tuo figlio. Essa andò a gettarsi ai piedi d'Eliseo e si inginocchiò per terra, poi prese il suo figlio e uscì. Ed Eliseo se ne tornò a Galgala.

La Legge antica.

Tutte le meraviglie del piano divino in ordine alla salvezza del genere umano sono compendiate in questo racconto. Il fanciullo morto è l'umanità, privata della vita a causa del peccato; ma Dio ha deciso di risuscitarlo. Prima, è mandato un servo presso il cadavere; questo servo è Mosè. La sua missione è divina; ma la legge di cui è latore, non dà per sé la vita. Questa legge è figurata nel bastone di Giezi, del quale invano sperimenta il contatto sul corpo del fanciullo. La legge è rigida, e stabilisce un regime di timore, per la durezza del cuore d'Israele; ciò nonostante, trionfa fino a un certo punto; i giusti, per essere veramente tali, devono aspirare a qualche cosa di più perfetto e di più filiale. Il Mediatore renderà tutto più dolce, recando con sé l'elemento celeste della carità. È promesso, è figurato: ma ancora non s'è fatto carne e non è venuto ad abitare in mezzo a noi. Il morto potrà risuscitare solo quando verrà a lui il Figlio di Dio in persona.

Il Redentore.

Eliseo è la figura del divin Redentore. Si rimpicciolisce come il corpo di un fanciullo, e, nel silenzio d'una camera tutta chiusa, si unisce strettamente a tutte le sue membra. Così il Verbo del Padre, nascondendo i suoi splendori nel seno d'una Vergine, s'è congiunto alla nostra natura, e "prendendo la forma di servo, annichilò se stesso per divenire simile agli uomini" (Fil 2,7), "per dare loro la vita e darla in sovrabbondanza" (Gv 10,10), in misura maggiore di prima. Notiamo anche ciò che avviene nel fanciullo e quali sono i segni della risurrezione che si opera in lui: sette volte dilata il petto, soffiando; moto che indica la penetrazione nell'anima umana, tempio di Dio, dello Spirito Santo dai sette doni. Apre gli occhi, a significare la fine della sua cecità mortale; i morti infatti non godono più della luce, perché fatti partecipi delle tenebre d'una tomba. Infine consideriamo questa donna e questa madre, figura della Chiesa; la Chiesa che implora la Risurrezione dei suoi diletti Catecumeni, e di tutti gl'infedeli, che ancora giacciono nelle tenebre di morte (Is 9, z). Uniamoci alla sua preghiera e facciamo sì che la luce del Vangelo si estenda sempre più, e che gli ostacoli alla sua propagazione, suscitati dalla perfidia di Satana, complice l'umana malizia, si dissipino per sempre.

VANGELO (Lc 7,11-16). - In quel tempo: Gesù andava ad una città chiamata Naim: ed i suoi discepoli ed una gran folla andava con lui. E quando fu vicino alla porta della città, ecco era portato al sepolcro uno ch'era figlio unico di sua madre, e questa era vedova; e con lei era molto popolo della città. E il Signore, vedutala, ne ebbe compassione e le disse: Non piangere! E accostatosi, toccò la bara. (I portatori si

fermarono). Ed egli disse: Giovanotto, te lo dico io, levati! E il morto si alzò a sedere e cominciò a parlare. E lo rese alla madre. E tutti, invasi da sbigottimento, glorificarono Dio esclamando: Un gran profeta è sorto in mezzo a noi, e Dio ha visitato il suo popolo.

Il miracolo di Naim.

Oggi e domani la santa Chiesa continuerà ad offrirci esempi tipici della risurrezione: è come l'annuncio della Pasqua ormai vicina e nel contempo, un incoraggiamento a sperare per tutti coloro che vogliono tornare dalla morte spirituale alla vita. Prima d'entrare nelle due settimane consacrate ai dolori di Cristo, la Chiesa vuole offrire ai suoi figli la sicurezza del perdono che attendono col consolante spettacolo delle misericordie di colui che col suo sangue fu la nostra riconciliazione. Scevri da ogni timore, saremo più in grado di contemplare il sacrificio dell'augusta vittima e di compatire i suoi dolori. Apriamo dunque gli occhi dell'anima e consideriamo il meraviglioso spettacolo che ci presenta il Vangelo. Una madre in lacrime accompagna il feretro dell'unico suo figlio; il suo dolore è inconsolabile. Gesù si muove a compassione; ferma il convoglio, tocca con la sua mano divina la bara e, con la voce, richiama alla vita il giovinetto, causa, per la sua morte, di tanto pianto. Il sacro scrittore fa rilevare che Gesù lo rese alla madre. Chi è mai questa madre desolata, se non la santa Chiesa costretta da tanti suoi figli a stare sempre in lutto? Ma Gesù la consolerà: fra poco, tramite il ministero dei suoi sacerdoti, stenderà la mano su tutti questi morti e pronuncerà la parola della risurrezione; e la Chiesa, che piangeva la perdita dei suoi figli, li riceverà fra le sue materne braccia piena di giubilo e di contentezza.

Le tre risurrezioni.

Consideriamo il mistero delle tre risurrezioni operate dal Salvatore: quella della figlia del capo della sinagoga, quella di questo giovinetto e quella di Lazzaro, alla quale assisteremo domani. La giovane morta e non ancora sepolta è l'immagine del peccatore che non ha ancora contratto l'abitudine e l'insensibilità del male. Il giovinetto rappresenta il peccatore che non ha voluto fare nessuno sforzo per risollevarsi; la sua volontà ha perduta ogni energia. Viene perciò portato al sepolcro, e se non avesse incontrato il Salvatore, sarebbe andato a finire fra tutti gli altri cadaveri. Lazzaro è il simbolo ben più spaventoso: è già in preda alla corruzione; una grande pietra pesa sulla sua tomba e ne condanna il cadavere ad una lenta ed inevitabile dissoluzione. Potrà rivivere? Sì, se Gesù interverrà col suo divino potere. Ora, nei giorni in cui ci troviamo, la Chiesa prega e digiuna; preghiamo e digiuniamo anche noi con lei, affinché questi tre tipi di morti ascoltino la voce del Figlio di Dio e risuscitino. Il mistero della Risurrezione di Gesù Cristo produrrà i suoi meravigliosi effetti per ognuna di queste tre mortalità. Associamoci ai disegni della divina misericordia, supplicando giorno e notte il Redentore e speriamo che fra qualche giorno, alla vista di tanti morti risuscitati, possiamo esclamare anche noi come i cittadini di Naim: "Un grande Profeta è sorto in mezzo a noi, e Dio ha visitato il suo popolo!".

PREGHIAMO

O Dio, che hai creato e guidi il tuo popolo, allontana i peccati da cui è assalito; affinché ti sia sempre gradito e viva sicuro sotto la tua protezione.

VENERDÌ DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

La Stazione è a S. Eusebio, presbitero romano. Egli visse nel IV secolo e soffrì per la fede durante la persecuzione degli Ariani, sotto l'imperatore Costanzo.

LEZIONE (3Re 17,17-24). - In quei giorni: Il figlio di una madre di famiglia si ammalò d'una malattia gravissima, che lo fece restare senza respiro. Essa allora disse ad Elia: Che relazione ho io con te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare la memoria delle mie iniquità e per fare morire il mio figlio? Elia le disse: Dammi il tuo figlio. Presolo dal seno di lei, lo portò nella camera dov'egli stava, e lo pose sul suo letto. Poi gridò al Signore, dicendo: Signore Dio mio, avresti dunque afflitto anche questa vedova, presso la quale io sono nutrito, fino a farle morire il suo figlio? Si distese tutto per tre volte sopra il fanciullo, e gridò al Signore, dicendo: Signore Dio mio, ti scongiuro a far tornare nelle sue viscere l'anima di questo fanciullo. Il Signore ascoltò la voce di Elia; essendo ritornato dentro il fanciullo l'anima di lui, egli tornò alla vita. Elia, preso il fanciullo, dalla sua camera lo portò al piano inferiore della casa, e lo consegnò alla madre dicendole: Ecco, il tuo figlio vive. La donna disse ad Elia: Ora sì che riconosco in te l'uomo di Dio, e che la parola di Dio nella tua bocca è verità.

La Risurrezione spirituale.

Un'altra madre oggi viene piangendo a sollecitare la risurrezione del figlio. Questa madre è la vedova di Sarepta, che già conosciamo come la figura della Chiesa dei Gentili. Un tempo aveva peccato come idolatra, ed il ricordo del suo passato la inquieta; ma il Signore, dopo averla purificata ed averla chiamata all'onore d'essere sua Sposa, la consola risuscitandone il figlio. La carità di Elia è l'immagine della bontà del Figlio di Dio. Guardate come questo grande Profeta si distende sul corpo del fanciullo, facendosi piccolo come lui, come vedemmo fare Eliseo. Ravvisiamo qui ancora una volta il mistero dell'Incarnazione. Per tre volte il profeta tocca il cadavere; e per tre volte i Catecumeni saranno immersi nella piscina battesimale con l'invocazione delle tre persone dell'adorabile Trinità. Nella solenne notte di Pasqua anche Gesù dirà alla Chiesa sua sposa: "Ecco, i tuoi figli ora vivono"; e la Chiesa, in un trasporto di gioia, sentirà sempre più la verità delle promesse del Signore. Anche i pagani lo compresero alla loro maniera. Vedendo i costumi di questo nuovo popolo rigenerato con le acque del Battesimo, riconobbero che solo la divinità poteva essere principio d'una sì alta virtù negli uomini. Nel seno dell'impero romano, preda d'ogni dissolutezza, apparve una progenie tutta pura e celeste, e i figli di questa progenie così santa ai suoi albori si trovavano in mezzo a tutte le depravazioni pagane. Dove avevano attinta una tale virtù? Nella dottrina di Gesù, e nei rimedi soprannaturali ch'egli applica alla depravazione degli uomini. Si videro allora gl'infedeli accorrere in folla ad affrontare la prova del martirio, e la Chiesa dilatarsi ed aprire le braccia ad accogliere le generazioni che le dicevano con amore: "Riconosciamo che sei di Dio, e la parola del Signore è nella tua bocca".

VANGELO (Gv 11,1-45). - In quel tempo: Era malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria, e di Marta sua sorella. Maria era quella che unse d'unguento il Signore e gli asciugò i piedi coi suoi capelli, ed era infermo il di lei fratello, Lazzaro. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: Signore, ecco, colui che tu ami è ammalato. Ciò udito, Gesù disse loro: Questa non è infermità da morirne, ma è a gloria di Dio, affinché per essa il Figlio di Dio sia glorificato. Or Gesù voleva bene a Marta e a Maria sua sorella e a Lazzaro. E, come ebbe sentito che era infermo, si trattenne ancora due giorni nel luogo dov'era. Dopo di che disse ai discepoli: Torniamo in Giudea. Maestro, gli fecero osservare i discepoli, or ora i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci torni? E Gesù rispose: Non è forse di dodici ore la giornata? Se uno cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se uno cammina di notte inciampa, perché non ha lume. Così parlò, e dopo soggiunse: Lazzaro, il nostro amico, dorme, ma vado a svegliarlo dal sonno. Dissero perciò i discepoli: Signore, se dorme sarà salvo. Or Gesù aveva parlato della morte di lui, ed essi credevano che avesse parlato del sonno ordinario. Allora Gesù disse loro apertamente: Lazzaro è morto. E di

non essere stato là ho piacere per voi, affinché crediate; ma ora andiamo da lui. Disse allora Tommaso, chiamato Didimo, agli altri discepoli: Andiamo anche noi a morire con lui. Gesù dunque andò e trovò Lazzaro nella tomba, già da quattro giorni. Distava Betania circa quindici stadi da Gerusalemme. E molti Giudei eran venuti da Marta e da Maria a consolarle del loro fratello. Or Marta, sentendo che Gesù veniva, gli andò incontro e Maria stava seduta in casa. E Marta disse a Gesù: Signore, se tu eri qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la darà. Gesù le disse: Tuo fratello risorgerà. Gli rispose Marta: Lo so che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno. E Gesù: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morto, vivrà; e chi vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Sì, o Signore, essa rispose, io credo che tu se il Cristo, il Figlio di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo. E, detto questo, andò a chiamare la sua sorella Maria, dicendole sottovoce: Il Maestro è qui e ti chiama. Essa, ciò udito, si alzò in fretta e andò da lui. Or Gesù non era ancora entrato nel villaggio, ma stava sempre nel luogo dove Marta lo aveva incontrato.

Ed i Giudei che stavano con Maria in casa a consolarla, avendola veduta alzarsi in fretta ed. uscire, le tennero dietro, dicendo: Va certo al sepolcro a piangere. Maria, invece, arrivata dov'era Gesù, come lo ebbe veduto, si gettò ai suoi piedi e disse: Signore, se tu eri qui, non sarebbe morto mio fratello; Gesù allora, vedendola piangere, e piangere anche i Giudei che le eran venuti dietro, fremé nello spirito, e, turbatosi in se stesso, disse: Dove l'avete posto? Gli risposero: Signore, vieni e vedi. E Gesù pianse. Onde i Giudei dicevansi: Guarda come l'amava! Ma taluni di essi dissero: E non poteva lui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare che questi non morisse? Allora Gesù, di nuovo fremendo in se stesso, giunse al sepolcro: era questo una grotta sopra la quale era posta una pietra. Gesù disse: Togliete la pietra. Gli disse Marta, la sorella, del morto: Signore, già puzza; perché è di quattro giorni. E Gesù a lei: Non t'ho detto che, se credi, vedrai le glorie di Dio? Levarono dunque la pietra. Gesù, allora, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, ti ringrazio di avermi esaudito. Sapevo bene che mi esaudisci sempre; ma l'ho detto per il popolo che mi circondava; affinché credano che tu mi hai mandato. E, detto questo, con gran voce gridò: Lazzaro, vieni fuori. E il morto uscì subito legato piedi e mani con fasce e col viso coperto da un sudario. E Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare. Molti Giudei, che erano venuti da Maria e da Marta, allorché mirarono quel che aveva fatto Gesù, credettero in lui.

Lazzaro immagine del peccatore.

Rileggiamo pieni di speranza questo fatto meraviglioso che descrive ciò che Gesù opera nelle anime. Ricordiamo quello che fece per la nostra anima, e scongiuriamolo che abbia finalmente compassione dei Penitenti, che, così numerosi su tutta la terra, si preparano a ricevere il perdono che li restituirà alla vita. Oggi non è più una madre che invoca la risurrezione del figlio; ma sono due sorelle che implorano questa grazia per il loro amato fratello: con questo esempio la Chiesa ci spinge a pregare per i nostri fratelli. Ma seguiamo la narrazione evangelica.

Lazzaro prima è malato e languente; poi muore. Il peccatore comincia a lasciarsi andare alla tiepidezza, all'indifferenza, e presto finisce con l'essere ferito mortalmente. Gesù non guarisce l'infermità di Lazzaro: per rendere inescusabili i suoi nemici, vuole operare un sorprendente prodigio proprio alle porte di Gerusalemme; a quegli stessi che fra pochi giorni rimarranno scandalizzati della sua morte vuol mostrare ch'egli è il padrone della vita. In senso morale, Dio qualche volta crede bene, nella sua sapienza, abbandonare a se stessa l'anima ingrata, anche prevedendo la sua caduta nel peccato. La rialzerà più tardi; e la sua confusione servirà a mantenerla nell'umiltà che l'avrebbe preservata.

Le due sorelle Marta e Maria ci appaiono nei loro spiccati caratteri: piangono l'una e l'altra, e tutte e due sono unanimi nella confidenza. A Marta Gesù proclama ch'egli è la

Risurrezione e la Vita; chi crede in lui non morrà della morte eterna, la sola da temere. La morte, castigo del peccato e causa di tante lacrime per l'uomo, intenerisce il suo cuore divino. Giunto presso la tomba che racchiude il corpo di Lazzaro suo amico, piange di dolore, e così santifica le lacrime che a noi cristiani strappa l'affetto sulla tomba dei nostri cari. Ma è giunto il momento di sollevare la pietra e di mostrare alla luce del sole il trionfo della morte. Lazzaro giace lì da quattro giorni: è il peccatore inveterato nel suo peccato. Non importa: Gesù non allontana un tale spettacolo. Con quella voce che comanda ad ogni creatura e fa tremare l'inferno, grida: Lazzaro, vieni fuori! e il cadavere balza fuori dal sepolcro. Il morto ha sentito la voce di Gesù; ma le sue membra sono ancora legate, e la sua faccia bendata; non può agire; i suoi occhi ancora non vedono la luce. Gesù comanda che sia sciolto, e, dietro quell'ordine, mani umane rendono alle membra di Lazzaro la libertà ed ai suoi occhi la vista del sole. È letteralmente la storia del peccatore riconciliato. Soltanto la voce di Gesù può chiamarlo alla conversione, commuovere il suo cuore e indurlo a confessare i suoi peccati; ma poi Gesù lascia alla mano dei suoi ministri di slegarlo, d'illuminarlo e restituirgli i movimenti. Grazie al Salvatore, con un simile prodigio operato proprio in questi giorni, fa giungere al colmo il furore dei suoi nemici. L'ultimo suo beneficio lo consegnò in preda alla loro rabbia. Ora non si allontanerà più da Gerusalemme; Betania, dove ha compiuto il miracolo, non è lungi di qui. Fra nove giorni l'infedele città assisterà al pacifico trionfo del Messia; quindi egli ritornerà a Betania, presso i suoi amici; ma presto rientrerà in città, dove consumerà il sacrificio, i cui meriti infiniti saranno il principio della risurrezione dei peccatori.

Reminiscenze storiche.

Tale consolante attesa portò i primi cristiani a moltiplicare sui dipinti delle Catacombe l'immagine di Lazzaro risuscitato; e questo esempio di riconciliazione dell'anima peccatrice, pure scolpito sui marmi dei sarcofagi del IV e V secolo, venne anche riprodotto sulle vetrate delle nostre cattedrali. L'antica Francia onorava questo simbolo di risurrezione spirituale con un pio costume, mantenuto nell'insigne abbazia della Trinità di Venderne fino al capovolgimento delle cattoliche istituzioni. Ogni anno, in questo giorno, veniva condotto alla Chiesa Abbaziale un criminale condannato dalla giustizia umana. Egli portava una corda al collo e teneva in mano una torcia del peso di trentatré libbre, in memoria degli anni del divino Liberatore. I monaci uscivano in processione, e il criminale vi assisteva, come anche al sermone che seguiva. Quindi veniva condotto ai piedi dell'altare dove l'Abate, fatta un'esortazione, gli ingiungeva per penitenza di fare un pellegrinaggio a S. Martino di Tours. Poi gli toglieva la corda dal collo e lo dichiarava libero. Questa liturgica usanza, così cristiana e commovente, risale a Luigi di Borbone, conte di Venderne, il quale durante la prigionia in Inghilterra, nel 1426, aveva fatto voto a Dio, se gli restituiva la libertà, di fondare nella chiesa della Trinità, a monumento della sua riconoscenza, un tale annuale omaggio a Cristo che liberò Lazzaro dalla tomba. Il cielo gradì la pietà del principe, che non tardò a ricevere la grazia implorata con tanta fede.

PREGHIAMO

A noi che consapevoli della nostra infermità, confidiamo nella tua virtù, concedi, o Dio onnipotente, di rallegrarci sempre della tua bontà.

SABATO DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Questo giorno è famoso fin dall'antichità sotto il nome di Sabato Sittentes, per la prima parola dell'Introito della Messa. La Chiesa, facendo sue le parole d'Isaia, invita gli aspiranti al Battesimo di venire a dissetarsi alla fonte della salute. La Stazione, a

Roma, prima fu alla Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura; ma la lontananza di questa chiesa rendeva talmente incomoda la riunione dei fedeli, che ben presto fu scelta a sostituirla la chiesa di S. Nicola in Carcere, più al centro della città.

LEZIONE (Is 49,8-15). - Così parla il Signore: Nel tempo della grazia ti ho esaudito, nel giorno della salvezza io ti ho dato soccorso; ti ho custodito e stabilito alleanza del popolo, per ristorare la terra, per entrare in possesso delle eredità dissipate; per dire a quelli che sono in catene: Andate liberi! e a quelli che sono nelle tenebre: Venite alla luce. Pascoleranno lungo la via e avranno pascoli in tutte le pianure. Non patiranno la fame, né la sete; non li offenderà né il caldo né il sole, perché chi ne ha pietà li guiderà e li farà dissetare alle fontane di acqua. Ecco venire questi da lontano, ecco venire altri dal settentrione e dal mare, ed altri dalla parte del mezzogiorno. Cantate, o cieli; esulta, o terra; monti, erompete in gridi di gioia, perché il Signore ha consolato il suo popolo, e avrà pietà dei suoi poveri. Sion aveva detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore si è dimenticato di me. Può forse una donna dimenticare il suo bambino, da non aver compassione del frutto del suo seno? quand'anche essa potesse dimenticarsene, io non potrò mai dimenticarmi, dice il Signore onnipotente.

Tenerezza del Padre celeste.

Come doveva suonare dolce questo linguaggio al cuore dei Catecumeni! Mai la tenerezza del Padre celeste si esprime in una maniera più commovente come in queste parole del Profeta. Egli dà al Figliuolo suo incarnato, al suo Cristo, tutta quanta la terra, non per giudicarla e condannarla come merita, ma per salvarla (Gv 3,17). L'invitato divino chiama a sé tutti coloro che gemono nelle catene e languiscono fra le tenebre: li chiama alla libertà, alla luce. Sarà appagata la loro fame, ristorata la loro sete; fino a poco fa ansimanti sotto i raggi di un sole cocente, essi troveranno il più delizioso refrigerio ai margini delle acque dove li condurrà il pastore. Vengono da lontano, da tutti i punti cardinali; e questa fonte inesauribile è il punto di convergenza di tutto il genere umano. Ormai la Gentilità si chiama Sion e il Signore "ama le porte di Sion più che tutti i tabernacoli di Giacobbe" (Sal 86,2). No, non l'aveva dimenticata durante i secoli che serviva agli idoli; la tenerezza del Signore è come quella d'una madre; che se anche le viscere d'una madre si chiudessero al proprio figliolo, il Signore assicura che le sue resteranno sempre aperte per Sion.

Confidenza.

Abbandonatevi dunque ad una confidenza senza limiti, voi cristiani che foste incorporati alla Chiesa per il Battesimo fino dalla vostra nascita e poi aveste la disgrazia d'offendere Dio. Se in questo momento che siete prevenuti dalla divina grazia e siete sostenuti dalle sante pratiche della Quaresima e dai suffragi della Chiesa che prega incessantemente per voi, mentre vi preparate a ritornare al Signore, s'insinua nella vostra anima qualche inquietudine, rileggete attentamente queste divine parole. Non vedete che Dio vi ha affidati al suo proprio Figliolo e lo ha incaricato di salvarvi, di guarirvi, di consolarvi? Se siete presi nei lacci del peccato, Gesù è abbastanza forte per spezzarli; se brancolate nelle tenebre di questo mondo, egli è la luce; se avete fame, egli è il Pane di Vita; se avete sete, egli è la sorgente delle acque vive. Siete bruciati e deformati dagli ardori della concupiscenza? Immergetevi nella fonte purificatrice: non è certamente quella che vi diede la prima vita da voi malauguratamente perduta; ma quell'altra fonte zampillante ch'è il divin Sacramento della riconciliazione, dalla quale le anime vostre usciranno rinnovate.

VANGELO (Gv 8,12-20). - In quel tempo: Gesù parla alle turbe dei Giudei, dicendo: Io sono la luce del mondo: chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita. Gli dissero allora i Farisei: Se tu rendi testimonianza alla tua persona da te

stesso, la tua testimonianza non è verace. Gesù replicò loro: Sebbene io renda testimonianza di me stesso, val sempre la mia testimonianza, perché so donde son venuto e dove vado; ma voi non sapete donde io venga e dove io vada. Voi giudicate secondo la carne: io non giudico nessuno; e se giudico io, il mio giudizio è vero, perché non sono solo; ma con me è il Padre che mi ha inviato. Ed anche nella vostra legge sta scritto che è valida la testimonianza di due persone. Or a rendere testimonianza di me stesso ci sono io ed il Padre che mi ha mandato. Gli dissero allora: Dov'è tuo Padre? Rispose Gesù: Non conoscete né me, né il mio Padre; se conoscereste me conoscereste anche il Padre mio. Tali parole disse Gesù nel gazofilacio, insegnando nel tempio, e nessuno lo prese, perché non era ancora giunta l'ora sua.

Fuggire l'orgoglio.

Quale contrasto tra il linguaggio di Dio che invita gli uomini ad accogliere il Figlio suo come un liberatore, e la durezza di cuore dei Giudei nel trattare questo inviato celeste! Gesù s'è dichiarato Figlio di Dio, ed in prova della sua divina origine, per tre anni, non ha mai cessato di compiere i più strepitosi prodigi. Molti Giudei han creduto in lui, pensando che Dio non poteva confermare l'errore coi miracoli; e la dottrina di Gesù fu da essi accolta come venuta dal cielo. Ma i Farisei hanno in odio la luce ed amano le tenebre; il loro orgoglio non si sarebbe abbassato di fronte all'evidenza dei fatti. Talvolta negavano la verità dei prodigi compiuti da Gesù, altre volte pretendevano spiegarli con un intervento diabolico; altre volte, con le loro capziose domande tentarono di creare un pretesto per tradurre il Giusto davanti ai giudici e farlo condannare come un bestemmiatore ed un violatore della legge. Oggi hanno l'audacia d'obiettare a Gesù che, dichiarandosi inviato da Dio, testimonia di se stesso. Il Salvatore, pur vedendo la perversità del loro cuore, si degna di rispondere all'empio sarcasmo; ma non da loro la soddisfazione d'una esauriente risposta. Ci si accorge che la luce a poco a poco s'allontana da Gerusalemme e sta per visitare altre regioni. Terribile abbandono dell'anima! avendo abusato della verità, per un istinto di odio l'ha respinta! È il peccato contro lo Spirito Santo, che "non sarà perdonato né in questo mondo né nell'altro", dice Gesù Cristo (Mt 12,31).

Amare la verità.

Beato colui che ama la verità anche se urta contro le sue inclinazioni e sconvolge le proprie idee! perché così rende onore alla sapienza di Dio; e se la verità non lo governa più in tutto, almeno non l'ha abbandonato. Ma più beato colui che, dandosi completamente alla verità, s'è messo a seguire Gesù Cristo come un suo umile discepolo! Costui, ci dice il Salvatore, "non cammina nelle tenebre, ma ha la luce della vita".

Procuriamo dunque d'incamminarci per il fortunato sentiero che ci ha tracciato colui ch'è nostra luce e vita. Dietro i suoi passi, :i siamo arrampicati sull'aspra montagna della Quarantena e siamo stati testimoni del rigore del suo digiuno; ora, nei giorni che consacreremo alla sua Passione, egli c'invita a seguirlo sopra un altro monte, il Calvario, dove contempleremo i suoi dolori e la sua morte. Siamo fedeli all'appuntamento, ed otterremo "il lume di vita".

PREGHIAMO

O Dio, che preferisci essere misericordioso piuttosto che sdegnato con quelli che sperano in te; concedici di piangere come si deve i peccati commessi, onde meritare la grazia della tua consolazione.

TEMPO DI PASSIONE

Capitolo I

STORIA DEL TEMPO DI PASSIONE E DELLA SETTIMANA SANTA

Preparazione alla Pasqua.

La santa Chiesa, dopo aver presentato alla meditazione dei fedeli, nelle prime quattro settimane di Quaresima, il digiuno di Cristo sulla montagna, consacra ora le altre due settimane che ci separano dalla festa di Pasqua alla commemorazione dei dolori del Redentore, non permettendo che i suoi figli arrivino al giorno dell'immolazione del divino Agnello, senza aver prima disposte le loro anime alla compassione dei patimenti da lui sofferti in loro vece.

I più antichi documenti della Liturgia, i Sacramentari e gli Antifonari di tutte le Chiese, col tono delle loro preghiere, la scelta delle letture ed il senso d'ogni sacra formula, ci avvertono che la Passione di Cristo, a partire da oggi, forma l'unico pensiero della cristianità. Fino alla Domenica delle Palme potranno ancora aver luogo, nel corso della settimana, le feste dei Santi; ma nessuna solennità, a qualsiasi classe appartenga, avrà la precedenza sulla Domenica di Passione.

Non abbiamo dettagli storici intorno alla prima settimana di questa quindicina; ma le sue osservanze non differirono mai dalle quattro settimane che la precedettero (1), rimandiamo quindi il lettore al capitolo seguente, dove tratteremo di alcune mistiche particolarità del tempo di Passione in genere. Per contrario, la seconda settimana ci fornirà un'abbondante materia di storici dettagli, non essendovi periodo dell'Anno Liturgico che più di questo impegni i fedeli ed offra loro motivo di così vive manifestazioni di pietà.

Nomi che si davano all'ultima settimana.

L'ultima settimana era già in venerazione nel III secolo, come attesta san Dionigi, vescovo in quel periodo d'Alessandria

(Lettera a Basilide, c. 1). Nel secolo appresso fu chiamata la grande Settimana, come ci consta da un'Omelia di san Giovanni Crisostomo (30.a Omelia sul Genesi): "Non perché, dice il santo Dottore, conti più giorni delle altre, o i giorni constino d'un maggior numero di ore, ma perché sono grandi i misteri che in essa si celebrano". La vediamo anche segnalata col nome di Settimana penosa, sia per le pene sofferte da Nostro Signor Gesù Cristo che per le fatiche imposte dalla sua celebrazione; Settimana d'indulgenza, perché vi si accoglievano i peccatori alla penitenza; finalmente Settimana santa, per la santità dei misteri che si commemoravano. Da noi per lo più viene chiamata con questo nome, il quale divenne così appropriato, che fu attribuito a ciascuno dei giorni che la compongono, di modo che abbiamo Lunedì Santo, Martedì Santo, ecc.

Rigore del digiuno.

Una volta aumentava la severità del digiuno quaresimale negli ultimi giorni, che formavano il supremo sforzo della penitenza cristiana. Poi, la Chiesa indulgendo a poco a poco alla debolezza delle presenti generazioni, cominciò a mitigare tali rigori, ed oggi in Occidente non esiste più nessuna restrizione che distingua questa settimana dalle precedenti; mentre nelle Chiese d'Oriente rimaste fedeli alle antiche tradizioni, continuano ad osservare una rigorosa astinenza, la quale, dalla Domenica di Quinquagesima e per tutto questo lungo periodo, prende il nome di Serofagia, essendo solo permesso di mangiare asciutto.

Anticamente il digiuno si spingeva anche oltre i limiti delle forze umane; infatti sappiamo da Epifanio (Esposizione della Fede, x, Heres, xxii) che v'erano dei cristiani che lo prolungavano dal Lunedì mattina fino al canto del gallo del giorno di Pasqua (2). Indubbiamente, solo una piccola parte dei fedeli potevano fare un tale sforzo; gli altri si limitavano a non prendere niente per due, tre, quattro giorni consecutivi; ma la comune usanza consisteva nello stare senza mangiare dalla sera del Giovedì Santo fino al mattino di Pasqua (3). Esempi d'un tale rigore non sono rari, anche ai giorni nostri, presso i cristiani d'Oriente ed in Russia: magari le opere di così ardua penitenza fossero sempre state accompagnate da una ferma adesione alla fede e all'unità alla Chiesa!

Lunghezza delle veglie.

Una delle caratteristiche dell'antica Settimana Santa furono le veglie prolungate in chiesa durante la notte; come quella del Giovedì Santo, nella quale, celebrati i divini misteri in memoria dell'Ultima Cena del Signore, il popolo perseverava a lungo nella preghiera (san Giovanni Crisostomo, 30.a Omelia sul Genesi). La notte tra il Venerdì e il Sabato era quasi tutta una veglia, per onorare la sepoltura di Gesù Cristo (san Cirillo di Gerusalemme, Catech. xviii); ma la più lunga era quella del Sabato, che durava fino al mattino di Pasqua. Vi prendeva parte tutto il popolo, che assisteva all'ultima preparazione dei Catecumeni; quindi rimaneva testimone dell'amministrazione del santo Battesimo. L'assemblea si ritirava solo dopo la celebrazione del santo Sacrificio, che terminava al levar del sole.

Sospensione del lavoro.

Durante la Settimana Santa, per lungo andare di secoli fu richiesto dai fedeli la sospensione delle opere servili; ed alla legge della Chiesa si univa quella civile a far sospendere il lavoro ed il traffico degli affari, ed esprimere così, in una maniera imponente, il lutto dell'intera cristianità. Il pensiero del sacrificio e della morte di Cristo era il pensiero di tutti; ognuno sospendeva gli ordinari rapporti; tutta la vita morale era completamente assorbita dagli uffici divini e dalla preghiera, mentre le forze del corpo erano impegnate nel digiuno e nell'astinenza. È facile immaginare quale impressione doveva produrre nel resto dell'anno una così solenne interruzione di tutto ciò che costituiva l'assillo degli uomini nelle cose della loro vita. Tenuta presente la durezza con la quale li aveva trattati la Quaresima per cinque intere settimane, si comprende benissimo con quale gioia accoglievano poi la festa della Pasqua, e come insieme col rinnovamento dell'anima dovevano sentire un grande sollievo nel corpo.

Vacanza dei tribunali.

In altra parte accennammo alle disposizioni del Codice Teodosiano che prescriveva di soprassedere a tutti i processi e citazioni quaranta giorni prima della Pasqua. La legge di Graziano e di Teodosio, emanata a tal proposito nel 380, fu allargata da Teodosio nel 389 e fatta propria dei giorni in cui siamo da un nuovo decreto che interdiceva, sette giorni prima della festa di Pasqua e sette giorni dopo, anche le patrocinazioni. Nelle Omelie di san Giovanni Crisostomo e nei sermoni di sant'Agostino si riscontrano parecchie allusioni a questa legge allora recente; in essa si dichiarava che allora, in ciascun giorno di detta quindicina, vigeva nei tribunali il privilegio della Domenica.

Il perdono dei regnanti.

In questi giorni di misericordia i principi cristiani non solo interrompevano il corso dell'umana giustizia, ma volevano anche onorare in modo sensibile la paterna bontà di Dio, il quale si degnò perdonare al mondo colpevole in vista dei meriti del Figliuolo suo immolato. Dopo aver rotti i lacci del peccato che imprigionavano i peccatori pentiti, la Chiesa stava per riaprire loro il suo seno; ed i principi cristiani ci tenevano ad imitare

la loro Madre, ordinando l'apertura delle carceri e la liberazione degli infelici che gemevano sotto il peso delle sentenze inferte dai tribunali terreni, fatta eccezione di quei criminali che coi loro delitti avevano leso troppo gravemente la famiglia o la società. Anche a tale riguardo il nome del grande Teodosio fu illustrato da chiara fama. Come ci informa san Giovanni Crisostomo (6.a Omelia del popolo d'Antiochia), quest'imperatore mandava nelle varie città ordinanze di condono, autorizzando il rilascio dei prigionieri e accordando la vita ai condannati a morte, per santificare i giorni che precedevano la festa di pasqua. Gli ultimi imperatori convertirono in legge tale disposizione, e san Leone ne prende atto, in uno dei suoi sermoni: "Gli imperatori romani, egli attesta, già da tempo osservavano questa santa istituzione, per onorare la Passione e la Risurrezione del Signore, per la quale si vede diminuire il fasto della loro potenza, mitigare la severità delle leggi e fare grazia alla maggior parte dei colpevoli, mostrando con tale clemenza d'imitare la bontà celeste nei giorni in cui ha voluto salvare il mondo. Che anche il popolo cristiano, da parte sua, abbia a cuore d'imitare i principi, e l'esempio dato dal sovrano porti i sudditi ad una scambievolmente indulgenza, non dovendo mai il diritto privato essere più severo di quello pubblico. Rimettete, perciò, gli altrui torti, sciogliete i legami, perdonate le offese, soffocate i risentimenti, affinché, da parte di Dio e da parte nostra, tutto contribuisca a ristabilire in noi quell'innocenza di vita che conviene all'augusta solennità che attendiamo" (Discorso 40, sulla Quaresima).

Ma non solo è decretata l'amnistia cristiana nel Codice Teodosiano: ne troviamo tracce anche in solenni documenti di diritto pubblico dei nostri padri. Sotto la prima dinastia dei re di Francia, sant'Eligio vescovo di Noyon, in un sermone pronunciato il Giovedì Santo s'esprimeva così: "In questi giorni in cui la Chiesa indulge ai penitenti ed assolve i peccatori, i magistrati lascino da parte la severità e perdonino ai rei. In tutto il mondo s'aprono le carceri, i principi fanno grazia ai delinquenti, i padroni perdonano agli schiavi" (Discorso 10). Sotto la seconda dinastia sappiamo dai "Capitolari" di Carlo Magno che i vescovi avevano il diritto d'esigere dai giudici per amore di Gesù Cristo, come ivi è detto, la liberazione dei prigionieri nei giorni precedenti la Pasqua, e d'interdire ai magistrati l'entrata in chiesa, se si rifiutavano d'obbedire (Capitolari, l. 6). Secondo i "Capitolari", questo privilegio s'estendeva anche alle feste di Natale e di Pentecoste. Infine, sotto la terza dinastia, troviamo l'esempio di Carlo VI il quale, avendo dovuto reprimere una rivolta degli insorti di Rouen, più tardi ordinò la liberazione dei prigionieri, perché si era nella Settimana penosa, e molto vicini alla Pasqua.

Un ultimo vestigio di questa misericordiosa legislazione si conservò fino alla fine nel costume parlamentare parigino. Dopo molti secoli il Parlamento non conosce più queste lunghe vacanze cristiane, che una volta s'estendevano a tutta la Quaresima; le camere si chiudevano solo il Mercoledì Santo, per riaprirsi dopo la Domenica Quasimodo. Il Martedì Santo, ultimo giorno di seduta, il Parlamento si recava alle carceri del Palazzo ed uno dei Grandi Presidenti, di solito l'ultimo investito, apriva la seduta con la camera; s'interrogavano i detenuti, e senz'alcun giudizio, si mettevano in libertà quelli la cui causa era favorevole, o chi non era un criminale di prim'ordine.

La vera uguaglianza e fraternità.

Le rivoluzioni che si succedettero per più di cent'anni ebbero il vantato successo di secolarizzare la Francia, cioè di cancellare dai pubblici costumi e dalla legislazione tutto ciò che traeva ispirazione dal sentimento soprannaturale del cristianesimo. E poi si misero a predicare agli uomini, su tutti i toni, ch'erano uguali fra loro. Sarebbe stato superfluo cercare di convincere di questa verità i popoli cristiani nei secoli di fede, quando, all'avvicinarsi dei grandi anniversari che rappresentavano così al vivo la giustizia e la misericordia divina, si vedevano i regnanti abdicare, per così dire, al loro scettro, per lasciare a Dio il castigo dei colpevoli, e sedersi al banchetto pasquale della

fraternità, vicini ad uomini che fino a qualche giorno prima avevano tenuto in catene nel nome della società. Il pensiero di Dio, di fronte al quale tutti gli uomini sono peccatori, di quel Dio, dal quale soltanto proviene la giustizia ed il perdono, dominava quei giorni tutte le nazioni; veramente si potevano datare le ferie della grande Settimana alla maniera di certi diplomi di quell'epoca di fede: "Sotto il regno di Nostro Signor Gesù Cristo": Regnante Domino Nostro Jesu Christo.

Forse, tramontati i giorni della santa cristiana uguaglianza, ripugnava ai sudditi riprendere il giogo della sottomissione ai governanti o questi pensavano di approfittare dell'occasione per redigere la carta dei diritti dell'uomo? Niente affatto: lo stesso pensiero che aveva umiliato dinanzi alla Croce del Salvatore i fasci della legale giustizia, rivelava al popolo il dovere d'obbedire ai potenti stabiliti da Dio. Dio era la ragione del potere e, nello stesso tempo, della sottomissione; e le dinastie si potevano succedere, senza che per questo scemasse nei cuori il rispetto dell'autorità. Oggi la santa Liturgia non esercita più quest'influsso sulla società; la religione si rifugia come un segreto in fondo alle anime fedeli; le istituzioni politiche non sono diventate altro che l'espressione della superbia umana che vuole comandare o si rifiuta d'obbedire.

Eppure la società del IV secolo, che produsse quasi spontaneamente, per il solo spirito cristiano, le leggi misericordiose che abbiamo menzionate, era ancora mezzo pagana! Mentre la nostra fu fondata sul cristianesimo, che, solo, ha il merito d'aver civilizzato i nostri padri barbari; e noi chiamiamo progresso questo cammino a ritroso di tutte le garanzie di ordine, di pace e di moralità che avevano ispirato i legislatori? E quando rinascerà la fede dei padri, che sola può restaurare dalle basi le nazioni? Quando i saggi di questo mondo la finiranno con le loro utopie, che non hanno altro risultato che di assecondare quelle funeste passioni, che i misteri di Gesù Cristo, rinnovantisi in questi giorni, condannano così solennemente?

L'abolizione della schiavitù.

Se lo spirito di carità e il desiderio d'imitare la misericordia divina ottenevano dagli imperatori cristiani la liberazione dei prigionieri, essi non potevano nemmeno disinteressarsi della sorte degli schiavi, nei giorni in cui Gesù Cristo si degnò restituire col suo sangue la libertà a tutto il genere umano. La schiavitù, figlia del peccato ed istituzione fondamentale del mondo antico, era stata colpita a morte dalla predicazione del Vangelo; ma toccava ai singoli abolirla, a mano a mano, con l'applicazione del principio della fraternità cristiana. Come Gesù Cristo ed i suoi Apostoli non ne avevano richiesto l'abolizione di punto in bianco, così i principi cristiani s'erano limitati a favorirla con le leggi. Ne abbiamo un esempio nel Codice di Giustiniano, che dopo aver interdetti i processi durante la grande Settimana e quella successiva, ingiunge la seguente disposizione: "È inoltre permesso concedere la libertà agli schiavi, e qualsiasi atto necessario alla loro liberazione non sarà ritenuto contravvenire alla legge" (Cod. l. 3, tit. xii, de feriis, Leg. 8). Del resto, con una simile caritatevole misura, Giustiniano non faceva altro che applicare alla quindicina di Pasqua la legge di misericordia apportata da Costantino all'indomani del trionfo della Chiesa, la quale proibiva ogni processo la domenica, salvo quello che mirava alla libertà degli schiavi.

Molto tempo prima della pace costantiniana, la Chiesa aveva provveduto agli schiavi nei giorni che si svolgevano i misteri della redenzione universale. I padroni cristiani dovevano lasciarli godere d'un completo riposo durante la sacra quindicina. La legge canonica introdotta nelle Costituzioni Apostoliche, che è una collezione compilata prima del IV secolo, è di questo tenore: "Durante la grande Settimana che precede il giorno di Pasqua, e per tutta la seguente, si lascino a riposo gli schiavi, perché la prima è la settimana della Passione del Signore, e la seconda quella della sua Risurrezione, durante le quali bisogna istruirli su tali misteri" (Costit. Apost., l. 8, c. xxxiii).

Le opere di carità.

Infine, ancora una caratteristica dei giorni ai quali ci avviciniamo, è una più abbondante elemosina ed una maggior frequenza delle opere di misericordia. San Giovanni Crisostomo ce l'attesta per il suo tempo, e ce lo fa notare nell'elogio che tesse di molti fedeli, i quali raddoppiavano le loro elargizioni verso i poveri, per avvicinarsi il più possibile alla munificenza divina che stava per prodigare senza misura i suoi benefici all'uomo peccatore.

(1) Non riteniamo qui opportuno addentrarci nelle discussioni puramente archeologiche sollevate sulla parola Mediana, con la quale viene designata la Domenica di Passione in alcuni antichi documenti della Liturgia e del Diritto ecclesiastico.

(2) Nella metà del III secolo, ad Alessandria, si digiunava l'intera settimana, sia ininterrottamente che ad intervalli (Lettera di san Dionigi a Basilide, PG 10, 1277).

(3) Tale usanza era antichissima, perché ce ne parla sant'Ireneo (verso il 200) e anche sant'Eusebio nella sua Storia ecclesiastica (v. 24; PG 501).

Capitolo II

MISTICA DEL TEMPO DI PASSIONE E DELLA SETTIMANA SANTA

Misteri e riti.

La Liturgia è piena di misteri in questo tempo nel quale la Chiesa celebra gli anniversari di sì meravigliosi avvenimenti; ma riferendosi per lo più a riti e cerimonie propri d'alcuni giorni particolari, ne tratteremo a misura che si presenterà l'occasione. Intendiamo qui solamente dedicare alcune parole alle costumanze della Chiesa nelle due prossime settimane.

Il digiuno.

Non abbiamo nulla da aggiungere a quanto abbiamo esposto sul mistero dei quaranta giorni; il periodo dell'espiazione perdura nel suo corso fin quando il digiuno degli uomini non abbia raggiunta la durata di quello che fece l'Uomo-Dio nel deserto. I fedeli di Cristo continuano a combattere, sotto l'armatura spirituale, i nemici invisibili della salvezza; assistiti dagli Angeli della luce, essi lottano corpo a corpo con gli spiriti delle tenebre, mediante la compunzione del cuore e la mortificazione della carne.

Tre obiettivi.

Tre fatti assillano specialmente la Chiesa durante la Quaresima: la Passione del Redentore, di cui abbiamo avvertito l'avvicinarsi di settimana in settimana; la preparazione dei Catecumeni al Battesimo, che sarà conferito la notte di Pasqua; e la riconciliazione dei pubblici Penitenti, ai quali la Chiesa riaprirà le porte il Giovedì Santo. Ogni giorno che passa si sentono sempre più vive queste tre grandi preoccupazioni della Chiesa.

La Passione.

Gesù, risuscitando Lazzaro in Betania alle soglie di Gerusalemme, fece giungere al colmo la rabbia dei suoi nemici. Il popolo s'è impressionato nel veder ricomparire per le vie della città questo morto quattriduo; si chiede se il Messia opererà prodigi maggiori, e non sia giunto finalmente il tempo di cantare Osanna al Figlio di David. Fra poco non sarà più possibile contenere l'entusiasmo dei figli d'Israele. I principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo non hanno più un minuto da perdere, se vogliono impedire che Gesù di Nazaret venga proclamato re dei Giudei. Stiamo quindi per assistere ai loro infami consigli; il sangue del Giusto sarà venduto e pagato in denaro contante; la Vittima divina, tradita da un suo discepolo, sarà giudicata, condannata, immolata. Le circostanze di questo dramma non saranno più un semplice oggetto di lettura, perché la Liturgia li rinnoverà nella maniera più espressiva davanti agli occhi del popolo cristiano.

I Catecumeni.

Ancora poco tempo rimarranno a desiderare il santo Battesimo i Catecumeni, l'istruzione dei quali va completandosi di giorno in giorno; le figure dell'antica alleanza fra poco finiranno di passare davanti a loro, e non avranno più niente da impararvi sui misteri della salute. Sarà ad essi consegnato allora il Simbolo della fede; iniziati così alle grandezze e alle umiliazioni del Redentore, attenderanno insieme ai fedeli l'istante della sua Risurrezione; e noi li accompagneremo coi nostri voti ed i nostri canti nell'ora solenne in cui, immersi nella salvifica piscina, e lasciate tutte le loro sozzure nelle acque rigeneratrici, risaliranno puri e radiosi a ricevere i doni dello Spirito Santo e la santa Comunione della carne dell'Agnello che non morrà mai più.

I Penitenti.

Avanza a grandi passi anche la riconciliazione dei Penitenti, che sotto il cilizio e la cenere perseguono l'opera della loro espiatione. Si continueranno a fare loro le consolanti letture intese altre volte, e sempre più dissesteranno le loro anime. L'immolazione dell'Agnello che s'avvicina aumenta la loro speranza, perché sanno che il sangue dell'Agnello ha una virtù infinita e cancellerà tutti i loro peccati. Prima che il liberatore risorga, essi avranno recuperata l'innocenza perduta; il perdono sarà loro anticipato in tempo utile per assidersi, fortunati figli prodighi, alla mensa del padre di famiglia, nello stesso in cui egli dirà agli invitati: "Ho bramato ardentemente di mangiare con voi questa Pasqua" (Lc 22,15).

Il lutto della Chiesa.

Tali sono in breve le auguste scene che ci attendono; ma nello stesso tempo vedremo la santa Chiesa inabissarsi sempre più nella sua luttuosa tristezza. Fino a poco fa piangeva i peccati dei suoi figli; ora comincia a piangere la morte dello Sposo celeste: Da molto tempo ha già bandito dai suoi inni l'Alleluia; ma arriverà al punto di sopprimere anche la lode della Santissima Trinità, con la quale chiude ogni salmo. Eccetto i giorni nei quali si celebra la memoria di qualche Santo, la cui festa potrebbe ancora incontrarsi fino al sabato di Passione, la Chiesa ometterà, prima in parte, poi totalmente, perfino quelle parole che amava tanto ripetere: "Gloria al Padre, al Figliolo e allo Spirito Santo"!

Le letture del Mattutino sono prese da Geremia. Il colore dei paramenti liturgici è sempre quello della Quaresima; ma quando si giungerà al Venerdì Santo, il violaceo sarà sostituito dal nero, come quando si piange il trapasso d'un mortale; in questo giorno infatti è morto il suo Sposo: sono stati i peccati degli uomini e i rigori della giustizia divina che, pesando sopra di lui, gli hanno fatto rendere l'anima al Padre, fra gli orrori dell'agonia.

Riti liturgici.

Nell'attesa di quest'ora, la santa Chiesa manifesta i suoi dolorosi presentimenti velando anticipatamente l'immagine del divino Crocifisso. La stessa Croce s'è resa invisibile ai fedeli, scomparendo dietro un velo [1]. Non si vedranno più le immagini dei Santi, perché è giusto che il servo si nasconda, quando si eclissa la gloria del Padrone. Gli interpreti della Liturgia insegnano che l'austera usanza di velare la Croce nel tempo di Passione significa l'umiliazione del Redentore, che fu costretto a nascondersi per non essere lapidato dai Giudei, come leggeremo nel Vangelo della Domenica di Passione. La Chiesa applica tale prescrizione fin dai Vespri del sabato, e con tale severità, che negli anni in cui la festa dell'Annunciazione cade nella settimana di Passione, l'immagine di Maria, Madre di Dio, rimane coperta, sebbene sia il giorno in cui l'Angelo la saluta piena di grazia e benedetta fra tutte le donne.

[1] L'uso si ricollega verosimilmente all'idea dell'antica pubblica penitenza. Sappiamo, infatti, che i pubblici penitenti dal mercoledì delle Ceneri fino al Giovedì santo, erano espulsi dalla Chiesa. Abbandonata la pubblica penitenza, si pensò di stendere un drappo fra l'altare e la navata centrale d'ogni chiesa per far comprendere a tutti i fedeli che senza penitenza non potevano arrivare alla visione di Dio. Soppresso poi il "drappo della Quaresima", si cominciarono a coprire i crocifissi e le statue; solo però nel tempo di Passione.

Capitolo III

PRATICA DEL TEMPO DI PASSIONE E DELLA SETTIMANA SANTA

Contemplazione del Cristo.

Il cielo della santa Chiesa si fa sempre più cupo; non bastano più al suo dolore le tinte severe di cui s'era rivestita durante le quattro passate settimane. Ella sa che gli uomini cercano Gesù e hanno deciso la sua morte; non passeranno dodici giorni e i suoi nemici gli metteranno addosso le loro mani sacrileghe. Lo seguirà sul monte Calvario per raccogliergli l'ultimo suo anelito, e farà porre sul suo corpo esanime la pietra del sepolcro. Non ci dobbiamo quindi meravigliare, se invita i suoi figli, durante questa quindicina, a contemplare colui che forma oggetto di tutti i suoi affetti e di tutte le sue tristezze.

Amore.

Non le lacrime, od una sterile compassione ci domanda la nostra Madre; ma che approfittiamo degli insegnamenti che derivano dagli avvenimenti della grande Settimana. Essa ci ricorda ciò che il Salvatore disse, salendo il Calvario, alle donne di Gerusalemme che osavano piangerlo al cospetto dei carnefici: "Non piangete sopra di me, ma su di voi stesse e sui vostri figli" (Lc 23,28). Non che egli rifiutasse il tributo delle loro lacrime, di cui anzi era commosso; ma fu l'amore che sentiva per loro a suggerirgli quelle parole, soprattutto perché voleva vederle ben comprese della grandezza di ciò che si stava adempiendo, nel momento in cui la giustizia di Dio si manifestava così inesorabile verso il peccato.

Penitenza.

Fin dalle precedenti settimane la Chiesa iniziò la conversione del peccatore; ora la vuole perfezionare. Non ci mostra più un Cristo che digiuna e che prega sul monte della Quarantena, ma la Vittima universale che s'immola per la salvezza del mondo. È

scoccata l'ora in cui la potenza delle tenebre s'approfitterà del momento che egli le ha concesso; e il più orrendo dei delitti sarà consumato. Fra qualche giorno il Figlio di Dio sarà dato in potere dei peccatori, che lo uccideranno. Non occorre più che la Chiesa esorti i suoi figli alla penitenza, perché sanno benissimo quale espiatione abbia imposto il peccato; essa è tutta presa dai sentimenti che le ispira la fine d'un Dio sulla terra, ed esprimendo nella liturgia, ci è di guida a quelli che dobbiamo concepire in noi.

Dolore.

Il carattere principale delle preghiere e dei riti della presente quindicina consiste nel profondo dolore di vedere il Giusto conculcato dai suoi nemici fino alla morte, e nella più energica indignazione contro il popolo deicida. David e i Profeti forniranno di solito la base dei testi liturgici. Quanto più il Cristo rivela di sua bocca le angosce della sua anima, tanto più si moltiplicheranno le imprecazioni contro i suoi carnefici. Il castigo della nazione giudaica è descritto in tutto il suo orrore, ed in ciascuno degli ultimi tre giorni ascolteremo il pianto di Geremia sulle rovine dell'infedele città.

Conversione.

Prepariamoci dunque a queste forti impressioni troppo spesso ignorate dalla pietà superficiale del nostro tempo. Ricordiamo con quale amore e bontà il Figlio di Dio si diede agli uomini, visse la loro vita, "passò sulla terra facendo del bene" (At 10,38); e vediamo ora questa vita tutta tenerezza, condescendenza ed umiltà, finire con un infame supplizio sul patibolo degli schiavi. Consideriamo da un lato la perversità del popolo peccatore che, in mancanza dei delitti, imputa a colpa i benefici del Redentore, e consuma la più nera ingratitudine con l'effusione d'un sangue innocente e divino; e dall'altro contempliamo il Giusto per eccellenza in preda a tutte le amarezze, con l'anima "triste fino alla morte" (Mt 26,38), con la maledizione che pesa su di lui, mentre beve questo calice fino alla feccia, nonostante la sua umile implorazione; il Cielo che rimane inflessibile alle sue preghiere ed ai suoi dolori; e ascoltiamo il suo grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). È questo ciò che commuove la santa Chiesa, è questo che ella ci offre a contemplare; perché sa che, se saremo compenetrati di quella scena, i legami che avevamo col peccato si scioglieranno da sé, e ci sarà impossibile rimanere ancora complici di tali misfatti.

Timore.

Purtroppo, la Chiesa sa anche la durezza del cuore umano, e come esso ha bisogno di timore per decidersi una buona volta ad emendare la propria vita: ecco perché non ci risparmia nessuna delle imprecazioni che i Profeti mettono in bocca al Messia contro i nemici. Tali anatemi sono altrettante profezie che s'avverarono alla lettera negli ostinati Giudei; ma stanno anche ad ammonirci che pure il cristiano li deve temere, se persiste, secondo l'energica espressione di san Paolo, "a crocifiggere Gesù Cristo" (Ebr 6,6). Ricordi allora le parole del medesimo Apostolo: "Quanto più acerbi supplizi pensate voi che si meriti che avrà calpestato il Figlio di Dio, ed avrà tenuto come profano il sangue del testamento col quale è stato santificato, ed avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia? Ben sappiamo chi sia colui che ha detto: A me la vendetta! Io darò la retribuzione! - ed ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo. È cosa terribile cadere nelle mani del Dio vivente" (Ebr 10,29-31).

Orror del peccato.

Infatti, niente di più spaventoso, perché nei giorni in cui siamo "egli non ha risparmiato nemmeno il proprio Figliolo" (Rm 8,32), dandoci con tale imperscrutabile rigore la misura di ciò che dovremmo attenderci da lui, se trovasse ancora in noi il peccato, che lo costrinse ad essere così inesorabile verso il suo diletto Figliolo "oggetto

di tutte le sue compiacenze" (Mt 3,17). Queste considerazioni sulla giustizia verso la più innocente e la più augusta di tutte le vittime, e sul castigo dei Giudei impenitenti, distruggeranno in noi l'effetto al peccato e matureranno quel salutare timore sul quale poggeranno, come sopra un'incrollabile base, una ferma speranza e un sincero amore.

Virtù del sangue divino.

Infatti, se coi nostri peccati siamo gli autori della morte del Figlio di Dio, è anche vero che il sangue che scorre dalle sue santissime piaghe ha la virtù di lavarci da questo delitto. La giustizia del Padre celeste può solo placarsi mediante l'effusione del sangue divino; d'altra parte la sua stessa misericordia vuole che questo sangue vada a nostro riscatto. Il ferro dei carnefici ha aperto cinque piaghe nel corpo del Redentore: sono cinque sorgenti di salvezza che scorrono ormai sull'umanità a purificare e rinnovare in ciascuno di noi l'immagine di Dio cancellata dal peccato. Accostiamoci dunque con confidenza a glorificare il sangue liberatore che apre al peccatore le porte del cielo, ed il cui valore infinito basterebbe a riscattare milioni di mondi più colpevoli del nostro. Siamo prossimi all'anniversario del giorno in cui esso fu versato; passarono molti secoli da quando scese a bagnare le membra trafitte del nostro Salvatore, e, scorrendo giù giù dall'alto della croce, inzuppò questa terra ingrata: ma la sua potenza è sempre la stessa.

Rispetto e confidenza verso il sangue divino.

Veniamo dunque ad "attingere alle fonti del Salvatore" (Is 12,3); e le nostre anime torneranno piene di vita, tutte pure e splendenti di celeste bellezza; non rimarrà in essa la minima traccia delle passate sozzure; ed il Padre ci amerà con lo stesso amore con cui ama il Figlio suo. Non fu forse per ritrovare noi, ch'eravamo perduti, che lasciò morire il Figlio della sua tenerezza? Noi eravamo divenuti preda di Satana per i peccati; ed ecco che tutto ad un tratto egli ci strappa dalle sue mani e ci restituisce la libertà. Dio però non usò la forza per sottrarci dal rapitore: allora come siamo diventati nuovamente liberi? Ascoltiamo l'Apostolo: "Siete stati comprati a caro prezzo" (1Cor 6,20). E qual è questo prezzo? Ce lo spiega il Principe degli Apostoli: "Non mediante cose corruttibili come l'oro e l'argento, siete stati riscattati, ma col prezioso sangue di Cristo, dell'Agnello immacolato e senza macchia" (1Pt 1,18-19). Messo questo sangue divino sulla bilancia della giustizia celeste, l'ha fatta pendere a nostro favore: tanto sorpassava il peso delle nostre iniquità! La forza di questo sangue è riuscita ad abbattere le porte dell'inferno, ha rotto le nostre catene, e "ricomposta la pace fra il cielo e la terra" (Col 1,20), Raccogliamo dunque sopra di noi questo sangue prezioso; laviamo in esso tutte le nostre piaghe, e segniamocene la fronte come d'un sigillo indelebile e difensore, affinché nel giorno dell'ira siamo risparmiati dalla spada vendicatrice.

Venerazione della Croce.

Insieme al sangue dell'Agnello che toglie i peccati, la santa Chiesa ci raccomanda di venerare anche la Croce, come l'altare sul quale è immolata la Vittima. Due volte nel corso dell'anno, nella festa dell'Invenzione e dell'Esaltazione, ci sarà mostrato questo sacro legno per ricevere i nostri onori, come il trofeo della vittoria del Figlio di Dio; però in questo momento ci parla solo dei suoi dolori, presentandola come un oggetto di umiliazione e d'ignominia. Aveva detto il Signore nell'antica alleanza: "Maledetto chi pende dal legno" (Dt 21,23), e l'Agnello che ci salva si degnò affrontare questa maledizione; ma, per ciò stesso, come ci è caro il legno una volta infame! È divenuto lo strumento della nostra salvezza, il pegno dell'amore del Figlio di Dio per noi. Per questo la Chiesa, in nostro nome, gli dedicherà ogni giorno i più affettuosi omaggi; e noi uniremo alle sue le nostre adorazioni. La riconoscenza verso il Sangue che ci ha

rascattati, una tenera venerazione verso la santa Croce, saranno dunque, durante questi quindici giorni, i sentimenti che occuperanno particolarmente i nostri cuori.

Amore per Cristo.

Ma che faremo proprio per l'Agnello, per colui che ci dà il suo sangue ed abbraccia con tanto amore la croce della nostra liberazione? Non è forse giusto che ci attacchiamo ai suoi passi e, più fedeli degli Apostoli al momento della sua Passione, lo seguiamo giorno per giorno, ora per ora, nella Via dolorosa? Gli terremo fedele compagnia, in questi giorni in cui s'è ridotto a nascondersi agli sguardi dei suoi nemici; invidieremo la sorte di quelle poche famiglie devote che l'accolgono fra le loro pareti, esponendosi con la coraggiosa ospitalità a tutta la rabbia dei Giudei; compatiremo gli affanni della più tenera delle madri; penetreremo col pensiero nel Sinedrio, dove si macchina la congiura contro la vita del Giusto. Ad un tratto l'orizzonte sembrerà illuminarsi un istante, ed ascolteremo il grido dell'Osanna risuonare per le strade e per le piazze di Gerusalemme. Tale inatteso trionfo del Figlio di David, le palme, le voci innocenti dei fanciulli, daranno tregua per un istante ai nostri presentimenti. Il nostro amore s'unirà al tributo d'omaggio reso al Re d'Israele che visita con una tale dolcezza la figlia di Sion, affinché sia adempiuto l'oracolo profetico; ma queste gioie avranno poca durata, e ricadremo subito nella tristezza!

Meditazione della Passione.

Giuda non tarderà a mercanteggiare l'odioso baratto; finalmente arriverà l'ultima Pasqua ed il simbolo dell'agnello sparirà alla presenza del vero Agnello, di cui la carne ci verrà data in cibo ed il sangue in bevanda. Questa sarà la cena del Signore. Vestiti degli abiti nuziali, prenderemo posto fra i discepoli, perché è il giorno della riconciliazione nel quale si riuniscono intorno ad una stessa mensa il peccatore pentito e il giusto sempre fedele. Ma il tempo stringe: ci dobbiamo incamminare all'orto del Getsemani; là potremo calcolare il peso delle nostre iniquità alla vista del deliquio del Cuore di Gesù, che n'è tanto oppresso da domandar grazia. Ecco, che, nel cuor della notte, le guardie e le soldatesche, guidate dal traditore, catturano il Figlio dell'Eterno; e le legioni angeliche che lo adoravano rimarranno quasi disarmate dinanzi a tale misfatto. Comincerà allora la serie delle ingiustizie che avranno per teatro i tribunali di Gerusalemme: la menzogna, la calunnia, le debolezze del governatore romano, gli insulti delle guardie e dei soldati, tumultuosi schiamazzi d'una plebaglia ingrata e crudele; tali i fatti che s'addenseranno sulle rapide ore che passeranno dall'istante in cui il Redentore sarà preso dai suoi nemici fino a quando salirà, sotto il peso della Croce, la collina del Calvario. Vedremo da vicino tutte queste cose; il nostro amore non potrà allontanarsi in quei momenti in cui, fra tanti oltraggi, il Redentore tratta il grande affare della nostra salvezza.

Finalmente, dopo gli schiaffi e gli sputi, dopo la sanguinosa flagellazione, dopo l'obbrobriosa crudeltà della coronazione di spine, ci metteremo in cammino sulle orme del Figlio dell'Uomo; e sulle tracce del suo sangue ne riconosceremo i passi. Dovremo irrompere fra la calca d'un popolo che brama il supplizio dell'innocente, per sentire le imprecazioni vomitate contro il Figlio di David. Giunti sul luogo del sacrificio, vedremo coi nostri occhi l'augusta Vittima spogliata delle sue vesti, inchiodata sul legno su cui dovrà spirare, ed innalzata in aria fra il cielo e la terra, quasi per essere più esposta agli insulti dei peccatori. Ci accosteremo all'Albero della vita per non perdere neppure una goccia del sangue che purifica, e neppure una parola che, a tratti, il Redentore farà giungere fino a noi. Compatiremo la Madre sua, il cui cuore sarà trafitto dalla spada del dolore; e preso di lei saremo nel momento in cui Gesù, prima di spirare, ci affiderà alla sua tenerezza di madre. Quindi, dopo tre ore d'agonia, lo vedremo inclinare il capo e ne riceveremo l'ultimo respiro.

Fedeltà.

Ecco quello che ci resta: un corpo contuso e senza vita, e delle membra insanguinate e irrigidite dal freddo della morte. È questo il Messia che con tanta allegrezza avevamo salutato quando venne in questo mondo? Non è bastato a lui, Figlio dell'Eterno, "annientarsi fino a prendere forma di schiavo" (Fil 2,7); questa nascita nella carne era solo il principio del suo sacrificio; e il suo amore lo doveva spingere fino alla morte, ed alla morte di croce. Sapeva che non avrebbe ottenuto il nostro amore, se non a prezzo d'una immolazione così generosa; ed il suo cuore non si è rifiutato. "Amiamo dunque Dio, dice san Giovanni, perché egli per il primo ci ha amati" (1Gv 4,19). È la meta che si propone la Chiesa in questi solenni anniversari. Dopo avere abbattuta la superbia ed ogni resistenza con lo spettacolo della divina giustizia, sprona il nostro cuore ad amare finalmente colui che s'è offerto in vece nostra a subirne i duri colpi. Guai a noi, se questa grande settimana non apportasse alle nostre anime un giusto ritorno verso colui che aveva tutti i diritti d'abbominarci, e che invece ci ha amati più di se stesso! Diciamo dunque con l'Apostolo: "La carità di Cristo ci stringe, persuasi come siamo ch'egli è morto per tutti, affinché quelli che vivono non vivano già per loro stessi, ma per colui ch'è morto e risuscitato per essi" (2Cor 5,14-15). Tale fedeltà dobbiamo a chi fu nostra vittima, e che fino all'ultimo istante, invece di maledirci, non cessò mai d'implorare ed ottenere per noi misericordia. Un giorno riapparirà sulle nubi del cielo e "gli uomini vedranno, dice il Profeta, chi hanno trafitto" (Zc 12,10). Possiamo anche noi essere fra coloro, ai quali la vista delle cicatrici delle sue piaghe ispirò confidenza, avendo riparato col loro amore ogni reato di cui s'erano resi colpevoli verso il divino Agnello!

Confidenza.

Speriamo dalla misericordia di Dio che i santi giorni in cui entriamo producano in noi quella felice trasformazione che ci permetta, quando suonerà l'ora del giudizio in questo mondo, di sostenere senza tremare lo sguardo di colui che sarà calpestato dai piedi dei peccatori. La morte del Redentore sconvolge tutta la natura: il sole meridiano s'oscura, la terra trema dalle fondamenta, le rocce si spaccano: che ne siano scossi anche i nostri cuori, e dall'indifferenza passino al timore, dal timore alla speranza, infine dalla speranza all'amore; affinché dopo essere discesi col nostro liberatore negli abissi della tristezza, meritiamo di risalire con lui alla luce, irradiati dagli splendori della sua Risurrezione che, recandoci il pegno d'una vita nuova, non potranno più estinguersi in noi.

PROPRIO DEL TEMPO

DOMENICA DI PASSIONE

Oggi, se udirete la voce del Signore, non indurite i vostri cuori.

L'insegnamento della Liturgia.

La santa Chiesa comincia oggi il Mattutino con queste gravi parole del Re Profeta. Una volta i fedeli si facevano un dovere d'assistere all'ufficiatura notturna, per lo meno le Domeniche e le Feste, perché ci tenevano a non perdere nessun insegnamento della Liturgia. Ma dopo tanti secoli la casa di Dio non fu più frequentata con quell'assiduità che formava la gioia dei nostri padri; e un po' alla volta anche il clero cessò di celebrare pubblicamente gli uffici che non erano più seguiti. All'infuori dei Capitoli e dei Monasteri, non si sente più risuonare il coro così armonioso della lode divina, e le meraviglie della Liturgia non sono più conosciute dal popolo cristiano che in una maniera imperfetta.

Lamento del Signore.

Questo è un motivo per noi di presentare all'attenzione dei lettori alcuni tratti dell'Ufficio, che altrimenti sarebbero per loro come se non esistessero. Che cosa c'è oggi di più adatto a commuoverli dell'avvertimento che la Chiesa prende da David per rivolgerlo a noi, e che ripeterà ogni mattina fino al giorno della Cena del Signore? Peccatori, ci dice, oggi che cominciate a sentire la voce gemebonda del Redentore, non siate così nemici di voi stessi da lasciare i vostri cuori nell'ostinazione. Il Figlio di Dio sta per darvi l'ultima e più viva dimostrazione di quell'amore che lo portò dal cielo sulla terra; s'avvicina la sua morte; è pronto il legno per l'immolazione del nuovo Isacco; rientrate in voi stessi e non permettete che il vostro cuore, emozionato forse per un istante, ritorni alla sua consueta durezza. Sarebbe il più grande pericolo. Questi anniversari hanno l'efficacia di rinnovare le anime, le quali cooperano con la loro fedeltà alla grazia che ricevono; ma aumentano l'insensibilità di coloro che li lasciano passare senza convertirsi. "Se oggi dunque udrete la voce del Signore non indurite i vostri cuori" (Sal. 94, 8).

Ultimi giorni della vita pubblica di Gesù.

Durante le precedenti settimane abbiamo visto crescere ogni giorno più la malizia dei nemici del Salvatore. Li irrita la sua presenza e la sua stessa vista; si ha quasi la sensazione che l'odio ch'essi comprimono nei loro cuori non aspetti che il momento per esplodere. La bontà e la dolcezza di Gesù continuano ad avvicinare a lui le anime semplici e rette; mentre l'umiltà della sua vita e l'inflessibile purezza della sua dottrina allontanano sempre più il Giudeo superbo che sogna un Messia conquistatore, ed il Fariseo che non teme di travisare la legge per farla strumento delle sue passioni. Tuttavia Gesù continua l'opera dei miracoli; i suoi discorsi sono impressi di nuova forza; con le profezie minaccia la città ed il famoso tempio del quale non rimarrà pietra su pietra. I dottori della legge, almeno, potrebbero riflettere, esaminare queste opere meravigliose che rendono testimonianza al Figlio di David, e rileggere tanti oracoli divini che si compiono in lui fino a questo momento con la massima fedeltà. Ahimé! anche questi oracoli stanno per compiersi fino all'ultimo iota. David ed Isaia non predissero un apice delle umiliazioni e dei dolori del Messia, che questi uomini accecati non s'affrettassero a realizzare.

Ostinazione della sinagoga e del peccatore.

In essi dunque si compì il detto: "Chi avrà parlato contro il Figlio dell'Uomo sarà perdonato, ma chi avrà parlato contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura" (Mt. 12, 32). La sinagoga corre verso la maledizione. Ostinata nel suo errore, non vuole ascoltare né vedere più niente; ha falsificato a suo piacimento la propria sentenza, ha spento in sé la luce dello Spirito Santo; e la vedremo scendere, di gradino in gradino, sulla china dell'aberrazione, fino all'abisso. Triste spettacolo al quale assistiamo spesso, anche ai nostri giorni, nei peccatori che, a forza di resistere alla luce di Dio, finiscono per assopirsi nelle tenebre! E non ci stupisce di ravvisare in altri uomini i tratti che osserviamo negli autori del dramma che sta per compiersi. La storia della Passione del Figlio, di Dio ci fornirà più d'una lezione sui segreti del cuore umano e delle sue passioni. Né potrebbe essere altrimenti: perché ciò che avviene a Gerusalemme si rinnova nel cuore dell'uomo peccatore. Questo cuore è un Calvario, sul quale, secondo l'espressione dell'Apostolo, Gesù Cristo è molte volte crocifisso. La stessa ingratitudine, lo stesso acciecamiento, la stessa follia; con la differenza che il peccatore, quando è schiarito dai lumi della fede, sa chi mette in croce; mentre i Giudei, come dice anche San Paolo, non conoscevano come noi questo Re di gloria (I Cor. 2, 8) che fu confitto in croce. Seguendo perciò la narrazione dei fatti evangelici che giorno per giorno ci verranno messi sotto gli occhi,

la nostra indignazione contro i Giudei si rivolga anche contro noi stessi e i nostri peccati. Piangiamo sui dolori della vittima, noi, che con le nostre colpe abbiamo reso necessario un tal sacrificio.

Il ritiro di Gesù.

In questo momento, tutto c'invita alla tristezza. Perfino la croce sull'altare è nascosta dietro un velo, e le immagini dei Santi sono coperte; "la Chiesa è in attesa della più grande sciagura. Non attira più la nostra attenzione sulla penitenza dell'Uomo-Dio; solo trema al pensiero dei pericoli che lo circondano. Leggeremo fra poco nel Vangelo che il Figlio di Dio stava per essere lapidato come un bestemmiatore; ma non essendo ancora giunta l'ora sua, dovette fuggire e nascondersi. Un Dio nascondersi, per evitare la collera degli uomini! Quale capovolgimento! È forse debolezza, o timore della morte? Sarebbe una bestemmia il solo pensarlo, mentre presto lo vedremo manifestarsi apertamente dinanzi ai suoi nemici. Si sottrasse in quel momento alla rabbia dei Giudei, perché non s'era ancora adempiuto in lui tutto ciò ch'era stato predetto. Del resto, non è sotto una pioggia di pietre ch'egli dovrà spirare, ma sull'albero della maledizione, che d'ora in poi diventerà l'albero della vita.

Adamo e Gesù.

Umiliamoci nel vedere il Creatore del cielo e della terra sottrarsi alla vista degli uomini per non incorrere nella loro rabbia. Pensiamo al giorno del primo peccato, quando Adamo ed Eva colpevoli pure si nascosero nel vedersi nudi. Gesù è venuto per garantire loro il perdono; ed ecco che anche lui si nasconde, non perché sia nudo, Lui che per i Santi è la veste della santità e dell'immortalità, ma perché s'è fatto debole, per dare a noi la forza. I nostri progenitori si sottrassero agli sguardi di Dio; Gesù si nasconde agli occhi degli uomini; ma non sarà sempre così. Verrà il giorno in cui i peccatori, nel vedere chi oggi sembra fuggire, rivolgeranno le loro implorazioni alle rocce e alle montagne e le supplicheranno di cadere sopra di loro per scomparire dalla sua vista; ma questa loro brama rimarrà sterile, e loro malgrado "vedranno il Figlio dell'uomo venir sulle nubi del cielo con gran potenza e gloria" (Mt. 24, 30).

Questa Domenica è chiamata Domenica di Passione, perché oggi la Chiesa comincia ad occuparsi espressamente dei patimenti del Redentore. È detta anche Domenica Judica, dalla prima parola dell'Introito della Messa; e infine della Neomenia, cioè della nuova luna, perché la Pasqua cade sempre dopo la luna nuova, la quale serve a fissare tale festa.

Nella Chiesa greca questa Domenica non ha altro nome che quello di Quinta Domenica dei santi digiuni.

La Stazione, a Roma, è nella Basilica di S. Pietro. L'importanza di tale Domenica, che non cedeva a nessuna festa, per quanto solenne, esigeva che la funzione avesse luogo nel più augusto tempio della città eterna.

MESSA

EPISTOLA (Ebr. 9, 11-15). Fratelli; Cristo venuto come pontefice dei beni futuri, attraversando un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè non di questa creazione, non col sangue dei capri e dei vitelli, ma col proprio sangue entrò una volta per sempre nel Santuario, dopo aver ottenuta la redenzione eterna. Or se il sangue dei capri e dei tori e la cenere di vacca, aspergendo gl'immondi, li santifica quanto alla purità della carne, quanto più il sangue di Cristo che per lo Spirito Santo ha offerto se stesso immacolato a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo? E per questo Egli è mediatore d'una nuova alleanza, affinché, interposta la sua morte per redimere le prevaricazioni

avvenute sotto la prima alleanza, i chiamati ricevano la promessa dell'eterna eredità di Gesù Cristo nostro Signore.

La salvezza nel sangue d'un Dio.

Solo col sangue l'uomo può essere riscattato. La divina maestà offesa non si placcherà che per lo sterminio della creatura ribelle, il cui sangue sparso sulla terra con la propria vita renderà testimonianza del suo pentimento della sua profonda umiliazione dinanzi a colui contro il quale s'è ribellata. Altrimenti la giustizia di Dio dovrà essere compensata con l'eterno supplizio del peccatore. Tutti i popoli lo hanno compreso, dal sangue degli agnelli di Abele fino a quello che colava a fiotti nelle ecatombi della Grecia e nelle innumerevoli immolazioni con le quali Salomone inaugurò la dedicazione del suo tempio. Nondimeno Dio disse: "Ascolta, o popolo mio, che vò, parlarti, o Israele, che ti ho da avvertire: Io sono Dio, il tuo Dio. Non ti rimprovererò per i tuoi sacrifici: i tuoi olocausti mi stan sempre davanti. Non ho bisogno di prendere i vitelli della tua casa, né dal tuo gregge i capri, perché mie son le fiere dei boschi, il bestiame che pascola sui monti e i bovi. Conosco tutti gli uccelli dell'aria, e la bellezza dei campi è la mia disposizione. Dato che avessi fame, non verrei a dirlo a te, perché mio è l'universo e tutto ciò che contiene. Mangerò forse carni di tori e berrò sangue di capri?" (Sal. 49, 7-13). Così Dio ordina sacrifici cruenti, ma dichiara che non sono niente ai suoi occhi. Vi è forse una contraddizione? No: Dio vuole che l'uomo comprenda che non può essere riscattato che col sangue, e che nello stesso tempo il sangue degli animali è troppo grossolano per operare un tale riscatto. Sarà allora il sangue dell'uomo a placare la divina giustizia? Non basta: perché il sangue dell'uomo è impuro e macchiato; ed anche se fosse puro, sarebbe impotente a risarcire l'oltraggio fatto a un Dio. Occorre il sangue d'un Dio; e Gesù viene a spargere il suo.

In lui sta per realizzarsi la più grande figura dell'antica legge. Una volta l'anno, infatti, il pontefice entrava nel Santo dei Santi ad intercedere per il popolo. Penetrava oltre il velo, e si trovava al cospetto dell'Arca santa; ma gli era concesso tale favore solo a condizione d'entrare in quel sacro asilo recando fra le mani il sangue della vittima da lui immolata. In questi giorni il Figlio di Dio, il Pontefice per eccellenza, sta per fare ingresso in cielo, e noi pure vi entreremo dietro a lui; ma per far questo dovrà presentarsi col sangue nelle mani, e questo sangue non può essere che il suo. Così lo vedremo adempiere questa divina volontà. Apriamo dunque le nostre anime, affinché questo sangue, come ci ha detto l'Apostolo, "purifichi la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo".

VANGELO (Gv. 8, 46-59). In quel tempo: Gesù diceva alla turba dei Giudei: Chi di voi mi potrà convincere di peccato? Se io dico la verità perché non mi credete? Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio. Replicarono i Giudei: Non diciamo con ragione che tu sei un Samaritano e indemoniato? Gesù rispose: Io non sono indemoniato, ma onoro il Padre mio e voi mi vituperate. Ma io non cerco la mia gloria, c'è chi ne prende cura e ne giudica. In verità, vi dico: chi osserva i miei comandamenti non vedrà morte in eterno. Gli dissero allora i Giudei: Ora vediamo bene che tu sei posseduto da un demone. Abramo è morto, così pure tutti i profeti e tu dici: Chi osserva i miei comandamenti non vedrà morte in eterno.

Sei forse tu da più del padre nostro Abramo, il quale è morto? Ed anche i Profeti sono morti. Chi credi mai tu di essere? Gesù rispose: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è nulla: vi è a glorificarmi il Padre mio, il quale voi dite che è il vostro Dio; ma non lo avete conosciuto. Io sì che lo conosco, e se dicessi che non lo conosco, sarei, come voi, bugiardo. Ma io lo conosco ed osservo le sue parole. Abramo, vostro padre, sospirò di vedere il mio giorno: lo vide e ne tripudiò. Gli opposero i Giudei: Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo? Gesù rispose loro: In verità, in verità vi

dico: prima che Abramo fosse nato, io sono. Dettero allora di piglio alle pietre per tirarle contro di lui, ma Gesù si nascose, ed uscì dal tempio.

Indurimento dei Giudei.

Come si vede, la rabbia dei Giudei è giunta al colmo, e Gesù è costretto a dileguarsi davanti a loro. Fra poco lo faranno morire; ma come è differente la loro sorte dalla sua! Per obbedienza ai decreti del Padre celeste, e per amore degli uomini, egli si darà nelle loro mani, ed essi lo metteranno a morte; ma uscirà vittorioso dalla tomba, salirà al cielo e andrà a sedersi alla destra del Padre. Essi invece, sfogata la loro rabbia, s'addormenteranno senza rimorso fino al terribile risveglio che sarà loro preparato. Naturalmente è fatale la condanna di questi uomini. Guardate con quale severità parla loro Gesù: "Voi non ascoltate la parola di Dio, perché non siete da Dio". Ma vi fu un tempo ch'essi erano da Dio: perché il Signore dà a tutti la sua grazia; ma essi frustrarono questa grazia, ed ora si agitano fra le tenebre, e non vedranno più la luce che hanno disprezzata.

"Voi dite che il Padre è vostro Dio; ma non lo avete conosciuto". Misconoscendo il Messia, la sinagoga è arrivata al punto di non conoscere più lo stesso Dio unico e sovrano, del cui culto andava così fiera; se infatti conoscesse il Padre, non rigetterebbe il Figlio. Mosè, i Salmi, i Profeti sono per lei lettera morta; perciò questi libri divini passeranno presto nelle mani d'altri popoli, che sapranno leggerli e comprenderli. "Se dicessi di non conoscere il Padre, sarei, come voi, bugiardo". Nella durezza del linguaggio di Gesù s'intravide già l'ira del giudice che verrà nell'ultimo giorno a fracassare a terra la testa dei peccatori. Gerusalemme non ha conosciuto il tempo della sua visita; il Figlio di Dio è venuto da lei, ed essa osa dirlo "posseduto dal demonio". Rinfaccia al Figlio di Dio, al Verbo eterno che dimostra la sua origine divina coi più strepitosi miracoli, che Abramo ed i Profeti sono da più di lui. Incredibile accecamento che proviene dalla superbia e dalla durezza del cuore! Venuta la Pasqua, questi uomini mangeranno religiosamente l'agnello figurativo; e sanno che quest'agnello è simbolo che si deve realizzare. Il vero agnello sarà immolato proprio dalle loro mani sacrileghe, e non lo riconosceranno; il sangue sparso per loro perciò non li salverà. La loro sventura ci porta col pensiero a tanti peccatori induriti, per i quali la Pasqua di quest'anno sarà sterile di conversione come quella degli anni precedenti. Raddoppiarne le nostre preghiere per loro e domandiamo che il sangue divino ch'essi mettono sotto i piedi non gridi un giorno contro di loro dinanzi al trono del Padre celeste.

PREGHIAMO

Riguarda propizio, o Dio onnipotente, la tua famiglia; affinché sia sostenuta nel corpo per tua bontà e sia custodita nell'anima per la tua grazia.

LUNEDÌ SANTO

Il fico maledetto.

Gesù si reca anche oggi a Gerusalemme, di buon mattino, coi discepoli. Partì digiuno, e il Vangelo ci dice ch'ebbe fame durante il tragitto (Mt 21,18). S'avvicinò ad un fico; ma questo albero non aveva che foglie. Allora Gesù, volendoci dare un insegnamento, maledisse quel fico, che inaridì all'istante. Voleva significare con tale castigo la sorte di coloro che hanno solo dei buoni desideri, sui quali però non si coglie mai il frutto della conversione. Non era meno incisiva l'allusione a Gerusalemme; questa città tanto zelante per l'esteriorità del culto divino aveva il cuore cieco e duro, tanto che fra poco rigetterà e metterà in croce il Figlio del Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

La giornata trascorse in gran parte nel Tempio, ove Gesù ebbe lunghe discussioni coi principi dei sacerdoti e con gli anziani del popolo; e parlò con più forza che mai, sventando le insidie delle loro questioni. Si può vedere, specialmente nei capitoli 21, 22, 23 di san Matteo, il dettaglio dei discorsi del Signore, che diventando sempre più veementi, con energia sempre crescente denunciano ai Giudei la loro infedeltà e la terribile vendetta da essa provocata.

Il castigo di Gerusalemme.

Infine, Gesù uscì dal Tempio e si diresse verso Betania. Giunto sul monte degli Olivi, dal quale si dominava la città, si sedette un po'. I suoi discepoli approfittarono di questo momento di riposo per domandargli in qual tempo si dovevano avverare i castighi da lui ora predetti contro il Tempio. Allora Gesù, riunendo in uno stesso quadro profetico il disastro di Gerusalemme e la distruzione del mondo alla fine dei tempi, essendo la prima di queste calamità la figura della seconda, annunciò ciò che accadrà quando sarà colma la misura del peccato. Per quanto concerne la rovina di Gerusalemme in particolare, ne fissò la data con queste parole: "In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto ciò non avvenga" (Mt 24,34). Infatti, solo dopo appena quarant'anni l'esercito romano, accorso per sterminare il popolo deicida, minacciava dall'alto dello stesso monte degli Olivi, e dallo stesso posto dove oggi è seduto Gesù, l'ingrata e sdegnosa Gerusalemme. Gesù, dopo aver parlato ancora a lungo sul giudizio divino, che un giorno dovrà revisionare tutti i giudizi degli uomini, rientra in Betania per consolare con la sua presenza il cuore afflitto della sua santissima madre.

Oggi la Stazione, a Roma, è nella chiesa di S. Prassede. Questa chiesa, nella quale, nel IX secolo, il Papa san Pasquale I depose duemila e trecento corpi di Martiri estratti dalle Catacombe, possiede la colonna alla quale fu legato Nostro Signore durante il supplizio della flagellazione, un'insigne reliquia della Croce, tre spine della santa Corona date da san Luigi e le reliquie di san Carlo Borromeo.

LETTURA (Is 50,5-10). - In quei giorni: Isaia disse: Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio, ed io non resisto, non mi ritiro indietro. Ho abbandonato il mio corpo ai percotitori, le mie guance a chi mi strappava la barba, non ho allontanata la faccia da chi mi oltraggiava e da chi mi sputacchiava. Il Signore Dio è mio aiuto, per questo non sono stato confuso, per questo ho ridotto la mia faccia come pietra durissima, e so di non rimanere confuso. Mi sta vicino colui che mi giustifica: chi mi contraddirà? Presentiamoci insieme! Chi è il mio avversario? Si accosti a me! Ecco, il Signore Dio è mio aiuto. Chi è che possa condannarmi? Ecco tutti saran consumati come un vestito, li mangerà la tignola. Chi è tra voi che tema il Signore e ascolti la voce del suo servo? Chi cammina nelle tenebre ed è senza luce spera nel Signore e a lui s'appoggi.

Le prove del Messia.

Oggi è Isaia, questo Profeta così preciso ed eloquente dei dolori del Messia, che ci rivela le sofferenze del Redentore e la pazienza che oppone agl'iniqui maltrattamenti dei suoi nemici. Accettata la missione di Vittima universale, Gesù non indietreggia davanti a nessun dolore, a nessuna umiliazione. "Non ritira la sua faccia da chi la schiaffeggia e la copre di sputi". Quali riparazioni non dobbiamo fare alla sovrana Maestà che, per salvarci, s'è esposta a simili oltraggi? Guardate come sono vigliacchi e crudeli i Giudei, che non tremano più davanti alla loro vittima! Prima, nell'Orto degli Olivi, una sola parola della sua bocca li fa cadere tramortiti al suolo; ma poi si lascia legare e trascinare in casa del gran sacerdote. Lo si accusa, elevando schiamazzi; ed egli, a mala pena, risponde qualche parola. Gesù di Nazaret, il dottore, il taumaturgo, ha perduto ogni prestigio; tutto è lecito osare contro di lui. Alla stessa maniera si tranquillizza il peccatore, quando sente scoppiare la folgore che non lo fulmina. Ma i santi Angeli si sprofondano nel loro nulla, davanti all'augusto volto che quei miserabili hanno contuso ed imbrattato; pure noi prostriamoci con essi e propiziamolo, perché anche i nostri peccati hanno maltrattato la divina vittima.

Ma ascoltiamo le ultime parole del nostro Salvatore, e ringraziamolo. "Chi cammina nelle tenebre, egli dice, ed è senza luce, spera nel Signore". Questi è il pagano, che vive affogato nel vizio e nell'idolatria ed ignora ciò che succede in questo momento a Gerusalemme; egli non sa che la terra possiede un Uomo-Dio, e che questo Uomo-Dio è, in questa medesima ora, messo sotto i piedi da un popolo che aveva eletto e colmato di favori; ma presto la luce del Vangelo arriverà ad illuminare coi suoi raggi l'infedele, il quale crederà, si sottometterà, ed amerà il suo liberatore fino a rendergli vita per vita, sangue per sangue. Allora s'avvererà la profezia dell'indegno pontefice che, suo malgrado, annunciò la salvezza dei Gentili mediante la morte di Gesù; predisse, nei suoi ultimi giorni, che questa morte stava per unire in un'unica famiglia i figli di Dio dispersi sulla faccia della terra.

VANGELO (Gv 12,1-9). - Sei giorni prima di Pasqua Gesù andò a Betania, dov'era Lazzaro, il morto che Gesù aveva risuscitato. Ed ivi gli fecero una cena: e Marta serviva a tavola: Lazzaro poi era uno dei commensali. Or Maria, presa una libbra d'unguento di nardo puro e di pregio, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò coi suoi capelli, e la casa fu ripiena del profumo d'unguento. Disse allora uno dei suoi discepoli, Giuda Iscariota, il quale stava per tradirlo: E perché tale unguento non si è venduto per trecento denari e dato ai poveri? Ciò disse, non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro, e tenendo la borsa, portava via quel che ci mettevano dentro. Disse adunque Gesù: Lasciatela fare: e ciò le valga per il giorno della mia sepoltura. Ché i poveri li avete sempre con voi, me però non sempre mi avrete. Or molta gente dei Giudei venne a sapere come Gesù fosse in Betania, e vi andarono non per Gesù soltanto, ma anche per vedere Lazzaro, da lui risuscitato da morte.

L'unzione di Betania.

Abbiamo già notato che il fatto evangelico ora letto si riferisce al Sabato, vigilia della Domenica delle Palme, e fu inserito nella Messa odierna, perché anticamente questo Sabato mancava della Stazione. La santa Chiesa ha voluto attirare la nostra attenzione su questo episodio degli ultimi giorni del Redentore, per farci cogliere l'insieme delle circostanze che si verificano in quel momento intorno a lui.

Maria Maddalena, la cui conversione era, qualche giorno fa, l'oggetto della nostra ammirazione, occupa un posto nelle scene della Passione e della Risurrezione del suo Maestro. Tipo dell'anima purificata, e quindi ammessa ai favori celesti, c'interessa seguirla nelle diverse fasi che la grazia divina le fa percorrere. L'abbiamo vista seguire i passi del Salvatore e soccorrerlo nei suoi bisogni; altrove il santo Vangelo ce la fa vedere preferita a Marta sua sorella, per aver scelto la parte migliore; nei giorni in cui

siamo, ella soprattutto c'interessa per il suo tenero attaccamento a Gesù. Ella sa che lo cercano per farlo morire: e lo Spirito Santo, che la conduce interiormente attraverso stati sempre più perfetti che si susseguono in lei, vuole che oggi compia una funzione profetica in ciò ch'ella teme maggiormente.

Dei tre doni offerti dai Magi, uno significava la morte del Re divino, che questi uomini fedeli erano venuti a salutare dal lontano Oriente: era la mirra, un profumo funerario che fu adoperato con tanta profusione nella sepoltura del Signore. Abbiamo visto la Maddalena, nel giorno della sua conversione, testimoniare il suo mutamento di vita con l'effusione del suo più prezioso profumo sui piedi di Gesù. Oggi ella ricorre ancora una volta a questo segno del suo amore. Il suo divin Maestro è a tavola in casa di Simone il Lebbroso; Maria sta con lui, come anche i discepoli; Marta attende a servirli; tutto è calmo nella casa; ma tristi presentimenti si nascondono nei loro cuori. All'improvviso compare la Maddalena, recando tra le mani un vaso ripieno d'unguento di nardo, del più pregevole. Si accosta a Gesù, s'attacca ai suoi piedi e li unge con quel profumo; ed anche questa volta li asciuga coi suoi capelli.

Gesù stava adagiato sopra uno di quei divani che adoperano gli Orientali, quando pranzano nei festini; era dunque agevole, per la Maddalena, arrivare ai piedi del Maestro. Due degli Evangelisti, di cui san Giovanni ha voluto completare la narrazione troppo succinta, ci dicono ch'ella sparse l'odoroso unguento anche sul capo del Salvatore. La Maddalena sentì, forse, in questo momento, tutta la grandezza dell'azione che lo Spirito divino le ispirava? Il Vangelo non lo dice; ma Gesù ne rivelò il mistero ai discepoli; e noi, che abbiamo raccolte le sue parole, apprendiamo da questo fatto che la Passione del Redentore è, per così dire, incominciata, poiché la Maddalena l'ha già imbalsamato per la tomba.

L'odore soave e penetrante del profumo aveva riempito tutta la sala. Allora uno dei discepoli, Giuda Iscariota, ardisce protestare contro ciò ch'egli chiama uno sperpero. La bassezza di quest'uomo e la sua avarizia l'hanno reso indelicato e senza pudore. Ma intanto anche la voce di altri discepoli s'unisce alla sua: tanto erano ancora volgari i loro sentimenti! Gesù permette tale indegna protesta per diversi motivi: prima di tutto per annunciare prossima la sua morte a coloro che lo circondavano, svelando loro il segreto manifestato con questa effusione di profumo sul suo corpo; poi anche per glorificare la Maddalena, che aveva un amore così tenero ed insieme così ardente. Difatti annunciò allora che la fama di questa illustre santa si sarebbe propagata per tutta la terra, lontano, ovunque fosse penetrato il Vangelo. Infine, Gesù intendeva consolare fin d'allora quelle anime pie che, mosse dal suo amore, avrebbero profuse larghezze intorno ai suoi altari, e rivendicare le meschine critiche cui spesso sarebbero andate incontro.

Raccogliamo questi divini insegnamenti e procuriamo d'onorare amorosamente Gesù nella sua persona e nei suoi poveri. Onoriamo anche la Maddalena, e seguiamola, quando fra breve la vedremo così assidua al Calvario ed al Sepolcro. Infine, prepariamoci ad imbalsamare il nostro Salvatore, mettendo insieme per la sua sepoltura la mirra dei Magi, che figura la penitenza, ed il prezioso nardo della Maddalena, che rappresenta l'amore generoso e compassionevole.

PREGHIAMO

Aiutaci, o Dio nostro Signore, e concedici di venire con gioia a celebrare i benefici, coi quali ti sei degnato rinnovarci.

MARTEDÌ SANTO

Il fico maledetto – 2 .

Anche oggi vediamo Gesù dirigersi, di mattino, a Gerusalemme, volendo recarsi al Tempio a confermare i suoi ultimi insegnamenti. Ma è chiaro che la fine della sua missione sta per sopraggiungere; difatti, egli stesso oggi dice ai suoi discepoli: "Voi sapete che fra due giorni è Pasqua, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso" (Mt 26,2).

Sulla strada da Betania a Gerusalemme, i discepoli che vanno in compagnia del loro Maestro rimangono colpiti da stupore nel vedere il fico che Gesù aveva maledetto il giorno innanzi seccato e inaridito dalle radici. Allora Pietro, rivolgendosi a Gesù: "Maestro, gli disse, guarda il fico che hai maledetto come s'è seccato!". Gesù approfitta dell'occasione per ammonire tutti noi, che la natura fisica è subordinata all'elemento spirituale, quando questo si mantiene unito a Dio mediante la fede; e dice: "Abbiate fede in Dio. In verità vi dico, che se uno dirà a questo monte: levati e gettati in mare, e non esiterà nel suo cuore, ma crederà che avvenga quanto ha detto, gli avverrà. Perciò vi dico: qualunque cosa chiederete con la preghiera, abbiate fede d'ottenerla e l'otterrete" (Mc 11,20-24).

Gesù al Tempio.

Seguitando il cammino, presto entrano nella città; e, non appena Gesù arriva al Tempio, i principi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani s'avvicinano a gli dicono: "Con quale autorità fai questo? E chi ti ha dato il potere di fare tali cose?" (ivi, 28). Nel santo Vangelo troviamo la risposta di Gesù, come anche i diversi insegnamenti che ci dà in tale occasione. Noi non faremo che indicare in genere in che modo il Redentore passò le ultime ore della sua vita mortale; la meditazione del Vangelo supplirà al resto che sorvoliamo.

Come soleva fare nei giorni precedenti, Gesù, verso sera esce dalla città, oltrepassa il monte degli Olivi e si ritira in Betania, vicino a sua madre ed agli amici fedeli.

Alla Messa, oggi la Chiesa legge il Passio secondo san Marco, poiché, in ordine di tempo, questo Vangelo fu scritto dopo quello di san Matteo, onde la ragione d'occupare questo Passio il secondo posto. Il suo Vangelo è più breve di quello di san Matteo, del quale molte volte sembra il riassunto; ma s'incontrano in esso dei dettagli che sono propri di questo Evangelista, e dimostrano le caratteristiche d'un testimone oculare. Difatti, sappiamo che san Marco era discepolo di san Pietro, e scrisse il suo Vangelo sotto l'ispirazione del Principe degli Apostoli.

La Stazione è oggi, a Roma, nella chiesa di S. Prisca.

LETTURA (Ger 11,18-20). - In quei giorni: Geremia disse: Tu, o Signore, me lo facesti conoscere, ed io lo compresi, allora mi facesti vedere le loro intenzioni. Come agnello mansueto portato al macello non avevo compreso che avevano cattivi disegni contro di me, dicendo: Diamogli del legno invece di pane, facciamolo sparire dalla terra dei viventi, ché non si rammenti più il suo nome! Ma tu, o Signore degli eserciti, che giudichi con giustizia, e scruti gli affetti e i cuori, fammi vedere la tua vendetta contro di essi; perché è a te che ho affidata la mia causa, Signore Dio mio.

L'immolazione del Messia.

Ancora una volta Geremia ci fa intendere la sua voce, riferendoci oggi proprio le parole dei suoi nemici che cospiravano di farlo morire. Tutto qui è misterioso e ci dà la sensazione che il Profeta è la figura di uno più grande di lui. "Diamogli del legno invece di pane", cioè: mettiamogli nel piatto un legno velenoso, per causargli la morte. Trattandosi del Profeta, è questo il senso letterale; ma quanto più veristicamente s'avverano tali parole nel nostro Redentore! La sua carne divina, egli ci

dice, è il Pane vero disceso dal cielo; e questo Pane, questo corpo dell'Uomo Dio è pesto, lacero, sanguinante: i Giudei lo inchiodano sul legno, così che tutto vi aderisce, e nello stesso tempo il legno è tutto irrigato del suo sangue. Sul legno della croce è immolato l'Agnello di Dio; ed è per la sua immolazione che noi veniamo in possesso d'un sacrificio degno di Dio; di quel Sacrificio, per cui partecipiamo del pane celeste che è nello stesso tempo la carne dell'Agnello e la nostra vera Pasqua.

PREGHIAMO

La tua misericordia, o Dio, ci purifichi da ogni residuo dell'uomo vecchio, e ci renda capaci d'un santo rinnovamento.

MERCOLEDÌ SANTO

Ultimo consiglio del Sinedrio.

Oggi i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si sono riuniti in una sala del Tempio per deliberare, un'ultima volta, in qual maniera togliere di mezzo Gesù. Si sono discussi diversi progetti. Ma, è prudente mettergli le mani addosso in una circostanza come la Pasqua, in cui la città è piena di tanti stranieri che conoscono il Nazareno solo per l'ovazione solenne tributatagli appena tre giorni fa? Non ci sono anche, fra gli abitanti di Gerusalemme, moltissimi di quelli che applaudirono al suo trionfo, e dei quali bisogna temere l'entusiasmo per Gesù? No: per il momento, non si deve assolutamente ricorrere a misure violente: potrebbe scoppiare una sedizione proprio in mezzo alla solennità pasquale. Coloro che ne sarebbero i fautori verrebbero facilmente a comprometersi con Ponzio Pilato, e forse avrebbero da temere la vendetta del popolo. È meglio, dunque, lasciar passare la festa, e trovare piuttosto un pretesto per impadronirsi della persona di Gesù senza rumore.

Ma questi uomini sanguinari s'illudevano, pensando di ritardare, col comodo della loro politica, la morte del Giusto. Volevano prorogare il loro assassinio; ma il decreto divino, che da tutta l'eternità ha preparato un sacrificio per la salvezza del genere umano, aveva precisamente fissato tale sacrificio in quella medesima festa di Pasqua, che domani una tromba annuncerà nella città santa. Per troppo tempo è stato offerto un agnello misterioso, in figura del vero Agnello; dunque sta per inaugurarsi quella famosa Pasqua, che vedrà fugare le ombre all'apparire della realtà; ed il sangue redentore, versato dalla mano dei pontefici accecati, si mescolerà a quello delle vittime, che il Signore d'ora in poi non gradirà più. Fra poco il sacerdozio giudaico vibrerà su se stesso il colpo di grazia, mentre immolerà colui che, col sangue, abrogherà l'alleanza antica e suggellerà in eterno la nuova.

Il tradimento.

Ma in che modo i nemici del Salvatore avranno nelle mani la vittima che nei loro sanguinari desideri bramano ardentemente? essi, che vogliono evitare un gesto spettacolare ed il rumore? Hanno fatto i conti senza sapere del tradimento. Un discepolo del Signore chiede d'essere introdotto da loro, avendo una proposta da fare: "Che mi date, dice, ed io ve lo consegno?". Che gioia per cotesti miserabili! Sono dottori della legge, e non viene loro in mente il Salmo 108, nel quale David predisse tutte le circostanze dell'infame vicenda; né dell'oracolo di Geremia, che indicò persino la somma di trenta denari d'argento come prezzo del riscatto del Giusto? Proprio questa somma Giuda viene loro a chiedere; e gliela sborsano immediatamente.

Tutto è combinato. Domani sera Gesù sarà a Gerusalemme a fare la Pasqua. Verso sera si ritirerà come di consueto, nell'orto situato alle falde del monte degli Olivi. Ma, come faranno, nel cuore della tenebrosa notte a distinguerlo dai discepoli, gli uomini

incaricati di catturarlo? Tutto aveva previsto Giuda: i soldati potranno con tutta sicurezza mettere le mani su colui ch'egli bacerà.

È questo l'orribile misfatto che oggi si congiura all'ombra del Tempio di Gerusalemme. Per esprimere tutta la sua esecrazione, e farne onorevole ammenda al Figlio di Dio, così indegnamente oltraggiato con tale mostruoso patto, la santa Chiesa, dai secoli più antichi, consacrò il Mercoledì alla penitenza. Anche ai nostri giorni, la Quaresima si apre di Mercoledì; e quando la Chiesa c'impone, quattro volte all'anno, i digiuni che segnano l'apertura d'ogni stagione, il Mercoledì è appunto uno dei tre giorni che dobbiamo dedicare alla mortificazione del corpo.

Il VI Scrutinio.

Oggi aveva luogo, nella Chiesa Romana, il sesto Scrutinio per l'ammissione dei Catecumeni al Battesimo. Si ascoltavano, se ne erano degni, quelli sui quali ancora non era stata pronunciata la parola definitiva. Alla Messa si leggevano due letture prese dai Profeti, come si fece il giorno del grande Scrutinio, il Mercoledì della quarta Settimana di Quaresima. I Catecumeni, come d'ordinario, uscivano dalla chiesa dopo il Vangelo; ma, terminato il Sacrificio, erano nuovamente introdotti dall'Ostiario, ed un sacerdote diceva loro queste parole: "Sabato prossimo, vigilia di Pasqua, alla tale ora vi radunerete nella Basilica del Laterano per il settimo Scrutinio; per ripetere poi il Simbolo che dovete aver appreso; infine per ricevere, con l'aiuto di Dio, il bagno santo della rigenerazione. Preparatevi con zelo ed umiltà, con digiuni e preghiere continue, sepolti per il santo Battesimo con Gesù Cristo, possiate con lui risuscitare nella vita eterna. Amen".

La Stazione, a Roma, oggi ha luogo nella Basilica di S. Maria Maggiore. Compassioniamo i dolori della nostra santa Madre, che prova nel suo cuore sì crudeli angosce nell'imminenza del Sacrificio che si sta preparando.

LETTURA (Is. 62, 11; 63, 1-7). - Queste cose dice il Signore Iddio: Dite alla figlia di Sion: Ecco viene il tuo Salvatore, porta con sé la sua ricompensa, Chi è costui che viene da Edom, da Bosra, con le vesti tinte di rosso? È bello nel suo vestito, e cammina nella grandezza della sua forza. Son io che parlo con giustizia e proteggerò in modo da salvare. Perché dunque son rossi i tuoi panni, e le tue vesti sono come quelle di chi pigia nello strettoio? Da me pestati nel mio furore, nel mio sdegno li ho schiacciati, e il loro sangue è schizzato sui miei panni, e ho macchiate tutte le mie vesti. Il giorno della vendetta è nel mio cuore; è venuto l'anno della mia redenzione. Guardai intorno, e non c'era chi desse una mano, cercai e non ci fu chi mi aiutasse. E mi ha salvato il mio braccio, e mi ha aiutato il mio stesso sdegno. E nel mio furore calpestai i popoli, li inebriai con la mia indignazione, e feci cadere interra la loro fortezza. Io ricorderò le misericordie del Signore, e celebrerò il Signore per tutte le cose che ha fatto per noi, il Signore Dio nostro.

La vittoria del Messia.

Com'è impressionante questo liberatore che schiaccia sotto i piedi i suoi nemici come i racemi dello strettoio, al punto che le sue vesti sono intinte del loro sangue! Ma non è oggi il giorno di rilevare ed esaltare la forza del suo braccio, oggi ch'è abbeverato d'umiliazioni, e che i suoi nemici, col più ignobile dei mercati, l'hanno comprato da uno dei suoi discepoli? Egli non rimarrà sempre nell'abbassamento; presto si rialzerà, e la terra imparerà a conoscere la sua potenza, alla vista dei castighi coi quali schiaccerà coloro che ardirono di calpestarlo. Gerusalemme è pronta a lapidare quelli che predicheranno in nome suo; e sarà la più crudele matrigna dei veri Israeliti, che, docili agli insegnamenti dei Profeti, hanno riconosciuto in Gesù tutti i caratteri del Messia. La Sinagoga cercherà di soffocare la Chiesa fin dalla sua culla; ma appena questa Chiesa,

scuotendo la polvere dei suoi piedi contro Gerusalemme, si rivolgerà alle nazioni, la vendetta del Cristo, simile a un turbine, si scaglierà contro la città che l'ha mercanteggiato, tradito e crocifisso.

La distruzione di Gerusalemme però non fu che la figura di quell'altra rovina, cui è destinata l'umanità colpevole, quando il divino vendicatore che ogni giorno vediamo contraddetto e schernito, riapparirà sulle nubi del cielo a rivendicare il suo onore oltraggiato. Ora si lascia tradire, sputare e vilipendere; ma quando "sarà venuto il giorno della vendetta che sta nel suo cuore, e l'anno della sua redenzione", beati quelli che l'avranno riconosciuto ed avranno compatito le sue umiliazioni e i suoi dolori! E guai a quelli che non vorranno vedere in lui che un uomo! Guai a coloro che, non scontenti di scrollare il suo giogo dalle loro spalle, avranno strappato anche altri al suo impero! Poiché egli è Re, ed è venuto in questo mondo per regnare: e coloro che avranno disprezzato la sua clemenza, non potranno sfuggire alla sua giustizia.

EPISTOLA (Is. 53, 1-12). - In quei giorni: Disse Isaia: O Signore, chi ha creduto a ciò che annunziammo? e il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Egli spunterà dinanzi a lui come un virgulto, come un germoglio che ha radici in arida terra. Egli non ha bellezza, né splendore, l'abbiamo veduto; non era di bello aspetto, né l'abbiamo amato. Disprezzato, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, assuefatto al patire. Teneva nascosto il volto, era vilipeso, e noi non ne facemmo alcun conto. Veramente egli ha preso sopra di sé i nostri mali, ha portato i nostri dolori; e noi l'abbiamo considerato come un lebbroso, come un percosso da Dio e umiliato. Egli invece è stato piagato per le nostre iniquità, è stato trafitto per le nostre scelleratezze: piombò sopra di lui il castigo che ci ridona la pace, per le sue lividure siamo stati risanati. Noi tutti siamo stati come pecore erranti, ciascuno aveva deviato per la sua strada, e il Signore pose addosso a lui l'iniquità di noi tutti. È stato sacrificato perché ha voluto: non ha aperto bocca. Come pecorella sarà condotto ad essere ucciso; come agnello muto dinanzi a chi lo tosa, egli non aprirà bocca. Dopo l'oppressione e la condanna fu innalzato; chi parlerà della sua generazione? Egli è stato reciso dalla terra dei viventi; l'ho percosso per il peccato del mio popolo. Metterà gli empì alla sua sepoltura e un ricco alla sua morte; perché egli non ha commesso l'iniquità, né ebbe mai la frode nella sua bocca. Il Signore volle consumarlo coi patimenti; ma quando avrà dato la sua vita in sacrificio di espiazione, vedrà una lunga posterità, e i voleri del Signore andranno ad effetto nelle sue mani. Per gli affanni dell'anima sua vedrà e ne sarà sazio. Con la sua dottrina, il Giusto, il mio servo, giustificherà molti, e ne prenderà sopra di sé le iniquità. Per questo gli darò una gran moltitudine; egli dividerà le spoglie dei forti, perché consegnò la sua vita alla morte, fu annoverato tra i malfattori, egli che tolse i peccati di molti e pregò per i peccatori

I patimenti del Messia.

In questa profezia è ancora Isaia che parla; ma non è più il poeta sublime che cantava le vendette dell'Emmanuele. Qui descrive le angosce dell'Uomo-Dio, "dell'ultimo degli uomini, dell'uomo dei dolori e assuefatto a patire". Proprio per questo, il più eloquente dei Profeti merita l'appellativo di quinto Evangelista, come lo chiamano i Santi Padri. Difatti, non riassume ed anticipa la narrazione del Passio, mostrandoci il Figlio di Dio "simile ad un lebbroso, ad un percosso da Dio e umiliato"? Ma noi, che dalla santa Chiesa sentiamo leggere queste pagine ispirate, ed unire, insieme al Vecchio il Nuovo Testamento, per dimostrarci tutti i lineamenti della Vittima universale, come faremo ad essere riconoscenti per l'amore che Gesù ci ha testimoniato attirando su se stesso tutte le vendette che noi ci eravamo meritate?

"Per le sue lividure siamo stati risanati". Oh, il medico celeste che si addossa le infermità di coloro che vuol guarire! E non solo s'è lasciato per noi "coprire di lividure"; ma s'è anche fatto sgozzare come un agnello da macello. È mai possibile che

si sia sottomesso all'inflessibile giustizia del Padre, "che pose sopra di lui l'iniquità di tutti noi"? Ascoltate il Profeta: "È stato sacrificato, perché ha voluto". Il suo amore per noi equivale alla sua sottomissione al Padre. Vedetelo, come tace davanti a Pilato, che con una sola parola avrebbe potuto strapparli ai suoi nemici!: "come un agnello muto dinanzi a chi lo tosa, non apre bocca". Adoriamo il suo silenzio che ci salva; rileviamo ogni minuto ragguaglio d'una dedizione che nessun uomo ebbe per un altro uomo, e che solo possiamo riscontrare nel cuore d'un Dio. Come ci ama, noi "sua generazione", figli del suo sangue, compenso del suo sacrificio! Chiesa santa, posterità di Gesù morente, tu gli sei cara; a caro prezzo ti comprò, ed in te si compiacque. Anime fedeli, ricambiategli amore per amore; anime peccatrici, ritornate fedeli, attingendo la vita nel suo sangue, e ricordatevi, che se "noi avevamo deviato come pecore erranti", il Signore "ha posta sopra dilui l'iniquità di tutti noi". Non v'è peccatore sì reo, non v'è pagano, non v'è infedele, che non abbia la sua parte nel suo sangue prezioso; la sua virtù infinita è tale, da riscattare milioni di mondi più malvagi del nostro.

PREGHIAMO

Riguarda, te ne preghiamo, o Signore, questa tua famiglia, per la quale nostro Signore Gesù Cristo non esitò a darsi in mano dei carnefici e a subire il supplizio della croce.

GIOVEDÌ' SANTO (TRIDUO SANTO)

AL NOTTURNO

Carattere di tale Ufficio.

L'Ufficio del Mattutino e delle Lodi dei tre ultimi giorni della Settimana Santa differisce non poco da quello degli altri giorni dell'anno. Giovedì, Venerdì e Sabato la Chiesa tralascia quelle esclamazioni di gioia e di speranza con cui suole cominciare la lode di Dio. Non si sente il recitativo del « Domine, labia mea aperies: Signore, sciogli le mie labbra, affinché possa annunziare la tua lode »; nè il Deus, in adjutorium meum intende: O Dio, vieni in mio soccorso; nè il Gloria Patri alla fine dei Salmi, dei Cantici e dei Responsori. Negli Uffici rimane solo ciò ch'è loro essenziale nella forma, scomparendo tutte quelle vive aspirazioni che i secoli vi avevano aggiunte.

Il Nome.

Si dà comunemente il nome di Tenebre ai Mattutini ed alle Lodi degli ultimi tre giorni della Settimana Santa, perchè vengono celebrate al mattino presto, prima del levar del sole.

Il Triangolo dei quindici ceri.

Un rito imponente e misterioso, esclusivo di questi Uffici, conferma tale appellativo. Nel tempio, presso l'altare, si colloca un grande candeliere di forma triangolare, dove si dispongono quindici ceri. Questi ceri, come pure i sei dell'altare, sono di cera gialla, come quelli degli Uffici dei Defunti. Al termine d'ogni Salmo, o Cantico, si spegne successivamente uno dei ceri del grande candeliere; alla fine ne rimarrà acceso uno solo, quello posto al vertice del triangolo. Ora spieghiamo il senso di queste diverse cerimonie. Siamo nei giorni in cui la gloria del Figlio di Dio rimane eclissata sotto le ignominie della sua Passione. Egli era la « luce del mondo », potente in opere ed in parole, poco fa accolto dalle acclamazioni di tutto un popolo; ed ora eccolo spogliato di tutte le sue grandezze e divenuto « l'uomo dei dolori, un lebbroso », dice Isaia; « un verme della terra, e non più uomo », dice il Re Profeta; « un motivo di scandalo per i suoi discepoli », dice egli stesso. Tutti s'allontanano da lui: Pietro stesso nega d'averlo

conosciuto. Tale abbandono e tale defezione pressoché generale sono appunto figurati nell'estinzione successiva dei ceri che stanno sul Triangolo e di quelli dell'altare.

Un antico rito.

Secondo un'usanza di origine franca, che ci è confermata da Amalario e ch'ebbe vita fino alla recente riforma, essendo stati spenti i ceri dell'altare durante la recita del Benedictus, il cerimoniere prendeva l'unico cero rimasto acceso sul candeliere e lo teneva appoggiato sull'altare durante il canto dell'antifona che si ripete dopo il Cantico. Poi andava a nascondere questo cero, senza spegnerlo dietro l'altare. E lo conservava così, lontano da tutti gli sguardi, per tutta la recita del Miserere e della sua orazione conclusiva. Terminata la quale, si faceva un po' di rumore contro gli scanni del coro fino all'apparire del cero ch'era stato nascosto dietro l'altare. Con la sua luce sempre conservata annunciava la fine dell'Ufficio delle Tenebre.

In realtà, la luce misconosciuta del Cristo non s'era mai spenta. Si metteva per un momento il cero sull'altare per indicare ch'esso era là come il Redentore sul Calvario dove soffriva e moriva. Poi, per significare la sepoltura di Gesù, si nascondeva il cero dietro l'altare e la sua luce scompariva. Allora un brusio confuso si diffondeva nel tempio immerso nelle tenebre per la scomparsa di quell'ultima fiammella. Tale rumore unito alle tenebre, esprimeva la convulsione della natura nel momento in cui, spirato il Salvatore sulla croce, la terra aveva tremato, le rocce si erano spaccate e s'erano aperti i sepolcri. Ma tutto ad un tratto il cero riappariva nel pieno splendore della sua luce e tutti rendevano omaggio al vincitore della morte.

Le Lamentazioni di Geremia su Gerusalemme.

Le Lezioni del primo Notturmo di ciascuno di questi tre giorni sono prese dalle Lamentazioni di Geremia. In esse vediamo lo spettacolo desolante che offrì la città di Gerusalemme, quando il suo popolo fu portato prigioniero in Babilonia, in punizione del peccato dell'idolatria. La collera di Dio è tutta impressa su queste rovine che Geremia deplora con parole così vere e terribili. Però un tale disastro non era che la figura d'un altro ancora più spaventoso. Se Gerusalemme cade in mano altrui ed è condannata alla solitudine dagli Assiri, almeno conserva il proprio nome; del resto, il Profeta che oggi si lamenta sopra di lei, aveva pure predetto un limite alla sua desolazione, che non sarebbe durata più di settant'anni. Ma nella seconda rovina la città infedele perdette anche il nome. Riedificata poi dai vincitori, per più di due secoli portò il nome di Elia Capitolina; e se, ristabilita la pace della Chiesa, tornò a chiamarsi Gerusalemme, non fu in ossequio a Giuda, ma per ricordarsi del Dio del Vangelo che Giuda aveva crocifisso nella sua città.

Non è valse la pietà di S. Elena e di Costantino, nè i valorosi sforzi dei crociati a ridare in maniera durevole a Gerusalemme almeno l'ombra d'una città secondaria: la sua sorte è d'essere schiava, e schiava degl'infedeli, fino alla fine dei tempi. È la maledizione che s'è attirata addosso in questi giorni: ecco perchè la santa Chiesa, per farci capire la grandezza del delitto commesso, ci fa rintronare nelle orecchie i pianti del Profeta, che solo ha potuto adeguare le lamentazioni ai dolori. È un'elegia commovente, che si canta su un tono semplicissimo, e risale alla più remota antichità. Le lettere dell'alfabeto ebraico, che separano le strofe, indicano la forma acrostica che questo poema contiene nell'originale; noi le cantiamo perchè anche i Giudei le cantavano.

AL MATTUTINO

La preparazione della Pasqua.

Oggi è il primo giorno degli Azimi. Al tramontar del sole i Giudei consumeranno la Pasqua in Gerusalemme. Gesù si trova ancora a Betania; ma rientrerà in città prima di quell'ora, perchè così ordina la legge; fino a che egli non l'avrà abrogata con l'effusione del suo sangue, intende osservarla. Manda dunque a Gerusalemme due dei suoi discepoli a preparare la cena legale, senza manifestare loro in che modo sarà fatta. Noi, che sappiamo il mistero dell'istituzione che rimonta a tale Cena, comprendiamo il motivo perchè il Salvatore scelse di preferenza, in quest'occasione, Pietro e Giovanni per l'adempimento della sua volontà (Le. 22, 8): Pietro, che confessò per il primo la divinità di Gesù, rappresenta la fede; e Giovanni, che posò il capo sul petto dell'Uomo-Dio, rappresenta l'amore. Il mistero che sarà manifestato nella Cena di questa sera si rivela all'amore mediante la fede: questo è l'insegnamento che Cristo ci dà con la scelta dei due Apostoli, i quali però non intuirono il pensiero del Maestro.

Il Cenacolo.

Gesù, che sapeva ogni cosa, indica loro in qual modo dovevano riconoscere la casa, alla quale oggi vuole accordare l'onore della sua presenza: non avranno che andar dietro ad un uomo che incontreranno con una brocca d'acqua. La casa dov'è diretto quest'uomo è abitata da un ricco Giudeo, che credeva alla missione celeste di Gesù. I due Apostoli riferirono a quel personaggio l'intenzione del loro Maestro; ed egli subito mise a loro disposizione una sala vasta e ornata. Infatti, era giusto che il luogo dove si doveva adempiere il più augusto dei misteri, non fosse una stanza comune. La sala, dove finalmente la realtà stava per succedere alle figure, era molto al di sopra del tempio di Gerusalemme. Fra le sue mura si doveva erigere il primo altare; ivi sarebbe offerta « l'oblazione pura » annunciata dal Profeta (Mal. i, n); là, fra poche ore, stava per avere inizio il sacerdozio cristiano; là finalmente, fra cinquanta giorni, radunata la Chiesa di Gesù Cristo e visitata dallo Spirito Santo, doveva rivelarsi al mondo e promulgare la nuova, universale alleanza fra Dio e gli uomini. Questo santuario della nostra fede non è scomparso, e tuttora i fedeli lo possono venerare sul monte Sion. In giornata Gesù si recò a Gerusalemme coi discepoli e trovò tutto preparato. Dopo essere stato offerto nel tempio, qui l'Agnello pasquale ha il suo punto di riferimento; viene tutto disposto per la cena legale e si preparano pani azimi con lattughe amare, che saranno serviti ai commensali. Poi, intorno ad una medesima tavola, stando in piedi, cintura ai reni e bastone alla mano, il Maestro e i discepoli compiranno per l'ultima volta il rito solenne che Dio prescrisse al suo popolo sul punto d'uscire dall'Egitto.

Le odierne cerimonie.

Ma attenderemo l'ora della santa Messa per riprendere il racconto; ora percorriamo dettagliatamente le numerose cerimonie che segnalano questo giorno. Abbiamo prima la Riconciliazione dei Penitenti, che ora è un semplice ricordo, ma che bisogna descrivere, per completare la Liturgia quaresimale. Poi viene la Consacrazione degli Oli santi, che ha luogo nelle chiese cattedrali, ma che interessa tutti i fedeli. Dopo un'esposizione sommaria di questa funzione, tratteremo della Messa di questo giorno.

RICONCILIAZIONE DEI PENITENTI

Anticamente si celebravano oggi tre Messe solenni: una armattino, preceduta dall'assoluzione dei Penitenti pubblici e dalla loro reintegrazione nella Chiesa; una seconda, alla consacrazione degli Oli Santi; l'altra verso sera, in Coena Domini, in memoria dell'ultima Cena. La riconciliazione avveniva in questo modo. I Penitenti si

presentavano alle porte della chiesa in abiti dimessi, a piedi scalzi, e con la barba e i capelli non tagliati dal giorno delle Ceneri, cioè da quando era stata loro imposta la penitenza. Il Vescovo recitava nel tempio i sette Salmi, nei quali David effonde il suo dolore per aver offeso la maestà divina; ed aggiungeva le Litanie dei Santi.

Durante queste preghiere, i Penitenti stavano prosternati al suolo, fuori delle soglie della chiesa. Tre volte, nel corso delle Litanie, il Vescovo incaricava dei chierici di portare in nome suo parole di speranza e di conforto. La prima volta due Suddiaconi dicevano loro : « Io vivo, dice il Signore ; non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva ». La seconda volta, altri due Suddiaconi rivolgevano loro questa esortazione : « Dice il Signore : fate penitenza, poiché è vicino il regno dei cieli ». Infine, un terzo messaggio era loro rivolto dal Diacono, che diceva : « Alzate il capo, chè la vostra redenzione s'avvicina ».

Dopo questi avvertimenti, che annunciavano l'imminenza del perdono, il Vescovo usciva dal santuario e scendeva verso i penitenti fino al centro della navata centrale; qui era preparato un trono rivolto verso le soglie della chiesa, dove i penitenti stavano sempre prostrati. Al Pontefice, che là si era assiso, l'Arcidiacono indirizzava questo discorso:

- Venerabile Pontefice, ecco il tempo favorevole, i giorni in cui Dio viene placato, l'uomo salvato, la morte distrutta, e comincia la vita eterna. È il tempo in cui, nella vigna del Signore degli eserciti, nuove piante si sostituiscono a quelle cattive. Senza dubbio non v'è giorno, che non riceva la larghezza della bontà e della misericordia di Dio; però il tempo in cui siamo si distingue soprattutto per l'abbondante remissione dei peccati e la fecondità della grazia in coloro che rinascono alla nuova vita. Il nostro numero aumenta, sia per questi che rinascono, che per il ritorno di coloro che s'erano da noi allontanati.
- Se vi è il bagno dell'acqua che purifica, vi è anche quello delle lacrime: donde una duplice gioia per la Chiesa: l'arruolamento di coloro che sono chiamati e l'assoluzione di quelli che sono ricondotti dal pentimento. Ecco dunque i vostri servi che, dimenticando i comandamenti celesti e trasgredendo la legge dei buoni costumi erano caduti in tanti peccati: eccoli ora qui umiliati e prostrati, che gridano al Signore col Profeta : « Abbiamo peccato e commesso l'iniquità: pietà di noi, Signore ! ». E confidano interamente in quella parola del Vangelo : « Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati ». Come sta scritto, essi hanno mangiato il pane del dolore; hanno bagnato il loro giaciglio di lacrime; hanno afflitto il loro cuore col pentimento ed il loro corpo col digiuno, per recuperare la salute dell'anima che avevano perduta. La penitenza è una sola; ma sta a disposizione di tutti quelli che ne vogliono approfittare.

Il Vescovo allora s'alzava e s'accostava ai penitenti, per rivolgere loro una esortazione sulla misericordia divina e ammonirli come d'ora innanzi dovevano vivere; quindi diceva loro: « Venite, figlioli, venite ed ascoltate, chè v'insegnerò il timore di Dio ». Il Coro poi cantava quest'Antifona presa dal Salmo 33, 6: « Accostatevi a lui e sarete illuminati, e i vostri volti non avran da arrossire ». I penitenti, alzandosi, venivano a gettarsi ai piedi del Vescovo; e, rivolto a loro, l'Arciprete diceva:

Rinnovate in loro. Pontefice apostolico, tutto ciò che le suggestioni del diavolo hanno distrutto; per l'intercessione delle vostre preghiere e per la grazia della divina riconciliazione, fate che questi uomini si riavvicinino a Dio. Fino a questo momento erano imputati di colpa; ma ora che trionfano dell'autore della morte, si rallegreranno della sorte di piacere al Signore nella terra dei viventi.

Il Vescovo rispondeva: « Ma sapete se sono degni d'essere riconciliati ? ». E soggiungendo l'Arciprete: « So ed attesto che ne son degni », un Diacono ordinava loro di levarsi. Allora il Vescovo prendeva per mano uno di loro; questi dava l'altra al vicino, e così via, finché, tenendosi per mano tutti alla stessa maniera, arrivavano al

trono del Vescovo posto al centro della navata. Frattanto si cantava l'Antifona: « Io vi dico, che si fa festa dagli Angeli di Dio, anche per un solo peccatore pentito»; e l'altra: «Ti devi allegrare, figlio mio, perchè tuo fratello era morto ed è risuscitato, s'era perduto e si è ritrovato ».

Quindi il Vescovo, sul tono solenne del Prefazio, si rivolgeva così a Dio:

È giusto che vi rendiamo grazie, Signore santo, Padre onnipotente. Dio eterno, per Gesù Cristo Nostro Signore, al quale avete dato nel tempo una nascita ineffabile, per venire a saldare il debito d'Adamo verso di voi, distruggere la nostra morte con la sua, ricevere sul suo corpo le nostre ferite, cancellare ogni nostra macchia col suo sangue, affinché noi, ch'eravamo caduti per l'invidia dell'antico nemico, ritornassimo alla vita per la misericordia del Salvatore. Per lui, Signore, vi supplichiamo d'esaudirci quanto agli altrui peccati, noi che non siamo buoni d'implorarvi sufficientemente per i nostri. Ricordatevi dunque, clementissimo Signore, di queste creature separate da voi a causa dei loro peccati; voi, che non avete rigettata l'umiliazione di Acab ed avete sospesa la vendetta meritata dalle sue iniquità, per l'ammenda onorevole che vi fece; ed esaudiste le lacrime di Pietro, al quale affidaste anche le chiavi del regno dei cieli. Degnatevi dunque, misericordioso Signore, accogliere coloro che formano l'oggetto delle nostre preghiere e restituirli al grembo della vostra Chiesa, affinché il nemico non trionfi più di loro; ma il vostro Figlio, simile a voi, li purifichi di tutti i loro peccati e si degni di ammetterli al banchetto della santissima Cena; che li nutra della sua carne e del suo sangue, e dopo il corso della vita presente li conduca al regno celeste.

Terminata questa preghiera, tutti i presenti, clero e popolo, si prostravano coi penitenti davanti alla maestà divina; e si recitavano tre Salmi che cominciano con la parola Miserere. Poi il Vescovo si elevava e pronunciava sui penitenti, sempre prostrati come pure l'intero popolo, sei solenni Orazioni, di cui riportiamo solo i tratti più salienti:

Ascoltate le mie suppliche, Signore, e, sebbene più di tutti abbia bisogno della vostra misericordia, degnatevi esaudirmi. Non a causa dei miei meriti, ma per il dono della grazia vostra voi m'avete posto a ministro di quest'opera di riconciliazione; datemi la fiducia necessaria per adempierla, ed operate voi stesso nel mio ministero, ch'è quello della vostra bontà. Avete ricondotto all'ovile, sulle vostre spalle, la pecorella smarrita; avete esaudito la preghiera del pubblicano: ridate dunque la vita a questi uomini vostri servi, dei quali non volete la morte. Voi che ci perseguitate con la vostra bontà, quando erriamo lontani, riprendete al vostro servizio coloro che si sono emendati. Vi commuovano i loro sospiri, e le loro lacrime; guarite le loro ferite e tendete loro una mano salutare. Non permettete che la vostra Chiesa subisca una perdita nella minima parte dei suoi membri, che il vostro gregge ne soffra detrimento, che il nemico trionfi d'una rovina nella vostra famiglia e che la seconda morte divorì coloro che avevano acquistato una nuova nascita, nel bagno sacro. Perdonate, Signore, a questi uomini che confessano la loro iniquità; ch'essi sfuggano alle pene che decreterà la sentenza del giudizio venturo, che ignorino l'orrore delle tenebre ed il crepitio della fiamma. Venuti dal sentiero dell'errore e rientrati nella via della giustizia, ch'essi d'ora in poi non abbiano più ferite, ma l'integrità dell'anima che avevano una volta ricevuto dalla vostra grazia, e che la vostra misericordia riconquisterà, rimanga sempre in loro. Hanno mortificato i loro corpi sotto la livrea della penitenza: restituite ora la loro veste nuziale, e fate che siano di nuovo assisi al reale banchetto, donde erano esclusi.

In seguito a queste Orazioni, il Vescovo, stendendo la mano sui penitenti, li riammetteva con questa formula:

Che il Signore Gesù Cristo, il quale ha voluto cancellare tutti i peccati del mondo sacrificandosi per noi e spargendo il suo purissimo sangue; che ha detto ai suoi discepoli : « Tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo »; che s'è degnato ammettere me, sebbene indegno, fra i depositari d'un tale potere: si degni per l'intercessione di Maria, Madre di Dio, del beato Michele Arcangelo, del santo Apostolo Pietro, al quale diede il potere di legare e sciogliere, di tutti i Santi, e col mio ministero, di assolvervi per i meriti del sangue che sparse a remissione dei peccati, di tutto ciò che avete commesso in pensieri, parole ed opere; e, dopo avervi sciolti dai lacci dei vostri peccati, vi conduca alla vita eterna; lui che vive e regna col Padre e con lo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Poi il Vescovo s'accostava ai penitenti sempre prostrati, li aspergeva con l'acqua santa e li incensava. Finalmente rivolgeva loro, per congedarli, queste parole dell'Apostolo: « Levatevi, voi che dormite ; levatevi di tra i morti : Cristo sarà la vostra luce ». Allora i penitenti s'alzavano, e per esternare la gioia che provavano d'essere riconciliati con Dio, andavano immediatamente a lasciare gli abiti dimessi e si vestivano più decorosamente, per assidersi alla mensa del Signore, insieme agli altri fedeli.

BENEDIZIONE DEGLI OLI SANTI

La seconda Messa che anticamente si celebrava il Giovedì Santo, era accompagnata dalla consacrazione degli Oli santi, rito annuale che ha sempre richiesto il Vescovo come consacratore. Ora questa importante cerimonia si compie nella prima Messa, detta crismale, che si celebra solo nelle cattedrali.

Avendo luogo soltanto nelle chiese cattedrali, noi non illustreremo qui tutti i dettagli di questa benedizione; però neppure vogliamo privare i lettori dell'utile istruzione che potranno ricavare dal mistero degli Oli santi. La fede c'insegna che, se mediante l'acqua noi siamo rigenerati, mediante l'olio consacrato siamo confermati e fortificati. L'olio è fra i principali elementi, che il divino autore dei Sacramenti scelse a significare ed insieme produrre la grazia nelle anime.

La Chiesa ha fissato molto per tempo il giorno, nel quale rinnovare ogni anno i santi Oli, la cui virtù è molto grande, sotto i suoi molteplici aspetti; infatti s'avvicina il momento in cui ne deve fare abbondante uso sui neofiti, che genererà nella notte di Pasqua. Occorre quindi che i fedeli conoscano dettagliatamente la sacra dottrina d'un sì alto simbolo; e noi qui la spiegheremo, sebbene brevemente, per eccitare la loro riconoscenza verso il Redentore, che s'è servito di creature visibili nelle opere della sua grazia, dando loro, per il suo sangue, la virtù sacramentale che ormai in esse risiede.

L'Olio degl'infermi.

Il primo degli Oli santi a ricevere la benedizione del Vescovo è quello che si chiama VOlio degV infermi, e che è la materia del sacramento dell'Estrema Unzione. Esso cancella nel cristiano morente i resti del peccato, lo fortifica nell'estremo combattimento e, per la virtù soprannaturale che possiede, talvolta gli restituisce anche la sanità corporale. Anticamente, la benedizione di quest'Olio non si faceva solo il Giovedì Santo , perchè il suo uso è per così dire, continuo (i). Più tardi la si fissò nel giorno in cui si consacrano gli altri due Oli per la somiglianza dell'elemento che loro è comune. I fedeli assisteranno con raccoglimento alla santificazione di quell'olio che un giorno scorrerà sulle loro membra languenti e purificherà ogni parte del loro corpo: pensino alla loro ultima ora, e benedicano l'inesauribile bontà del Salvatore , « che fa scorrere abbondante il suo sangue insieme a questo liquido prezioso » (Bossuet, Orazione funebre ad Enrichetta d'Inghilterra).

Il sacro Crisma.

Il più nobile degli Oli santi è il Sacro Crisma, e la sua consacrazione si svolge con maggiore solennità. Per mezzo del Crisma lo Spirito Santo imprime il suo indelebile sigillo nel cristiano già membro di Gesù Cristo per il Battesimo. Mentre l'Acqua ci fa nascere, l'Olio del Crisma ci conferisce robustezza; e finché non riceviamo questa unzione, non possediamo ancora la perfezione del carattere di cristiano: unto di quest'olio, il fedele diviene visibilmente un membro dell'Uomo-Dio, il cui nome Cristo significa l'unzione ricevuta come Re e Pontefice. La consacrazione del cristiano col Crisma è talmente nello spirito dei nostri misteri, che all'uscire dal fonte battesimale, un momento prima d'essere ammesso alla Confermazione, il neofita riceve sulla testa una prima unzione, sebbene non sacramentale, di quest'Olio regale, a dimostrare ch'egli già partecipa della regalità di Gesù Cristo.

Per esprimere con un segno sensibile l'alta dignità del Crisma, la tradizione apostolica vuole che il Vescovo vi unisca del balsamo, che rappresenta ciò che l'Apostolo chiama « il buon odore di Cristo » (II Cor. 2, 15), di cui è anche scritto «che correremo all'odore dei suoi profumi» (Cant. 1, 3). La rarità e l'alto costo dei profumi, in Occidente, obbligò la Chiesa Latina ad usare il balsamo solo nella confezione del sacro Crisma; mentre la Chiesa Orientale, più favorita dal clima e dai prodotti delle regioni che abita, vi fa entrare fino a trentatré sorta di profumi che, condensati con l'Olio santo, formano un unguento dall'odore delizioso.

Oltre all'uso sacramentale nella Cresima e sui nuovi battezzati, il sacro Crisma è usato dalla Chiesa nella consacrazione dei Vescovi, per ungerne la testa e le mani; in quella dei calici e degli altari e nella benedizione delle campane ; infine, per la dedicazione delle Chiese, in cui il Vescovo ne segna le dodici croci che attesteranno ai posteri la gloria della casa di Dio.

L'Olio dei Catecumeni.

Il terzo degli Oli santi è quello chiamato dei Catecumeni. Non è materia d'alcun Sacramento, ma è ugualmente d'istituzione apostolica, e serve nelle cerimonie del Battesimo per le unzioni che si fanno al Catecumeno sul petto e sulle spalle, prima dell'immersione o infusione dell'acqua. Si usa anche nell'ordinazione dei Sacerdoti, per ungere le mani, e nella consacrazione dei Re e delle Regine. Sono queste le nozioni che deve conoscere il fedele, per avere un'idea della funzione compiuta dal Vescovo nella Messa odierna, in cui, come canta S. Fortunato nell'Inno che daremo qui appresso, egli soddisfa al suo dovere operando la triplice benedizione che non può venire che da lui solo.

Il rito liturgico.

In tale circostanza la Chiesa fa pompa d'un apparato straordinario. Dodici Sacerdoti in pianeta e sette Diaconi e Suddiaconi, tutti rivestiti dei paramenti dei loro ordini, assistono alla funzione. Il Pontificale Romano spiega che i dodici Sacerdoti sono là presenti come testimoni e cooperatori del sacro Crisma. La Messa incomincia e si svolge secondo i riti propri di questo giorno; ma, prima d'intonare l'Orazione Domenicale, il Vescovo lascia incompiuta la preghiera del Canone che la precede e scende dall'altare. Si reca al trono per lui preparato, vicino alla piccola mensa dove si porta l'ampolla piena d'olio che benedirà per l'uso dei moribondi, e prelude a tale benedizione pronunciando parole di esorcismo sopra questo olio, per allontanare l'influsso degli spiriti maligni che, nel loro odio verso gli uomini, non cessano d'infettare gli elementi della natura; poi lo benedice con le parole:

Manda dall'alto dei cieli, te ne preghiamo, o Signore, il tuo Spirito Santo Paraclito in questo ricco prodotto dell'ulivo, che ti degnasti trarre da una pianta a vantaggio dell'anima e del corpo, e in virtù della santa tua benedizione, a chiunque sarà unto con l'unguento di questa celeste medicina, esso sia rimedio spirituale dell'anima e del

corpo, atto a fugare ogni dolore e infermità e malattia dello spirito e del corpo, tu che con esso volesti unti i Sacerdoti, i Re, i Profeti, e i Martiri; questo Crisma tuo da te fatto e per noi benedetto, resti sempre, o Signore, col suo effetto nell'anima nostra. Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Dopo questa benedizione, uno dei sette Suddiaconi che aveva portata l'ampolla la riporta con ogni rispetto; quindi il Pontefice torna all'altare e continua il Sacrificio. Distribuita la santa Comunione al clero, va di nuovo al faldistorio preparato vicino alla piccola mensa. Frattanto i dodici Presbiteri, i sette Diaconi e Suddiaconi vanno a prendere le altre due ampolle: una contenente l'olio che diverrà il Crisma della salute, l'altra quello che sarà santificato per divenire l'Olio dei Catecumeni. Riappare il loro corteo, che s'avanza verso il Pontefice. Mentre le due ampolle sono portate da due Diaconi, un Suddiacono porta il vaso che contiene il balsamo. Prima il Vescovo benedice il balsamo, che nella preghiera venne chiamato « un'odorosa lacrime uscita dalla cortecchia d'un ramo fortunato, per divenire il profumo sacerdotale ». Poi comincia la benedizione dell'Olio del Crisma, soffiando sopra di esso tre volte in forma di croce. Ad uno ad uno, i dodici Presbiteri vengono a ripetere la medesima insufflazione, il cui primo esempio l'abbiamo nel Vangelo, e significa la virtù dello Spirito Santo, figurato dal soffio per il suo nome, Spiritus, il quale sta per fare di quest'olio uno strumento del suo potere divino.

Ma prima il Vescovo vi fa sopra l'esorcismo; e, dopo aver così preparato tale sostanza a ricevere l'azione della grazia celeste, celebra la dignità del Crisma col seguente magnifico Prefazio, che risale ai primi secoli della fede:

È veramente degno e giusto, equo e salutare, che noi sempre e ovunque ti rendiamo grazie, o Signore Santo, Padre onnipotente, Dio eterno. Tu che in principio fra gli altri doni della tua bontà ordinasti che la terra producesse alberi fruttiferi, fra i quali gli ulivi produttori di questo denso liquido, il frutto dei quali servisse al sacro Crisma. Già David, conoscendo in ispirito profetico i Sacramenti della tua grazia, cantò che i nostri volti sarebbero stati rallegrati dall'olio: e quando i delitti del mondo furono espiati con le acque del diluvio, la colomba annunciò che la pace era stata ridonata alla terra con un ramo d'olivo, preannunciando in tal modo una similitudine del dono futuro. La qual cosa è stata mostrata nei tempi nuovi con effetti manifesti, poiché, cancellati i peccati di tutti con le acque del Battesimo, l'unzione di questo olio rende i nostri volti giocondi e sereni. E perciò anche a Mosè tuo servo comandasti di costituire Sacerdote suo fratello Aronne, purificato prima dall'acqua, con l'unzione di quest'unguento. Ma un onore ben maggiore s'aggiunse a questo, quando il Figlio tuo Gesù Cristo Signor nostro volle essere battezzato da Giovanni nelle acque del Giordano; allorché lo Spirito Santo discese sopra di lui sotto la forma di colomba, tu per mezzo della voce, fattasi udire, mostrasti che quegli era l'Unigenito tuo nel quale avevi poste tutte le tue compiacenze, e provasti così manifestissimamente che Egli era quello che doveva essere unto con l'olio dell'esultanza a preferenza d'ogni altro, come aveva cantato David Profeta. Ti supplichiamo dunque, o Signore Santo, Padre onnipotente. Dio eterno, per lo stesso Gesù Cristo Figlio tuo Signore nostro di degnarti santificare con la tua benedizione questa densa tua creatura e unirvi le virtù dello Spirito Santo con la cooperazione della potenza di Cristo Figlio tuo, dal nome santo del quale il Crisma fu chiamato; col quale tu ordinasti di ungere Sacerdoti, Re, Profeti e Martiri; così da elevare questo Crisma a sacramento di perfetta salvezza e di vita per quelli che saranno rinnovati col lavacro spirituale del santo Battesimo; affinché con la santificazione dell'unzione sia tolta via la corruzione della prima nascita, e fatto tempio santo di Dio, ognuno emani il profumo di accettevole vita d'innocenza, così che rivestiti, in virtù del Sacramento da te costituito, della regia e sacerdotale e profetica dignità, siano rivestiti pure della veste della incorruttibilità; e così sia per quelli che

saranno rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo, il Crisma della salute e li faccia partecipi della vita eterna e della gloria celeste.

Pronunciate queste parole, il Pontefice prende il balsamo che prima ha mescolato con olio sopra una patena, e, versando questa mescolanza nell'ampolla, finisce così la consacrazione del Crisma. Poi, per riverire lo Spirito Santo che opererà in quest'olio sacramentale, saluta l'ampolla che lo contiene, dicendo: « Ave, Crisma Santo » ! Immediatamente i dodici Preti imitano il Pontefice, il quale passa a benedire l'olio dei Catecumeni.

Compiute le insufflazioni e l'esorcismo, come per il sacro Crisma, il Vescovo si rivolge a Dio con la seguente preghiera:

O Dio, remuneratore d'ogni incremento e d'ogni progresso spirituale, che per la virtù dello Spirito Santo confermi i primi sforzi delle anime deboli, noi ti preghiamo, o Signore, che ti degni di mandare sopra quest'olio la tua benedizione, e di concedere in virtù dell'unzione del medesimo la purificazione dell'anima e del corpo a tutti quelli che perverranno al lavacro della beata rigenerazione; affinché al contatto di quest'olio santo siano asterse la macchie che gli spiriti avversari avessero potuto loro inferire; e non sia più rilasciato luogo alcuno agli avversi spiriti, nessuno scampo agli spiriti fuggitivi, nessuna possibilità d'occultarsi agli spiriti insidianti. Ma ai tuoi servi che verranno alla fede e che saranno purificati per opera del tuo Santo Spirito, la preparazione di quest'unzione sia utile alla loro salute, la quale conseguiranno anche per la rinascita della celeste rigenerazione del Sacramento del Battesimo. Per il Signore nostro Gesù Cristo Figlio tuo che dovrà venire a giudicare i vivi e i morti e il mondo col fuoco.

Quindi il Vescovo riverisce l'ampolla contenente l'olio al quale ha conferito così alte prerogative, dicendo, « Ave, santo olio » ! I dodici Preti imitano questo atto di rispetto ; dopo di che, due Diaconi prendono, uno il sacro Crisma, l'altro l'Olio dei Catecumeni, ed in processione riportano le due ampolle nel luogo d'onore dove verranno custodite. Esse, come quella dell'Olio degli'infermi, sono ricoperte con stoffa di seta: bianca per il sacro Crisma, verde per l'Olio dei Catecumeni e violacea per quello degli'infermi.

Abbiamo dato in succinto i dettagli di questa grande cerimonia; ma non vogliamo privare i lettori del bell'Inno composto da S. Venanzio Fortunato, Vescovo di Poitiers nel vi secolo , le cui solenni strofe, che vive la Chiesa romana dall'antica Chiesa dei Galli , accompagnano con tanto decoro l'arrivo ed il ritorno delle sante ampolle.

INNO: O Redentore, accetta il carne di coloro che ti celebrano.

Ed il coro ripete: O Redentore, accetta il carne...

Ascolta, o Giudice dei trapassati, speranza unica dei mortali; accogli il grido di quei che t'offrono un dono che simboleggia la pace.

O Redentore...

La pianta fecondata da luce, produsse quanto a te è consacrato; e i presenti l'offrono al Salvatore delle genti.

O Redentore...

Ritto, anzi supplichevole innanzi all'ara, l'infulato pontefice compie tutto il suo ufficio consacrando il Crisma.

O Redentore...

Re dell'eterna patria, degnati di consacrare quest'umore d'olivo, perchè sia efficace rimedio contro le forze del demonio.

O Redentore...

Affinchè mediante l'unzione del Crisma si rinnovi l'uno e l'altro sesso , e sia altresì restituita alla pristina integrità l'offesa dignità nostra.

O Redentore...

Sono cancellati i delitti, allorché al sacro fonte l'anima viene purificata; e quando, unguendo la fronte, discendono i sacri carismi dello Spirito.

O Redentore...

Tu, che generato dal Padre fecondasti il seno della Vergine, ai partecipi del Crisma concedi luce, serra la morte.

O Redentore...

Questo giorno sia per noi festivo per tutti i secoli, sia sacro, sia degno di lode, e non invecchi mai col tempo.

O Redentore...

LA MESSA VESPERTINA IN COENA DOMINI

La Cena.

Proponendosi oggi la santa Chiesa di rinnovare, con una solennità tutta particolare, l'azione che il Salvatore compì nell'ultima Cena, secondo il precetto che ne fece agli Apostoli, quando disse : « Fate questo in memoria di me », non ci rimane che riprendere la narrazione evangelica, interrotta al momento in cui Gesù entrava nella sala del banchetto pasquale.

La Pasqua giudaica.

È arrivato da Betania ; tutti gli Apostoli sono con lui, anche Giuda, che nasconde un segreto. Gesù s'avvicina alla mensa, dove si mangerà l'agnello; dietro di lui vi prendono posto i discepoli; ed osservano fedelmente tutti i riti che il Signore prescrisse a Mosè, quando doveva essere seguito dal suo popolo. All'inizio della cena Gesù dice agli Apostoli : « Ho desiderato ardentemente di mangiare con voi questa Pasqua, prima di patire ». Parlava così, non perchè questa Pasqua avesse qualcosa in sè superiore a quella degli anni precedenti, ma perchè doveva dare occasione all'istituzione della nuova Pasqua, ch'egli aveva preparata nel suo amore per gli uomini; infatti, S. Giovanni dice: « Avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13, 1).

Durante il pasto Gesù, ai discepoli che avevano il cuore puro, rivolse una parola che li commosse: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà; quegli che intinge meco la mano nel piatto è il traditore ». Quanto dolore in questo lamento ! e quanta misericordia verso il colpevole, che ben conosceva la bontà del Maestro ! Gesù gli spalancava la porta del perdono; ma a lui non importava nulla: tanto era dominato dalla passione che lo aveva spinto all'infame mercato ! Anzi, osa chiedere a Gesù come gli altri : « Sono forse io. Signore ? » Abbassando la voce, per non comprometterlo innanzi ai fratelli. Gesù gli risponde: « Sì, sei tu ». Ma Giuda rimane impassibile ad attendere l'ora del tradimento.

Secondo il costume orientale, i convitati occupano a due a due i letti di legno preparati dalla munificenza del discepolo che offrì la casa al Salvatore, per la sua ultima Cena. Giovanni, il prediletto, sta a fianco di Gesù, in modo da potere, nella sua tenera familiarità, appoggiare il capo sul petto del Maestro. Pietro sta sul letto vicino, dall'altro lato del Signore, il quale si trova così in mezzo ai due Apostoli, da lui inviati al mattino per disporre ogni cosa: simbolo, uno della fede, l'altro dell'amore. Fu un pasto melanconico. I discepoli trepidavano per la confidenza che aveva loro fatto Gesù; e si comprende bene come Giovanni sentisse il bisogno d'effondere tutta la sua anima verso il Salvatore con delicate dimostrazioni d'amore.

Gli Apostoli non aspettavano di veder un nuovo pasto succedere al primo; Gesù aveva mantenuto il segreto. Ma prima d'andare a patire doveva compiere la sua grande promessa. Nella sinagoga di Cafarnaon aveva detto : « Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vive in eterno, ed il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... La mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui » (Gv. 6, 51-56). Era giunto il momento in cui il Salvatore doveva realizzare questa meravigliosa opera di carità verso di noi; ma, avendoci promessa la sua carne ed il suo sangue, doveva attendere l'ora dell'immolazione. Ora, ecco che la sua Passione è cominciata: già è venduto ai nemici; la sua vita è nelle loro mani; può, ora, offrirsi in sacrificio e dare ai discepoli la propria carne ed il proprio sangue di vittima.

La lavanda dei piedi.

La cena legale era al termine, quando Gesù, alzandosi, si spoglia delle vesti esteriori e, mentre gli Apostoli guardano stupefatti, si cinge d'un asciugatoio come un servo, riempie un catino d'acqua e mostra di voler lavare i piedi a tutti i convitati. In Oriente si usava lavare i piedi prima d'assidersi al banchetto; ed era considerato il più alto grado dell'ospitalità l'atto del padrone di casa che faceva questo verso ai suoi ospiti. Ora è Gesù che invita gli Apostoli al divino banchetto, loro preparato, e li tratta col massimo riguardo. Ma, siccome ogni sua azione contiene una fonte inesauribile d'insegnamenti, con ciò vuole significarci quale purezza si richiede in coloro che s'assidono alla sua mensa : « Chi è lavato non ha bisogno che di lavarsi i piedi », egli ammonisce (Gv. 13, 10), come per dire: È tale la santità che richiede questa mensa, che, per accostarsi, non solo dev'essere purificata l'anima dalle più gravi sozzure, ma si deve anche cercare di eliminare in essa ogni minima macchia, cioè quelle che possiamo contrarre nel contatto col mondo, che sono come una polvere leggera che s'attacca ai piedi. Più avanti spiegheremo gli altri misteri contenuti nella lavanda dei piedi.

Gesù comincia da Pietro, il futuro Capo della Chiesa. Ma questi s'opponne energicamente ad una tale umiliazione del suo Maestro ; Gesù insiste, e Pietro è costretto a cedere. Gli altri Apostoli, che come Pietro erano rimasti sui loro letti, pure si lasciano ad uno ad uno lavare i piedi dal Maestro, non escluso lo stesso Giuda, che qualche istante prima aveva ricevuto da lui un secondo misericordioso avvertimento, quando, rivolgendosi a tutti, aveva detto : « Voi siete puri, ma non tutti » (ivi) ; ma il rimprovero l'aveva lasciato insensibile.

Gesù, finita la lavanda dei piedi ai dodici, torna al suo posto, accanto a Giovanni. Pietro, colpito dall'insistenza del Maestro, vuole sapere almeno chi sarà mai lo sventurato traditore che disonorerà il collegio apostolico; sta alla destra di Gesù, ma non osa interrogarlo, e fa segno a Giovanni, che sta alla sinistra del Salvatore, per avere qualche chiarimento. Giovanni s'abbandona sul petto di Gesù e gli domanda sotto voce : « Signore, chi è mai ? ». Gesù gli risponde con lo stesso tono confidenziale : « E' quello a cui darò un pezzetto di pane intinto ». Quindi prende del pane, l'intinge e lo offre a Giuda. Fu l'ultimo inutile avvertimento a quell'anima indurita alla grazia; infatti l'Evangelista soggiunge: « Dopo quel boccone. Satana entrò in lui ». Gesù gli rivolse ancora due parole : « Quello che fai fallo presto ». Ed il miserabile uscì fuori per realizzare il suo misfatto.

L'istituzione dell'Eucarestia.

Prendendo allora del pane azzimo avanzato dalla cena, ed elevando gli occhi al cielo, lo benedice, lo spezza e lo distribuisce ai discepoli, dicendo : « Prendete e mangiate : questo è il mio corpo ». Gli Apostoli ricevono il pane divenuto corpo del Signore, se ne cibano, e Gesù non è solo a tavola con loro, ma dentro di loro. Quindi, essendo questo divino mistero non solo il più augusto Sacramento, ma anche il più vero Sacrificio, fino

all'effusione del sangue, Gesù prende il calice e, trasformato nel proprio sangue il vino che contiene, lo passa ai discepoli, dicendo : « Bevetene tutti, perchè è il sangue della Nuova Alleanza che sarà sparso per voi ». Uno dopo l'altro, gli Apostoli partecipano di questa divina bevanda.

L'istituzione del Sacerdozio.

Tali sono le circostanze della Cena del Signore, il cui anniversario oggi ci unisce tutti; ma non è sufficiente ciò che abbiamo narrato, se non aggiungiamo un particolare essenziale. Ciò che oggi si compie nel Cenacolo non è un avvenimento isolato della vita del Figlio di Dio, nè sono soltanto gli Apostoli i privilegiati invitati della Mensa del Signore. Nel Cenacolo, come vi è di più che una cena, così vi è di qualche altra cosa oltre al sacrificio, per quanto sia divina la vittima offerta dal sommo Sacerdote: vi è qui l'istituzione del nuovo Sacerdozio. Come avrebbe potuto dire Gesù agli uomini: « Se non mangerete la mia carne e non berrete il mio sangue, non avrete in voi la vita » (Gv. 6, 54), se non intendeva di costituire sulla terra un ministero, mediante il quale rinnovare fino alla fine dei secoli ciò che ha compiuto alla presenza dei dodici ? Ora ecco ciò che egli ha detto agli uomini da lui scelti : « Fate questo in memoria di me » (Le. 22, 19). Con tali parole il Signore diede anche a loro il potere di transustanziare il pane nel suo corpo ed il vino nel suo sangue; ed un tale potere si sarebbe trasmesso nella Chiesa, mediante l'ordinazione, fino alla fine dei secoli. Attraverso il ministero di uomini peccatori. Gesù continuerà ad operare la meraviglia che compì nel Canacolo; e, mentre arricchì la Chiesa dell'unico Sacrificio, da a noi, secondo la sua promessa, con questo Pane celeste, il mezzo di « rimanere in lui, e lui in noi ». Noi, dunque, dobbiamo celebrare oggi un altro anniversario non meno meraviglioso del primo: l'istituzione del Sacerdozio cristiano.

La Messa.

Per significare in modo sensibile agli occhi dei fedeli la maestà e l'unità della Cena che il Salvatore imbandì ai discepoli e a tutti noi nella loro persona la santa Chiesa oggi proibisce ai singoli Sacerdoti la celebrazione privata della Messa, salvo il caso di necessità: vuole che sia offerto, in ciascuna chiesa, un solo Sacrificio, al quale tutti i Sacerdoti devono assistere; ed al momento della Comunione si vedono tutti, rivestiti dell'insegna del loro sacerdozio, la stola, accostarsi all'altare a ricevere dalle mani del celebrante il corpo del Signore.

Questa Messa del Giovedì Santo è fra le più solenni di tutto l'anno; sebbene l'istituzione della Festa del Santissimo Sacramento abbia per oggetto d'onorare con maggior splendore il medesimo mistero, pure la Chiesa non vuole che l'anniversario della Cena del Signore perda niente degli onori cui ha diritto. Il colore dei paramenti sacri, in questa Messa è il bianco, come nei giorni di Natale e di Pasqua; ogni segno di lutto scompare.

Tuttavia, molti dei riti straordinari mostrano che la Chiesa teme ancora per il suo Sposo, e solo per un momento sospende la tristezza che l'opprime. Il Sacerdote all'altare ha intonato l'Inno angelico: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli ! » e le campane lo hanno accompagnato fino alla fine, suonando giosamente a distesa; ma a partire da questo momento rimarranno mute, ed il loro silenzio, per lunghe ore, stenderà sulla città un'impressione d'abbandono; come se la santa Chiesa volesse farci sentire che questo mondo, testimone dei patimenti e della morte del suo divino Autore, ha perduto ogni dolcezza e melodia, ed è divenuto deserto e melanconico; e più particolarmente ci vuol ricordare che gli Apostoli, voce del Cristo, figurati nelle campane che col loro suono chiamano i fedeli alla casa di Dio, sono tutti fuggiti, lasciando il Maestro in preda ai suoi nemici.

Dopo il canto del Vangelo, la Messa viene quasi interrotta dalla cerimonia del Mandatum o della Lavanda dei piedi che una volta si faceva nel pomeriggio e che il Decreto del 16 Novembre 1955 ha spostato a questo punto della Messa in quei posti, almeno, dove la cerimonia può effettuarsi.

I « Sepolcri ».

Sebbene la Chiesa sospenda per alcune ore l'offerta dell'eterno Sacrificio, tuttavia non permette che siano negati al suo divino Sposo gli omaggi a lui dovuti nel Sacramento del suo amore. I momenti in cui l'Ostia santa pare divenuta inaccessibile alla nostra indegnità, la pietà cattolica ha saputo trasformarli in un vero trionfo all'augusta Eucarestia, allestendo in ogni chiesa un altare-sepolcro, dove, dopo la Messa, la Chiesa rinchiuderà il corpo del Signore. Esso rimarrà nascosto sotto alcuni veli; ma i fedeli si affolleranno ugualmente ai suoi piedi ad adorarlo. Tutti accorreranno ad onorare il sepolcro dell'Uomo-Dio, perchè « ovunque sarà il suo corpo s'aduneranno le aquile » (Mt. 24, 28) ; e da ogni punto del mondo cattolico s'eleverà a Gesù, come un felice compenso degli oltraggi di cui fu fatto segno in queste medesime ore dai Giudei, un vivo concerto di fervorose preghiere, come mai accade in altri tempi dell'anno. Là si daranno convegno e le anime ferventi nelle quali Gesù già vive, e i peccatori convertiti dalla grazia e avviati alla riconciliazione.

La Stazione.

A Roma la Stazione è nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. La grandezza degli odierni misteri, la riconciliazione dei Penitenti e la consacrazione del Crisma non potevano non richiedere questa metropoli di Roma e del mondo. Però, attualmente, la funzione papale ha luogo nei Palazzi Vaticani.

Epistola (I Cor. ti-, 20-32). – Fratelli: Quando vi radunate, quello non è un mangiar la cena del Signore. Infatti ciascuno pretende mangiare la sua cena: così, mentre uno patisce la fame, l'altro è briaco. Ma non avete le case per mangiare e bere ? O volete disprezzare la Chiesa e fare arrossire quelli che non hanno nulla ? Che devo dirvi ? Lodarvi ? In questo no, davvero. Perchè io l'ho ricevuto dal Signore quello che ho insegnato a voi, che il Signore Gesù, nella notte in cui era tradito, prese del pane e, dopo aver rese le grazie, lo spezzò e disse: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo, che sarà dato a morte per voi: fate questo in memoria di me. Parimenti dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue: fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoria di me. Or dunque, tutte le volte che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, finché egli non venga. Pertanto, chiunque mangerà questo pane e berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi ciascuno sè, e così mangi di quel pane e beva di quel calice; perchè chi ne mangia e beve indegnamente, mangia e beve la sua condanna, non distinguendo il corpo del Signore. Ecco perchè tra voi ci son molti malati e deboli, e ne muoion parecchi. Se da noi stessi ci giudicassimo, non saremmo giudicati. Ma slam giudicati e castigati dal Signore, per non esser condannati con questo mondo.

La purezza richiesta dalla Comunione.

Dopo aver rimproverato ai cristiani di Corinto gli abusi ai quali s'abbandonavano in quelle cene chiamate Agapi, cui aveva dato origine lo spirito di fraternità, ma che non tardarono ad essere abolite, il grande Apostolo descrive l'ultima Cena del Salvatore. Egli continua a richiamarsi al potere che Gesù diede ai discepoli di ripetere l'azione che aveva compiuta, ed in particolar modo c'insegna, che tutte le volte che il Sacerdote consacra il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, « ricorda la morte del Signore », esprimendo con queste parole l'identità del sacrificio compiuto sulla croce e sull'altare.

« Provi ciascuno se stesso, dice S. Paolo, e così mangi di quel pane e beva di quel sangue ». Infatti, per essere ammessi in una sì intima maniera al mistero della Redenzione e contrarre una simile unione con la Vittima divina, dobbiamo bandire da noi tutto ciò che sa di peccato e di affetto al peccato. « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ed io in lui », dice Gesù. Che c'è di più intimo di questo? In tali fortunati istanti, Dio diventa uomo, e l'uomo diventa Dio. Con quale cura, perciò dobbiamo purificare l'anima nostra, conformare la nostra volontà a quella di Gesù, prima d'assiderci alla mensa ch'egli ha imbandito per noi, ed alla quale c'invita ! Domandiamogli che ci prepari lui stesso, come preparò gli Apostoli, lavando i loro piedi; e ce lo farà oggi e sempre, se sapremo approfittare della sua grazia e del suo amore.

Vangelo (Gv. 13, 1-15). – Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù ch'era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine. E fatta la cena, avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda di Simone Iscariote di tradirlo, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, e come, venuto da Dio, a Dio tornava, si alzò da tavola, depose la veste, e preso un asciugatoio se lo cinse. Poi versata dell'acqua in un catino, cominciò a lavare i piedi ai discepoli, ed ad asciugarli con l'asciugatoio di cui era cinto. Venne dunque a Simon Pietro. E Pietro gli disse: Signore, tu lavarmi i piedi? Gli rispose Gesù: Quello che fo tu ora non lo comprendi; ma lo saprai in avvenire. E Pietro: Tu non mi laverai i piedi in eterno ! Gesù gli rispose: Se non ti laverò, non avrai parte con me. Allora, Signore, esclamò Simon Pietro, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo ! E Gesù replicò: Chi è lavato non ha bisogno che di lavarsi i piedi, per essere tutto puro. E voi siete puri, ma non tutti. Sapeva bene chi l'avrebbe tradito; per questo disse: Non siete puri tutti. Dopo aver dunque lavati loro i piedi, riprese le sue vesti, e rimessosi a mensa, disse loro: Intendete quello che vi ho fatto ? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perchè lo sono. Se dunque v'ho lavato i piedi io, Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un l'altro. Io infatti v'ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io a voi, così facciate anche voi (agli altri fratelli).

Altra lezione di purezza.

Il gesto di Gesù di lavare i piedi ai discepoli, prima di farli partecipi del suo divino mistero, contiene un'altra lezione per noi. Poco fa l'Apostolo diceva: « Ciascuno provi se stesso »; ed ora Gesù dice ai discepoli : « Voi siete puri ». È vero che soggiunge : « ma non tutti » ; il che corrisponde a ciò che afferma l'Apostolo : « tanti e tanti sono rei del corpo e del sangue del Signore ». Ora, mentre dobbiamo temere la sorte di costoro, dobbiamo esaminare noi stessi, scandagliando bene la nostra coscienza prima d'accostarci alla sacra mensa. Il peccato mortale e l'affetto al peccato ci trasformerebbero in veleno l'alimento che dà la vita all'anima. Ma se dobbiamo avere il massimo rispetto della mensa del Signore, in modo da non presentarci macchiati di quel fango che, togliendo all'anima la rassomiglianza con Dio, la fa simile a Satana, dobbiamo altresì, per lo stesso rispetto alla santità divina che discenderà in noi, purificarci dalle macchie più leggere che la potrebbero aver imbrattata. « Chi è già lavato, dice il Signore, ha solo bisogno di lavarsi i piedi ». I piedi sono gli affetti terreni, per i quali spesso siamo esposti a peccare. Vegliamo dunque sui nostri sensi e sui moti dell'anima nostra; eliminiamo queste pecche con una sincera confessione, con la penitenza, col dolore e l'umiliazione, affinchè, entrando in noi questo santo Sacramento, sia ricevuto degnamente perchè abbia ad operare in noi con tutta l'efficacia della sua virtù.

A questo punto, là almeno ove la cosa è possibile, avviene la cerimonia del Mandatum: ne spiegheremo più avanti il significato, riportando il testo della liturgia.

La processione.

Terminata la Messa, la processione si avvia al sepolcro dove sarà riposto il santo Ciborio. Esso viene portato dal celebrante sotto il baldacchino, come nella festa del Corpus Domini; però oggi il sacro Corpo del Redentore rimane nascosto non circondato di raggi come nei giorni di trionfo. Adoriamo questo Sole di giustizia, e durante la processione cantiamo il Punge lingua, l'Inno del Santissimo Sacramento noto a tutti.

Arrivati al sepolcro, il celebrante incensa il santo Ciborio e lo chiude nel tabernacolo. Si resta alcuni istanti in silenziosa preghiera, e poi il corteo ritorna in coro, sempre in silenzio. Immediatamente dopo si procede alla denudazione degli altari.

DENUDAZIONE DEGLI ALTARI

Aiutato dai ministri, il Celebrante, toglie le tovaglie che coprono l'altare. Il rito significa che il Sacrificio è sospeso. L'altare rimarrà nudo e spoglio, fino a che non sarà di nuovo presentata alla divina Maestà l'offerta quotidiana; ma prima il Signore dovrà risorgere dalla tomba, vincitore della morte. Per ora è nelle mani dei Giudei, che stanno per spogliarlo delle sue vesti, come noi spogliamo gli altari. Egli sarà esposto nudo agli oltraggi di tutto un popolo; ecco perchè la Chiesa, per accompagnare questa cerimonia, ha scelto il 21.º Salmo, nel quale il Messia esprime in maniera sorprendente l'azione dei soldati romani che, ai piedi della croce, si divisero le vesti.

LAVANDA DEI PIEDI

Lezione di carità fraterna.

Oggi Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli, dicendo loro: « Intendete quello che vi ho fatto ? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perchè lo sono. Se dunque v'ho lavato i piedi io. Maestro e Signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un l'altro. Io infatti v'ho dato l'esempio, affinchè come ho fatto io a voi, così facciate anche voi ». La Chiesa ha raccolto la sua parola e l'ha messa in pratica; e sebbene il precetto ivi contenuto non comporta altro obbligo che quello di farci osservare le buone maniere della carità fraterna, dietro l'esempio dell'Uomo Dio, pure non c'è stato secolo che i cristiani non l'abbiano seguito alla lettera, assoggettandosi scambievolmente alla lavanda dei piedi.

Antichità del rito.

All'origine del cristianesimo era frequente quest'atto di carità. S. Paolo, elencando i pregi della vedova cristiana, raccomanda a Timoteo ch'essa sia sollecita « a lavare i piedi dei santi », cioè dei fedeli (I Tim. 5, 10). Vediamo infatti questa pia pratica non solo in uso al tempo dei martiri, ma anche più tardi nei secoli di pace: gli Atti dei Santi dei primi sei secoli e le Omelie e i trattati dei Padri ne fanno mille allusioni. In seguito, col rattiapirarsi della carità, la lavanda dei piedi cominciò a divenire una pratica dei monasteri; ciononostante, di tanto in tanto venivano dati esempi meravigliosi nelle stesse regge, come per impedire la prescrizione che l'orgoglio umano cercava di stabilire contro l'esempio del Redentore. In Francia si vide il re Roberto e più tardi S. Luigi, lavare i piedi dei poveri. Sante principesse, come una Margherita di Scozia ed una Elisabetta d'Ungheria, e tante altre ritennero un onore imitare alla lettera l'azione di Cristo. Dal canto suo la Chiesa, che non permette mai di lasciar perdere nessuna tradizione raccomandata dal suo Fondatore, ha stabilito che almeno una volta l'anno sia rinnovata, alla presenza dei fedeli, la rappresentazione dell'umiltà del Salvatore verso i suoi servi; e vuole che in ogni chiesa importante, il Prelato, o il superiore, renda omaggio all'abbassamento del Figlio di Dio, compiendo il rito della lavanda dei piedi. Il Santo Padre per primo dà, come si conviene, l'esempio a tutta la Chiesa nel

Palazzo Vaticano, imitato in questo suo atto da tutti i suoi fratelli nell'episcopato, i Vescovi di tutto il mondo.

Il numero prescelto.

Ordinariamente in quest'occasione vengono scelti dodici poveri, a rappresentare gli Apostoli; però il Sommo Pontefice lavava i piedi a tredici preti di tredici differenti nazioni; per cui la santa Chiesa, nel suo Cerimoniale, prescriveva questo numero per la funzione della lavanda dei piedi nelle Chiese Cattedrali. Tale uso venne diversamente interpretato. Alcuni vi hanno visto l'intenzione di rappresentare il numero perfetto del Collegio Apostolico che era di tredici: essendo Giuda, il traditore, sostituito da S. Mattia ed essendo aggiunto per una disposizione straordinaria di Cristo, S. Paolo agli Apostoli antecedentemente scelti. Altri, con maggior fondamento, sostengono, col Papa Benedetto XIV {De festis D. N. J. C, 1. ì, c. VI, 57), che la ragione di tale numero bisogna ricercarla in un fatto della vita di S. Gregorio Magno, del quale Roma volle conservare il ricordo. Questo celebre Papa lavava ogni giorno i piedi a dodici poveri, che poi faceva sedere a tavola. Un giorno egli vide, confuso fra gli altri, un tredicesimo povero, senza che nessuno l'avesse visto entrare: tale personaggio era un Angelo inviato da Dio a testimoniare, con la sua presenza, quanto fosse gradito al cielo la carità di Gregorio. Ora però la Chiesa è ritornata all'antica usanza di lavare i piedi soltanto a dodici persone.

La cerimonia della lavanda dei piedi, viene anche chiamata Mandatum, dalla prima parola dell'Antifona che si canta durante questa funzione. Dopo il Vangelo che narra l'azione compiuta da Gesù, il Celebrante depone la casula, e, cinto d'un asciugatoio va verso il gruppo di quelli ai quali laverà i piedi. Egli si inginocchia davanti a loro e bacia i loro piedi dopo averli lavati.

LA SERA

Discussione sulla precedenza.

Uscito dalla sala, col favore delle tenebre, Giuda s'era diretto là dove erano i nemici di Gesù. Allora Gesù, rivolgendosi agli Apostoli fedeli, disse: « Ora è stato glorificato il Figlio dell'Uomo » (Gv. 13, 31). Egli parlava della gloria che sarebbe seguita alla Passione; ma intanto col tradimento di Giuda, la dolorosa Passione era al suo primo atto. Gli Apostoli, facili a dimenticare la tristezza che li aveva assaliti, allorché Gesù predisse che uno di loro stava per tradirlo, si abbandonarono ad una discussione, disputando chi fosse fra di loro il più grande. Essi ricordavano bene le parole indirizzate da Gesù a Pietro quando lo costituì fondamento della sua Chiesa; avevano, pochi momenti prima, visto il Maestro lavare i piedi a lui prima di tutti gli altri; d'altra parte erano rimasti colpiti dalla familiarità con la quale Giovanni trattava con Gesù durante la Cena; e si domandavano se, alla fin dei conti, il massimo onore non sarebbe riservato a colui che pareva essere il più amato.

Gesù mette fine alla contesa dando ai futuri Pastori dei popoli una lezione di umiltà. Vi sarà, sì, in mezzo a loro, un Capo ; ma « chi di voi, dice, è il più grande, sia come il più piccolo, e chi governa come chi serve. Infatti, non sono io in mezzo a voi come chi serve ? » (Le. 22, 26-27). E rivolgendosi a Pietro: « Simone, Simone, gli dice, ecco che Satana ha cercato di vagliarti come il grano. Ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno, e tu, ravveduto che sia, conferma i tuoi fratelli » (ivi, 31, 32). Quest'ultima conversazione è come il testamento del Salvatore, il quale provvede alla sorte della sua Chiesa prima di lasciarla. Gli Apostoli saranno i fratelli di Pietro, e Pietro sarà il loro Capo; ma questa prerogativa si rivelerà in lui mediante l'umiltà; sarà il « servo dei servi di Dio ». Il collegio apostolico dovrà temere tutto dalla rabbia dell'inferno; ma Pietro, da solo, basterà a confermare nella fede i suoi fratelli. Il suo insegnamento sarà sempre conforme alla divina verità, sempre infallibile; Gesù ha

pregato perchè questo si avveri in lui; e la sua preghiera è onnipotente: per essa la Chiesa, sempre docile alla voce di Pietro, conserverà intatta la dottrina del Figlio di Dio.

Il comandamento nuovo.

Così, dopo aver assicurato l'avvenire della Chiesa con le parole indirizzate a Pietro, Gesù si rivolge a tutti gli altri e dice loro con straordinaria tenerezza : « Figliolini miei, ancora un poco sono con voi... Vi dò un comandamento nuovo, d'amarvi scambievolmente: amatevi l'un l'altro come io vi ho amati. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete mutuo amore ». Pietro gli domandò : « Signore, dove vai ? – Dove vo' io non puoi seguirmi per ora, ma più tardi mi seguirai. – E perchè, replicò Pietro, non pos so seguirti ora, Signore ? Darò per te la vita. – Tu darai per me la vita ? gli chiese Gesù. In verità in verità ti dico: non canterà il gallo, che tu mi avrai rinnegato per tre volte » (Gv. 13, 33-38).

L'amore di Pietro per Gesù era troppo umano, perchè non fondato sull'umiltà: infatti dalla superbia nasce la presunzione, che altro non serve che a preparare cadute. Dio permise che colui che doveva diventare il principe degli Apostoli cadesse in una colpa tanto grave ed infamante, e perchè si formasse ad un ministero di indulgenza e per dare a tutti un'utilissima lezione.

In questo momento di addio Gesù ha un parlare penetrante: raccogliamo ancora qualche particolare delle sue parole.

La pace.

«Io sono la Via, la Verità e la Vita; aggiunge Gesù... Se mi amate, osservate i miei comandamenti; ed io pregherò il Padre é vi darà un altro Consolatore che resti con voi per sempre... Non vi lascerò orfani; tornerò a voi... Vi lascio la pace, vi dò la mia pace, ve la dò non come suol darla il mondo. Non si turbi il vostro cuore, nè si spaventi... Se mi amate, vi rallegrerete certamente del mio andare al Padre, essendo il Padre più grande di me... Non parlerò ancora molto con voi, perchè già viene il principe di questo mondo. Veramente non potrebbe nulla su di me; pure, affinchè il mondo conosca che io amo il Padre e che opero come il Padre mi ha ordinato: alzatevi, andiamo» (Gv. cap. 14).

Gesù è la vite vera.

Continuando le sue celesti effusioni, il Salvatore si serve della preziosa immagine della vite per istruirci sul rapporto che la grazia divina ha stabilito fra lui e le anime. « Io sono la vera vite, egli proclama; il Padre mio è il coltivatore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglierà via, e quello che porta frutto, lo poterà, perchè frutti di più... Rimanete in me, ed io in voi. Come il tralcio non può da se dare frutto, se non rimane unito alla vite, così nemmeno voi, se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci; se uno rimane in me ed io in lui, questo porta molto frutto; perchè senza di me non potete far niente. Chi non rimane in me sarà gettato via come tralcio e seccherà, e, raccolto, sarà buttato nel fuoco a bruciare... Non siete voi che avete eletto me, ma io ho eletto voi, e v'ho desti nati perchè andiate e portiate frutti, e frutti duraturi» (Gv. 15, 1-6 , 16).

Promessa dello Spirito Santo.

Quindi parlò loro delle persecuzioni che li attendevano e dell'odio che il mondo avrebbe loro portato. Rinnovando poi la promessa fatta d'inviare lo Spirito consolatore, aggiunse ch'era meglio per loro che li lasciasse; ma qualunque cosa avrebbero domandato al Padre in nome suo l'avrebbero ottenuta. « Il Padre mio vi ama, avendo voi amato me e creduto ch'io sia uscito dal Padre. Partito dal Padre, son venuto nel mondo ; ora lascio il mondo e torno al Padre ! Gli dissero allora i discepoli:

Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroggi, e per questo crediamo che sei venuto da Dio. Rispose Gesù: Ora credete? Ecco, vien l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per la sua strada e mi lascerete solo; ma non resto solo, perchè con me è il Padre » (Gv. 16, 27-32); «Tutti voi patirete scandalo per causa mia in questa notte, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e saran disperse le pecore del gregge. Ma risuscitato ch'io sia vi precederò in Galilea » (Mt. 26, 31-32).

La preghiera sacerdotale.

Invano Pietro si sforzò di protestare la sua fedeltà al Maestro, che, a suo dire, era più grande di quella di tutti gli altri. Avrebbe dovuto esser tale, perchè egli formava l'oggetto d'una distinzione particolare; ma Gesù dovette ripetergli l'umiliante predizione. Poi, alzando gli occhi al cielo con una calma tutta divina, continuò: « Padre è giunta l'ora: glorifica il tuo Figlio, affinchè anche il tuo Figlio glorifichi te... Io ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da compiere;... ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai affidati nel mondo... Essi ora hanno riconosciuto che io sono venuto da Dio, e veramente hanno creduto che tu mi hai mandato. Prego per loro. Non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai affidati, perchè son tuoi... Io già non sono più nel mondo; ma essi restano nel mondo, mentre io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che mi hai affidati, affinchè siano una cosa sola come noi. Finché io ero con essi, li conservavo nel tuo nome. Quelli che mi hai affidati li ho custoditi; e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione, affinchè sia adempiuta la Scrittura... Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati, perchè non sono del mondo,, come neanche io sono del mondo. Non chiedo che tu li levi dal mondo, ma che tu li guardi dal male... Nè soltanto per questi prego; ma prego anche per quelli che crederanno in me, per la loro parola: che sian tutti una cosa sola come tu sei in me, o Padre, ed io in te, affinchè il mondo creda che tu mi hai mandato... Padre, io voglio che dove son io, sian pure con me quelli che mi hai affidati, affinchè vedano la gloria mia che tu mi hai data, perchè tu mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto ; ma io ti ho conosciuto e questi han riconosciuto che tu mi hai mandato. Ed ho fatto conoscere a loro il tuo nome, e lo farò conoscere ancora, affinchè l'amore col quale mi hai amato sia in essi ed io in loro » (Gv. cap. 17).

IL GETSEMANI

Questi gli slanci d'amore che traboccavano dal Cuore di Gesù nel Cenacolo. Poi tutti s'alzarono per incamminarsi al monte degli Olivi. Giunti nel luogo chiamato Getsemani, entrò nell'orto dove tante volte s'era ritirato con gli Apostoli a riposare. Ma in questo momento, sospesa nella natura umana la beatitudine che gli proveniva dall'unione con la divinità, una dolorosa angoscia assale la sua anima; e in tale stato rimarrà fino all'intero compimento del sacrificio, sopportandone tutto il peso e l'amarezza. Nel suo abbattimento, Gesù vuol fuggire gli sguardi dei discepoli, sente il bisogno di appartarsi. Prende allora con sè Pietro, Giacomo e Giovanni, i testimoni della sua gloriosa trasfigurazione; ma saranno essi più forti degli altri di fronte all'umiliazione del loro Maestro ? Le parole ch'egli loro rivolge mostrano bene quale improvviso mutamento sia avvenuto nell'anima sua ; egli, che fino a poco fa aveva avuto un sì calmo linguaggio, conservato così sereno il suo aspetto e così tenera la voce, ecco ora che cosa dice : « L'anima mia è triste fino alla morte : restate qui e vegliate con me» (Mt. 26, 38).

L'agonia,

Quindi li lascia, e, inoltratosi a un tiro di pietra da loro, faccia a terra. Gesù prega: «Padre, tutto ti è possibile; allontana da me questo calice, però non quello che voglio

io, ma quello che tu vuoi » (Mt. 14, 36). Intanto un sudor di sangue bagna le sue membra e scorre fino a terra. Non è più tristezza o angoscia, ma l'agonia. In soccorso dell'agonizzante natura. Dio manda un Angelo, ma un Angelo che lo incoraggi a sopportare. Dio lo tratta come un uomo; e sebbene la sua umanità sia affranta, senz'altro conforto sensibile di quello d'un Angelo, si risollewa ed accetta nuovamente il calice che gli è stato preparato. Quale calice ! Tutti i dolori dell'anima e del corpo, tutto lo strazio d'un cuore; i peccati di tutta l'umanità sono divenuti suoi e gridano vendetta contro di lui; in più, l'ingratitude degli uomini che renderà vano per molti il sacrificio ch'è pronto ad offrire. Bisogna che Gesù accetti ogni sorta d'amarezza, nel momento in cui sembra, per così dire, abbandonato alla natura umana; ma, senza che gli venga risparmiato nessun dolore, la potenza della divinità ch'è in lui lo sosterrà. Comincia a supplicare il Padre che non gli faccia bere quel calice; e finisce col dichiarare che non ha altra volontà che la sua.

La solitudine di Gesù.

Gesù allora si alza, lasciando sulla terra tracce del sudore di sangue che la violenza dell'agonia ha fatto colare dal suo corpo: sono solo le primizie del sangue redentore. Si alza e s'avvicina ai tre discepoli e li trova addormentati. « Come ? dice loro, non siete stati capaci di vegliare neppure un'ora con me ? » (Mt. 26, 40). Comincia l'abbandono dei suoi. Due volte torna nella sua solitudine a mormorare la stessa desolata e rassegnata preghiera; e due volte si trova di fronte alla stessa insensibilità da parte di quelli che aveva prescelti a vegliare vicini a lui. « Dormite pure e riposatevi; ecco l'ora in cui il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori »; e, raccogliendo tutte le sue forze, soggiunge: «Alzatevi, andiamo; ecco s'avvicina chi mi tradisce » (Mt. 26, 45-46).

La cattura.

Mentre ancora parlava, improvvisamente l'orto è invaso da una folla di gente armata, provvista di fiaccole e guidata da Giuda. Il tradimento è consumato con la profanazione del segno dell'amicizia. « Giuda ! con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo ? » (Le. 22, 48). Parole così terribili e commoventi avrebbero fatto prostrare lo sventurato ai piedi del Maestro; ma non ne era più il tempo; vile com'era, non poteva ormai far fronte alla soldataglia che egli stesso aveva capeggiato. Tuttavia, i sicari del grande sacerdote non potranno mettere le mani addosso a Gesù, prima ch'egli lo permetta: una sola parola uscita dalla sua bocca li ha gettati bocconi per terra. Poi Gesù li lascia alzare e, con la maestà d'un re, dice loro queste parole: « Se cercate me, lasciate andar via costoro » (Gv. 18, 8). « Siete venuti a prendermi con spade e bastoni; ogni giorno sedevo tra voi nel Tempio ad insegnare e non mi avete preso; ma questa è la vostra ora e l'ora delle tenebre ». E volgendosi a Pietro che aveva sfoderato la spada, gli disse: « Credi forse che io non possa pregare il Padre, che mi darebbe subito più di dodici legioni di Angeli ? Ed allora come s'adempirebbero le Scritture ? » (Mt. 26, 52-56).

Gesù davanti al Gran Sacerdote.

Ciò detto, Gesù si lascia catturare. Allora gli Apostoli, scoraggiati e presi da gran panico, si dispersero; neppure uno accompagna il Maestro, all'infuori di Pietro che si mette a seguirlo da lontano insieme ad un altro discepolo. Gli uomini che lo trascinarono gli fecero percorrere lo stesso cammino che Gesù fece la Domenica prima, quando il popolo gli venne incontro con palme e rami d'olivo. Attraversò il torrente Cedron, come sta scritto : « Nel viaggio si disseta al torrente, e per questo terrà alta la testa » (Sai. 109, 7).

Giunti ai bastioni di Gerusalemme, la porta s'apre davanti al prigioniero; la città, ancora avvolta nelle ombre della notte, non sa dell'attentato compiuto: solo domani saprà, al levar del giorno, che Gesù di Nazaret, il grande Profeta, è caduto nelle mani dei principi dei sacerdoti e dei farisei. La notte è alta, il sole tarderà ancora molto ad apparire. I nemici di Gesù hanno progettato di consegnarlo nella mattinata al governatore Ponzio Pilato come perturbatore della quiete pubblica; frattanto vogliono giudicarlo e condannarlo per reato in materia religiosa. Infatti il loro tribunale, pur avendo diritto di discutere cause di tale natura, è incompetente ad emanare sentenze di pena capitale. Quindi Gesù viene condotto da Anna, suocero del sommo sacerdote Caifa, nella casa del quale s'era stabilito dovesse aver luogo un primo interrogatorio. Assetati di sangue, questi uomini trascorrono la notte senza riposare un istante. Mentre le loro guarnigioni operavano nell'Orto degli Olivi, essi contavano i momenti, incerti com'erano dell'esito della congiura.

Quando finalmente videro comparire la preda, gongolarono di gioia nel pregustare la soddisfazione delle loro brame crudeli.

A questo punto sospendiamo il doloroso racconto per riprenderlo domani, quando la corsa del tempo farà precipitare le ore, in cui avvennero gli augusti misteri che ci istruiscono e ci salvano. La giornata che abbiamo passata è colma dei benefici del Salvatore: ci ha dato in cibo la sua carne, ha istituito il nuovo sacerdozio, ci ha aperto il suo cuore con tenere effusioni d'amore. L'abbiamo visto, sì, in preda alla debolezza umana, davanti al calice della sua Passione ma; l'abbiamo veduto anche trionfante di se stesso, perchè ci voleva salvare. Ora lo vediamo tradito, incatenato, trascinato prigioniero nella città santa, per ivi consumare il suo sacrificio. Adoriamo ed amiamo il Figlio di Dio, che poteva salvarci con la più piccola delle sue umiliazioni; mentre è ancora all'inizio del grande olocausto che ha voluto accettare il suo amore per noi.

VENERDÌ SANTO LA MATTINA

Gesù condannato da Caifa.

Il sole è sorto su Gerusalemme; ma i pontefici e i dottori della legge non hanno aspettato la luce per sfogare il loro odio contro Gesù. L'augusto prigioniero prima è ricevuto da Anna, il quale a sua volta lo fa condurre da Caifa suo genero. L'indegno pontefice ha voluto assoggettare ad un interrogatorio il Figlio di Dio; e solo perchè non risponde è oltraggiato con uno schiaffo da uno dei servi. Falsi testimoni, da loro istruiti, sono venuti ad attestare menzogne in faccia a colui ch'è la Verità; ma le loro deposizioni discordano. Allora il gran sacerdote, accorgendosi che il sistema adottato per convincere Gesù di bestemmia non è servito ad altro che a smascherare i complici della sua frode, tenta di strappare dalla stessa bocca del Salvatore la confessione d'un delitto che lo potrà rendere passibile di pena davanti alla Sinagoga: "Ti scongiuro per il Dio vivo di rispondere: Sei tu il Cristo, Figlio di Dio benedetto?" (Mt 26,63; Mc 14, 61).

Tale è l'interpellanza che il pontefice rivolge al Messia. Finalmente Gesù, volendo insegnarci il rispetto dovuto all'autorità, cui da tanto tempo ne aveva conservato i titoli, esce dal suo silenzio e con fermezza risponde: "Sì, lo sono; e vedrete il Figlio dell'uomo assiso alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi del cielo" (Mc 14,62). Allora il sommo sacerdote, stracciatesi le vesti, esclama: "Ha bestemmiato! che bisogno abbiamo più di testimoni? Avete sentita la bestemmia? che ve ne pare?". E da ogni angolo della sala si grida: "È reo di morte!".

Il Figlio di Dio è venuto sulla terra per ridare la vita all'uomo, caduto nell'abisso della morte; ed ora, per un orribile capovolgimento, è l'uomo che, in ricambio d'un tal beneficio, osa tradurre in tribunale il Verbo eterno, giudicandolo degno di morte. E Gesù tace, non incenerisce col fuoco della sua collera questi uomini tanto audaci ed ingrati! Ripetiamo in questo momento le parole, con le quali la Chiesa Greca interrompe spesso la lettura odierna della Passione : "Gloria alla tua pazienza, o Signore!".

Scena d'insulti.

All'esplosione del grido: "è reo di morte", le guardie del sommo sacerdote s'avventano contro Gesù e gli sputano in faccia e, bendatolo, lo percuotono di schiaffi e gli domandano: "Profeta, indovina chi t'ha percosso" (Lc 22,64). Ecco gli onori della Sinagoga al Messia, da lei atteso con tanta fierezza! La penna trema ed esita nel ripetere la descrizione degli oltraggi fatti al Figlio di Dio; e siamo appena all'inizio degli affronti subiti dal Redentore.

Il rinnegamento di Pietro.

Frattanto, una scena più dolorosa al cuore di Gesù avviene fuori del Sinedrio, nel cortile del sommo sacerdote: Pietro, introdottosi là dentro, litiga coi servi e le guardie, che l'hanno riconosciuto per un galileo seguace di Gesù. L'Apostolo, sconcertato e temendo della sua vita, rinnega codardamente il suo Maestro ed osa protestare con giuramento che neppure conosce quell'uomo. Triste esempio del castigo che merita la presunzione! Ma, oh misericordia di Gesù! quando le guardie del sommo sacerdote lo fanno passare là ove stava l'Apostolo infedele, gli rivolge uno sguardo di rimprovero e di perdono. Pietro si confonde, piange ed esce subito da quella casa maledetta. Immerso in un profondo dolore, non si consolerà fino a che non rivedrà il Maestro risuscitato e trionfante. Sia perciò, questo discepolo peccatore e convertito, il nostro modello in queste ore dolorose in cui la santa Chiesa ci offre lo spettacolo delle sofferenze sempre più gravi del nostro Salvatore! Pietro, temendo la propria debolezza, fugge; ma noi dobbiamo restare fino alla fine, senza timori, affinché Gesù, che intenerisce i cuori più duri, si degni rivolgere anche a noi un suo sguardo!

I principi dei sacerdoti vedendo che comincia a farsi giorno, si preparano a tradurre Gesù davanti al governatore romano. Hanno istruito il suo processo come quello d'un bestemmiatore; ma non è in loro potere applicargli la legge di Mosè, secondo la quale dovrebbe essere lapidato. Gerusalemme non è più libera: non è più governata dalle sue leggi; il diritto di vita o di morte dovrà essere esercitato dai suoi dominatori, e sempre nel nome di Cesare. Come non ricordarsi in questo momento, i pontefici e i dottori dell'oracolo di Giacobbe morente, che preannunciò l'avvento del Messia, quando sarebbe stato tolto lo scettro a Giuda? Ma una nera invidia li ha traviati, e non s'accorgono che il trattamento cui vogliono assoggettare il Messia è già descritto nelle antiche profezie, ch'essi hanno studiato e di cui si dicono i custodi.

La disperazione di Giuda.

La "voce sparsa nella città, che Gesù è stato catturato questa notte e che sta per essere tradotto davanti al governatore, giunge alle orecchie di Giuda traditore. Il miserabile amava il denaro, ma non aveva motivo di desiderare la morte del Maestro. Egli conosceva il potere soprannaturale di Gesù, e forse si lusingava che il risultato del suo tradimento sarebbe stato prontamente impedito da chi aveva sulla natura e sugli elementi un potere irresistibile. Ma ora che vede Gesù nelle mani dei crudeli nemici, e che tutto annuncia una tragica fine, un violento rimorso s'impadronisce di lui; corre al Tempio e getta ai piedi dei principi dei sacerdoti il denaro ch'era stato il prezzo del suo sangue. Si direbbe che quest'uomo sia convertito e vada ad implorare perdono: ma, ahimè! niente di tutto questo. L'unico sentimento che gli rimane è la disperazione, e

s'affretta a porre fine ai suoi giorni. Il ricordo di tutti i richiami che Gesù fece sentire al suo cuore, ieri, durante la Cena, e questa notte al Getsemani, lungi dall'infondergli fiducia, non fa altro che accasciarlo di più; e appunto perché ha dubitato di quella misericordia, che tuttavia doveva conoscere, si precipita verso l'eterna dannazione proprio quando comincia a scorrere il sangue che lava ogni delitto.

Gesù davanti a Pilato.

Ora i principi dei sacerdoti, trascinandosi dietro Gesù in catene, si presentano al governatore Pilato, chiedendo d'essere ascoltati sopra una causa criminale. Pilato compare e domanda loro con aria seccata: "Che accusa portate contro quest'uomo? - Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato", risposero. Nelle parole del governatore già si nota disprezzo e disgusto, ed impazienza nella risposta dei principi dei sacerdoti. Forse Pilato s'infastidisce al pensiero di dover fare il ministro delle loro vendette, quindi dice loro: "Pigliatelo voi, e giudicatelo secondo la vostra legge. - Ma noi, replicarono quegli uomini sanguinari, non abbiamo diritto di dar morte ad alcuno" (Gv 18,29-31).

Allora Pilato, ch'era uscito fuori dal Pretorio per rispondere ai nemici di Gesù, rientra ed ordina che lo si conduca davanti a lui. Si trovano di fronte il Figlio di Dio e il rappresentante del mondo pagano. "Sei tu il re dei Giudei? domanda Pilato. - Il mio regno non è di questo mondo, risponde Gesù: se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri, certo, lotterebbero perché non fossi dato in mano dei Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù. - Dunque sei re? insiste Pilato. - Tu lo dici, io sono re", conferma il Salvatore. Confessata la sua augusta dignità, l'Uomo-Dio cerca di elevare questo Romano al di sopra degli interessi volgari della sua posizione, additando che esiste per l'uomo uno scopo più degno della ricerca degli onori della terra: "Per questo son venuto al mondo, a rendere testimonianza alla Verità. Chi è per la verità ascolta la mia voce. - Che cos'è la verità?" gli domanda Pilato; e senz'aspettare la risposta, desideroso di farla finita, lascia Gesù e compare di nuovo davanti agli accusatori e dice loro: "Io non trovo in lui colpa alcuna" (ivi, 33-38).

Questo pagano credeva di ravvisare in Gesù il dottore d'una setta giudaica, i cui insegnamenti non valeva la pena d'ascoltare; d'altra parte, pensava, è un uomo innocuo, è quindi ingiusto cercare in lui un uomo pericoloso.

Davanti ad Erode.

Ma non appena Pilato espresse un simile giudizio a favore di Gesù, un cumulo di accuse fu lanciato contro il Re dei Giudei dai principi dei sacerdoti. All'udire tante atroci menzogne, Gesù tace; e il governatore, sorpreso, l'interroga: "Non senti di quante cose ti accusano?" (Mt 27,13). Una simile disinteressata domanda non distoglie Gesù dal suo nobile silenzio; ma da parte dei suoi nemici provoca uno scoppio di rabbia: "Solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dalla Galilea, dove ha cominciato, fino a qui" (Lc 23,5). Al sentire la Galilea, Pilato crede d'aver trovato uno spiraglio di luce. Erode, tetrarca di Galilea, attualmente si trova a Gerusalemme; e Gesù è suo suddito: è meglio consegnarlo a lui; la cessione d'una tal causa criminale non solo toglierà d'imbarazzo il governatore romano, ma ristabilirà la buona armonia tra lui ed Erode.

Perciò il Salvatore viene condotto per le vie di Gerusalemme, dal Pretorio al palazzo di Erode. I nemici lo accompagnano ardendo di rabbia, mentre Gesù continua a tacere. Là altro non trovava che il disprezzo del misero Erode, l'uccisore di Giovanni Battista; e poco dopo gli abitanti di Gerusalemme lo rivedono per le strade vestito da pazzo e di nuovo trascinato al Pretorio.

Barabba.

Al ritorno inatteso dell'accusato, Pilato rimane turbato; tuttavia crede di aver escogitato un nuovo mezzo per sbarazzarsi dell'odiosa causa. La festa di Pasqua gli dà occasione di graziare un condannato; proverà a fare accordare questo favore a Gesù. La folla s'è ammutinata fuori del Pretorio; basterà mettere a confronto Gesù, lo stesso Gesù che la città aveva salutato con trionfo alcuni giorni fa, con Barabba, il malvivente che Gerusalemme ha in orrore: e la scelta non potrà non favorire Gesù. "Chi volete che vi liberi, chiede Pilato, Gesù o Barabba?". La risposta non si fa attendere, e voci tumultuose gridano: "Non Gesù, ma Barabba! - Che devo dunque fare di Gesù, replica impressionato il governatore. - Crocifiggilo! - Ma che male ha fatto? lo castigherò e lo rimanderò. - No! sia crocifisso!".

La flagellazione.

Il tentativo del debole governatore è fallito, e la situazione s'è fatta ancora più critica. Invano ha cercato d'abbassare l'innocente al livello d'un malfattore; la passione d'un popolo ingrato e ribelle non ne ha fatto nessuna considerazione. Pilato arriva a promettere che infliggerà a Gesù un castigo atroce, nell'estremo tentativo di spegnere un po' la sete di sangue che divora quella plebaglia; ma non ottiene altro che un nuovo grido di morte.

Non andiamo più oltre senza offrire al Figlio di Dio una degna ammenda per l'oltraggio di cui è stato fatto segno. Paragonato ad un uomo infame, si preferisce, questi non lui; e se Pilato tenta per compassione di salvargli la vita, lo fa a condizione di fargli subire cotesto ignobile confronto, e ne risulta una perdita. Le voci che cantavano Osanna al Figlio di Dio, pochi giorni fa, si sono tramutate in urli feroci; per cui il governatore, temendo una sedizione, assicura di punire colui ch'egli stesso ha riconosciuto innocente.

Gesù dunque viene consegnato alla soldatesca per essere flagellato. Viene spogliato con violenza delle sue vesti, e lo si lega alla colonna che serviva per tali torture. Le sferzate più crudeli straziano tutto il suo corpo, ed il sangue cola sulle sue divine membra. Raccogliamo questa seconda effusione di sangue del nostro Redentore, con la quale Gesù espia per l'umanità intera i piaceri peccaminosi della carne. Per mano dei Gentili subisce tale martirio; i Giudei glielo consegnano, i Romani eseguono: tutti noi siamo complici del deicidio.

La coronazione di spine.

Finalmente la soldataglia è stanca di percuoterlo; i carnefici sciolgono la vittima: ne sentiranno forse compassione? Tutt'altro! a tanta crudeltà aggiungono una derisione sacrilega. Gesù s'è detto Re dei Giudei: ebbene, i soldati prendono lo spunto da questo titolo per inventare una nuova forma di oltraggio. Ad un re spetta la corona; e i soldati ne imporranno una al Figlio di David: intrecciano in fretta una corona con rami d'arbusti spinosi, gliela calcano sul capo, e per la terza volta scorre il sangue di Gesù. Poi, per completare l'ignominia, i soldati gli buttano sulle spalle un mantello di porpora e gli mettono in mano una canna, a guisa d'uno scettro. Indi s'inginocchiano davanti a lui e lo salutano dicendo: "Ave, Re dei Giudei!". Ed accompagnano l'ingiurioso omaggio con sputi e schiaffi sul volto dell'Uomo-Dio; ogni tanto gli strappano la canna dalle mani e gliela sbattono in testa, per premere sempre di più le spine di cui è formata la corona.

Omaggio riparatore.

A tale spettacolo il cristiano si prostra con doloroso rispetto e, a sua volta, dice: "Ave, Re dei Giudei! Veramente sei Figlio di David, e perciò, nostro Messia e Redentore. Israele ti nega la regalità che prima aveva proclamato; la gentilità ha una ragione di più per oltraggiarti; però non con la giustizia tu regnerai su Gerusalemme, che non

tarderà a sentirsi schiacciata sotto il tuo scettro vendicatore; ma regnerai con la misericordia sui Gentili, i quali fra poco saranno dagli Apostoli portati ai tuoi piedi. Frattanto, degnati di ricevere il nostro omaggio e la nostra sudditanza: oggi stesso regna sui nostri cuori e sull'intera nostra vita".

Ecce Homo.

Gesù viene condotto a Pilato così come l'ha ridotto la crudeltà dei soldati; il governatore si tien certo che la vittima, ridotta agli estremi, otterrà grazia davanti al popolo, e, accompagnando il Salvatore sopra una loggia del palazzo, lo mostra alla moltitudine dicendo: "Ecco l'uomo!" (Gv 19,5). Parola più profonda di quello che credesse Pilato! Difatti non disse: Ecco Gesù, né: ecco il Re dei Giudei; ma usò un'espressione generica senza conoscerne il mistero, e della quale solo il cristiano può comprendere la portata.

Il primo uomo, ribellandosi a Dio col peccato, aveva sovvertito tutta l'opera del Creatore: in castigo della superbia e della concupiscenza, la carne aveva asservito lo spirito; anche la terra, in segno di maledizione, non produceva che triboli e spine. Ma ecco apparire il nuovo uomo, che porta con sé non la realtà, ma la rassomiglianza col peccato; ed in lui l'opera del Creatore riacquista la prima armonia, ma la riacquista con la forza. Per mostrarci che la carne deve essere asservita allo spirito, la sua è lacerata da flagelli; per provare che la superbia deve far posto all'umiltà, cinge la sua testa d'una corona formata dalle spine di questa terra maledetta. L'uomo nuovo trionfa con lo spirito sui sensi e con l'avvilimento della superba volontà sotto il giogo della sentenza: ecco l'uomo.

Gesù e Pilato.

Israele è come una tigre: la vista del sangue irrita la sua sete, e non sarà contento finché non vi si immerga. Appena vede la sua vittima insanguinata, con nuovo furore grida: "Sia crocifisso! sia crocifisso! - Ebbene, dice Pilato, pigliatelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui colpa alcuna". Ma intanto, per suo ordine, l'ha ridotto in uno stato che, per sé, gli può causare la morte. La sua debolezza non approderà ancora a nulla. I Giudei insistono appellandosi al diritto che i Romani lasciano ai popoli conquistati: "Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge deve morire, perché s'è fatto Figlio di Dio". A questo reclamo Pilato si turba; rientra nella sala con Gesù e gli domanda: "Dove sei tu?". Gesù non gli risponde, perché non era degno che gli rendesse conto della sua divina origine. Pilato si stizzisce e lo rimprovera: "Non mi parli? Non sai che ho potere di liberarti o di crocifiggerti?". Solo allora Gesù risponde, e lo fa per insegnarci che ogni potere d'autorità, anche quello degl'infedeli, viene da Dio, e non da ciò che si chiamapatto sociale: "Tu non avresti alcun potere sopra di me, se non ti fosse dato dall'alto. Per questo, chi mi ha consegnato nelle tue mani è più colpevole di te" (Gv 19,11).

La nobiltà e la dignità di tali parole soggiogano il governatore, il quale tenta ancora una volta di salvare Gesù. Ma gli schiamazzi del popolo penetrano di nuovo nella sua casa: "Se rimetti costui, gli dicono, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re si mette contro Cesare". A queste parole Pilato, cercando un'ultima volta di muovere a compassione il popolo furibondo, esce fuori di nuovo e, sedendosi all'aperto tribunale, si fa condurre Gesù: "Ecco, dice loro, il vostro re; come può Cesare temere qualche cosa da lui?". Ma quelli raddoppiano gli schiamazzi: "Via! togliilo dinanzi! mettilo in croce! - Ma, dice il governatore, simulando di non temere la gravità del pericolo, dovrò dunque crocifiggere il vostro re?". Ed i Pontefici rispondono: "Non abbiamo altro re che Cesare".

Parola indegna, che, uscendo dal tempio, avverte i popoli che la fede è in pericolo; parola anche di condanna a Gerusalemme, perché, se non ha altro re che Cesare, vuol dire che lo scettro non è più in mano a Giuda, ed è arrivato il tempo messianico.

Gesù condannato da Pilato.

Pilato, vedendo che la sedizione è giunta al colmo, e che la sua responsabilità di governatore è minacciata, si decide d'abbandonare Gesù nelle mani dei suoi nemici; e proclama a malincuore la sentenza, che gli procurerà un tale rimorso da cercare subito di liberarsene col suicidio. Traccia di suo pugno sopra una tavoletta, con un pennello, l'iscrizione che sarà collocata in cima alla croce, sopra la testa di Gesù; e, per colmo d'ignominia, concede pure all'astio dei nemici del Salvatore, che due ladroni vengano crocifissi a suo fianco, poiché occorre che s'adempisse anche la profezia: "Sarà annoverato tra i malfattori" (Is 53,12). Infine, lavandosi pubblicamente le mani, nello stesso momento che contamina l'anima col più nefando delitto grida verso il popolo: "Io sono innocente del sangue di questo giusto: pensateci voi"; e tutto il popolo assetato di questa brama, risponde: "Il sangue di lui cada su di noi e sui nostri figli" (Mt 27,24-25). In quel momento il marchio del parricida s'impresse sulla fronte del popolo ingrato e sacrilego, come una volta su quella di Caino, che diciannove secoli di schiavitù, di miseria e d'infamia non hanno ancora cancellato.

Su noi, figli della gentilità, s'è posato, quale misericordiosa rugiada il sangue divino; ebbene, rendiamo grazie alla bontà del Padre celeste, che "ha tanto amato il mondo da darci il suo unico Figliolo" (Gv 3,16); e ringraziamo anche l'amore dell'unico Figliolo di Dio, il quale, sapendo che tutte le nostre sozzure potevano essere lavate solo nel suo sangue, oggi ce lo elargisce fino all'ultima goccia.

La Via dolorosa.

Qui comincia la Via dolorosa, ed il Pretorio di Pilato, dove risuonò la sentenza contro Gesù, ne è la prima stazione. I Giudei s'impossessano del Redentore per autorizzazione del governatore; i soldati gli gettano le mani addosso e lo conducono fuori del cortile pretoriale; gli strappano il mantello di porpora e lo coprono delle vesti che gli avevano tolte per flagellarlo; quindi lo caricano della croce sulle spalle lacerate. Il luogo dove il novello Isacco ricevette l'albero del suo sacrificio è designato come la seconda Stazione. La truppa dei soldati, rinforzata dai carnefici, dai principi dei sacerdoti, dai dottori della legge e da una moltitudine immensa, si mette in cammino. Gesù avanza sotto il peso della croce; ma presto, spossato dalle perdite di sangue e da ogni sorta di patimenti, non regge più, e, cadendo sotto quel peso, segna la terza Stazione.

L'incontro di Gesù con Maria.

I soldati rialzano brutalmente il divino prigioniero, che soccombeva più sotto il peso dei nostri peccati che sotto lo strumento del suo supplizio. Ha appena ripreso il suo vacillante cammino, quando si presenta improvvisamente ai suoi sguardi la desolata madre. La donna forte è venuta ad incontrare il Figlio: vuole vederlo, seguirlo, unirsi a lui finché non esalerà l'ultimo respiro; il suo amore materno è invincibile. Il suo dolore oltrepassa ogni espressione umana; le agitazioni di questi ultimi giorni l'hanno spossata; non c'è sofferenza del Figlio che non le sia stata divinamente manifestata, ed alla quale lei non si sia associata, sopportandole tutte, ad una ad una. Come può più rimanere nascosta? Il sacrificio è in atto, s'avvicina la consumazione: deve unirsi assolutamente al Figlio e nessuna forza la potrà trattenere. È con lei la Maddalena in lacrime, e vi sono pure: Giovanni, Maria madre di Giacomo e Salomè; essi piangono il Maestro ma lei piange il Figlio. Gesù vede la Madre sua, ma non può consolarla; e tutto questo non è che l'inizio dei dolori! Il sentimento d'angoscia che prova in questo momento il cuore della più tenera delle madri opprime ancora di più il cuore del più amante dei figli. Ma non per questo i carnefici che gli sono ai fianchi accorderanno un sol momento di ritardo nel loro cammino, in favore della madre d'un condannato; se vuole, si trascini pure dietro al fatale corteo: è già molto se non la cacciano via; e

l'incontro di Gesù con Maria sulla via del Calvario indicherà per sempre la quarta Stazione.

Il Cireneo.

C'è ancora molta strada da fare, perché, secondo la legge, i criminali dovevano essere suppliziati fuori le porte della città. I Giudei temono che la vittima venga a mancare prima d'arrivare al luogo del sacrificio; perciò, vedendo tornare dalla campagna un uomo chiamato Simone di Cirene, lo fermano e, per un crudele sentimento di umanità verso Gesù, lo costringono a condividere con questi la fatica di portare lo strumento della salvezza del mondo. L'incontro di Gesù con Simone Cireneo consacra la quinta Stazione.

Il Volto Santo.

Di lì a pochi passi, un fatto inatteso viene a colpire di meraviglia e di stupore fin'anche i carnefici: una donna attraversa la folla, sguscia tra i soldati e si precipita ai piedi del Salvatore. Ella stringe fra le mani un velo spiegato, e, tutta tremante, asciuga il volto di Gesù reso irriconoscibile dal sangue, dal sudore e dagli sputi. Essa però l'ha riconosciuto, perché lo ama, e non ha temuto d'espone la propria vita per procurargli un leggero sollievo. Il suo amore sarà ricompensato: il volto del Redentore, impresso per miracolo su quel velo, sarà d'ora in poi il suo più ricco tesoro; e, col suo atto coraggioso avrà la gloria di costituire la sesta Stazione della Via Crucis.

Compassione di Gesù per Gerusalemme.

Ma quanto più Gesù s'avvicina alla mèta fatale, tanto più le sue forze lo abbandonano. Un improvviso abbattimento segna, con la seconda caduta della vittima, la settima Stazione. I soldati lo rialzano con violenza, e riecce Gesù sul sentiero che bagna col suo sangue. Tanti indegni maltrattamenti strappano grida di dolore ad un gruppo di donne, che, mosse da compassione verso Gesù, lo seguivano fra i soldati, sfidando i loro insulti. Gesù, intenerito dalla condotta di queste donne che, nella debolezza del loro sesso, mostravano più grandezza d'animo che non tutto insieme il popolo di Gerusalemme, si degna di rivolgere loro uno sguardo di bontà, e riprendendo tutta la dignità del suo linguaggio profetico, in presenza dei principi dei sacerdoti e dei dottori della legge, preannuncia il terribile castigo che seguirà al misfatto di cui esse sono testimoni e che deplorano con tante lacrime: "Figlie di Gerusalemme! dice loro in quello stesso luogo che viene rialzato nell'ottava Stazione; Figlie di Gerusalemme! non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figlioli, perché, ecco, verranno giorni in cui si dirà: Beate le sterili e i seni che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato! Allora si metteranno a dire alle montagne: Cadeteci addosso; e alle colline: Ricopriteci. Che se si tratta così il legno verde, che sarà del secco?" (Lc 23,28-31).

L'arrivo al Calvario.

Finalmente si giunge ai piedi della collina del Calvario, che Gesù dovrà salire, prima di raggiungere il luogo del sacrificio. Ma una terza volta l'estrema fatica lo rovescia al suolo, e santifica il posto in cui i fedeli venereranno la nona Stazione. La barbara soldataglia interviene ancora una volta a far riprendere a Gesù la penosa salita, e finalmente, fra molti urti, arriva in cima al cocuzzolo che diventerà l'altare del più sacro e più potente degli olocausti.

I carnefici gli tolgono la croce e la stendono a terra, in attesa di conficcarvi la vittima. Ma prima, secondo l'uso dei Romani, praticato anche dai Giudei, offrono a Gesù una tazza di vino misto a mirra. Una tale bevanda, amara come il fiele, serviva da narcotico per addormentare entro un certo limite i sensi del paziente e diminuire i supplizi. Gesù bagna appena le labbra di questa pozione, che la consuetudine e più

che il senso d'umanità gli offriva; non vuole berne, per poter assaporare coscientemente le sofferenze che si è degnato accettare per la salvezza degli uomini. Poi i carnefici gli strappano le vesti che s'erano attaccate alle piaghe e lo portano subito sul posto dove l'attende la croce. Il luogo dove Gesù fu spogliato sul Calvario ed assaggiò l'amara bevanda è indicato come la decima Stazione della Via Crucis. Le nove precedenti sono tuttora visibili nelle vie di Gerusalemme, dal Pretorio fino ai piedi del Calvario; ma quest'ultima e le quattro successive si venerano nell'interno della Chiesa del Santo Sepolcro, che nella sua vastità racchiude il teatro delle ultime scene della Passione del Salvatore.

Ma a questo punto dobbiamo sospendere la narrazione dei fatti, perché ci siamo già inoltrati abbastanza nei fatti della grande giornata; del resto dobbiamo ancora tornare sul Calvario. È ormai tempo che ci uniamo alla santa Chiesa nella funzione con la quale sta per celebrare la morte del Signore.

LA SOLENNE FUNZIONE LITURGICA DEL POMERIGGIO CON LA QUALE SI CELEBRA LA PASSIONE E LA MORTE DI CRISTO

Il servizio divino di questo pomeriggio si divide in quattro parti, di cui spiegheremo successivamente i misteri. Prima vi sono le Letture; seguono le Preghiere; poi viene l'adorazione della Croce, ed infine la Comunione. Questi riti insoliti fanno capire ai fedeli la grandezza di questo giorno, e al tempo stesso fanno avvertire la sospensione del Sacrificio quotidiano di cui prendono il posto. L'altare è spoglio, senza croce senza candelieri; il leggio del Vangelo è senza drappo.

Recitata l'Ora di Nona, il Celebrante avanza coi ministri; i loro paramenti neri significano il lutto della santa Chiesa. Giunti ai piedi dell'altare, si prostrano sui gradini e pregano alcuni istanti in silenzio; quindi si dà inizio alle Letture.

LE LETTURE

La prima parte di questo Ufficio è dedicata alla lettura di due brani di Profezie ed al Passio. Si leggono prima alcuni versetti del profeta Osea (6,1-6), nei quali il Signore predice i suoi disegni misericordiosi verso il novello popolo, il popolo pagano, ch'era morto che fra tre giorni risusciterà col Cristo che ancora non conosce. Efraim e Giuda non saranno accolti allo stesso modo, non avendo i loro sacrifici materiali placato un Dio, che ama la misericordia e disprezza coloro che sono duri di cuore.

La seconda lettura, è tratta dall'Esodo (12,1-11), ci mette innanzi la figura dell'Agnello pasquale, per mostrarci che in questo momento il simbolo scompare davanti alla realtà. È un Agnello immacolato come Emmanuele, il cui sangue preserva dalla morte tut-ti coloro che hanno avuta la dimora segnata da lui. Esso non solo sarà immolato, ma diventerà alimento di coloro che non sono salvi per lui. È il viatico di chi si trova in cammino, e lo mangia in piedi, non avendo tempo di fermarsi nel corso rapido della vita. L'immolazione dell'antico Agnello e del nuovo è il segnale della Pasqua.

LE PREGHIERE

La santa Chiesa ha appena commemorato insieme ai suoi figli la storia degli ultimi momenti del Signore; che le resta dunque, se non imitare il divino Mediatore, che, come dice san Paolo, sulla Croce ha offerto per tutti gli uomini al Padre "preghiere e suppliche con forti grida e lacrime?" (Ebr 5,7). Perciò, fin dai primi secoli, in questo giorno, essa indirizzò alla divina Maestà una serie di preghiere, che, riferendosi a tutti i bisogni del genere umano, mostrano ch'essa è veramente la madre di tutti e la sposa amorevole del Figlio di Dio. Tutti, anche i Giudei, partecipano a questa solenne

intercessione che la Chiesa presenta al Padre dei secoli, ai piedi della Croce di Gesù Cristo.

Ognuna di queste preghiere è preceduta da una spiegazione che ne annuncia l'oggetto. Quindi il Diacono invita i fedeli a mettersi in ginocchio; poi, ad un cenno del Suddiacono, subito si levano in piedi per unirsi all'invocazione del Celebrante [1].

ADORAZIONE DELLA SANTA CROCE

Fatte queste preghiere generali ed implorata da Dio la conversione dei pagani, la Chiesa, nella sua carità, ha fatto un giro di orizzonte su tutti gli abitanti della terra e sollecitato su tutti loro l'effusione del sangue divino, che in questo momento scorre dalle vene dell'Uomo-Dio. Ora di nuovo si volge ai figli cristiani, e, addolorata per le umiliazioni del Signore, li esorta ad alleggerire il peso con l'indirizzare i loro omaggi alla Croce, fino allora ritenuta infame, ma ora resa sacra; quella Croce sotto la quale egli s'incammina al Calvario e le cui braccia oggi lo sosterranno. Per Israele essa è scandalo; per i Gentili, stoltezza (1Cor 1,23); ma noi cristiani veneriamo in lei il trofeo della vittoria di Cristo e lo strumento augusto della salvezza degli uomini. Dunque è giunto il momento in cui riceverà le nostre adorazioni, per l'onore che si degnò di farle il Figlio di Dio irrorandola col suo sangue ed associandola all'opera della nostra riparazione. Non v'è giorno, né ora di tutto l'anno in cui meglio convenga tributarle i nostri doveri.

L'adorazione della Croce cominciò a Gerusalemme fin dal IV secolo. Rinvenuta la vera Croce mediante diligenti ricerche di santa Elena imperatrice, il popolo fedele aspirava a contemplare di tanto in tanto l'albero di vita, la cui miracolosa Invenzione aveva colmato di gioia tutta la Chiesa. Perciò fu stabilito che la si sarebbe esposta all'adorazione dei cristiani una volta l'anno, il Venerdì Santo. Il desiderio di vederla faceva accorrere ogni anno a Gerusalemme, per la Settimana Santa, un'immensa folla di pellegrini. Ovunque si sparse la fama di questa cerimonia; ma non tutti potevano sperare di contemplarla, fosse pure una volta sola in vita. Allora la pietà cattolica volle almeno consacrare, con un'imitazione, la vera cerimonia a cui la maggior parte non poteva assistere; e verso il VII secolo si pensò di ripetere in tutte le chiese, il Venerdì Santo, l'ostensione e l'adorazione della Croce come avveniva a Gerusalemme. Non si aveva, è vero, che la figura della vera Croce; ma, siccome gli omaggi resi il sacro legno si riferivano a Cristo stesso, i fedeli potevano in questa maniera offrirle identici onori, nell'impossibilità d'avere il vero legno che il Redentore bagnò col suo sangue. Tale è lo scopo dell'istituzione del rito che la Chiesa compie alla nostra presenza, ed alla quale invita tutti noi a prendere parte.

Il Celebrante all'altare depone il piviale e rimane seduto al suo posto. Il diacono con gli accoliti si porta in sacrestia di dove ne esce in processione con la croce. Quando giungono in chiesa, il celebrante riceve la croce dalle mani del diacono, si porta dalla parte dell'Epistola e là, in piedi al fondo degli scalini, rivolto verso il popolo, scopre la parte superiore della croce cantando con tono di voce normale:

Ecco il legno della Croce...

E prosegue, aiutato dai ministri, che cantano con lui:

...al quale fu sospesa la salvezza del mondo.

Allora l'assistente, in piedi, canta:

Venite, adoriamo.

Poi tutti si inginocchiano e adorano per un istante, in silenzio.

Questa prima estensione rappresenta la prima predicazione della Croce, quella che gli Apostoli fecero tra loro, quando, non avendo ancora ricevuto lo Spirito Santo, non potevano discorrere del divino mistero della Redenzione che coi discepoli di Gesù,

temendo di suscitare l'attenzione dei Giudei. A significare ciò, il Sacerdote solleva solo un tantino la Croce. L'offerta di questo primo omaggio è una riparazione degli oltraggi che il Salvatore ricevette in casa di Caifa, in cui fu schiaffeggiato dal soldato.

Quindi il Celebrante sale sulla predella dell'altare, sempre al lato destro dell'Epistola in modo che il popolo lo veda meglio. I ministri l'aiutano a scoprire il braccio destro della Croce, e, scoperta questa parte, mostra di nuovo lo strumento della salvezza, sollevandolo di più e canta con voce più alta

Ecco il legno della Croce...

Il Diacono e il Suddiacono continuano a cantare con lui:

...al quale fu sospesa la salvezza del mondo.

E tutti i presenti cantano:

Venite, adoriamo.

Poi si inginocchiano e adorano in silenzio.

Questa seconda ostensione, fatta in modo più manifesto della prima, rappresenta la predicazione del mistero della Croce ai Giudei, quando gli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito Santo, gettarono le fondamenta della Chiesa in seno alla Sinagoga, portando ai piedi del Redentore le primizie d'Israele. La santa Chiesa l'offre in riparazione degli oltraggi che il Salvatore ricevette nel Pretorio di Pilato, dove fu flagellato e coronato di spine.

Poi il Celebrante va nel mezzo dell'altare, sempre di faccia al popolo; liberando il braccio sinistro della croce con l'aiuto del Diacono e del Suddiacono, la scopre completamente, e sollevandola più in alto con voce ancora più forte, quasi di trionfo, canta:

Ecco il legno della Croce...

Ed insieme coi ministri continua:

... al quale fu sospesa la salvezza del mondo.

Sempre i fedeli cantano:

Venite, adoriamo.

Poi si inginocchiano e adorano in silenzio.

Quest'ultima ostensione rappresenta la predicazione del mistero della Croce in tutto il mondo, quando gli Apostoli, cacciati dalla totalità della nazione giudaica, si voltarono ai Gentili e predicarono il Dio crocifisso oltre i confini dell'Impero romano. Il terzo ossequio reso alla Croce è offerto in riparazione degli oltraggi che il Salvatore ricevette sul Calvario, quando fu deriso dai suoi nemici.

La santa Chiesa, mostrandoci prima la Croce coperta d'un velo che poi scompare, mentre ci dà a contemplare il divino trofeo della nostra Redenzione, vuole anche significarci l'avvicinarsi dell'accecamento del popolo giudaico, che non vede in questo legno adorabile che uno strumento d'ignominia, e la folgorante luce di cui gode il popolo cristiano, al quale la fede rivela che il Figlio di Dio, lungi dall'essere oggetto di scandalo, è, al contrario, come dice l'Apostolo, il monumento eterno della "potenza e della sapienza di Dio" (1Cor 1,24). Ormai la Croce, così solennemente issata, non rimarrà più coperta; così senza velo, attenderà sull'altare l'ora della gloriosa risurrezione del Messia. Saranno anche scoperte tutte le altre immagini della Croce che stanno sui diversi altari, ad imitazione di quella che riprenderà il suo posto di onore sull'altare maggiore.

Ma la santa Chiesa, in questo momento, non si limita ad esporre alla contemplazione dei fedeli la Croce che li ha salvati; essa anche li invita ad accostare rispettosamente le loro labbra al sacro legno. Li precede il Celebrante, e tutti verranno dopo di lui. Non

contento d'aver depresso la pianeta, egli si toglie anche le scarpe, e solo dopo aver fatto tre genuflessioni s'accosta alla Croce adagiata sui gradini dell'altare. Dietro di lui s'avanzano il Diacono ed il Suddiacono, poi Clero, infine i laici.

Straordinariamente belli sono i canti che accompagnano l'adorazione della Croce. Prima s'intonano gl'Impropri, o rimproveri che il Messia rivolge ai Giudei. Le prime tre strofe di quest'Inno sono alterate dal canto del Trisagio, la preghiera al Dio tre volte santo, del quale è giusto glorificare l'immortalità nel momento in cui si degna, come uomo, subire la morte per noi. Questa triplice glorificazione, in uso a Costantinopoli fin dal V secolo, passò nella Chiesa Romana, che la mantenne nella lingua primitiva, accontentandosi d'alternare la traduzione latina delle parole. Il seguito di questo magnifico canto è del più alto interesse drammatico: il Cristo ricorda tutte le indegnità di cui fu fatto segno da parte del popolo giudaico, e mette in risalto i benefici ch'egli elargì all'ingrata nazione.

Se l'adorazione della Croce non è ancora terminata, si passa ad intonare il celebre Inno *Crux fidelis*, composto da Venanzio Fortunato, Vescovo di Poitiers, nel V secolo, in onore del sacro albero della nostra Redenzione. Alcuni versi d'una strofa servono da ritornello a tutte le strofe dell'Inno.

Terminata l'adorazione della Croce, dopo che i fedeli le hanno reso omaggio, il Celebrante la pone sull'altare: a questo punto ha inizio la quarta parte della funzione.

LA COMUNIONE

Il ricordo del sacrificio compiuto oggi sul Calvario occupa talmente il pensiero della Chiesa in questo anniversario, ch'essa rinuncia a rinnovare sull'altare l'immolazione della vittima divina, accontentandosi di partecipare al sacro mistero con la comunione. Una volta, il clero e tutti i fedeli, erano ammessi a tale favore, ma in seguito soltanto più il celebrante poteva comunicarsi. Nel 1956 è tornata alla vecchia tradizione e tutti i fedeli ora possono ricevere il Corpo del Signore che si immola, proprio oggi, per la salvezza di tutti e riceve così, in modo più abbondante, i frutti della redenzione.

Accompagnato dai due accoliti, il Diacono si porta al Sepolcro, prende il santo biborio dal tabernacolo e lo porta sull'Altare Maggiore mentre si canta:

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché hai redento il mondo con la tua croce.

L'albero ci ha ridotti in schiavitù e la Croce ci libera; il frutto dell'albero ci ha sedotti, il Figlio di Dio ci ha salvati.

Salvatore del mondo, salvaci; o tu che ci hai redenti mediante il tuo sangue e la Croce, salvaci, te ne preghiamo!

Giunto all'Altare, il Diacono depone il santo biborio sul corporale; il celebrante sale l'altare e recita l'inizio del Pater a voce alta e siccome il Pater è una preparazione alla comunione, clero e fedeli lo recitano a voce alta col celebrante, "solennemente, gravemente, distintamente e in latino".

Uniamoci sentitamente e fiduciosi alle sette petizioni che esso contiene, nell'ora in cui il divino intercessore, con le braccia allargate sulla Croce, le presenta per noi al Padre. È questo il momento in cui ottiene, per mezzo della sua mediazione, che ogni nostra preghiera sia esaudita.

Dopo il Pater, il sacerdote recita a voce alta una preghiera che nelle Messe viene recitata piano; con questa preghiera chiede che noi siamo liberati dal male e dal peccato e fatti vivere nella pace.

Il celebrante recita ancora a voce bassa la terza delle orazioni che precedono la comunione nelle Messe ordinarie; quindi apre la pisside che contiene le Ostie, ne prende una e, profondamente inclinato, si percuote il petto dicendo forte:
"Signore, io non sono degno che tu venga in me, ma di' una sola parola e l'anima mia sarà salva".

A questo punto il Celebrante si comunica e dopo essersi raccolto per qualche istante, distribuisce la comunione, al solito modo, al clero e ai fedeli.
Terminata la comunione, il celebrante si purifica le dita nell'apposito vasetto, le deterge col manutergio, ripone la pisside nel tabernacolo e restando in piedi in mezzo all'altare recita, in tono feriale, come ringraziamento, le tre seguenti preghiere:

"O Signore, questo popolo ha ricordato con cuore pio gli avvenimenti della Passione e della morte del Figlio tuo; noi ti preghiamo affinché egli ne riceva benedizioni abbondanti, il perdono, la consolazione, l'accrescimento della fede e la certezza della sua eterna redenzione. Te lo chiediamo in nome di Cristo nostro Signore".

"O Dio possente e misericordioso che ci hai redenti per mezzo della Passione e della morte del tuo Figlio Gesù, conserva in noi l'opera della tua misericordia, di modo che avendo partecipato a questi misteri, noi possiamo vivere d'un amore indistruttibile. Te lo chiediamo in nome di Cristo".

"Ricordati, o Signore, della tua misericordia e santifica, con la tua protezione, questi tuoi figli per i quali Gesù Cristo ha istituito, versando il suo sangue, questo mistero della Pasqua. Te lo chiediamo in nome di Cristo".

Terminate queste preghiere il celebrante e i ministri discendono dall'altare e tornano in Sacrestia.

Compieta viene recitata in Coro a luci spente. La Santa Eucaristia viene riportata senza solennità nell'apposito luogo; vi sarà accesa, come di consueto, una lampada.

IL POMERIGGIO

Frattanto è bene che, durante le ore che furono quelle della nostra salvezza, noi seguiamo col cuore e col pensiero il misericordioso Redentore, che avevamo lasciato sul Calvario al momento in cui lo spogliarono delle sue vesti, dopo avere assaggiata l'amara bevanda. Assistiamo con raccoglimento e compunzione alla consumazione del Sacrificio, ch'egli sta per offrire per noi alla giustizia divina.

La Crocifissione.

Gesù è condotto dai carnefici pochi passi più in là, dove la Croce stesa per terra segna l'undecima Stazione della Via Crucis. Come un agnello condotto al sacrificio, egli si corica sul legno che diventerà il suo altare; le sue membra vengono stirate con violenza, e i chiodi, penetrando fra i nervi e le ossa, configgono sul patibolo le mani e i piedi. Scorre il sangue dalle quattro vivificanti sorgenti, dove verranno a purificarsi le nostre anime; ed è la quarta volta che sgorga dalle vene del Redentore. Maria sente i colpi sinistri del martello, mentre il suo cuore di madre ne rimane lacerato. Maddalena è in preda a una desolazione tanto più amara, quanto più si vede nell'impotenza di recar sollievo all'amato Maestro, che gli uomini le hanno rapito. Ma ecco che Gesù alza la voce e proferisce, dall'alto del Calvario, la sua prima parola: "Padre, esclama, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Oh, bontà infinita del Creatore! è venuto sulla terra, opera delle sue mani, e gli uomini l'hanno crocifisso! ma fin sulla Croce egli ha pregato per loro, e, nella sua preghiera, li vuole anche scusare!

Gesù in Croce.

La Vittima è inchiodata sul legno, dove dovrà morire; ma non resterà così adagiata per terra. Isaia predisse che "il regale germoglio della radice di Iesse sarà inalberato come uno stendardo a vista di tutte le nazioni" (Is 11,10). Quindi bisogna che il crocifisso Salvatore santifichi l'aria infestata dalla presenza degli spiriti maligni; bisogna che il mediatore fra Dio e gli uomini, il Sommo Sacerdote ed intercessore, sia innalzato fra il cielo e la terra a trattare la riconciliazione fra l'uno e l'altra. A poca distanza dal luogo ove è distesa la Croce hanno praticata nella roccia una buca: dentro a questa, la Croce viene calata e così domina tutto il monte Calvario. È il luogo della dodicesima Stazione. I soldati s'adoperano con grandi sforzi a piantarvi l'albero della salvezza; l'urto violento acuisce i dolori di Gesù, che con tutto il corpo lacerato pende dalle sue stesse piaghe dei piedi e delle mani. Eccolo esposto nudo agli occhi di tutti, lui ch'è venuto al mondo a coprire la nostra nudità causata dal peccato! Sotto la Croce i soldati stracciano le sue vesti e se le dividono, rispettando però la tunica, che secondo una pia tradizione Maria stessa aveva intessuta con le sue mani verginali. La tirano a sorte senza lacerarla; e così diventa il simbolo dell'unità della Chiesa che non deve mai essere rotta per nessun pretesto.

"Re dei Giudei".

Sopra la testa del Redentore sta scritto in ebraico, greco e latino: GESÙ NAZARENO RE DEI GIUDEI. La moltitudine legge e ripete tale iscrizione, proclamando ancora una volta senza volerlo, la regalità del figlio di David. I nemici di Gesù se ne accorgono e cercano d'ottenere da Pilato la correzione della scritta, non ricevendo altra risposta che questa: "Quel che ho scritto ho scritto" (Gv 19,22). Un'altra circostanza trasmessaci dai santi Padri annuncia che il Re dei Giudei, rigettato dal suo popolo, regnerà sulle nazioni della terra con la stessa gloria che ricevette in eredità dal Padre. Piantando la Croce nel suolo, i soldati la disposero in modo che il divino crocifisso voltasse le spalle a Gerusalemme ed allargasse le braccia verso le regioni dell'occidente. Pertanto, mentre il Sole della verità tramontava sulla città deicida, sorgeva sulla novella Gerusalemme, Roma, la superba città cosciente della sua eternità, ma ancora ignara che sarebbe divenuta eterna per la Croce.

Gl'insulti.

Alziamo lo sguardo verso l'Uomo-Dio, la cui vita va spegnendosi così rapidamente sullo strumento del suo supplizio. Eccolo sospeso in aria, alla vista di tutto Israele, "come il serpente di bronzo che Mosè aveva mostrato al popolo nel deserto" (Gv 3,14); ma questo popolo non ha per lui che oltraggi. Voci insolenti e senza pietà salgono fino a lui: "Tu che distruggi il tempio di Dio e lo riedifichi in tre giorni, liberati ora; se sei il Figlio di Dio, scendi dalla Croce, se puoi". Dal loro canto gl'indegni pontefici sorpassano la misura d'ogni bestemmia: "Ha salvato gli altri: perché non salva se stesso? Via! Re d'Israele, scendi dalla Croce e ti crederemo! Hai confidato in Dio: è lui che ti deve liberare. Non hai detto che sei il Figlio di Dio?". E i due ladroni ch'erano crocifissi con lui prendevano parte all'oltraggioso concerto.

Pregchiere.

Ma la terra aveva ricevuto un beneficio tale da paragonarsi a quello che Dio si degnava accordarle in quell'ora: e mai maggiori insulti erano saliti alla maestà divina con tanta audacia. Noi cristiani, che adoriamo colui che i Giudei bestemmiano, offriamogli in questo momento la dovuta riparazione cui ha tanto diritto. Gli empì gli rinfacciano le proprie divine parole, torcendole contro di lui; noi invece ricordiamogli un'altra parola da lui stesso pronunciata e che riempie i nostri cuori di speranza: "Quando sarò innalzato da terra trarrò tutto a me" (Gv 12,32). Ora è giunto il momento, Signore Gesù, d'adempiere la tua promessa: traici tutti a te. Noi siamo

ancora rivolti alla terra, legati da mille interessi e da mille attrattive, schiavi dell'amore di noi stessi, sempre impediti nel volo verso di te: sii l'amante che ci attira e rompe ogni laccio, affinché possiamo salire fino a te, e la conquista delle nostre anime sia finalmente la consolazione del tuo cuore oppresso.

Le tenebre.

Frattanto il giorno è giunto a metà del suo corso: è l'ora sesta, quella che noi chiamiamo mezzogiorno. Il sole che splendeva in cielo come un insensibile testimone, improvvisamente nega la sua luce; ed un'oscura notte stende le sue tenebre su tutta la terra. Compagnano le stelle in cielo; le mille voci della natura languiscono: pare che il mondo stia per cadere nel caos. Si dice che il celebre Dionigi dell'Areopago d'Atene, che poi divenne discepolo del Dottor delle Genti, nel momento in cui avvenne quell'eclissi, esclamasse: "il Dio della natura sta soffrendo o la macchina di questo mondo sta per dissolversi". Flegone, autore pagano, scrivendo un secolo dopo, ricordava ancora lo sgomento che suscitavano nell'impero romano quelle inattese tenebre che scompigliarono tutti i calcoli degli astronomi.

Il buon ladrone.

Un così formidabile fenomeno, spettacolo troppo visibile del corrucchio celeste, agghiacciò di panico i più audaci bestemmiatori. Il silenzio successe a tanti schiamazzi. Allora uno dei ladroni, la cui croce stava a destra di quella di Gesù, sentì, insieme al rimorso, nascergli in cuore una speranza; tanto che rimprovera il compagno col quale fino a poco fa aveva insultato l'innocente: "Neppure tu temi Iddio, trovandoti con lui nel medesimo supplizio? Quanto a noi, è giusto, perché riceviamo degna pena per le nostre azioni, ma costui non ha fatto nulla di male" (Lc 23,40-41). Gesù difeso da un malfattore, proprio nel momento in cui i dottori della legge giudaica, assisi sulla cattedra di Mosè, non fanno che oltraggiarlo! Ciò dimostra in modo evidente il grado d'accecamento al quale è arrivata la Sinagoga. Disma, un ladrone, un diseredato, rappresenta in quest'istante la gentilità che soccombe sotto il peso dei suoi delitti, ma da cui presto si risolleverà purificata, confessando la divinità del crocifisso. Egli si volge penosamente verso la Croce del Salvatore, dicendo a Gesù: "Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno"; perché egli crede alla regalità di Gesù, a quella regalità di cui i sacerdoti e i magistrati della sua nazione avevano fatto oggetto di derisione.

La calma e la dignità dell'augusta vittima sul patibolo gli hanno rivelato tutta la sua grandezza, e lui, prestandogli fede, ne invoca fiducioso un semplice ricordo, quando alla sua umiliazione seguirà la gloria. La grazia ha fatto di questo ladrone un vero cristiano! E chi oserebbe dubitare che tale grazia gli sia stata implorata e ottenuta dalla Madre della misericordia, che in quel solenne momento offrì se stessa in un medesimo sacrificio col Figlio? Gesù, commosso l'aver riscontrato in un malvivente, giustiziato a causa delle sue criminalità, quella fede che invano aveva cercato in Israele, così risponde alla sua umile preghiera: "In verità ti dico, oggi stesso sarai meco in Paradiso". È la seconda parola di Gesù sulla Croce. Il fortunato penitente la raccoglie con gioia nel suo cuore e la custodisce gelosamente, aspettando nell'espiazione l'ora della liberazione.

Il gruppo dei fedeli.

Maria s'è avvicinata alla Croce dalla quale pende Gesù! Per il cuore d'una madre, non vi sono tenebre che possano impedire di riconoscere il proprio figlio. Il tumulto s'è placato dopo che il sole non manda più la sua luce, e i soldati non frappongono più ostacoli a questo pietoso ravvicinamento. Gesù guarda teneramente Maria, la vede desolata, e la sofferenza del suo cuore, che sembrava giunta al massimo, aumenta ancora di più. Egli sta per morire, e la madre non può slanciarsi verso di lui, ad

abbracciarlo e a prodigargli le sue ultime carezze! Anche Maddalena è là, sciolta in lacrime e languente di dolore, nel vedere i piedi del Salvatore che tanto amava, e che pochi giorni fa aveva cosparso dei suoi profumi, bagnati dal sangue sgorgato dalle ferite e già coagulato. Essa li può ancora irrorare delle sue lacrime, ma le lacrime non li possono risanare; è soltanto venuta per vedere morire colui dal quale ricevette il perdono in ricompensa del suo amore. Giovanni, il prediletto è il solo Apostolo che ha seguito Gesù fin sul Calvario; immerso nel dolore, ricorda la predilezione che anche il giorno precedente Gesù volle testimoniargli nel miste-rioso banchetto; soffre per il figlio e soffre per la madre, perché il suo cuore non s'accontenta dell'inestimabile premio col quale Gesù volle ripagare il suo amore. Maria di Cleofa è insieme con Maria accanto alla Croce; più in là le altre donne formano un altro gruppo.

Maria Madre nostra.

Tutto a un tratto, nel cuore del silenzio interrotto solo dai singhiozzi, risuonò per la terza volta la voce di Gesù morente, che, rivolto a, sua madre, la chiama "Donna", non volendo con un'altra spada rinnovarle il dolore nel suo cuore già ferito: "Donna, ecco tuo figlio", indicando con questa parola Giovanni; e rivolto a Giovanni, aggiunge: "Figlio, ecco tua madre". Era doloroso quello scambio al cuore di Maria, ma la sostituzione assicurava per sempre a Giovanni, e in lui all'umanità, il beneficio d'una madre. Esponemmo tale scena più dettagliatamente il Venerdì della settimana di Passione; oggi, suo anniversario, accogliamo il generoso testamento di Gesù, che con l'incarnazione ci aveva meritata l'adorazione del Padre celeste, ed in questo momento ci dà in dono la propria madre.

Gli ultimi istanti.

S'avvicina l'ora nona (tre ore dopo mezzogiorno), quella decretata fin dall'eternità per la morte dell'Uomo-Dio. Gesù si sente di nuovo assalire dal crudele abbandono che provò nell'Orto degli Ulivi; si sente schiacciato da tutto il peso della disgrazia di Dio in cui è incorso per essersi fatto cauzione dei nostri peccati; l'amarrezza del calice d'un Dio irato, bevuto fino alla feccia, gli causa un deliquio ch'egli esprime col gemito: "Dio mio! Dio mio! perché m'hai abbandonato?". È la quarta parola; ma è una parola che non riconduce la serenità al cielo. Gesù non lo chiama neppure "Padre mio!" come se fosse un peccatore, un condannato davanti all'inflessibile tribunale di Dio. Intanto, una gran febbre ne divora le viscere, e dall'arsa bocca gli sfugge a gran pena la quinta parola: "Ho sete". Un soldato gli accosta alle labbra morenti una spugna inzuppata di aceto: sarà l'unico sollievo, che nella bruciante sete gli offrirà la terra, quella terra rinfrescata ogni giorno dalla sua rugiada e dalla quale ha fatto zampillare sorgenti e fiumi.

La morte.

Il momento in cui Gesù esalerà lo spirito al Padre è giunto. Egli abbraccia in uno sguardo i divini oracoli che preannunciarono le minime circostanze della sua missione; vede che non ce n'è uno solo che non sia stato adempiuto, fino al tormento della sete e all'aceto che gli venne offerto per dissetarlo. Proferisce allora la sesta parola dicendo: "Tutto è compiuto". Non resta che morire, per apporre l'ultimo suggello alle profezie preannuncianti la sua morte quale mezzo estremo della nostra redenzione. Sfinito, agonizzante, quest'uomo che fino a pochi momenti fa era riuscito solo a mormorare qualche parola, lancia un grido potente che risuona lontano ed impaurisce e fa meravigliare il centurione romano, ch'era al comando delle guardie sotto la Croce. "Padre! esclama, nelle tue mani raccomando il mio spirito". Pronunciata questa settima ed ultima parola, abbandona il capo sul petto ed esala l'ultimo respiro.

La sconfitta di Satana.

In quell'istante le tenebre si diradano, in cielo torna a splendere il sole; ma la terra trema, le pietre si spaccano e la roccia del Calvario si fende tra la Croce di Gesù e quella del cattivo ladrone; il crepaccio è visibile anche oggi. Un altro fenomeno spaventa i sacerdoti del giudaismo: il velo del Tempio che conservava il Santo dei Santi si spacca in due dall'alto in basso annunciando la fine del regno delle figure. Le tombe ove riposavano molti santi personaggi si aprono e i morti tornano alla vita. Ma lo scotimento della morte che salva l'umanità si fa sentire sopra tutto nell'abisso infernale. Finalmente Satana ha compreso la potenza e la divinità del Giusto, contro il quale aveva imprudentemente aizzato le passioni della Sinagoga: per il suo accecamento infatti è stato sparso il sangue la cui virtù salva il genere umano e gli riapre le porte del cielo. Ma ora sa cosa pensarne di Gesù di Nazaret, al quale osò avvicinarsi nel deserto per tentarlo; e, nella sua disperazione, riconosce che Gesù è il vero Figlio dell'eterno, e che la redenzione negata agli angeli ribelli viene elargita abbondantemente agli uomini, per i meriti del sangue che Satana stesso ha fatto versare sul Calvario.

Pregghiera.

Figlio adorabile del Padre, noi vi adoriamo, morto sull'albero del vostro sacrificio. La vostra amarissima morte ci ha ridata la vita. Imitando i Giudei che attesero l'ultimo anelito e rientrarono compunti nella città, noi ci percuotiamo il petto, confessando che furono i nostri peccati ad uccidervi; degnatevi, perciò, accogliere le nostre azioni di grazia per l'amore che ci avete testimoniato sino alla fine. Riscattati dal vostro sangue, d'ora in poi non ci resta che servire voi, che ci avete amati in Dio. Siamo nelle vostre mani; voi siete il nostro Signore. Ecco, già la Chiesa ci chiama al vostro divino servizio; dobbiamo scendere dal Calvario per unirvi a lei a celebrare le vostre lodi. Fra poco saremo di nuovo accanto al vostro corpo inanimato ed assisteremo al funebre convoglio, che accompagneremo col nostro dolore e con le nostre lacrime. Maria nostra madre sta sotto la Croce e nessuna cosa la potrà separare dalla vostra spoglia mortale. Maddalena è inchiodata ai vostri piedi, e Giovanni e le pie donne formano intorno a voi un mesto accompagnamento. Noi cadiamo ancora una volta in ginocchio davanti al vostro santissimo corpo, al vostro prezioso sangue, alla Croce che ci ha redenti.

LA SERA

Il colpo di lancia.

Torniamo sul Calvario a terminare la giornata del lutto universale. Là abbiamo lasciato Maria insieme a Maddalena, a Giovanni ed alle altre pie donne. È trascorsa appena un'ora dal supremo istante che Gesù esalò lo spirito, ed ecco che alcuni soldati, comandati da un centurione, vengono a turbare, col rumore dei loro passi e delle loro voci, la quiete che regnava sulla collina. Hanno ricevuto un ordine da Pilato: su richiesta dei principi dei sacerdoti, il governatore vuole che i tre crocifissi siano finiti rompendo loro le gambe, quindi deposti dalla croce e sepolti prima di notte.

I Giudei contavano i giorni partendo dall'ora del tramonto; quindi è imminente l'inizio del grande Sabato. I soldati s'avvicinano prima alle croci dei due ladroni, ai quali rompono le gambe; poi s'avanzano verso la croce del Redentore; il cuore di Maria ha un sussulto: qual nuovo oltraggio faranno questi barbari al corpo insanguinato del caro Figlio? Essi guardano il divino condannato, constatano che non ha più un filo di vita; ma, per meglio assicurarsene, uno di loro impugna la lancia e la conficca nel costato destro della vittima. La punta gli trapassa il cuore, e quando il soldato la estrae, da quest'ultima sua piaga sgorgano alcune gocce di sangue misto ad acqua. È

la quinta effusione del sangue redentore, ed è la quinta piaga che riceve Gesù sulla Croce.

Gesù depresso dalla Croce.

Maria ha sentito penetrare nell'intimo della sua anima la punta della lancia crudele; nuovi pianti e singhiozzi s'elevano intorno a lei. Come finirà questo triste giorno? Quali mani deporranno l'Agnello che pende dalla Croce? Chi lo restituirà alla madre? I soldati s'allontanano, e con essi Longino, il crudele autore della lancia, che ha cominciato a sentire in sé un misterioso turbamento, presagio della fede di cui un giorno sarà martire. Ma ecco avanzarsi altri uomini: due Giudei, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che salgono la collina e si fermano commossi ai piedi della Croce di Gesù. Maria li guarda con riconoscenza: essi sono venuti a deporre fra le braccia il corpo del Figliolo ed a rendere al loro Maestro gli onori della sepoltura. I fedeli discepoli ne hanno avuta l'autorizzazione dal governatore Pilato, che ha accordato a Giuseppe il corpo di Gesù.

Il tempo stringe, il sole sta per declinare, sta per scoccare l'ora del grande Sabato; quindi i due s'affrettano a schiodare dalla Croce e membra del Giusto. Sulle falde del piccolo colle, vicino al luogo ov'è piantata la Croce, c'è un orto: in quest'orto è praticata nella roccia una camera sepolcrale. Nessuna salma ha occupato questa tomba fino adesso: là sarà posto Gesù a riposare. Portando il prezioso carico, Giuseppe e Nicodemo scendono dal monte e depongono il sacro corpo sopra uno spazio di roccia poco distante dal sepolcro. La Madre di Gesù riceve dalle loro mani il tenero Figlio, che bagna con le sue lacrime e copre di baci le molte piaghe crudeli che ne hanno lacerato il corpo. Giovanni, Maddalena e le altre pie donne compiangono la Madre dei dolori. Ma bisogna far presto ad imbalsamare la spoglia esanime. Sulla pietra che ancor oggi è chiamata la Pietra dell'unzione, e che segna la tredicesima Stazione della Via Crucis, Giuseppe spiega il lenzuolo che ha portato; Nicodemo, aiutato dai servi che per loro ordine avevano portato cento libbre di mirra e di àloe, prepara i profumi. Lavano le ferite dal sangue; tolgono delicatamente la corona di spine dalla testa del re divino; finalmente giunge il momento d'avvolgere il corpo nel lenzuolo. Maria stringe per un'ultima volta tra le braccia l'insensibile spoglia del suo diletto, che subito dopo viene nascosta ai suoi sguardi fra le fasciature delle bende e le pieghe della coltre.

Gesù nel sepolcro.

Poi Giuseppe e Nicodemo sollevano il nobile peso e lo portano nella tomba. È la quattordicesima Stazione della Via Crucis. V'erano due stanze incavate nella roccia e comunicanti fra loro: nella seconda, a destra, in un loculo praticato con lo scalpello, adagiano il corpo del Salvatore. Quindi s'affrettano ad uscire, e, raccogliendo tutte le loro forze, fanno scivolare sull'ingresso del monumento una grossa pietra che servirà da porta, e che presto, a richiesta dei nemici di Gesù, verrà suggellata dall'autorità pubblica e custodita da una scorta di soldati romani.

La Madre dei dolori.

Intanto il sole tramonta e sta per cominciare il grande Sabato con le sue severe prescrizioni. Maddalena e le altre pie donne, tenuto d'occhio i luoghi e la disposizione del corpo nel sepolcro, interrompono i loro lamenti e ridiscendono in fretta a Gerusalemme, col proposito di comprare dei profumi e tenerli pronti, fino a quando, passato il Sabato, possano tornare sulla tomba la domenica, di buon mattino, a completare l'imbalsamazione troppo affrettata del loro Maestro. Maria, salutata un'ultima volta la tomba che racchiude il tesoro della sua tenerezza, s'accompagna al gruppo che è diretto alla città. Giovanni, suo figlio adottivo, è al suo fianco; da quel momento egli è divenuto il custode di colei che, senza cessare d'essere la Madre di

Dio, è divenuta in lui la Madre degli uomini. Ma a costo di quali angosce essa ha guadagnato questo nuovo titolo! quale ferita ha ricevuto il suo cuore nell'istante che le siamo stati affidati! Teniamole anche noi fedele compagnia durante le ore crudeli che trascorreranno fino al momento in cui la risurrezione di Gesù verrà ad alleviare il suo immenso dolore.

Pregiera sulla tomba di Gesù.

Ma noi non possiamo abbandonare il vostro sepolcro, o Redentore, senza lasciarvi il tributo delle nostre adorazioni e l'ammenda onorevole del nostro pentimento. Eccovi, o Gesù, prigioniero della morte! questa figlia del peccato ha dunque steso su di voi il suo impero. Vi siete addossata la sentenza ch'era lanciata contro di noi, e vi siete fatto simile a noi fino alla tomba. Quale riparazione potrebbe mai eguagliare l'umiliazione che avete subita in questo stato, a noi dovuto, ma divenuto vostro per l'amore che ci avete portato? I santi Angeli vegliano sulla pietra che nasconde il vostro corpo e rimangono stupiti di questo vostro amore per l'uomo, spregevole ed ingrata creatura. Non per i loro fratelli decaduti avete subita la morte, ma per noi, ultimi della creazione. Quale indissolubile legame viene dunque a formare tra noi e voi il sacrificio che avete offerto! Ma se morirete per noi, per voi dunque d'ora in poi dobbiamo vivere. Ve lo promettiamo, Gesù, sulla tomba che vi hanno scavato i nostri peccati. Anche noi vogliamo morire, morire al peccato e vivere alla vostra grazia. D'ora in poi seguiremo i vostri precetti ed i vostri esempi, e ci allontaneremo dal peccato, che ci ha fatti responsabili della vostra morte così amara e dolorosa; abbracciamo con la vostra Croce tutte le croci di cui è disseminata la vita umana e che sono così leggere in paragone della vostra; finalmente anche noi saremo convinti di morire, quando sarà giunta l'ora di subire la meritata sentenza che la giustizia del Padre pronunciò contro di noi. Per voi la morte non è che un passaggio alla vera vita; e, come in questo momento ci separiamo dal sepolcro con la speranza di presto salutare l'alba della vostra gloriosa risurrezione, così, lasciando alla terra la sua spoglia mortale, l'anima nostra, piena di confidenza, salirà a voi sperando un giorno di ricongiungersi a quella colpevole polvere che la terra restituirà purificata.

[1] Nell'VIII secolo queste preghiere venivano pure recitate il Mercoledì Santo.

SABATO SANTO AL MATTINO

Gesù nel sepolcro.

La notte è passata sul sepolcro ove giace il corpo dell'Uomo-Dio. Ma se la morte trionfa nell'oscuro fondo d'una grotta silenziosa ed imprigiona fra le sue pareti colui che dà la vita agli esseri, il suo trionfo sarà breve. Hanno un bel vegliare i soldati all'ingresso della tomba ! non potranno mai impedire al divino prigioniero di spiccare il suo volo. I santi Angeli adorano con profonda devozione il corpo esanime di Colui che col suo sangue ha « pacificato il cielo e la terra » (Col. i, 20). Il suo corpo, solo per poco separato dall'anima, è rimasto unito al Verbo; solo un momento l'anima ha cessato di animarlo, senza perdere l'unione con la persona del Figlio di Dio. Il sangue sparso sul Calvario è pure rimasto unito alla divinità e ricomincerà a scorrere nelle vene dell'Uomo-Dio , non appena scoccherà il momento della sua risurrezione.

Eccesso dell'amore divino.

Avviciniamoci anche noi alla sua tomba e veneriamo la spoglia divina di Gesù. Ora comprendiamo gli effetti del peccato, «per il quale entrò la morte nel mondo, e la morte s'è estesa a tutti gli uomini» (Rom. 5, 12). Gesù «che non conobbe il peccato» (II Cor. 5, 21) ha tuttavia permesso che la morte estendesse il suo dominio sopra di lui per diminuirne gli orrori e restituirci, con la sua risurrezione, l'immortalità perduta per il peccato. Adoriamo con la massima riconoscenza quest'ultimo annientamento del Cristo che, con la sua incarnazione, si degnò di prendere la « forma di schiavo » (Fil. 2, 7), ed ora s'è abbassato ancora di più. Eccolo senza vita in una tomba ! Se tale spettacolo ci rivela la spaventosa potenza della morte, ben più ci mostra l'immenso ed incomprensibile amore di Dio per l'uomo: un amore che ha superato qualsiasi eccesso, sì da poter dire, che il Figlio di Dio tanto più ci ha glorificati quanto più s'è abbassato. Come dunque ci dovrà essere cara la tomba che genera alla vita! E come dobbiamo ringraziarlo, non solo per aver voluto morire per noi sulla Croce, ma anche per avere abbracciata, per amor nostro, l'umiliazione del sepolcro !

La Madre dei dolori.

Scendiamo ora a Gerusalemme a visitare la Madre dei dolori. Anche sull'afflitto cuore è passata la notte; ma le scene del giorno si sono ripetute nella sua mente senza lasciarla in pace un istante. Ha riveduto il Figlio calpestato sotto i piedi di tutti e colare sangue da ogni parte. Quante lacrime ha già versato durante quelle lunghe ore ! ed ancora non le viene reso il suo figlio Gesù ! Vicino a lei Maddalena, affranta dalle emozioni che l'hanno scossa attraverso le vie di Gerusalemme e sul Calvario, è muta dal dolore; essa non altro aspetta che la luce del nuovo giorno, per ritornare al sepolcro a rivedere i resti mortali del caro Maestro. Le altre donne, non amate come Maddalena ma ugualmente care a Gesù, che le aveva viste affrontare Giudei e soldati, e stargli vicine sino alla fine, ora circondano di delicatezze la Madre, consolandosi al pensiero di alleviare il proprio dolore, quando, trascorso il Sabato, andranno con Maddalena a portare nel sepolcro il tributo del loro amore.

I Discepoli.

Giovanni, il figlio adottivo, il prediletto di Gesù, piange sul Figlio e sulla Madre. Altri Apostoli e discepoli, come Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, visitano a loro volta questa casa di dolore. Pietro, nell'umiltà del suo pentimento, non teme di tornare alla Madre della misericordia; e tutti, sommessamente, parlano del supplizio di Gesù e dell'ingratitude di Gerusalemme. La santa Chiesa, nell'ufficio di questa notte, ci dà un'idea dei discorsi di questi uomini, che rimasero scossi nell'intimo della loro anima da una sì terribile catastrofe. « Il giusto muore, essi dicono, e nessuno si commuove ! L'abbiamo perduto di vista di fronte all'iniquità; simile ad un agnello, non ha aperto bocca, ed è stato trascinato nel luogo del dolore; ma il suo ricordo è un ricordo di pace »> (Respons. 6.0 del Notturmo).

L'attesa della risurrezione.

Così discorrono questi fedeli, mentre le pie donne, in preda al dolore, si preoccupano degli onori funebri. La santità, la bontà, la potenza, i dolori e la morte di Gesù: tutto è loro presente; ma, dell'annunciata imminente risurrezione, non se ne ricordano affatto. Soltanto Maria vive di questa certezza. Lo Spirito Santo, parlando della donna forte, dice: «Durante la notte non fa spegnere la sua lucerna» (Prov. 31, 18). Ora questa parola oggi si compie nella Madre di Gesù. Il suo cuore non soccombe, perchè sa che presto il figlio dalla tomba sorgerà alla vita. La fede nella risurrezione del Salvatore, quella fede senza la quale, come dice l'Apostolo, sarebbe vana la nostra religione (I Cor. 15, 17), è, per così dire, tutta concentrata nell'anima di Maria. La Madre della Sapienza conserva questo prezioso deposito; e, come portò in seno Colui

che il cielo e la terra non possono contenere, così oggi, con la ferma e costante fede nelle parole del Figlio, essa compendia tutta la Chiesa. Sublimità del Sabato, che tra tante sue tristezze, viene ad accrescere le grandezze di Maria ! La santa Chiesa ne perpetua il ricordo, ed avendo in animo di consacrare alla sua Regina un giorno alla settimana, le dedica il Sabato.

LA GIORNATA DEL SABATO SANTO

Riti dell'Ufficio.

Dai tempi più antichi il giorno d'oggi, come quello di ieri, è trascorso senza l'offerta del divino Sacrificio. Ieri la Chiesa non lo celebrò, perchè l'anniversario della morte di Cristo le sembrava riempire di ricordi l'intera giornata. Per la medesima ragione si priva oggi della celebrazione del Sacrificio; perchè la sepoltura di Cristo non è che la conseguenza della sua Passione, e perciò, finché il suo corpo giace inanimato nella tomba, non è opportuno rinnovare il divino mistero nel quale egli è offerto glorioso e risuscitato. Anche la Chiesa Greca, che durante la Quaresima non digiuna il Sabato, imita poi la Chiesa latina nell'estendere a questo giorno le più austere pratiche.

Questo è un giorno di grande lutto e in esso la Chiesa si ferma sul sepolcro del Signore, medita la sua Passione e la sua Morte, fino al momento in cui, avendo celebrata la solenne Vigilia, attesa notturna della Resurrezione, essa si ammanterà di quella gioia pasquale che si manifesterà in tutta la sua grandezza nei giorni che seguiranno.

Ma se la Sposa del Cristo deve oggi rimanere presso il sepolcro ove riposa il suo Signore, nondimeno essa rompe quel silenzio con il canto e la recita delle diverse ore dell'Ufficio, come ha già fatto nei giorni passati. Prima del levare del sole, inizia col canto delle Tenebre ; seguono poi Prima, Terza, Nona che ricordano quanto Gesù ha sofferto, il giorno avanti, durante quelle stesse ore.

Ora Gesù non soffre più e la Chiesa lo sa; riposa come vincitore e il suo trionfo è vicino. Ecco perchè durante la recita dell'Ufficio, dopo aver detto: «Cristo s'è fatto obbediente fino alla morte, alla morte della croce», essa aggiunge: «per questo Iddio l'ha esaltato e gli ha dato un nome che supera ogni altro nome » e termina con questa preghiera : « O Dio onnipotente, noi anticipiamo la risurrezione del Figlio tuo con un'attesa piena di amore: fa in modo che la nostra preghiera ottenga la gloria di questa stessa resurrezione. Te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore ».

I Vespri pongono termine a questa giornata, e viene soppressa Compieta. La recita di Compieta precede normalmente il riposo, ma questa notte la Chiesa ci invita a vegliare fino al momento gioioso in cui annunzierà la risurrezione del Signore.

LA SERA

Ci sarà utile fermarci ancora qualche istante sui misteri di quei tre giorni durante i quali l'anima del Redentore rimase separata dal corpo. Questa mattina abbiamo visitato il sepolcro e adorato il sacro corpo, che la Maddalena e le compagne si accingono ad onorare fin dal primo mattino, con nuovi tributi. È giusto che anche noi, in questo momento, veneriamo l'anima santa di Gesù. Essa non è nella tomba: la dobbiamo seguire per i luoghi ove risiede, mentre attendiamo che venga a ridar vita alla membra, che sono state separate per un certo, tempo dalla morte.

L'inferno.

Esistono quattro vaste regioni, dove mai alcun vivente potrà entrare. La divina rivelazione ci ha soltanto manifestata la loro esistenza. La prima è l'inferno dei dannati, macabro soggiorno in cui Satana e i suoi angeli, insieme a tutti i reprobri della razza umana, sono condannati per l'eternità alle fiamme vendicatrici. È il regno del

principe delle tenebre, dov'egli non cessa mai di tramare contro Dio e l'opera sua, piani perversi e sempre sventati.

Il Limbo dei bambini.

La seconda vasta regione è il limbo, ove si trovano le anime dei bambini che uscirono da questo mondo prima d'essere battezzati. Secondo la più autorevole dottrina della Chiesa, quelli che vi dimorano non soffrono alcun tormento e, sebbene non potranno mai contemplare l'essenza divina, possono tuttavia godere una felicità naturale e proporzionata ai loro desideri.

Il purgatorio.

Una terza regione è il luogo dell'espiazione, in cui le anime uscite da questo mondo col dono della grazia si purificano da ogni macchia per essere ammesse all'eterna ricompensa.

Il limbo dei Giusti.

Infine, abbiamo il limbo dov'è prigioniera delle ombre l'intera schiera dei santi che morirono dal giusto Abele al momento in cui Gesù Cristo spirò sulla croce. Là stanno i nostri progenitori. Noè, Abramo, Mosè, David, gli antichi Profeti; Giobbe e gli altri giusti del paganesimo; i santi personaggi che sono legati alla vita di Cristo: Gioacchino, padre di Maria e Anna sua madre; Giuseppe, Sposo della Vergine e Padre putativo di Gesù; Giovanni il precursore, coi suoi genitori Zaccaria ed Elisabetta.

Finché la porta del cielo non sarà aperta dal sangue redentore, nessun giusto potrà più salire a Dio. Uscendo da questo mondo le anime più sante dovettero scendere nel limbo. Molti passi dell'Antico Testamento designano gl'« inferi » come il soggiorno dei giusti che meglio hanno servito ed onorato Dio; solo nel Nuovo Testamento si cominciò a parlare del Regno dei Cieli. Però questa temporanea dimora non conosce altre pene che quella dell'attesa e della prigionia. Le anime che vi abitano possiedono sempre la grazia, certe d'una felicità che non avrà fine; esse sopportano rassegnatamente una tale severa relegazione, conseguenza del peccato, ma vedono con gioia sempre crescente l'avvicinarsi del momento della loro liberazione.

Gesù agl'inferi.

Avendo il Figlio di Dio accettato tutte le condizioni della nostra umanità, non poteva trionfare che con la risurrezione; e le porte del cielo non si sarebbero riaperte che con la sua Ascensione; l'anima sua, separata dal corpo, doveva anch'essa scendere agl'« inferi » per condividere un poco l'esilio dei giusti. « Il Figlio dell'uomo, egli aveva detto, starà tre giorni e tre notti nel cuore della terra » (Mt. 12, 40). Ma tanto più il suo ingresso in questi luoghi doveva essere salutato dalle acclamazioni del popolo santo, quanto più doveva far pompa di maestà e mostrare la potenza e la gloria dell'Emmanuele. Nel momento in cui Gesù sulla Croce esalò l'ultimo respiro, il limbo dei giusti si vide improvvisamente illuminato da splendori celesti; l'anima del Redentore unita alla divinità del Verbo discese un istante in mezzo a quelle ombre, e del luogo d'esilio ne fece un Paradiso. Fu il compimento della promessa di Cristo morente al ladrone pentito: «Oggi sarai meco in Paradiso».

La felicità dei giusti.

Chi potrebbe ridire la felicità in questo momento dei giusti che avevano atteso da tanti secoli; la loro ammirazione e il loro amore all'apparire dell'anima divina che viene a condividere e dissipare il loro esilio? Quali sguardi di bontà getta l'anima di Gesù su quell'immensa schiera di eletti a lui preparata da tanti secoli, su questa porzione della Chiesa ch'egli ha riconquistata col suo sangue, ed alla quale furono applicati dalla misericordia del Padre i meriti di questo sangue prezioso prima ancora che fosse

versato ? Noi, che all'uscire da questo mondo abbiamo la speranza di salire a colui che ci è andato a preparare un posto in cielo (Gv. 14, 2), uniamoci alle gioie dei nostri padri, adorando la condiscendenza dell'Emmanuele, che si degnò rimanere tre giorni nei luoghi sotterranei, per accettare e santificare tutti i destini, anche quelli transitori, dell'umanità.

Gesù vincitore di Satana.

Ma in questa visita ai luoghi infernali, il Figlio di Dio manifesta anche la sua potenza. Sebbene non discenda sostanzialmente nella dimora di Satana, egli vi fa sentire la sua presenza; e il superbo principe di questo mondo deve, in questo momento, cadere in ginocchio ed umiliarsi. In quel Gesù che aveva fatto crocifiggere dai Giudei, ora riconosce proprio il Figlio di Dio. L'uomo è salvato, la morte è distrutta, il peccato è cancellato; d'ora innanzi le anime dei giusti non scenderanno più nel seno d'Abramo, ma andranno in cielo, accompagnate dagli Angeli fedeli, che le porteranno a regnare lassù col Cristo, loro divino Capo. Il regno dell'idolatria sta per soccombere; gli altari sui quali si offrivano a Satana gl'incensi della terra ovunque crollano e s'infrangono. La casa dell'uomo armato viene forzata dal suo divino avversario ; tutto ciò che possiede gli viene portato via (Mt. 12, 29); il libello della nostra condanna è stato portato via al serpente, e la croce che con tanta gioia aveva visto innalzare per il Giusto, è stata per lui, secondo l'energica espressione di S. Antonio, come un amo mortifero che porta in punta l'esca per il mostro marino, che si dibatte e muore dopo averla inghiottita.

Lo spirito di Gesù fa sentire pure la sua presenza ai giusti, che sospirano nel fuoco dell'espiazione. La sua misericordia porta sollievo alle loro sofferenze e ne abbrevia il tempo della prova. Molti di loro vedono in quei tre giorni finire le loro pene e si uniscono alla moltitudine dei santi per circondare di lodi e di amore colui che apre le porte del cielo. Non è contrario alla fede cristiana il pensare, con alcuni teologi, che la permanenza dell'Uomo-Dio nella regione del limbo dei bambini fu anche per loro di consolazione; ed allora essi appresero che un giorno si sarebbero congiunti ai loro corpi, e si sarebbe aperta per loro una dimora meno oscura e più ridente di quella in cui la divina giustizia li terrà prigionieri fino al giudizio finale.

Pregiera.

Ti salutiamo e ti adoriamo, anima santissima del nostro Redentore, durante le ore che ti degnasti passare insieme coi nostri padri; glorifichiamo la tua bontà ed ammiriamo la tua tenerezza verso gli eletti; ti ringraziamo per aver umiliato il nostro terribile nemico: degnati di schiacciarlo sempre sotto i nostri piedi. O Emmanuele, sei rimasto abbastanza nella tomba: è ora di ricongiungere l'anima tua al corpo. Il cielo e la terra aspettano la tua risurrezione; già la Chiesa, è impaziente di rivedere il suo Sposo. Esci dal sepolcro, autore della vita ! trionfa sulla morte e regna in eterno.

LA VEGLIA PASQUALE

Durante i primi secoli, i fedeli vegliavano nella Chiesa per tutta la notte, dal sabato alla domenica , attendendo il momento gioioso della risurrezione. Di tutte le veglie dell'anno, nessuna altra era frequentata con tale entusiasmo e i fedeli che celebravano il passaggio di Cristo dalla morte alla vita, partecipavano, nel medesimo tempo, come testimoni alla solenne amministrazione del battesimo ai catecumeni : funzione che simbolizzava il passaggio dalla morte spirituale alla vita della grazia.

La Chiesa d'Oriente ha continuato fino ad oggi l'antica tradizione di questa grande vigilia. In Occidente, a cominciare dal Medio Evo, il desiderio di accorciare l'austerità di un digiuno che durava dalla sera del Venerdì Santo fin dopo la Vigilia Pasquale, contribuì a far anticipare poco alla volta l'ora della Messa notturna della risurrezione, prima nel pomeriggio, poi a mezzogiorno e in seguito, dal xii secolo in avanti , nella

stessa mattina del Sabato. Durand de Mende, verso la fine del XII secolo, attesta che a quel tempo appena qualche Chiesa conservava l'usanza primitiva.

Questa modificazione portò una specie di contraddizione tra il mistero di questo giorno e l'Ufficio divino che vi si celebra. Cristo era ancora nella tomba e già veniva celebrata la sua resurrezione, e gli stessi riti di questa Vigilia, fatti apposta per preparare l'anima al mistero della Pasqua, avevano perduto buona parte del loro significato. In più, svolgendosi oggi questa cerimonia durante le ore di lavoro, veniva resa difficile la partecipazione da parte della grande maggioranza dei cristiani. Accogliendo il desiderio dei Pastori e dei fedeli, nel 1951 Papa Pio xn restituì la Vigilia alla sua ora normale, invitando il popolo cristiano a riprendere la tradizione della pietà dei padri.

Innanzitutto noi esporremo il piano generale di questa funzione e in seguito ne spiegheremo tutte le parti.

Il centro di questa vasta cerimonia è l'amministrazione del Battesimo ai catecumeni; i fedeli devono tenerlo ben presente se vogliono seguire con utilità e intelligenza questo dramma sacro. Si comincia con la benedizione del fuoco; poi viene esposto il Cero pasquale; la cerimonia delle Letture serve a legare quanto è già stato fatto e quanto ancora avverrà; terminate le Letture si passa alla benedizione dell'acqua; essendo così preparata la materia del battesimo, i catecumeni ricevono il sacramento della rigenerazione; in seguito, il Vescovo conferirà loro la Cresima. A questo punto, i fedeli che sono stati testimoni della rigenerazione dei neofiti, vengono invitati a rinnovare gli impegni del battesimo. Ha inizio il Santo Sacrificio in ricordo della Risurrezione e i neofiti vengono ammessi per la prima volta a partecipare ai sacri misteri.

La Stazione.

A Roma, la Stazione è nella Chiesa madre e matrice di S. Giovanni in Laterano; il Sacramento della rigenerazione è amministrato nel Battistero Costantiniano. I gloriosi ricordi del iv secolo aleggiano ancora sotto le volte di questi antichi santuari; infatti ogni anno ivi si amministra il battesimo di qualche adulto, e numerose ordinazioni aggiungono nuovi splendori alla giornata.

I. – BENEDIZIONE DEL FUOCO E DELL'INCENSO

L'ultimo Scrutinio.

Mercoledì scorso i catecumeni furono convocati per oggi all'ora di terza (le nove del mattino). È il momento dell'ultimo Scrutinio, presieduto dai sacerdoti, i quali domandano il Simbolo a coloro che non lo hanno ancora professato. Fatta la stessa cosa per l'Orazione Domenicale e per gli attributi biblici dei quattro Evangelisti, uno dei sacerdoti, dopo aver esortato gli aspiranti al Battesimo a mantenersi raccolti ed in preghiera, li congeda,

Il nuovo fuoco.

All'ora di Nona (le tre pomeridiane), il Vescovo si reca insieme a tutto il clero nella chiesa; quindi ha inizio la Veglia del Sabato Santo. Il primo rito da compiere è la benedizione del nuovo fuoco, che con la sua luce illuminerà la funzione per tutta la notte. Era usanza dei primi secoli cavare, ogni giorno, il fuoco da un ciottolo, prima dei Vespri, e con esso accendere le lampade e i ceri che dovevano ardere durante l'ufficio e rimanere accesi in chiesa fino ai Vespri del giorno seguente. La Chiesa di Roma praticava tale usanza con maggior solennità il mattino del Giovedì Santo; in tal giorno il nuovo fuoco riceveva una benedizione speciale. In seguito ad un'istruzione, che il Papa S. Zaccaria fece per lettera a S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza nell'vin secolo, venivano accese col fuoco tre lampade, che poi erano custodite con diligenza in un luogo segreto. Ad esse s'attingeva la luce per la notte del Sabato Santo. Nel secolo appresso, sotto il Papa S. Leone IV, nell'847, la Chiesa di Roma finì per

estendere anche al Sabato Santo l'usanza degli altri giorni dell'anno, consistente nell'ottenere il nuovo fuoco da una pietra.

Il Cristo, Pietra e Luce.

Il senso di questa simbolica osservanza, non più praticata se non in questo giorno nella Chiesa latina, è facile coglierlo ed è molto profondo. Gesù Cristo disse: « Io sono la Luce del mondo » (Gv. 8, 12); dunque la luce materiale è figura del Figlio di Dio. Anche la Pietra è uno dei tipi sotto il quale viene nelle Scritture raffigurato il Salvatore del mondo, « Cristo è la Pietra angolare », ci dicono unanimemente S. Pietro (I Piet. 2, 6) e S. Paolo (Ef. 2, 20), i quali non fanno che applicare a lui le parole della profezia di Isaia (Is. 28, 16). Ma in questo momento la viva scintilla che sprizza dalla pietra rappresenta un simbolo ancora più completo: è Gesù Cristo, che balza fuori dal sepolcro incavato nella roccia, attraverso la pietra che ne suggella l'ingresso.

La tomba di Gesù è fuori delle porte di Gerusalemme ; le donne e gli Apostoli dovranno uscire dalla città per recarvisi e per costatare la risurrezione. Così il Vescovo e i suoi accompagnatori usciranno dalla chiesa per portarsi sul sagrato, là ove brillerà nella notte il nuovo fuoco. Il Vescovo lo benedice con questa preghiera:

"O Dio, che per mezzo di tuo Figlio, pietra angolare, hai acceso nei fedeli il fuoco del tuo splendore, santifica questo nostro fuoco fatto scaturire dalla pietra affinché servisse alle nostre necessità; e concedi di essere tanto infiammati da queste feste pasquali di celesti desideri da poter giungere con l'anima pura alle feste pasqua i dell'eterno splendore. Per lo stesso Cristo nostro Signore.

In seguito, egli asperge il fuoco con acqua benedetta e lo incensa. Ed è giusto che il fuoco misterioso, destinato a fornire la luce al cero pasquale più tardi allo stesso altare, riceva una benedizione particolare e sia salutato con trionfo dal popolo cristiano.

II. – BENEDIZIONE DEL CERO PASQUALE

A questo punto viene portato davanti al Vescovo il Cero che la Chiesa ha già preparato affinché riluca durante questa lunga Veglia. Questa grande torcia, tutta d'un pezzo, a forma di colonna, rappresenta il Cristo. Prima d'essere accesa, essa era simboleggiata nella colonna di nube che avvolse la partenza degli Ebrei all'uscita dall'Egitto : sotto questa prima forma essa figura il Cristo nella tomba, morto e sepolto. Quando riceverà la fiamma, vedremo in essa la colonna di fuoco che rischiara i passi del popolo santo e l'aspetto di Cristo raggiante degli splendori della sua risurrezione.

Con un punteruolo, il Vescovo traccia su di essa, nei punti stabiliti per ricevere i grani di incenso, una croce. Alla cima di questa croce egli segna la lettera greca Alpha, al fondo la lettera Omega, e tra i bracci della croce quattro numeri, ossia la data dell'anno; e intanto pronuncia queste parole:

Cristo ieri e oggi
Inizio e fine
Alpha e Omega
Suoi sono i tempi
E i secoli
A Lui gloria e onore
Per tutti i secoli e per tutta l'eternità. Amen.

Il numero di questi grani d'incenso infissi nella massa del Cero rappresenta le cinque piaghe di Cristo sulla Croce, mentre i grani stessi simboleggiano i profumi che la Maddalena e le donne avevano preparato mentre il Cristo riposava nella tomba.

A questo punto, il Diacono accende al nuovo fuoco un piccolo cero e lo presenta al Vescovo che se ne serve per accendere a sua volta il Cero pasquale dicendo:

La luce della gloriosa risurrezione di Cristo dissipi le tenebre del cuore e dello spirito.
Poi benedice il Cero recitando questa preghiera:

“Fa’ scendere, o Signore, su questo cero acceso l’effusione abbondante delle tue benedizioni ; accendi tu stesso questa luce che deve rischiararci in questa notte, o invisibile rigeneratore; affinché il sacrificio che ti viene offerto durante questa notte sia illuminato dal tuo fuoco misterioso e affinché in ogni luogo ove sia portato quanto ora viene benedetto, la potenza e la malizia del diavolo venga vinta e vi trionfi la potenza della tua divina maestà.
Amen”.

Durante questa cerimonia sono state spente tutte le luci della Chiesa. Una volta i fedeli spegnevano perfino il fuoco delle case prima di recarsi in chiesa e non accendevano le altre luci della città se non mediante questo fuoco benedetto, consegnato ai fedeli in pegno della divina risurrezione. Notiamo a questo punto un altro simbolo non meno significativo: l’estinzione di ogni luce, in questo momento significa l’abrogazione della antica legge che è cessata quando venne scisso il velo del Tempio ; il nuovo fuoco simboleggia la misericordiosa promulgazione della legge nuova che Gesù Cristo ha portato dissipando tutte le ombre della prima alleanza.

III. – PROCESSIONE SOLENNE E MESSAGGIO PASQUALE

A questo punto il Diacono veste la stola e la dalmatica bianca, prende il Cero pasquale acceso ed entra nella chiesa buia in testa al corteo. Dopo un breve cammino la processione si ferma e tutti si voltano verso il Cero che il diacono solleva ben alto e mentre canta :

Luce di Cristo.

Tutti rispondono: ringraziamo Dio.

Questa prima apparizione della luce proclama la divinità del Padre che si è manifestato a noi attraverso Gesù Cristo : « Nessuno conosce il Padre – ha detto Gesù – se non il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo» (Mt. 11, 27).

Tutti si alzano e il Vescovo che ha benedetto il Cero pasquale accende alla sua fiamma la sua candela e la processione riprende verso la chiesa.

Al centro della chiesa la processione si ferma ancora e tutti si inginocchiano mentre il diacono canta per la seconda volta in un tono leggermente più alto.

Luce di Cristo.

Tutti rispondono: ringraziamo Dio.

Questa seconda ostensione della luce ci parla della divinità del Figlio che si manifestò agli uomini nella incarnazione rivelando loro la sua uguaglianza di natura col Padre.

Il clero e gli altri ministri accendono le loro candele al Cero pasquale e poi la processione continua fino a che il diacono giunge all’altare. Allora alza il Cero per la terza volta mentre tutti si inginocchiano e canta:

Luce di Cristo.

Si risponde sempre: ringraziamo Dio.

Tutti allora si alzano e accendono le candele al Cero. Questa terza ostensione della luce proclama la divinità dello Spirito Santo che ci è stato rivelato da Gesù Cristo quando impose agli Apostoli il solenne precetto che la Chiesa sta per mettere in pratica questa notte: «Andate ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo» (Mt. 28, 19). Per mezzo del Figlio che è « luce del mondo », gli uomini hanno conosciuto la SS. Trinità: il Vescovo, prima di procedere al loro battesimo, chiederà ai catecumeni di professare la loro fede in essa; A questo punto s’accendono col nuovo fuoco le lampade che stanno appese in chiesa. Tale accensione ha luogo subito dopo quella del Cero pasquale, perchè la conoscenza della risurrezione del Salvatore si diffuse successivamente, fino a che tutti i fedeli non

ne furono rischiarati. Tale succedersi ci dimostra inoltre che la nostra risurrezione sarà la continuazione e l'imitazione di quella di Gesù Cristo il quale ci apre la via da percorrere per riacquistare l'immortalità, dopo essere, come lui, passati nella tomba.

Il primo compito del nuovo fuoco è di annunciare gli splendori della Trinità. Ma ora servirà alla gloria del Verbo Incarnato, completando il magnifico simbolo che d'ora innanzi deve attirare i nostri sguardi. Salito il Vescovo sul trono, il Diacono, lasciato il Cero, viene ad inginocchiarsi ai suoi piedi e chiede la benedizione per compiere il suo solenne ministero. Il Vescovo gli risponde:

Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra affinché tu possa annunciare con dignità e competenza la proclamazione della Pasqua.

Il Cero pasquale è stato posto sul candeliere in mezzo al presbiterio ; il Diacono incensa il leggio, gira attorno al Cero incensandolo da tutte le parti, ritorna davanti al leggio e inizia il canto dell'Exultet mentre tutti tengono la candela in mano.

Negli elogi che il Diacono prodiga a questo Cero glorioso già si sente echeggiare l'annuncio della Pasqua; nel celebrare le lodi della divina fiaccola, di cui il Cero è l'emblema , egli compie la funzione di araldo della Risurrezione dell'Uomo-Dio. Unico ad essere rivestito di bianco, mentre il Vescovo indossa i colori della Quaresima, il Diacono fa sentire la sua voce nella benedizione del Cero con una libertà che non è consentita di solito alla presenza del Sacerdote, e tanto meno del Vescovo. Gli'interpreti della Liturgia c'insegnano che il Diacono rappresenta, in questo momento, la Maddalena e le altre pie donne, che per i primi ebbero l'onore d'essere edotti da Gesù della propria risurrezione e furono incaricati d'avvertire gli Apostoli ch'egli era uscito dalla tomba e li avrebbe preceduti nella Galilea.

Ascoltiamo pertanto i melodiosi accenti di quel sacro canto, che farà battere i nostri cuori e ci farà pregustare le allegrezze che ci riserva questa notte meravigliosa. Il Diacono esordisce con questo lirico tono:

Esulti ormai l'angelica schiera celeste, esultino divini i misteri, e la vittoria di sì gran Re annunci la tromba della salvezza. Goda pure la terra illuminata dai raggi di tanti fulgori, e resa brillante dallo splendore del Re eterno, si senta sgombra dalla caligine del mondo intero. Si allieti pure la Madre Chiesa adornata degli splendori di tanta luce, e questo tempio risuoni delle acclamazioni dei popoli. Perciò, o fratelli carissimi, che assistete a tanto meraviglioso splendore di questa santa luce, invocate insieme con me, ve ne prego, la misericordia di Dio onnipotente ; affinché Egli che, senza alcun mio merito, si è degnato di aggiungermi al numero dei Leviti, infondendo in me lo splendore della sua luce, faccia sì ch'io possa dir tutte le lodi di questo Cero. Per nostro Signore Gesù Cristo suo Figlio, il quale vive e regna Dio con lui nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. R. Così sia.

V. Il Signore sia con voi.

R. E col tuo spirito.

V. In alto i cuori.

R. Li abbiamo al Signore.

V. Ringraziamo il Signore Dio nostro.

R. È degno e giusto.

È veramente degno e giusto acclamare, con tutte le forze del cuore, dell'anima e della voce, l'invisibile Dio Padre onnipotente e il suo Figlio Unigenito, nostro Signore Gesù Cristo. Il quale ha per noi pagato all'eterno Padre il debito d'Adamo, e col pio sangue ha cancellato la nota delle pene dell'antica colpa. Queste infatti son le feste pasquali in cui viene immolato il vero Agnello che col sangue consacra le porte dei fedeli. È questa la notte in cui, dopo aver tratti i figli d'Israele, nostri padri, dall'Egitto, li facesti passare a piedi asciutti attraverso il Mar Rosso. È dunque questa la notte in cui lo

splendore della colonna di fuoco ha cacciato le tenebre dei peccati. Questa è la notte che oggi, dopo aver per tutto il mondo sottratti dai vizi del secolo e dalla caligine del peccato quelli che credono in Cristo, li restituisce alla grazia, li unisce alla società dei santi.

Questa è la notte in cui, spezzate le catene della morte, Cristo esce vittorioso dalla regione dei morti. Nulla certo ci avrebbe giovato il nascere senza il beneficio della redenzione. Oh ! meravigliosa degnazione della tua pietà verso di noi. Oh ! eccesso incomprendibile di carità: per redimere il servo hai abbandonato alla morte il Figlio ! Oh ! certamente necessario peccato d'Adamo ! ch'è stato cancellato dalla morte di Cristo ! Oh ! felice colpa, che meritò d'avere tale e tanto Redentore. Oh ! notte veramente beata, che sola meritò di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo risuscitò dalla regione dei morti ! Questa è la notte di cui sta scritto: La notte diverrà luminosa come il giorno; e: La notte è la mia luce nelle mie delizie. Difatti la santità di questa notte bandisce i delitti, lava le colpe, ridona l'innocenza ai caduti, l'allegrezza ai mesti ; fuga gli odii, fa ritornare la concordia, e, sottomette gl'imperi.

Accetta dunque in questa gradita notte, o Padre santo, il sacrificio serale di quest'incenso, che nell'offerta di questo Cero, frutto del lavoro delle api, ti fa la santa Chiesa per mezzo dei suoi ministri. Ma già conosciamo la gloria di questa colonna, che la brillante fiamma accende in onore di Dio.

Questa fiamma, sebbene divisa in parti, non diminuisce comunicando la sua luce. Essa infatti viene alimentata dalla cera liquefatta che la madre ape ha prodotto per questa preziosa lampada.

O notte Veramente beata, che spogliò gli Egiziani ed arricchì gli Ebrei ! Notte in cui alle terrene s'uniscono le cose celesti, alle umane le divine.

Ti preghiamo dunque, o Signore, a far sì che questo Cero, consacrato al tuo nome per dissipare le tenebre di questa notte, duri sino in fondo senza venir meno e, ricevuto in odore di soavità sia unito ai celesti splendori. Trovi ancora la sua fiamma l'Astro del mattino , quell'Astro, dico, che non conosce tramonto, quello che, risorto dalla regione dei morti, brilla sereno sopra il genere umano.

Ti preghiamo adunque, o Signore, a concedere tempi tranquilli in queste gioie pasquali, di reggere, governare e conservare con protezione continua noi tuoi servi , tutto il clero, il devotissimo popolo, insieme al beatissimo nostro Papa N., e al nostro Vescovo N. Volgi ancora lo sguardo a coloro che ci reggono col potere e, per il dono della tua ineffabile pietà e misericordia, dirigi i loro pensieri alla giustizia e alla pace, affinché dopo la terrena fatica raggiungano la patria celeste insieme con tutto il tuo popolo. Per lo stesso Signor nostro Gesù Cristo tuo Figlio, il quale teco vive, regna Dio nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. R. Così sia.

Terminata questa preghiera, il Diacono depone la dalmatica bianca e, indossata quella violacea, torna a lato del Vescovo. Cominciano a questo punto le lezioni prese dai libri dell'Antico Testamento.

IV. – LETTURE

Dopo tale prelude, mentre le luci della risurrezione risplendenti per tutta la chiesa rallegrano i cuori dei fedeli, ha inizio la quarta parte della Vigilia pasquale. Per completare quell'istruzione già iniziata al tempo della Quaresima si procede ora alla lettura di qualche passo delle Scritture particolarmente adatti a questa solenne circostanza.

Come per le altre Vigilie dell'antica Chiesa romana, le letture di questa notte erano dapprima in numero di dodici. Al tempo della dominazione bizantina venivano lette anche in greco per i fedeli che non capivano il latino. In seguito il numero venne ridotto a sei, numero conservato ancora oggi per il Sabato delle Quattro Tempora,

oppure a quattro, come si verifica ad esempio nel Sacramentario Gregoriano e nel primo Ordo romano. L'uso delle quattro letture si conservò in diverse chiese mentre altre, e tra esse quella di Roma, erano tornate al numero di dodici.

Durante queste letture i sacerdoti compivano sui catecumeni i riti preparatori del battesimo, pieni di profondo significato. Prima tracciavano sulla loro fronte il segno della croce; poi imponevano su di loro la mano, scongiurando Satana di uscire dall'anima e dal corpo per lasciare libero il posto a Gesù Cristo. Imitando l'esempio del Salvatore, toccavano con la propria saliva le orecchie dei neofiti, dicendo « Apritevi »; e poi le narici, aggiungendo: « Respirate la soavità dei profumi ». Quindi ciascun neofita riceveva l'unzione dell'Olio dei Catecumeni sul petto e fra le spalle; ma prima di questa cerimonia, che lo consacrava atleta di Dio, il sacerdote lo aveva già invitato a rinunciare a Satana, alle sue pompe e alle sue opere.

Questi riti si compivano prima sugli uomini, poi sulle donne. I bambini dei fedeli, nonostante la loro piccola età, erano pure annoverati secondo il sesso; e, se fra i catecumeni si trovava qualcuno affetto da malattia, e che tuttavia si era fatto portare alla chiesa per ricevere questa notte la grazia della rigenerazione, il sacerdote pronunciava su di lui un'Orazione, nella quale si chiedeva a Dio che lo soccorresse e confondesse la malizia di Satana.

L'insieme di questi riti, chiamato Catechizzazione, durava parecchio, per il gran numero degli aspiranti al Battesimo. Per questo motivo il Vescovo si era recato in chiesa fin dall'ora Nona e si era data inizio di buon'ora alla grande Veglia. Ma per tenere attenta l'assemblea durante le ore richieste dall'adempimento di tutti i riti, dall'alto dell'ambone si leggevano i brani delle Scritture più adatti alla solenne circostanza. Tali lezioni nel loro insieme completavano il corso dell'istruzione, di cui abbiamo seguito lo svolgersi durante l'intera Quaresima.

I Catecumeni oggi sono meno numerosi di un tempo e col ritorno della cerimonia alle ore notturne, questi riti preparatori potrebbero essere compiuti anche nel pomeriggio; e sempre per alleggerire questa parte della Veglia, si leggono appena quattro Letture. Esse vengono cantate davanti al Cero pasquale acceso in mezzo al presbiterio mentre tutti sono seduti e ascoltano.

Dopo ogni lettura, il Diacono invita l'assemblea dei fedeli a rivolgersi a Dio, in ginocchio, una preghiera silenziosa, nella quale ciascuno esprima i sentimenti che la lettura ha fatto nascere in lui. Quindi il Diacono ordina a tutti di alzarsi e il Vescovo raccoglie la preghiera di ciascuno nell'orazione detta colletta (raccogliere) che è la preghiera di tutta la Chiesa. Certi canti ispirati all'Antico Testamento e introdotti dalle stesse letture, riuniscono tutte le voci nella melodia del Tratto e mentre lo istruiscono, contribuiscono a rendere l'uditorio più attento. L'assieme di tutta la funzione presenta l'aspetto di una austera gravità: l'ora in cui Cristo risusciterà nei suoi fedeli non è ancora scoccata.

V. – PRIMA PARTE DELLE LITANIE DEI SANTI E BENEDIZIONE DELL'ACQUA BATTESIMALE

Terminate le Letture, due cantori in ginocchio in mezzo al presbiterio cantano le Litanie dei Santi fino all'invocazione « Propitius esto ». Tutti stanno in ginocchio e rispondono.

A questo punto il canto viene interrotto. In mezzo al presbiterio dalla parte dell'Epistola è stato preparato un recipiente con l'acqua che dovrà essere benedetta e con quanto è necessario per questa benedizione; il Vescovo, in piedi davanti al popolo, dà inizio alla benedizione in presenza dei fedeli.

Il Vescovo dice: Il Signore sia con voi.

I fedeli rispondono: E col tuo spirito.

PREGHIAMO

O Dio onnipotente ed eterno, riguarda propizio la devozione del popolo che rinasce ed anela, come il cervo, alle fonti delle tue acque; e concedigli propizio che la sete ispirata dalla sua fede, pel mistero del Battesimo ne santifichi l'anima e il corpo.

La benedizione dell'acqua battesimale è di istituzione apostolica, essendo l'antichità di tale pratica attestata dai maggiori dottori, fra cui S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Cirillo di Gerusalemme e S. Basilio. È quindi giusto che quest'acqua, strumento della più divina fra le meraviglie, nel glorificare Dio che s'è degnato associarla ai disegni della sua misericordia verso l'umanità, sia circondata di tutto quell'apparato che possa renderla anch'essa gloriosa in faccia al cielo ed alla terra. All'uscire dall'acqua, secondo l'immagine dei padri dei primi secoli, i cristiani sono i fortunati Pesci di Cristo; niente, quindi, da stupire, se in presenza dell'elemento cui devono la vita, trasaliscano di gioia e rendano gli onori dovuti all'autore stesso dei prodigi che la grazia sta per operare in essi. La preghiera di cui si serve il Pontefice per benedire l'acqua ci riporta alla culla della fede, per la nobiltà e la forza dello stile, per l'autorità del suo linguaggio e per i riti antichi e primitivi che l'accompagnano. Essa viene cantata sul modo solenne del Prefazio ed è piena d'un lirismo ispirato. Il Pontefice prelude con una semplice Orazione, dopo la quale esplode l'entusiasmo della santa Chiesa, che, per richiamare l'attenzione di tutti i suoi figli, provoca le loro acclamazioni, mentre li invita ad innalzare i loro cuori, dicendo: In alto i cuori!

V. Il Signore sia con voi.

R. E col tuo spirito.

PREGHIAMO

O Dio onnipotente ed eterno, assisti a questi misteri e sacramenti della tua grande pietà e manda lo spirito di adozione a rigenerare i nuovi popoli che il fonte battesimale ti partorisce; affinché per effetto della tua virtù si compia ciò che siamo per fare mediante il nostro umile ministero. Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio, il quale teo vive e regna Dio nell'unità dello Spirito Santo.

V. Per tutti i secoli dei secoli.

R. Così sia.

V. Il Signore sia con voi.

R. E col tuo spirito.

V. In alto i cuori.

R. Li abbiamo già al Signore.

V. Ringraziamo il Signore Dio nostro.

R. È cosa degna e giusta.

È veramente degno e giusto, equo e salutare, che noi sempre in ogni luogo rendiamo grazie a te, o Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno; che con invisibile potenza operi mirabilmente l'effetto dei tuoi sacramenti. E benché noi siamo indegni d'essere ministri di sì grandi misteri, tuttavia non ci privare dei doni della tua grazia e porgi l'orecchio della tua pietà alle nostre preghiere. O Dio, il cui spirito negli stessi principi del mondo si portava sulle acque, affinché fin d'allora la sostanza delle acque ricevesse la virtù di santificare. O Dio che, lavando con le acque i delitti di un mondo colpevole, nella inondazione del diluvio facesti vedere la figura della rigenerazione; che allora facesti sì che il medesimo elemento divenisse misteriosamente termine del peccato e principio di virtù. Riguarda, o Signore, in faccia la tua Chiesa, e moltiplica in essa le tue rigenerazioni, tu che con l'impetuoso fiume della tua grazia ralleghi la tua città, e per tutta quanta la terra apri il fonte del battesimo per rinnovare le nazioni;

affinchè per comando della tua maestà essa riceva la grazia del tuo Unigenito dallo Spirito Santo.

Qui il Pontefice si ferma un istante, e, immergendo la mano nelle acque, le divide in forma di croce, per significare ch'esse, mediante la virtù della croce, hanno riacquistata la capacità di rigenerare le anime. Fino a che Gesù Cristo non morì sulla Croce questo meraviglioso potere era per loro solo una promessa: mancava l'effusione del sangue divino, perchè ciò fosse loro conferito. È il sangue di Gesù che opera dentro l'acqua sulle anime mediante la virtù dello Spirito Santo, alla quale s'è richiamato il Pontefice.

Ch'egli, con la misteriosa unione della sua divinità, fecondi quest'acqua preparata per la rigenerazione degli uomini; affinchè, ricevuta la santificazione dal seno purissimo di questo fonte divino, venga fuori una creatura rinata, una generazione celeste; e tutti, sebbene distinti per sesso o per età, siano partoriti dalla grazia nella medesima infanzia. Per tuo comando, o Signore, s'allontani dunque da qui ogni spirito immondo, e stia lontana ogni malvagità e artificio diabolico. Non vi abbia parte alcuna la potenza del nemico, non vi voli attorno con insidie, non vi si insinui di nascosto, non la corrompa nè la contamini.

Dopo queste parole, con le quali il Vescovo chiede a Dio che voglia allontanare dalle acque l'influsso degli spiriti maligni, che tentano d'infettare tutto il creato, stende su di esse la mano e le tocca. L'augusto carattere del Pontefice e del Sacerdote è sorgente di santificazione; quindi il solo contatto della mano consacrata esercita già un potere sulle creature, in virtù del sacerdozio di Cristo che in lui risiede.

Questa sia una creatura santa e innocente, libera da ogni assalto nemico e purgata per l'allontanamento di ogni malvagità. Sia una sorgente viva, un'acqua che rigenera, un'onda che purifica; affinchè, quelli che saranno lavati in questo bagno salutare, operando in essi lo Spirito Santo, conseguano la grazia d'una perfetta purificazione.

Pronunciando poi le seguenti parole, il Vescovo benedice tre volte l'acqua del fonte, facendovi tre segni di croce.

Perciò ti benedico, o creatura dell'acqua, pel Dio vivo, pel Dio vero pel Dio santo, per quel Dio che in principio con una parola ti separò dalla terra, e il cui spirito si moveva su di te.

A questo punto, per ricordare le acque una volta destinate a fecondare il Paradiso terrestre, ch'era attraversato da quattro fiumi, il Vescovo le divide con la mano e le getta verso le quattro parti del mondo, che poco dopo dovevano ricevere la predicazione del battesimo.

Compie questo rito così profondo, dicendo le parole:

Per il Dio che ti fece scaturire dal fonte del Paradiso, e ti ordinò d'irrigare con quattro fiumi tutta la terra; che da amara qual eri nel deserto, ti rese potabile con la sua dolcezza, e che per dissetare il popolo ti fece scaturire dalla pietra. Ti benedico anche per Gesù Cristo, unico suo Figlio, Signor nostro, il quale in Cana di Galilea, con un meraviglioso miracolo della sua potenza, ti cambiò in vino, camminò su di te e in te fu battezzato da Giovanni nel Giordano. Il quale ti fece uscire dal suo costato insieme col suo sangue, e comandò ai suoi discepoli di far battezzare in te i credenti, dicendo: Andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo.

Qui il Vescovo sospende il tono del Prefazio e prosegue con un tono più semplice di voce. Quindi, segnata l'acqua col segno della croce, invoca su di essa la fecondità dello Spirito Santo.

Mentre noi mettiamo in pratica questi precetti, tu, o Dio onnipotente assisti propizio e benigno alita.

Lo Spirito Santo porta un nome che significa Soffio; è il soffio divino, potente come un turbine, che si fece sentire nel Cenacolo. Questo divino carattere della terza persona divina viene espresso dal Pontefice con l'alitare tre volte sull'acqua del fonte, in forma di croce; poi continua senza riprendere il tono del Prefazio.

Tu stesso con la tua bocca benedici queste acque pure, affinché, oltre a naturale virtù di purificare, usate per lavare i corpi, ricevano anche quella di purificare le anime.

Poi prende il Cero e ne immerge l'estremità inferiore nella vasca. Questo rito, che data dal xi secolo, esprime il mistero del battesimo di Cristo nel Giordano, quando le acque ricevettero la caparra del loro divino potere, e lo Spirito Santo nel momento in cui, il Figlio di Dio discese nel fiume, si posò sul suo capo in forma di colomba. Oggi non è data più una semplice caparra: l'acqua riceve veramente la virtù promessa, mediante l'azione delle due divine persone. Perciò il Vescovo, riprendendo il tono del Prefazio ed infondendo nell'acqua il Cero pasquale, simbolo di Cristo, sul quale si fermò la celeste Colomba, canta:

Discenda su tutta l'acqua di questo fonte la virtù dello Spirito Santo.

Questa volta, prima di ritirare il Cero dall'acqua, il Vescovo si inchina sul fonte; e, per unire in un solo invisibile simbolo la potenza dello Spirito Santo alla virtù di Cristo, alita di nuovo sopra l'acqua, ma non più in forma di croce, sebbene tracciando col suo alito questa lettera dell'alfabeto greco, fy, che, in questa lingua, è la prima lettera della parola Spirito; poi prosegue nella sua preghiera:

E a tutta questa massa d'acqua dia la feconda efficacia di rigenerare.

Toglie allora il Cero dal fonte e continua:

Qui si cancellino le macchie di tutti i peccati, qui la natura creata a tua immagine e ristabilita nella sua dignità di origine, si purifichi da tutti i deturpamenti antichi; affinché ogni uomo che entra in questo sacramento di rigenerazione, rinasca alla nuova infanzia della vera innocenza.

Dopo ciò il Vescovo di nuovo sospende il tono del Prefazio e pronuncia senza canto la seguente conclusione:

Per nostro Signor Gesù Cristo, tuo Figlio, il quale ha da venire a giudicare i vivi e i morti e il mondo col fuoco. R. Così sia.

Dopo che il popolo ha risposto Amen, un Sacerdote asperge l'assemblea con l'acqua del fonte, ed un chierico minore, attingendovi un vaso pieno d'acqua, lo conserva per il servizio in chiesa e l'aspersione delle case dei fedeli.

Le preghiere per la benedizione dell'acqua sono ormai terminate ; eppure la santa Chiesa non ha ancora finito di compiere, verso quest 'elemento, tutto quello che ha stabilito di fare. Giovedì scorso entrò un'altra volta in possesso delle grazie dello Spirito Santo mediante la consacrazione dei Santi Oli ; oggi vuole onorare l'acqua battesimale, infondendo in essa questi Oli così rinnovati che furono accolti con tanta gioia. Il popolo fedele imparerà a venerare sempre più la sorgente purificante dell'umana salvezza, nella quale sono racchiusi tutti i simboli dell'adozione divina. Quindi il Vescovo prende l'ampolla che contiene l'Olio dei Catecumeni, e, versandolo sull'acqua, pronuncia le parole:

Sia santificato e fecondato questo fonte dall'Olio della salute per la vita eterna di tutti i rigenerandi. R. Così sia.

Allo stesso modo vi versa una parte del sacro Crisma, dicendo

L'infusione del Crisma di nostro Signore Gesù Cristo, e dello Spirito Santo Paraclito, sia fatta nel nome della santa Trinità. R. Così sia.

Da ultimo, tenendo nella destra il Crisma e nella sinistra l'Olio dei Catecumeni, li versa insieme nell'acqua e, terminando questa sacra libazione, che esprime la sovrabbondanza della grazia battesimale, conclude:

La mescolanza del Crisma che santifica, e dell'Olio che unge e dell'acqua battesimale, sia fatta ugualmente nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. R. Così sia.

Dopo queste parole il Vescovo sparge gli Oli Santi sulla superficie dell'acqua affinché si impregni tutta quanta di questo ultimo grado di santificazione.

Essendo stata benedetta l'acqua, si può procedere all'amministrazione del battesimo. I catecumeni sono invitati ad avvicinarsi al Vescovo, in mezzo al presbiterio.

Durante i primi secoli, il Battesimo veniva amministrato non al centro del presbiterio ma al battistero che allora era fuori della chiesa e la cerimonia aveva luogo secondo questo ordine: Il corteo si portava al luogo ove era stata preparata l'acqua: l'edificio era staccato dalla chiesa, di forma rotonda e ottagonale.

Il centro era costituito da una specie di vasto bacino al quale si accedeva mediante diversi gradini. L'acqua vi veniva fatta affluire attraverso certi canali e vi zampillava dalla bocca di un cervo in metallo. Al di sopra del bacino si elevava una cupola al centro della quale era raffigurato lo Spirito Santo con le ali tese nell'atto di fecondare le acque; una balaustra correva attorno al bacino, allo scopo di separare i battezzandi, i padrini e le madrine dagli altri fedeli: essi soltanto, il Vescovo e i sacerdoti, potevano varcarla. Poco distante venivano innalzate due tende che servivano per gli uomini e le donne e dove essi si ritiravano per asciugarsi e mutarsi l'abito dopo il Battesimo.

Ecco come avveniva la processione verso il battistero. Stava innanzi il Cero pasquale, figura della colonna luminosa che guidò Israele nelle tenebre della notte, verso il mar Rosso; seguivano i catecumeni, accompagnati, gli uomini dai padrini a destra, le donne dalle madrine a sinistra: ognuno veniva accompagnato al battesimo da un cristiano del suo stesso sesso. Gli accoliti portavano, uno il Sacro Crisma, l'altro l'Olio dei Catecumeni; seguiva il clero e infine il Vescovo accompagnato dai suoi ministri. La processione si snodava alla luce delle torce, mentre l'aria risuonava di melodiosi canti. Venivano cantati i versetti del Salmo nel quale David paragonava il suo desiderio di Dio all'ardore col quale il cervo sospira l'acqua del ruscello. Il cervo che si ammirava al centro del battistero stava a significare appunto il desiderio del catecumeno.

Dopo l'appello, essi avanzavano ad uno ad uno, guidati gli uomini dai padrini, e le donne dalle madrine. Spogliato dei vestiti nella parte superiore del corpo, il catecumeno scendeva i gradini della vasca, entrava nell'acqua a portata di mano del Vescovo il quale, con voce alta, gli domandava:

V. Credi in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo e della terra ?

R. Credo, rispondeva il catecumeno.

V. Credi in Gesù Cristo, suo unico Signore, che è nato ed ha patito per noi ?

R. Credo.

V. Credi nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa Cattolica, nella Comunione dei Santi, nella remissione dei peccati, nella risurrezione della carne, nella vita eterna ?

R. Credo.

Dopo questa professione di fede, il Vescovo rivolgeva la domanda :

« Vuoi essere battezzato ? ». « Lo voglio », rispondeva il catecumeno. Allora il Vescovo, mettendo la mano sulla testa del catecumeno, la immergeva per tre volte nel fonte dicendo : « Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo ».

Per tre volte l'eletto veniva immerso nell'acqua; essa lo copriva interamente e lo faceva scomparire allo sguardo dei presenti. Il grande Apostolo spiega questa parte del mistero, dicendo che l'acqua è per l'eletto la tomba dov'è stato sepolto con Cristo, e, come Cristo, lo renderà alla vita; la morte subita è quella del peccato, e la vita che

ora possiede è quella della grazia (Rom. 6, 4). Così il mistero della risurrezione dell'Uomo-Dio si riproduce interamente nel cristiano battezzato. Ma prima che l'eletto uscisse dall'acqua, un rito sublime completava in lui la rassomiglianza col Figlio di Dio. Come la divina Colomba si era posata sul capo di Gesù, mentre stava immerso nelle acque del Giordano, così il neofita, prima di uscire dal fonte, riceveva da un ministro il sacro Crisma, dono dello Spirito Santo. Tale unzione indica nell'eletto il regale e sacerdotale carattere del cristiano, che per l'unione con Gesù Cristo, suo capo, partecipa, in un certo grado, alla sua Regalità ed al suo Sacerdozio. Ripieno così dei favori del Verbo eterno e dello Spirito Santo e ricevuta l'adozione dal Padre, che vede in lui un membro del proprio Figlio, il neofita usciva dal fonte per gli appositi gradini, simile alle pecorelle della divina Cantica, quando risalgono dal lavatoio dove hanno purificata la loro bianca lana (Cant. 4, 2). Il padrino l'attendeva sul limitare del fonte, mentre con una mano lo aiutava a salire e con un'altra lo nascondeva con un panno e lo asciugava dall'acqua che gli grondava da tutte le parti.

Il Vescovo proseguiva nella sua nobile funzione: quante volte immerge un peccatore nell'acqua, altrettante volte un giusto rinasce dal fonte. Ma non può continuare a lungo un ministero, nel quale può essere supplito da altri ministri. Egli solo può conferire ai neofiti il sacramento che li confermerà nel dono dello Spirito Santo : e se per esercitare questo divino potere, dovesse attendere che tutti i catecumeni siano rigenerati, si arriverebbe al grande giorno prima di compiere tutti i misteri della santa notte. Perciò si limitava a conferire con le proprie mani il santo battesimo ad alcuni eletti, uomini, donne e bambini, lasciando ai ministri la cura di finir di raccogliere la messe del Padre di famiglia. Un apposito luogo del Battistero veniva chiamato Crismario, perchè in quel luogo il Vescovo conferiva il Sacramento della Cresima. Là si dirige e sale sul trono che gli è stato preparato; di nuovo lo rivestono dei paramenti sacri che aveva lasciati recandosi al fonte; e subito vengono portati ai suoi piedi prima i neofiti da lui battezzati , e successivamente gli altri rigenerati dal ministero dei sacerdoti. Quindi distribuiva a ciascuno di loro una veste bianca, dicendo : « Ricevi la veste bianca , santa e immacolata ; e portala al tribunale di nostro Signor Gesù Cristo per averne la vita eterna ». I neofiti , dopo aver ricevuto questo eloquente simbolo, si ritiravano dietro le tende del Battistero , dove deponavano gli abiti inzuppati d'acqua, ne indossavano dei nuovi, e, con l'aiuto dei padrini e delle madrine, ponevano sopra ogni altro, la veste bianca ricevuta dal Vescovo. Poi tornavano al Crismario , dove il Pontefice conferiva loro solennemente il Sacramento della Confermazione.

LA CONFERMAZIONE

Giovedì scorso durante la solennità della consacrazione del Crisma, il Pontefice ricordava a Dio, nella sua preghiera, che allorché le acque ebbero adempiuto il loro ministero purificando tutta la terra, sul mondo rinnovato apparve una Colomba con un ramo d'ulivo nel becco annunciante la pace ed il regno di colui che prende dall'Unzione il nome sacro che porterà eternamente. Così pure i neofiti, purificati nell'acqua, attendono ora ai suoi piedi i favori della divina Colomba ed il pegno di pace di cui è simbolo l'ulivo. Già il sacro Crisma è stato sparso sul loro capo; allora non significava altro che la dignità cui dovevano essere elevati. Ora invece non solamente significa la grazia, ma l'opera nelle anime ; perciò si richiede la mano del Vescovo, da cui solo dipende la consacrazione del Crisma, non potendo un semplice Sacerdote fare l'unzione che conferma il cristiano.

Davanti al Vescovo sono schierati i neofiti, gli uomini da un lato, le donne dall'altro; i bambini in braccio ai padrini ed alle madrine. Gli adulti poggiavano il piede destro su quello destro di quelli che fungevano loro da padre e da madre, significando con tale segno di unione la filiazione della grazia nella Chiesa.

Nel vedere la schiera riunita intorno a lui, il Pastore si rallegra nel suo cuore, ed alzandosi dal trono, esclama : « Discenda in voi lo Spirito Santo e la virtù

dell'Altissimo vi conservi da ogni peccato!». Stendendo poi le mani, invocava su di loro lo Spirito dai sette doni, il quale solo può confermare nei neofiti le grazie ricevute nelle acque del fonte battesimale.

Guidati dai loro assistenti, essi s'avvicinavano l'uno dopo l'altro al Vescovo, ansiosi di ricevere la pienezza del carattere di cristiano. Il Vescovo intingeva il pollice nel vaso contenente il Crisma e segnava ciascuno di loro sulla fronte col segno incancellabile, dicendo: « Io ti segno col segno della Croce e ti confermo col Crisma della salute nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo ». E, dando un leggero schiaffo sulla guancia, che presso gli antichi significava la liberazione d'uno schiavo, lo metteva in possesso della completa libertà dei figli di Dio, dicendo loro: « La pace sia con te » (i). I ministri del Pontefice fasciavano la testa dei neocresimati con una benda destinata a salvaguardare da ogni contatto profano la parte della fronte, segnata dal sacro Crisma. Il neofita la doveva tenere per sette giorni, assieme alla veste bianca di cui era stato rivestito.

Frattanto, mentre si svolgevano questi misteri, passavano le ore della notte; e giungeva il momento di celebrare, con un sacrificio di giubilo, l'istante supremo in cui Cristo uscirà dalla tomba. È tempo che il Pastore riconduca al tempio santo il fortunato gregge, che, in una maniera così gloriosa, è venuto ad accrescerne le file ; è tempo di offrire alle amate pecorelle il divino alimento cui d'ora in poi hanno diritto. Si aprivano le porte del Battistero e la processione s'avviava verso la basilica. Il Cero pasquale, come una colonna di fuoco, precedeva lo sciamare dei neofiti; e i fedeli venivano dietro al Vescovo e al clero e rientravano in chiesa trionfanti. Lungo il percorso, veniva ripetuto il cantico di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso.

VI. – RINNOVAZIONE DELLE PROMESSE DEL BATTESIMO E SECONDA PARTE DELLE LITANIE

Terminata la benedizione l'acqua deve essere portata al fonte battesimale. La processione vi si reca cantando « Sicut cervus »; poi si ritorna in presbiterio.

Il Vescovo veste la stola e il piviale bianco, incensa il Cero e poi si volta verso i fedeli che tengono in mano le candele accese e li invita a rinnovare le promesse del Battesimo.

Io credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra. E voi credete ?
Credo.

Io credo in Gesù Cristo suo Figliolo Unico, Dio e Uomo, morto in Croce per salvarci. E voi credete ? Credo.

Credo nello Spirito Santo, la Santa Chiesa cattolica, la Comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna, E voi credete ?

Credo.

Prometto con l'aiuto che invoco e spero da Dio, di osservare la sua santa legge e di amare Dio con tutto il cuore, sopra ogni cosa e il prossimo come me stesso per amor di Dio. E voi promettete? Prometto.

Rinuncio al demonio, alle sue vanità e alle sue opere, cioè al peccato. E voi rinunciate ?

Rinuncio.

Prometto di unirmi a Gesù' Cristo e seguirlo, di voler vivere e morire per Lui. E voi promettete ? Prometto.

In nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo.

A chiusura di questa cerimonia si canta l'altra parte delle litanie dei Santi, mentre il Vescovo si porta in Sacrestia ove veste i paramenti sacri risplendenti di tutta la bellezza della Pasqua.

MESSA SOLENNE DELLA VEGLIA PASQUALE

Le Litanie volgono al termine; e già il coro dei cantori è arrivato al grido d'invocazione: Kyrie eleison! Il Pontefice procede dalla Sacrestia verso l'altare in tutta la mesta dei più grandi giorni. Al suo apparire, i cantori prolungano la melodia sulle parole di supplica, ripetendole tre volte, e tre volte aggiungendo la preghiera al Figlio di Dio: Christe eleison! Da ultimo, si termina con l'invocare tre volte lo Spirito Santo: Kyrie eleison! Mentre si eseguono tali canti, il Vescovo ai piedi dell'altare offre all'Altissimo i suoi primi omaggi con l'incenso; così che non si rende più necessaria l'Antifona ordinaria, che prende il nome di Introito, ad accompagnare l'ingresso del celebrante.

La Basilica comincia ad illuminarsi coi primi bagliori dell'aurora. L'assemblea dei fedeli, suddivisa nei diversi settori, gli uomini nella navata di destra, le donne in quella di sinistra, ha accolto nelle sue file le nuove reclute. Presso le porte, il posto dei catecumeni è vacante; e sotto le navate laterali, al luogo d'onore, si distinguono i neofiti dalla veste bianca e dalle bende e dal cero acceso che tengono in mano.

Terminata l'incensazione dell'altare, tutto ad un tratto, oh trionfo del Figlio di Dio risuscitato! la voce del Pontefice intona l'Inno Angelico: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli; e pace in terra agli uomini di buona volontà »! A tali accenti le campane, mute da tre giorni, risuonano a distesa nel campanile della Basilica; e l'entusiasmo della nostra santa fede fa palpitare tutti i cuori. Il popolo continua con ardore il Cantico celeste; terminato il quale, il Vescovo riassume nell'Orazione seguente i voti di tutta la Chiesa in favore dei suoi nuovi figli.

Epistola (Col. 3, 1-4). – Fratelli: Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, ove è Cristo assiso alla destra del Padre; alle cose di lassù pensate, e non a quelle della terra; perchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando comparirà Cristo, vostra vita, allora anche voi comparirete con lui nella gloria.

Finita questa lezione così breve, ma così profonda in ogni sua parola, il Suddiacono scende dall'ambone e viene a fermarsi davanti al trono del Vescovo. Dopo averlo riverito con un profondo inchino, con voce esultante pronuncia queste parole che fa risuonare in tutta la Basilica e ridestano l'allegria in tutte le anime: «Padre venerabile, ti dò una grande gioia: cantiamo Alleluia!» Allora il Vescovo si alza e canta: Alleluia! con un tono allegro. Il coro ripete Alleluia! e per due volte il grido celeste s'alterna fra il coro e il Pontefice. In quel momento svaniscono tutte le passate tristezze; si sente che le espiazioni della santa Quarantena sono state gradite dalla divina maestà; ed il Padre dei secoli, per i meriti del Figliolo risuscitato, perdona alla terra, avendole ridato il diritto di cantare il cantico dell'eternità. Il coro aggiunge questo versetto del Re Profeta, che celebra la misericordia di Dio:

Celebrate il Signore, perchè Egli è buono, e perchè la sua misericordia dura in eterno. Tuttavia manca ancora qualcosa alle gioie di questo giorno. Gesù è uscito dalla tomba; ma fino a quest'ora non s'è manifestato a tutti. Soltanto la sua santa Madre, Maddalena e le altre pie donne, l'han no visto; questa sera soltanto si mostrerà agli Apostoli. Siamo quindi solo all'alba della Risurrezione, perciò la Chiesa esprime ancora per un'ultima volta la lode del Signore sotto la forma quaresimale del Tratto.

TRATTO

Lodate il Signore, tutte quante le nazioni; lodatelo tutti, o popoli.

V. Perchè s'è affermata sopra di noi la sua misericordia e la verità del Signore rimane in eterno.

Mentre il coro canta quest'inno davidico, il Diacono si dirige verso l'ambone, donde farà sentire le parole del santo Vangelo. Non è accompagnato dagli Accoliti con le loro fiaccole, però lo precede il turiferario con l'incenso. Anche questo è un'allusione agli eventi della grande mattinata: le donne sono venute al sepolcro coi profumi, ma ancora non brilla nelle loro anime la fede della risurrezione. L'incenso rappresenta i loro profumi, mentre l'assenza delle fiaccole significa ch'esse ancora non possedevano questa fede.

Vangelo (Mt. 28, 1-7). – Dopo la sera del sabato, mentre cominciava ad albeggiare il primo giorno della settimana, Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Quand'ecco venire un grande terremoto. Perchè un Angelo del Signore, sceso dal cielo, si appressò al sepolcro e, ribaltatane la pietra, ci sedeva sopra. Il suo aspetto era come il folgore e la sua veste candida come la neve. E per lo spavento che ebbero di lui, si sbigottirono le guardie e rimasero come morte. Ma l'Angelo prese a dire alle donne: Voi non temete; so che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui; è già risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove giaceva il Signore. Or, presto, andate a dire ai suoi discepoli che egli è risuscitato dai morti: ed ecco, vi precede in Galilea vi lo vedrete. Ecco, v'ho avvertite.

Dopo la lettura del Vangelo, il Pontefice non intona il Simbolo della fede: la santa Chiesa lo riserva per la Messa solenne che radunerà di nuovo i fedeli. Essa segue ora per ora le fasi del divino mistero, e in questo momento vuol ricordarci l'intervallo che dovette trascorrere prima che gli Apostoli, destinati a predicare ovunque la fede della risurrezione, non gli avessero reso omaggio.

Salutato il popolo, il Pontefice s'accinge a offrire alla divina maestà il pane e il vino occorrenti al Sacrificio; per una deroga all'osservanza d'ogni Messa, i cantori non intonano l'Antifona nota sotto il nome di Offertorio. Infatti, quotidianamente tale Antifona accompagna la processione dei fedeli diretti all'altare ad offrire il pane ed il vino che saranno loro restituiti nella Comunione, trasformati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Se non che la Funzione s'è prolungata molto; e se l'ardore delle anime è sempre lo stesso, si fa però sentire la fatica del corpo; il piagnucolare dei fanciulli, che si tengono digiuni per la comunione, fanno già intendere la sofferenza che provano. Il pane e il vino, materia del santo Sacrificio, saranno oggi apprestati dalla Chiesa; e quand'anche non saranno gli stessi neofiti a presentarli, non per questo mancheranno d'assidersi alla mensa del Signore.

Fatta dunque l'offerta, e incensato il pane e il vino e l'altare, il Pontefice raccoglie i voti di tutti i presenti nella Segreta, seguita dal Prefazio pasquale.

Al cominciare del Canone si opera il mistero divino. Nulla è mutato nell'ordine delle cerimonie, fino all'istante che precede la Comunione. Per un'usanza che rimonta ai tempi apostolici, i fedeli, prima di accostarsi al corpo e al sangue del Signore, si scambiavano reciprocamente il bacio fraterno, pronunciando le parole: « La pace sia con te ! ». In questa prima Messa pasquale tale costume si omette, perchè fu la sera del giorno della risurrezione che Gesù rivolse quelle parole ai discepoli riuniti. La santa Chiesa, sempre ossequiente alle minime circostanze della vita del suo celeste Sposo, ama riprodurle nella sua condotta.

Per la stessa ragione omette oggi il canto del Agnus Dei, che del resto non data prima del VII secolo, e che presenta alla terza ripetizione le parole: « Donaci la pace ».

È venuto il momento in cui i neofiti, per la prima volta, gusteranno il pane di vita e berranno la celeste bevanda che Cristo istituì nell'ultima Cena. Purificati nell'acqua e ricevuto lo Spirito Santo, essi ormai hanno diritto d'assidersi al sacro banchetto; la bianca tunica che li copre dice abbastanza che la loro anima è rivestita della veste nuziale richiesta agli invitati nel festino dell'Agnello. S'avvicinano all'altare lieti e

riverenti; il Diacono porge loro il corpo del Signore, e poi il calice del sangue divino. Anche i bambini sono ammessi, e il Diacono, intingendo il dito nella sacra coppa, lascia cadere nella loro bocca qualche goccia. Finalmente, per significare che in queste prime ore del Battesimo sono tutti « simili ai bambini appena nati », come si esprime il Principe degli Apostoli, a tutti viene offerto dopo la Comunione un po' di latte e di miele, simboli dell'infanzia e ricordo, nello stesso tempo, della terra che il Signore promise al suo popolo.

Compiuto infine ogni cosa, il Vescovo conclude le preghiere del Sacrificio domandando al Signore lo spirito di concordia fra tutti i fratelli, che in una medesima Pasqua hanno partecipato ai medesimi misteri. La stessa Chiesa li ha portati nel suo seno materno, lo stesso fonte li ha generati alla vita; sono membri d'un medesimo divino Capo; un medesimo Spirito li ha contrassegnati col suo sigillo; un medesimo Padre Celeste li ha riuniti nella sua adozione, Ad un cenno del Diacono, dato in nome del Pontefice, l'assemblea si scioglie, e i fedeli, uscendo dalla chiesa, si ritirano nelle loro case, fino al momento che il santo Sacrificio non li riunirà di nuovo per celebrare con maggior splendore la festa delle feste, la Pasqua della Risurrezione.

LODI

Fino a quando durò l'usanza di celebrare la Veglia Pasquale durante la notte dal sabato alla domenica, non vi fu l'Ufficio notturno o mattutino. Ma più tardi, quando venne in uso di anticipare la Messa della notte di Pasqua al mattino del Sabato Santo, si pensò di aggiungere l'Ufficio dei Vespri. Siccome tutta la mattinata era occupata dalle cerimonie liturgiche, la Chiesa pensò di dare ai Vespri una forma molto breve e adatta a quella gioia che si conveniva dopo il canto dell'Alleluia. I Vespri furono pertanto organizzati in modo da fare corpo con la Messa.

Con la restaurazione della Vigilia Pasquale, Mattutino e Lodi di Pasqua hanno subito una modificazione. La Chiesa ha voluto conservare un brano delle Lodi, unendolo alla Messa della quale serve come ringraziamento.

Terminata la Comunione viene intonata l'antifona Alleluja dopo la quale si canta il Salmo 150 che sarà seguito immediatamente ancora dall'antifona Et valde mane e dal canto del Benedictus.

ANTIFONA

Alleluja, Alleluja, Alleluja.

SALMO 150

Lodate il Signore nel suo santuario, lodatelo nel suo maestoso firmamento.

Lodatelo per i suoi prodigi, lodatelo per la sua somma maestà:

Lodatelo con squilli di trombe, lodatelo con l'arpa e la cetra. Lodatelo col timpano e con danze, lodatelo con strumenti a corda e a fiato.

Lodatelo con cembali sonori, lodatelo con cembali squillanti: ogni creatura che respiri, lodi il Signore !

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Come era nel principio e ora e sempre, e nei secoli dei secoli, Così sia.

ANTIFONA

Al mattino presto della domenica vengono al sepolcro quando il sole è già sorto.

CANTICO DI ZACCARIA

Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè visitò e redense il suo popolo.

Ed elevò per noi il potente Salvatore, nella casa di Davide suo servo.

Come aveva parlato per bocca dei santi, e che un di furono suoi profeti.

Per liberarci dai nostri nemici, e dalla mano di tutti coloro che ci odiano.

Per usare misericordia verso i padri nostri, e ricordare la sua santa alleanza:

Il patto che giurò ad Abramo, padre nostro, di darsi a noi.

Affinchè senza timore, liberati dalla mano dei nostri nemici , serviamo a lui,
Nella santità e nella giustizia alla sua presenza per tutti i nostri giorni.
E tu, o bimbo, sarai chiamato vate dall'Altissimo: poiché precederai il Signore per preparargli la strada,
Per fare conoscere al suo popolo la salvezza in remissione dei peccati,
Per la tenera bontà del nostro Dio, per la quale ci visiterà dal Cielo il Messia, Sole nascente,
Per illuminare quanti siedono nelle tenebre e all'ombra della morte,
Per dirigere i nostri passi nella via della pace.
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.
Come era nel principio e ora e sempre, e nei secoli dei secoli. Così sia.

Mentre si canta il Benedictus, il Vescovo incensa l'altare e poi dopo che è stata ripetuta l'antifona, egli canta questa preghiera :
Infondi in noi, o Signore, lo Spirito del tuo amore, affinché stiano in perfetta concordia quelli che hai saziato coi sacramenti pasquali. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.
Terminata questa preghiera, il Diacono annunzia ai fedeli che la funzione è terminata e aggiunge alla solita formula due Alleluja; questi due Alleluja verranno ripetuti a fine Messa per tutta la settimana, fino al sabato prossimo incluso.
Andate la Messa è finita , Alleluja, Alleluja !
Ringraziamo Dio, Alleluja, Alleluja !

La Messa termina con la benedizione del Vescovo.

PROPRIO DEL TEMPO

IL SANTO GIORNO DELLA PASQUA AL MATTINO

La Risurrezione di Cristo.

Le lunghe ore della notte dal Sabato alla Domenica sono ormai trascorse ed il sorgere del giorno si avvicina. Maria, col cuore oppresso, attende con paziente coraggio il momento che le restituirà il Figlio. La Maddalena, con le sue compagne, ha vegliato tutta la notte e non tarderà molto ad incamminarsi verso il sepolcro. Dal fondo del Limbo, lo spirito del divin Redentore si appresta a dare il segnale della liberazione a quelle miriadi di anime giuste, prigioniere da sì lungo tempo, e che ora lo circondano di tutto il loro rispetto, di tutto il loro amore. La morte si libra silenziosa sul sepolcro ove ha racchiuso la sua vittima. Da quel giorno lontano, in cui essa divorò Abele, inghiottì innumerevoli generazioni: ma giammai aveva ghermito tra i suoi lacci una sì nobile preda. Mai come allora la sentenza del Paradiso Terrestre si era così spaventosamente adempiuta; e mai, pure, nessuna tomba aveva visto fallire le sue speranze con una smentita altrettanto crudele. Più di una volta la potenza divina le aveva involato le sue vittime: il figlio della vedova di Naim, la figlia del capo della Sinagoga, il fratello di Marta e di Maddalena, le sono stati rubati; ma essa li attende alla loro seconda morte. V'è un altro, però, di cui fu scritto: "Io sarò la tua morte, o morte; sarò la tua rovina, o sepolcro" (Osea 13, 14).

Ancora pochi istanti, e la lotta comincerà tra i due avversari.

Come per il rispetto dovuto alla divina Maestà non poteva essere permesso che quel corpo, unito a un Dio, attendesse nella polvere il momento in cui l'Angelo al suono

della tromba chiamerà tutti per il giudizio supremo, cosa che avverrà per i peccatori; così era conveniente che fossero abbreviate le ore in cui il potere della morte doveva prevalere. "Una generazione malvagia ed adultera chiede un prodigio - aveva detto Gesù - nessun prodigio però le sarà dato vedere, se non quello del Profeta Giona" (Mt 12,39).

Tre giorni di sepoltura, la fine del venerdì, la notte seguente, tutto il sabato con la sua notte e le prime ore della domenica. È sufficiente: sufficiente per la giustizia divina, ormai soddisfatta; sufficiente per attestare la morte dell'augusta vittima e per assicurare il più strepitoso dei trionfi; sufficiente per il cuore desolato della più tenera tra le madri. "Nessuno mi può togliere la vita ma da me stesso io la dò; è in mio potere il darla, ed è pure in mio potere il riprenderla di nuovo" (Gv 10,18). Così aveva detto Gesù agli Ebrei prima della sua Passione; e la morte adesso sentirà tutta la forza di questa parola del padrone del mondo.

La Domenica, il giorno della Luce, comincia a spuntare; il primo chiarore dell'aurora combatte già le tenebre. E subito l'anima divina del Redentore si slancia dalla prigione del Limbo, seguita dal numeroso stuolo delle sante anime che l'avevano attorniata. Essa traversa lo spazio in un batter d'occhio e, penetrando nel sepolcro, rientra in quel corpo dal quale si era distaccata tre giorni prima in mezzo agli spasimi dell'agonia. Le sacre spoglie si rianimano, si risolvono, si liberano dai lenzuoli, dagli aromi e dalle bende in cui erano avvolte. Le lividure sono sparite, il sangue è tornato e scorre nelle vene; e da quelle membra lacerate dalla flagellazione, da quella testa ferita dalle spine, da quei piedi e da quelle mani traforate dai chiodi, si sprigiona una vivissima luce che sfolgora nella caverna. Gli Angeli che adorarono teneramente il fanciullo di Betlemme, adorano adesso, tremando, il vincitore del sepolcro; piegano con rispetto, e depongono sulla pietra, dove quel corpo riposava immobile fino a pochi istanti prima, i lenzuoli nei quali era stato avvolto dalla pietà dei due discepoli e delle pie donne.

Ma il Re dei Secoli non deve attardarsi oltre sotto la volta funebre; più rapido della luce che attraversa il cristallo, supera l'ostacolo che oppone la pietra posta all'entrata della caverna, che la pubblica autorità aveva sigillato e circondato di soldati armati. Tutto è restato intatto: ma il Trionfatore della morte è tornato a libertà, simile a quando apparve agli occhi di Maria nella povera stalla, senza alcuna violenza per il seno materno, secondo quanto unanimemente ci dicono i Dottori della Chiesa. Questi due misteri della nostra fede si riuniscono e proclamano il primo e l'ultimo termine della missione del Figlio di Dio: all'inizio una Madre rimasta vergine; alla fine un sepolcro sigillato, che restituisce colui che vi teneva prigioniero.

La sconfitta della morte.

Il silenzio più profondo regna ancora nel momento in cui l'Uomo-Dio ha spezzato lo scettro della morte. La sua e la nostra liberazione non gli hanno costato alcuno sforzo. Oh! Morte, cosa resta adesso del tuo impero? Il peccato ci aveva consegnato a te: tu riposavi sulla conquista fatta; ed ecco che la tua sconfitta arriva al colmo. Quel Gesù che eri così fiera di tenere in tuo potere, ti è sfuggito; e tutti noi, dopo esser stati in tuo possesso, ci troveremo pure liberati. La tomba che ci scavi diventerà la nostra culla per una Vita nuova, poiché colui che ha trionfato su di te è il primogenito tra i morti (Ap 1,5). Ed oggi è la Pasqua, il Transito, la liberazione, per Gesù e per tutti i suoi fratelli. Noi seguiremo tutti la strada che Egli ci ha tracciata; e verrà il giorno in cui tu, che ogni cosa distruggi, tu la nemica, tu sarai annientata a tua volta dal regno dell'immortalità (1Cor 15,26).

Ma noi contempliamo la tua sconfitta fin da questo momento e ripetiamo, a tua vergogna, il grido del grande Apostolo: "O morte, dov'è la tua vittoria? Dov'è il tuo pungiglione? Per un momento hai trionfato ed eccoti assorbita nella vittoria" (ivi, 55).

L'apertura del sepolcro.

Ma il sepolcro non dovrà restare sempre sigillato: bisogna che si apra e che dimostri in pieno giorno che colui il cui corpo inanimato vi dimorò per qualche ora, l'ha abbandonato per sempre. Improvvisamente trema la terra, come al momento in cui Gesù spirava sulla Croce; ma questa convulsione del globo terrestre non indica più l'orrore: esso adesso esprime l'allegrezza. L'Angelo del Signore scende dal Cielo; toglie la pietra dall'ingresso, sedendovi sopra maestosamente; il suo vestito è di una bianchezza abbagliante ed i suoi occhi lanciano lampi sfolgoranti. A quella vista le guardie cadono a terra dallo spavento; e restano là come morti, finché calmati nel loro terrore dalla bontà divina, si rialzano e, abbandonando quel luogo, si dirigono verso la città, a render conto di ciò che hanno veduto.

L'apparizione alla Vergine e Santa Madre.

Nel medesimo tempo, Gesù risorto, prima che alcun essere mortale abbia potuto contemplarlo nella sua gloria, ha attraversato lo spazio e in un attimo si è riunito alla sua Santissima Madre.

Egli è il figlio di Dio, il Trionfatore della morte, ma è pure figliuolo di Maria. Ella gli è stata vicina, assistendolo fino al termine della sua agonia; ha unito il sacrificio del suo cuore materno a quello che egli stesso offriva sulla Croce; è dunque giusto che siano per lei le prime gioie della risurrezione. Il santo Vangelo non annovera tra le apparizioni quella del Salvatore a sua Madre, mentre lo fa dettagliatamente per tutte le altre; è facile capirne la ragione.

Quest'ultime avevano per scopo di divulgare il fatto della Risurrezione, mentre quella era solo reclamata dal cuore di un figlio, e di un figlio come Gesù. La natura e la grazia esigevano questo primo incontro, che nella sua misteriosità commovente, forma la delizia della anime cristiane. Non vi era bisogno che fosse registrata nei libri sacri; la tradizione dei Santi Padri, a cominciare da S. Ambrogio, era sufficiente a trasmettercela, anche se i nostri cuori non ne avessero avuto prima il presentimento. E quando noi ci domandiamo per quale ragione il Signore, che doveva uscir dalla tomba di Domenica, volle farlo nelle prime ore del giorno, ancora prima che il sole sorgesse ad illuminare l'universo, noi ci associamo senza difficoltà, al parere di quegli autori che hanno attribuito questa premura del Figlio di Dio al desiderio che aveva il suo cuore di mettere fine alla dolorosa attesa della più tenera e della più afflitta delle Madri.

Quale parola umana oserebbe provarsi a descrivere le effusioni del Figlio e della Mamma, in quell'ora tanto desiderata? Gli occhi di Maria, consumati dal pianto e dall'insonnia, si aprono improvvisamente nella dolce e viva luce che le annunzia l'avvicinarsi del suo diletto; la voce di Gesù risuona alle sue orecchie, non più con quell'accento doloroso che poco prima scendeva dall'alto della croce e, quale spada, trapassava il suo cuore materno, ma piena di gioia e di tenerezza, come si conviene a un figlio che viene a raccontare i suoi trionfi a colei che gli ha dato la luce.

L'aspetto di quel corpo sanguinante e inanimato, che tre giorni fa ella prendeva tra le sue braccia, ora è radioso e pieno di vita, come se emanasse il riflesso di quella divinità alla quale è unito; le carezze di un simile figlio, le sue parole di tenerezza, gli abbracci suoi, che son quelli di un Dio: ecco la scena rappresentataci in modo sublime dalla parola del Ruperto, che ci dipinge l'effusione di gioia di cui il cuore di Maria si trova ricolmo, come un torrente di felicità che la esalta e le toglie lo strazio dei dolori atroci che ella ha dovuto sopportare [1].

Nondimeno questa profusione di delizie che il Figlio di Dio aveva preparato a sua Madre, non fu così subitanea, come le parole di questo autore del XII secolo potrebbero farci credere. Nostro Signore ha voluto descrivere, egli stesso, quella scena in una rivelazione fatta a santa Teresa. Si degnò di confidarle che la sua divina Mamma era così profondamente abbattuta, da non resistere ancora molto senza

soccombere al suo martirio e che, quando si mostrò a lei, appena uscito dal sepolcro, ebbe bisogno di qualche istante per ritornare in se stessa, prima di ritrovarsi in istato di godere una tale gioia; e il Signore aggiunge che le restò non poco vicino, perché questa sua prolungata presenza le era necessaria [2].

Noi cristiani, che amiamo la Madre nostra, che l'abbiamo vista sacrificare sul Calvario il suo Figliolo, dividiamo con cuore filiale la felicità di cui Gesù si compiace di colmarla in questo momento, e impariamo, nel medesimo tempo, a compatire i dolori del suo cuore materno. È questa la prima manifestazione di Gesù risorto: ricompensa della fede che fu sempre viva nel cuore di Maria, anche durante l'oscurità dell'eclissi che era durata tre giorni.

Ma è giunto il tempo in cui il Cristo si mostrerà ad altri, e che la gloria della Risurrezione comincerà a brillare sul mondo. Si è fatto vedere prima di tutto da colei che fra le creature gli era la più cara e che sola era degna di una tale felicità; adesso, nella sua bontà, ricompensa, con la sua visione consolante, le anime devote che sono rimaste fedeli all'amor suo, in un lutto forse troppo umano, ma ispirato a una riconoscenza che, né la morte, né il sepolcro, avevano scoraggiato.

Le Pie Donne al Sepolcro.

Maddalena e le sue compagne, ieri, quando il tramonto del sole venne ad annunciare che, secondo gli usi degli Ebrei, la grande giornata del Sabato lasciava il posto a quella della Domenica, uscirono per la città in cerca degli aromi per andare ad imbalsamare nuovamente il corpo del loro amato Maestro, appena la luce del giorno avesse permesso di recarsi a compiere questo pietoso dovere. La notte trascorse insonne; e le tenebre non erano ancora completamente dissipate, quando Maddalena, con Maria Madre di Giacomo, e Salome, prendevano la via del Calvario, presso il quale era la tomba dove riposava Gesù. Preoccupate com'erano, non si domandavano neppure quali braccia avrebbero potuto sollevare la pietra che chiudeva l'ingresso della grotta; ancor meno avevano pensato al sigillo della pubblica autorità che bisognava rompere. Arrivarono il primo sorgere del giorno e la prima cosa che colpì i loro sguardi fu la pietra posta a chiusura dell'ingresso, tolta dal suo posto, lasciando così penetrare lo sguardo nell'antro sepolcrale. L'Angelo del Signore, che aveva assolto la missione di togliere questa pietra, e che vi si era seduto sopra, come su di un trono, non le lasciò a lungo nello stupore che le aveva invase: "Non temete - dice loro - perché so che cercate Gesù il Crocifisso. Non è qui, perché è risorto, come disse; venite, vedete il luogo dove egli giaceva".

Era troppo per queste anime, che l'amore del Maestro trasportava, ma che ancora non lo conoscevano in una maniera più spirituale. Esse ne restarono "costernate", ci dice il santo Vangelo. È un morto che cercano: un morto che era carissimo; vien loro detto che è risuscitato; e questa parola non risveglia in loro nessun ricordo. Altri due Angeli si presentano nella grotta, tutta illuminata dallo splendore che diffondono. Abbagliate da questa luce inattesa, Maddalena e le sue compagne, ci dice san Luca, abbassano a terra gli sguardi contristati e pieni di meraviglia.

"Perché cercate tra i morti - dicono loro gli Angeli - colui che vive? Non sta qui, ma è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che il Figliuolo dell'Uomo doveva essere dato in mano a uomini peccatori e messo in croce e risorgere il terzo giorno".

Queste parole fanno una certa impressione sulle pie donne; e in mezzo all'emozione un lieve ricordo del passato sembra rinascere nella loro memoria. E gli Angeli continuano: "Andate a dire ai suoi discepoli e a Pietro che è risuscitato e li precede in Galilea".

Esse escono in fretta dal sepolcro e si dirigono verso la città con l'animo diviso tra un sentimento di terrore e quello di una gioia intima che le pervade loro malgrado. Nondimeno non hanno visto che un'apparizione di Angeli e un sepolcro aperto e vuoto.

Gli Apostoli, al loro racconto, ben lungi dal lasciarsi andare alla speranza, attribuiscono, ci dice ancora san Luca, all'esaltazione del sesso debole tutte le meraviglie che le pie donne, insieme, vengono a riferire. La Risurrezione, predetta così chiaramente e a diverse riprese dal Maestro non torna alla memoria neppure a loro.

La Maddalena si rivolge in particolare a Pietro e a Giovanni; ma quanto è ancora debole anche la sua fede! Ella era andata ad imbalsamare il corpo del suo amato Maestro e non l'ha più trovato; ora sfoga la sua dolorosa delusione con i due Apostoli: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro - dice - e non sappiamo dove l'abbiano messo".

Pietro e Giovanni al Sepolcro.

Pietro e Giovanni decidono di recarsi sul luogo. Penetrano nell'antro, vedono i lenzuoli piegati ordinatamente sulla tavola di pietra su cui è stato deposto il corpo del loro Maestro; ma gli Spiriti Celesti, che ne fanno la guardia, non si mostrano ad essi. Giovanni, però, come lui stesso ce ne dà testimonianza, in quel momento acquista la fede: d'ora in avanti crederà alla risurrezione di Gesù.

Noi non facciamo che sorvolare su fatti che avremo occasione di meditare più tardi, quando la Liturgia li riporterà sotto i nostri occhi. In questo momento si tratta solamente di seguire, nel loro insieme, gli avvenimenti di quel giorno: il più solenne di tutti.

Fino ad ora Gesù non è apparso che alla Madre sua; le pie donne non hanno veduto che degli Angeli che hanno loro parlato. Questi Spiriti Celesti hanno raccomandato di andare ad annunciare la risurrezione del loro Maestro ai Discepoli e a Pietro. Esse non ricevono la stessa commissione per Maria: e facile comprenderne la ragione: il figlio si è già riunito a sua Madre ed il misterioso e commovente incontro si sta ancora svolgendo, durante questi preludi. Ma ormai il sole brilla già in tutto il suo splendore e le ore del mattino avanzano; sarà l'Uomo-Dio a proclamare egli stesso il trionfo che, in lui, riporta sulla morte il genere umano. Seguiamo con profondo ossequio l'ordine di queste manifestazioni, sforzandoci di scoprirne rispettosamente il mistero.

L'apparizione a Maria Maddalena.

Maddalena, dopo il ritorno dei due Apostoli, non ha potuto resistere al desiderio di visitare nuovamente la tomba del Maestro. Il pensiero che quel corpo sparito, e forse - chissà? - divenuto lo zimbello dei suoi nemici, possa giacere senza onore e senza sepoltura, tormenta la sua anima ardente e sconvolta. Ella si è rimessa in cammino e presto arriva alla porta del sepolcro. Là, nel suo inconsolabile dolore, scoppia in singhiozzi; poco dopo, chinandosi verso l'interno dell'antro, scorge i due Angeli, seduti ciascuno ad una delle estremità della tavola di pietra sulla quale, sotto i suoi occhi, fu steso il corpo di Gesù. Ella non li interroga: son loro che parlano: - Donna - essi dicono - perché piangi?

- Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo!

E dopo queste parole si volge senza aspettarne la risposta. Improvvisamente si trova di fronte ad un uomo, e quest'uomo è Gesù. Maddalena non lo riconosce: sta cercando il corpo morto del suo Maestro e vuole seppellirlo di nuovo. L'amore la guida, ma la fede non rischiarava quell'amore; non si accorge che colui del quale cerca le spoglie inanimate è là, vivente, presso di lei.

Gesù, nella sua ineffabile condiscendenza, si degna di farle sentire la sua voce: "Donna - le dice - perché piangi? Cosa cerchi?". Maddalena non ha riconosciuto neppure quella voce; il suo cuore è come intormentito da una eccessiva e cieca sensibilità. Il suo spirito non conosce ancora Gesù. Nondimeno tiene gli occhi fissi su di lui; ma la sua immaginazione, che la trascina, le fa vedere in quell'uomo il guardiano del giardino che circonda il sepolcro. Forse, pensa, è lui che ha nascosto il tesoro che cerco; e, senza riflettere più a lungo, si rivolge ad esso sotto

quell'impressione: "Signore - dice umilmente allo sconosciuto - se siete voi che l'avete tolto ditemi dove lo avete messo e io lo porterò via".

Era troppo per il cuore del Redentore degli uomini, per Colui che si degnò di lodare chiaramente in casa del Fariseo l'amore della povera peccatrice; non può più tardare a ricompensare questo tenero affetto: le darà la luce per comprendere.

Allora, con un accento che ravviva nella Maddalena la memoria per tanti episodi di divina familiarità, non le dice che una sola parola: "Maria!". "Maestro", risponde lei con tutta la sua effusione, improvvisamente illuminata sullo splendore di quel mistero. E con uno slancio posa le sue labbra su quei sacri piedi, come quando, abbracciandosi ad essi, ricevette il perdono delle sue colpe. Ma Gesù la ferma; non è ancora venuto il momento di abbandonarsi a lunghe espansioni di gioia. Occorre che Maddalena, primo testimonio della risurrezione dell'Uomo-Dio, venga elevata, per merito del suo amore, al più alto grado di onore. Non è opportuno che Maria riveli ad altri i segreti del suo amore materno; sarà dunque Maddalena che dovrà testimoniare ciò che ella ha visto e ciò che ha udito in quel giardino. È lei che sarà, come dicono i Santi Dottori, l'Apostolo degli stessi Apostoli. Gesù le dice: "Va' dai miei fratelli e di' loro che io ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro".

Questa è la seconda apparizione di Gesù risuscitato: l'apparizione a Maria Maddalena, la prima nell'ordine delle testimonianze.

La mediteremo nuovamente giovedì mattina; ma adoriamo fin da questo istante la bontà del Signore, che, prima ancora di pensare a confermare i suoi Apostoli nella fede della Risurrezione, si degnò di compensare l'amore di quella donna che l'ha seguito fin sotto la croce, fino al di là della tomba e che, essendo a lui debitrice di più degli altri, ha saputo anche più degli altri amare. Apparendo per primo a Maddalena, Gesù ha voluto anzitutto dimostrare il suo amore divino verso le creature: amore che ha fatto precedere anche all'affermazione della sua gloria.

Maddalena si affretta ad adempiere l'ordine del suo Maestro e, dirigendosi verso la città, non tarda a trovarsi alla presenza dei Discepoli. "Ho visto il Signore - dice - ed Egli mi ha detto questo". Ma la fede non è ancora penetrata nelle loro anime; solamente Giovanni, al sepolcro, ne ha ricevuto il dono, anche se i suoi occhi non videro che la tomba vuota. Ricordiamoci che, pure essendo fuggito insieme agli altri, lo ritroviamo al Calvario per ricevere l'ultimo respiro di Gesù, e che là è divenuto il figlio adottivo di Maria.

L'apparizione alle Pie Donne.

Intanto le compagne della Maddalena, Maria madre di Giacomo, e Salome, che da lontano l'hanno seguita sulla strada del sepolcro, tornano sole a Gerusalemme. Improvvisamente Gesù si presenta al loro sguardo e le ferma: "Vi saluto" dice. A queste parole il loro cuore divampa di tenerezza e di ammirazione. Esse si gettano con ardore ai suoi piedi, abbracciandoli in atto di adorazione.

È la terza volta che il Salvatore appare risuscitato; questa, meno intima, ma più familiare di quella di cui la Maddalena fu favorita. Gesù non farà passar la giornata senza manifestarsi a coloro che sono chiamati a divenire gli araldi della sua gloria; ma ha voluto, prima di tutto, rendere onore, di fronte ai secoli futuri, a queste generose donne che, affrontando il pericolo e vincendo la debolezza del loro sesso, lo hanno consolato sulla croce con una fedeltà che non trovò in quelli che erano stati prescelti e colmati dei suoi favori. Intorno al Presepio, da dove per la prima volta si mostrava agli uomini, aveva convocato, per mezzo della voce degli Angeli, alcuni poveri pastori, prima di chiamare i re, con l'intervento di una stella. Oggi che è arrivato all'apice della gloria, che ha posto il sigillo a tutte le sue opere, mediante la sua Risurrezione, rendendo testimonianza, così, della sua origine divina e dandone la prova alla nostra fede col più irrefragabile prodigio, aspetta, prima di istruire e di illuminare gli Apostoli, che alcune umili donne siano state da lui istruite, consolate, colmate dai segni del suo

amore. Quale grandezza d'animo in questo modo di agire, così soave e forte, del Signore Iddio! Come ha ragione di dirci col Profeta: "Non quali i miei pensieri, sono i vostri pensieri" (Is 55,8).

Se fossimo stati noi a dover stabilire le circostanze relative alla sua venuta nel mondo, cosa non avremmo fatto per richiamare attorno alla sua culla ricchi e poveri, in una parola l'intero genere umano? Con quale frastuono avremmo promulgato, di fronte a tutte le nazioni, il miracolo dei miracoli, la Risurrezione del Crocifisso, il suo trionfo sulla morte, l'immortalità riconquistata? Il Verbo, che è "Potenza e Sapienza di Dio" (1Cor 1,24) ha deciso altrimenti. Al momento della sua nascita non ha voluto, come primi adoratori, che degli uomini semplici, i cui racconti non dovevano riscuotere un credito al di là di Betlemme; ed ecco che, ai nostri giorni, la data di quella nascita corrisponde all'inizio dell'era di tutti i popoli civili. Quali primi testimoni della sua Risurrezione non ha scelto che alcune deboli donne; ed ecco che in questo medesimo giorno, all'epoca nostra, la terra intera celebra l'anniversario della Risurrezione. Tutto ne rimane scosso: uno slancio, sconosciuto nel resto dell'anno, si fa sentire anche dai più indifferenti; l'incredulo che vive gomito a gomito con il credente sa, per lo meno, che oggi è Pasqua; ed anche dal seno delle stesse nazioni infedeli, innumerevoli voci di cristiani si uniscono alle nostre, affinché si elevi a Gesù risuscitato, da ogni parte del globo, l'acclamazione che ci unisce tutti, quali un popolo solo: il festevole Alleluia. Dobbiamo esclamare con Mosè, come quando il popolo eletto celebrò la prima Pasqua e traversò all'asciutto il Mar Rosso: "Chi a Te pari tra gli dei, Signore?" (Es 15,11).

[1] Gli Uffici Divini, l. vii; c. xxv.

[2] Vita di santa Teresa scritta da se stessa: nelle appendici.

CANALE TELEGRAM COOPERATORES VERITATIS

<https://t.me/cooperatoresveritatis>

per whatsapp Apostoli di Maria Cenacoli di Preghiera (+39) 3662674288

Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità su Youtube:

<https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita>

Cooperatores Veritatis il sito: <https://cooperatores-veritatis.org/>

su Youtube: <https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos>